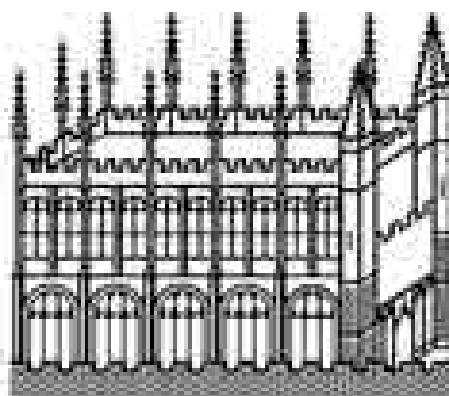




Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

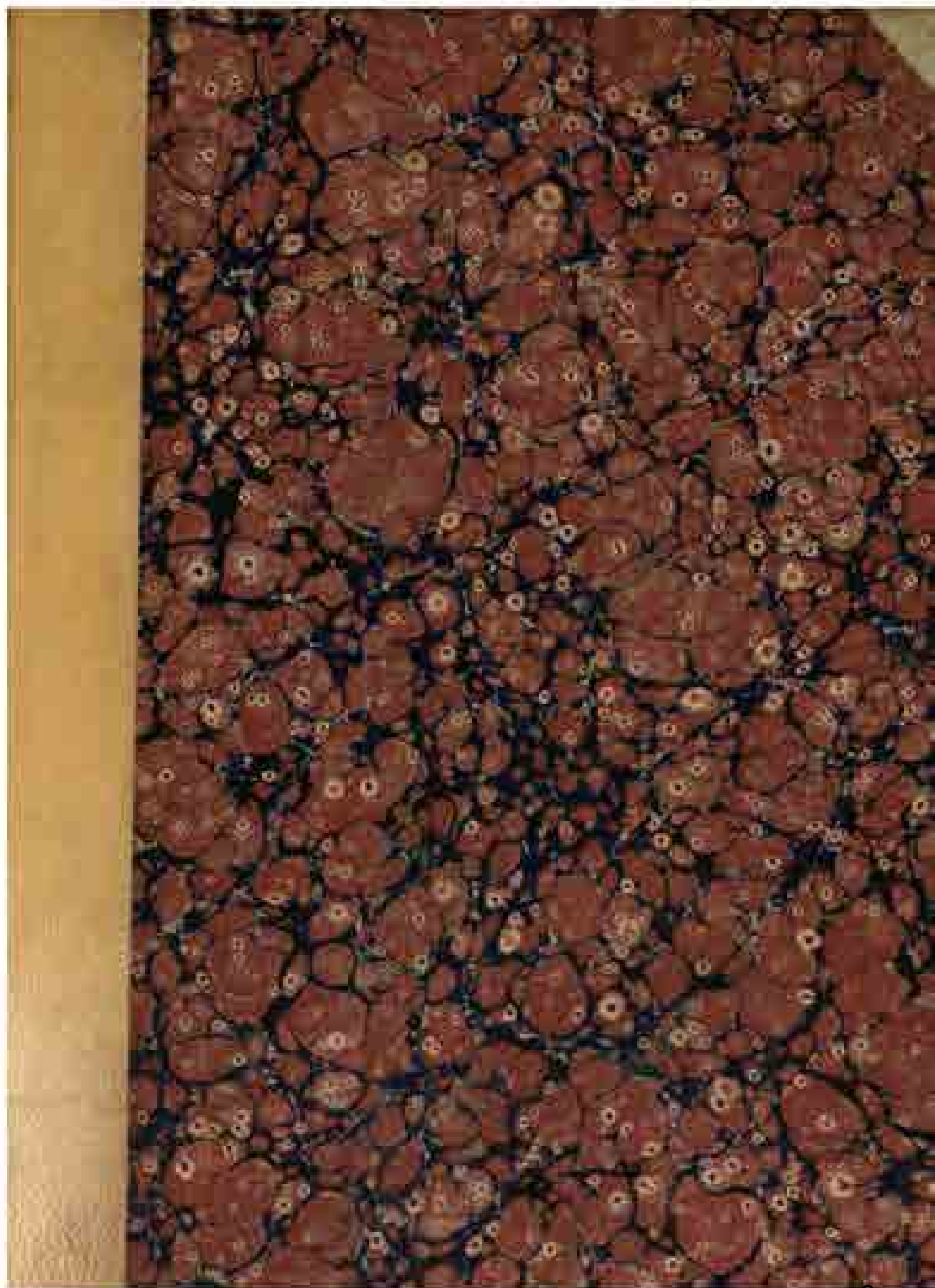
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason
L. 277.

ANTOLOGIA

ROMANA

TOMO DECIMO TERZO.



IN ROMA MDCCLXXXVII.

Nella Stamperia di Gio. Zempel presso S. Lucia della Tinta,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Si dispensano nella libreria all'insegna d'Omero al Corso.

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. X. Passeri Vicegerens.



I M P R I M A T U R,

**Fr. Thomas Maria Mamachius Ordinis Praedicatorum
Sacri Palatii Apostolici Magister.**

ΨΤΧΗΞ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

*Contro-risposta di un letterato
Santese ad un Cavaliere Ro-
mano.*

sotto la maschera di Cavaliere erudito, siete un bello spirito Fiorentino; e quelli, che hanno bisogno degli occhiali per vedere, conoscendo finalmente la maschera, grideranno al lupo. Conservo ancora per fortunato accidente la minuta della lettera, che vi scrissi, e non trovo nulla di ciò, che voi mi rispondete. Vi prego dunque di nuovo a persuadervi, che non vi è più un bottegaio in Siena, che non sappia da Celso Cittadini, dal bravo Gigli, da Teofilo Gallacini, da Fabio Chigi, dal Benivoglianti, da Claudio Tolommei, e da tanti altri lumi della letteratura Toscana, il merito della scuola Sanese, la quale professò per cinque secoli non interrotti, con uno stile, diverso notabilmente dal Fiorentino, l'arti del disegno. Ora figuratevi, se un letterato parmigiano, dopo che l'A. delle lettere Sanesi per lo spazio di otto

2
anni, spolverando i nostri archi-
vi, i nostri manoscritti e le no-
stre pitture, sculture, e archi-
tetture, trovò nell'opinione di
molta gente forestiera, e di co-
loro, che non amano di cammi-
nare al bujo, tanto di credito,
che detta scuola fosse riconosciu-
ta, e ammirata fra le principa-
li, e più antiche d'Italia, figu-
ratevi, dico, se un letterato Sa-
nese ha d'uopo d'un Cavaliere
Romano per instruirsi nella sto-
ria dell'arte patria, e dell'ope-
ra di un autore, che ne scrive
in volgare. Voi temete di en-
trare in contese personali; ma
è vano il vostro timore. Egli
ha per sistema di non curare le
ciance di chicchessia, ben per-
suaso, che il giudizio dei fogli
letterarij non è sempre il più
giusto, nè il più imparziale.

Vedete in fatti se egli mai
pensò a rispondervi; che se gli
venisse questo brulichio, son
certo, che prima di tutto leg-
gendo queste vostre parole „vor-
rei che nel suo soggiorno in
Toscana, in vece di attaccarsi
ad illustrare la mediocrità Sa-
nese, illustrata vi avesse la su-
blimità Fiorentina &c. „ son
certo, dico, che egli sganascia-
rebbe delle risa, e riavutosi di-
manderebbe, chi è costui che
pretende che io mi vesta a mo-
do suo, balli al suono della sua
piva, come un orso, e che non
voglia, se non ciò che ad esso

piace? Io poi son certo, ami-
co, che se visse ancora quel
Rosso Sanese, a cui il Gigli
drizzò una lapida per avere e-
gregiamente confutato colle pu-
gna tre Fiorentini, i quali spar-
lavano della cara patria, voi
non vi salvereste dal suo sde-
gno. Che mediocrità, e che
sublimità andate voi sognando?
Firenze è una città rispettabile,
che ha prodotto in ogni età de-
gli uomini grandi in tutte le
scienze, ed arti; Siena lo è nel-
lo stesso modo, e l'autore delle
lettere Sanesi non vi trova al-
tra differenza, se non che Fi-
renze ebbe molti con buona
lingua impegnati ad illustrarla
da capo a fondo; così che di
essa si può dire con verità: *nul-
lum sine nomine saxum*; all'op-
posto Siena presso che nessuno
ebbe, che l'illustrasse, massima-
mente con le stampe, o se ne
ebbe fu sotto sigillo. Ora dite-
mi spassionatamente, dopo quel-
lo che ha scritto, non solamen-
te il P. Ricca, e dopo colui
che illustrò il battocchio della
campana di S. M. Novella, e
dopo quell'altro che fece un
volume di note, e di commenti
alle ottave di Cecco da Varlungo,
e al Malmantile, che resta-
va egli più ad uno scrittore del
secolo XVIII. da illustrare nel-
le sublimità Fiorentine? Quan-
to poco conoscete, amico, la
scuola Sanese, e quanto poco
la

la conoscono tutti quelli , che da 120 miglia ne giudicano senza averla veduta mai, o di passaggio solamente ! E presto detto un sì , o un nò ; ma chi si arroga il giudizio de' libri altrui , e siede a scranna come un barbaresco protestandosi con la buona gente di essere severo, e imparziale , come l'inesorabile Minosse , non deve nè per impegni , nè per regali , dire sì , o nò , come il modello di legno de' pittori , che si spiega , dove lo torce , e rigira il maestro .

Io però senza sfidarvi alle pugna , come dovrei da buon Sancesi , mi restringo a citarvi al giudizio favorevole , che di questa opera diedero i fogli più accreditati d' Italia , gli autori de' quali non potete dire , che bevessero a *fontebranda* . Il giornale Pisano , in varj tomi parlò delle lettere Sancesi con lode , e ne fece l' estratto ; così pure i fogli enciclopedici di Milano , e l' Antologia di Roma con altri ; e perchè vedo che non avete tempo per leggerli , vi copierò parte del giudizio , che ne portarono le medesime novelle di Firenze al num. 47 in data del 22 novembre 1783 „ Nel „ le prime lettere l'autore spar- „ ge varie cognizioni , e varj „ precetti relativi alle belle ar- „ ti ; nelle altre illustra l' anti- „ ca loro istoria presso i Sane-

3
„ si ; quando però si è detto „ che il P. della Valle illustra „ la storia delle belle arti fio- „ rite in Siena , si è detto po- „ co . Queste sue lettere pre- „ sentano una copia di notizie „ pittoriche , e architettoniche „ molto più estesa . Lascieremo „ di considerarle in particola- „ re , ma per quel che appar- „ tiene a Siena singolarmente , „ elle son tratte tutte da carte „ inedite , e combinate con le „ ricerche intraprese dall' au- „ tore con indefessa diligenza , e „ fatica in tutti gli angoli del- „ le chiese , della città , e dei „ contorni ; onde molte cose „ vengono in luce , che riusci- „ ranno affatto nuove , relative „ ai varj pittori , anteriori al „ nostro Cimabue o suoi coe- „ tanei , ed a varie fabbriche „ inalzate ne' tempi oscuri . I „ Fiorentini hanno fortemente „ sostenuto essere il detto Ci- „ mabue il primo ristoratore „ della pittura , ma questo van- „ to non è ormai più da po- „ tersi sostenere , e dopo diversi „ moderni scrittori il P. della „ Valle somministra una folla „ di prove incontrovertibili &c. „ Il proseguimento di tali „ lettere ci porrà al fatto dei „ più bei periodi delle belle „ arti presso detta nazione , la „ quale ha prodotti dei talen- „ ti , che hanno potuto gareg- „ giare senza scomparire con

A 2

„ gli

„ gli altri fioriti nella scuola
 „ Toscana, Romana, Bologne-
 „ se, e Veneziana „. Ecco co-
 me decidono i Fiorentini dotti,
 e imparziali del secolo XVIII.
 solamente andrebbe corretto un
 errore di stampa, commesso in
 fine dove in vece di dire scuola
Fiorentina mette *Toscana*. Del
 resto un tale giudizio per Siena
 vale un però. Circa a Vasari
 vi rispondo, che pochi ora so-
 no, che lo stimino, e lo lodino
 come fa l'autore delle lette-
 re Sanesi; e se da lui si scosta,
 non lo fa senza riverenza, e
 senza monumenti alla mano.
 Egli è col Vasari, che esso di-
 mostra che Duccio, Simone,
 Laurati, Berna, Jacopo della
 Fonte, Angelo ed Agostino,
 Taddeo di Bartolo, il Vecchiet-
 ta, e Francesco di Giorgio nel-
 la poesia dell' arte, e tolgono
 il colorito di alcuni, nel rima-
 nente possono stare a fronte di
 Giotto, Giotto, Stefano, Buf-
 falmacco, Gaddi, Masolino, e
 con gli altri Fiorentini. E se a
 Masaccio per il suo pennello fa-
 cile, e imprestatogli dalla natu-
 ra toccò in sorte di instruire
 Raffaello, M. A., e Leonardo
 da Vinci, questi medesimi mae-
 stri impararono non poco a
 comporre da prima le storie, e
 i fregi intorno ad esse, osser-
 vando la strage degli Innocenti
 dipinta da Matteo da Siena, e
 i fregi de' Bartali e di France-

sco di Giorgio parimenti Sanesi.
 Non abbiamo opere di get-
 to nel loro genere così perfet-
 te, e vicine alle greche, quan-
 to quelle che fece il nostro Co-
 zzerelli. Quindi è che cessa la
 meraviglia se voi menate da
 cieco il bastone, e fate a chi
 coglie, coglie; perchè guardan-
 do queste cose da Roma, e
 giudicandone colle traveggole,
 uopo è per forza, che così sia.
 Altri se non un cieco potrebbe
 scrivere che „ se a Siena vi è
 „ stato qualche lampo di gusto
 „ nei secoli XIV., e XVI., ci
 „ è stato passeggero, e non pro-
 „ seguito, e le vicende di quel-
 „ la repubblica, o altra cagio-
 „ ne hanno arrestati gli artisti
 „ a mezza carriera, nel mentre
 „ che gli artefici di Firenze „
 „ giungono alla meta &c. „.
 Basterebbe dare un'occhiata al
 palazzo di Massimi, alla Farne-
 sina per non precipitare così il
 vostro giudizio; basterebbe leg-
 gere Vasari, che fa tanti elogi
 dei lodati maestri Sanesi, dai
 quali nella professione dell' arte
 discendono per linea retta i ce-
 leberrimi Baldassarri, Sodoma,
 Beccafumi, i Vanni, Marco de
 Pino, che portò il fare grandio-
 so a Napoli, Francesco Rusti-
 ci, Manetti, e moltissimi altri
 che vedrete quanto prima uscì-
 re alla luce più chiara del gior-
 no per vostro disinganno. Ve-
 drete allora dando luogo alla
 ragione,

ragione, che non è colpa nostra se la madre di Cimabue ingravidò del primo maestro, e autore della scuola Fiorentina, solamente nel 1239., e che se Firenze stette muta, e chiuse la sua scuola per i secoli antecedenti, non si può senza arroganza pretendere, che tutte le altre città del mondo si stassero con la lingua fra denti, e non trovasse nè piede, nè mano per aprire una scuola di pittura, scultura, e architettura, senza le quali appena il culto esterno della religione prestar si potrebbe decentemente a Domeneddio dagli uomini, e senza della quale sussistere commodamente non potrebbe la loro società. State sano, e credetemi vostro servitore senza complimenti.

A S T R O N O M I A

Esiste in vicinanza di Marsiglia, in un sito denominato S. Giulio, un viale che ha per punto di vista un' aguglia, o piccolo obelisco, innalzato sopra una base di marmo, e terminante in cima in un globo della medesima pietra. L' aguglia, il globo e le armi di Marsiglia scolpite a rilievo sopra la base sono evidentemente lavoro moderno; ma il Sig. Chompré Cancelliere del Consolato di Roma in quella città, più at-

tentamente esaminando il marmo di cui è formata la detta base, ha creduto riconoscerlo per marmo greco, e greco pure ha creduto di scorgerne il lavoro, attese le belle sue proporzioni, e le dimensioni assolute delle sue parti, che al piede Romano antico si possono molto comodamente riferire. Quindi gli è nata l' idea che potesse forse questa base appartenere a qualche monumento fatto erigere dal celebre astronomo greco Pitea, che viaggiò fin nell' Islanda, ed osservò poi in Marsiglia l' altezza del sole nel solstizio estivo, ad oggetto di dedurne l' obliquità dell' ecclittica sull' equatore.

È tanto più egli si confermò in questo suo sospetto, allorchè avendo segnata sul suolo la direzione meridiana dell' aguglia, trovò che dessa declinava appunto dalla direzione dei lati della base di 23 gradi e 30 minuti, quanta è presso a poco l' obliquità dell' ecclittica, e quanta forse dovette averla osservato Pitea 300 anni avanti di Cristo. Si figura adunque il Sig. Chompré che questa declinazione dei lati di questa base dalla meridiana, sia stata a bella posta stabilita da Pitea per fissare l' obliquità dell' ecclittica da lui allora osservata, e per conservarne perenne e durevole la memoria, sicchè poi si potesse confrontare

frontare con quella che sarebbe stata per osservarsi ne' tempi avvenire.

Sia detto però con pace del Sig. Chomprè, ch' essendo sicuramente modernissimi l'obelisco ed il globo, e tali essendo ancora indubitatamente le armi scolpite sulla base, ogni presunzione vuole che si creda moderno tutto il lavoro, a meno che non si dimostri evidentemente il contrario; nè dee far gran specie di trovar esattamente situata questa base, poichè comunemente vengon esse sempre a bella posta dirette verso i quattro venti cardinali. Ma supponendo ancora, ciò che per altro è molto poco verisimile, che Pitea siasi servito d'un obelisco per osservare l'altezza solstiziale del sole e dedurne quindi l'obliquità dell'eclittica, egli avrebbe scelto un assai cattivo mezzo di conservare la memoria e di tramandare alla posterità questa sua determinazione, facendo declinare a quel modo i lati della base dalla meridiana. Se Ticone nella direzione della meridiana del suo osservatorio di Uraniburgo, s'ingannò di 13 minuti, Pitea certamente era nel caso di commettere un errore anche maggiore, ed adoperando perciò un siffatto mezzo non poteva esser molto sicuro di trasmetterci fedelmente il risultato della sua

osservazione. Molto più naturalmente, e durevolmente insieme egli ce l'avrebbe fatto conoscere, coll'inciderlo sulla medesima base. Si vede adunque, che quando anche si potesse verificare il sospetto del Signor Chomprè, non potrebbe ciò non ostante molto servirci per avere una più esatta cognizione dell'obliquità dell'eclittica ai tempi di Pitea, attesochè l'errore che poteva egli commettere servendosi di un siffatto mezzo, poteva benissimo eguagliare ed anche superare quei 22 o 23 minuti, di cui pare che dai tempi suoi fino a noi l'obliquità dell'eclittica siasi diminuita. Fortunatamente però per lo scioglimento di una tal questione, ci dimostrano le osservazioni di Eratostene e d'Ipparco confrontate colle moderne, e ci dimostra egualmente la teoria, che l'obliquità dell'eclittica va continuamente scemando, e scemerà ancora per un dato tempo, dopo il quale si ristabilirà nello stato di prima.

P A T O L O G I A

Nel volume XIX. delle *memorie della società Olandese delle scienze di Harlem* si legge la seguente descrizione di una rara malattia dell'addome, osservata dal Sig. Westenburgh dottore di medicina a Deventer.

Un

Un fanciullo di circa 5 anni, che non si era quasi di altro alimentato che di cibi farinacei, si lamentava di una durezza e distensione nel basso ventre, e di un enfiore nell'ipocondrio sinistro, che distendevasi a poco a poco dalla parte posteriore delle coste spurie sin verso l'osso del pube. Ne' primi cinque mesi questa situazione non parve portasse seco grandi inconvenienti, poichè il malato non avea perduto nè l'appetito nè la sua natural vivacità; ma in seguito fu egli afflito da febbre, da convulsioni, da tosse, che gli fecero strascinare una vita molto molesta e languente, che venne poi terminata dentro di un egual tempo dalla morte. Apertose il cadavere si trovarono lo stomaco, e gl'intestini tanto crassi che tenui tutti riempiti e violentemente distesi dall'aria, e quasi intieramente ridotti e concentrati nel lato destro. Gl'intestini crassi racchiudevano una piccola quantità di materie fecali, ed erano estremamente gonfiati sino alla seconda incurvatura, che incomincia nel sinistro lato. Tutta questa seconda curvatura, e la terza ancora, ove ha origine l'intestino retto, erano turate e irrigidite a guisa di una corda tesa, e rassomigliavano ad un ligamento non più grosso di un dito. Nell'ipocon-

⁷
drio sinistro, il pancreas, che mostravasi di uno straordinario volume, estendevasi dalla milza, a cui era aderente colla sua parte posteriore, come lo era parimenti al duodeno, sino all'orlo superiore del pelvi. Posteriormente era attaccato al peritoneo per mezzo di una membrana cellulare. Alcune porzioni di questo viscere erano scirroso ed altro steatomatose. Esternamente mostravasi di un color di piombo, benchè nell'interna sua superficie fosse tutto bianco. Non appariva che come un aggregato di glandole conglobate, e racchiudeva una considerevole quantità di fluido, non dissimile dall'acqua. Questo straordinario corpo glandoloso, il quale non pesava meno di sei libbre, riceveva nella sua parte opposta al rene destro, un ramo dell'aorta del calibro di una piccola penna d'oca.

PREMI ACCADEMICI

Sin dal 1766. la R. accademia delle scienze di Parigi avea proposto un premio assegnato dal re, ad oggetto di perfezionare quella specie di vetro, che gl'Inglese chiamano *flint-glass*, e ch'è necessaria per la formazione delle lenti dette acromatiche. Questo premio discripto fino al 1774, fu finalmente accordato per modo d'incoraggiamento all'

autor

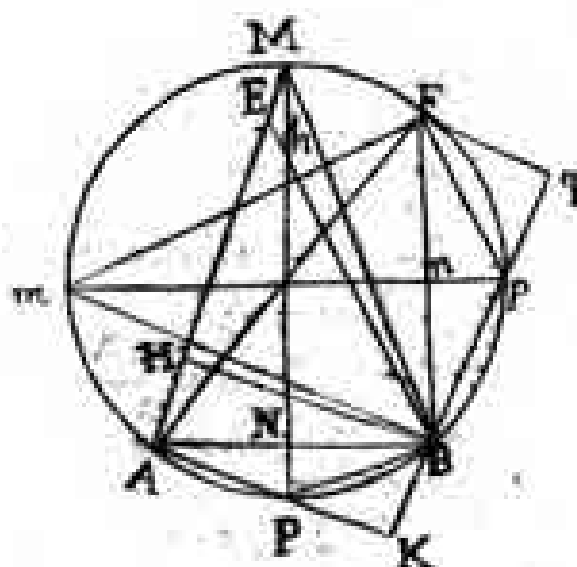
autor della *mémoria*, che conteneva un maggior numero di esperienze. Essendosi però il re fatto render conto ultimamente dello stato attuale delle scienze e delle arti, ed essendosi trovato che la somma proposta la prima volta non era proporzionata alle spese ch'esiggon l'esperienze da tentarsi per ritrovare la composizione del *flint-glass*, ha perciò voluto S. M. formare un fondo di 12 mila lire, autorizzando l'accademia a proporre di nuovo lo stesso argomento. L'accademia adunque si fa un dovere di annunciare al pubblico questo nuovo attestato della protezione, che S. M. accorda alle scienze e alle arti; e allo stesso tempo crede necessario di pubblicare un nuovo programma, con cui meglio spiegare lo stato della questione, il quale non sembra sia stato perfettamente inteso dai primi concorrenti.

In questo programma adunque, che per loro regola deggiono assolutamente procurarsi tutti quei che vorran presentarsi al concorso, si annuncia primieramente, come non esista ancora un metodo sicuro e noto, con cui ottener sempre un bel *flint-glass*, ond'è che finora non si è riescito a farne che per mero accidente, e che per conseguenza non è da maravigliarsi, se quei che lavoran lenti si lamentino che desso vada sempre divenendo più raro. Quindi si passa a dire, come l'oggetto dell'accademia nel

proporre di nuovo questa questione, sia quello di avere un processo per la composizione di un vetro della specie del *flint-glass*, che sia abbastanza sicuro, per poterne fare quando e quanto se ne vorrà, ed in cui le dosi di calce e degli altri ingredienti che lo comporranno, sieno debitamente determinate, perchè ne risulti un vetro pesante, e ciò nonostante esente dai difetti che s'incontrano nel comune *flint-glass*. L'Accad. adunque domanda delle lastre di vetro pesante, simile a quello che in Inghilterra porta il nome di *flint-glass*, e da cui possan cavarne degli obbiettivi di 6 poll. almeno di diametro, e di 5 linee almeno di grossezza, esenti da fili, da macchie, e da ogni aspetto gelatoso. Nè essa ammetterà al concorso veruna lastra di vetro, la quale non sia accompagnata da una memoria, in cui vengano circostanziate descritte l'esperienze, e distintamente insegnato il processo per la composizione di quel vetro, affinchè i commissarij che saran destinati per esaminare i pezzi presentatisi al concorso, possan ripetere quelle esperienze, e fare essi medesimi un vetro simile al presentato. Il premio sarà di 12 mila lire, come si disse, e sarà assegnato nella pubblica sessione da tenersi dopo la festa di S. Martino del 1788.; le memorie però dovranno essere recapitate avanti il dì 1. aprile del detto anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ



GEOMETRIA.

Di alcune proprietà di un dato quadrilatero.

Teorema. *Avendo il quadrilatero AKBK l'angolo AKB retto, se congiunti gli angoli FAK, FBK colla retta AB, sia ad essa perpendicolare il lato FB, e l'angolo BAK = alla metà dell'angolo AFB, una delle proprietà di tale quadrilatero è, che il rettangolo del lato AK nella retta, che divide il quadrilatero nei due triangoli ABF, AKB, è uguale al rettangolo del lato BK nella som-*

gli

gli altri due lati AF , e FB , cioè il rettangolo di $AK \cdot AB = a$ rettangolo di $BK \cdot AF + BF$: l'altra, che il rettangolo del lato BK nella retta AB è uguale al rettangolo del lato AK nella differenza fra i lati AB , e BF , cioè il rettangolo $BK \cdot AB = a$ rettangolo di $AK \cdot AF - BF$. (*)

Dimostro, che il rettangolo di $AK \cdot AB$ è uguale al rettangolo di $BK \cdot AF + BF$. Si tagli AB ugualmente in N ; e condotta NP perpendicolare ad AB , finchè incontri AK in P , si congiungano i punti P , B colla retta PB . Il triangolo APB ha i lati AP , PB uguali: dunque uguali ancora gli angoli PAB , PBA ; ed essendo l'angolo BAP la metà dell'angolo AFB , la somma degli angoli PAB , PBA sarà uguale all'angolo AFB ; e poichè alla somma loro è uguale l'angolo BPK , i due triangoli ABF , BPK , i quali oltre gli angoli AFB , BPK uguali, hanno gli angoli BKP , ABF retti, saranno simili. Dunque chiamato il lato $AF = a$, $AB = b$, $BP = AP = x$, si avrà

$AF(a) : BF = BP(x) : PK$; ed essendo $BF = \sqrt{a^2 - b^2}$, sarà

$$a : \sqrt{a^2 - b^2} = x : PK; \text{ e però } PK = \frac{x \sqrt{a^2 - b^2}}{a}, \text{ ed } AK =$$

$$BP + PK = x + \frac{x \sqrt{a^2 - b^2}}{a}. \text{ Sarà ancora } AF(a) : AB(b) =$$

$$BP(x) : BK; \text{ e però } BK = \frac{bx}{a}. \text{ Dunque il rettangolo di } AK \cdot AB =$$

$$x + \frac{x \sqrt{a^2 - b^2}}{a} \cdot b, \text{ ed il rettangolo di } BK \cdot AF + BF = \frac{bx}{a} \cdot$$

$$a + \frac{x \sqrt{a^2 - b^2}}{a} \cdot b.$$

(*) Questo teorema è del P. D. Felice Luigi Balassi Forlivese Abate Exgenerale della congregazione Renana di S. Salvatore e socio dell'istituto delle scienze di Bologna.

$$a + \sqrt{a^2 - b^2} : ma. x + \frac{x\sqrt{a^2 - b^2} \cdot b}{a} = \frac{bx \cdot a + \sqrt{a^2 - b^2}}{a}$$

Dunque il rettangolo di $AK \cdot AB =$ al rettangolo di $BK \cdot AF + BF$; e pertanto al quadrilatero conviene la proprietà in primo luogo accennata.

Ma gli conviene ancora l'altra proprietà, cioè che il rettangolo di $BK \cdot AB$ è uguale al rettangolo di $AK \cdot AF - BF$, il che così si dimostra. Il rettangolo di $BK \cdot AB = b \cdot \frac{bx}{a}$; il rettango-

$$lo di $AK \cdot AF - BF = x + \frac{x\sqrt{a^2 - b^2}}{a} \cdot a - \sqrt{a^2 - b^2}$. Ora$$

fattasi l'attual moltiplicazione di $b \cdot \frac{bx}{a}$, e di $x + \frac{x\sqrt{a^2 - b^2}}{a}$.

$a - \sqrt{a^2 - b^2}$ si trovano i prodotti uguali: dunque il rettangolo di $BK \cdot AB =$ al rettangolo di $AK \cdot AF - BF$; e però l'altra ancora delle annunciate proprietà al medesimo quadrilatero conviene.

Avvertimento. Se dal vertice dell'angolo ABF si condurrà la retta Bq , che con BF formi l'angolo $FBq =$ alla metà dell'angolo BAF , condotta dal punto F la Fq perpendicolare a Bq prodotta, finchè farà d'uopo, e tagliato ugualmente in n il lato BF , dal punto n la np perpendicolare a BF , finchè incontri Bq in p , e dal punto F al punto p condotta la Fp , il triangolo pFq è ancora simile al triangolo ABF . Quindi nominata Fp , si deducano i valori di Bq , e di Fq , dei quali usando, come nella precedente dimostrazione, si troverà il rettangolo di $Bq \cdot BF =$ al rettangolo di $Fq \cdot AF + AB$, ed il rettangolo di $Fq \cdot BF =$ al rettangolo di $Bq \cdot AF - BA$. Dunque al quadrilatero $ABqF$ convengono proprietà analoghe a quelle, che al quadrilatero $AKBF$ competono.

B 2

Corol.

Corol. I. Nel cerchio $ABMm$ inscritto il triangolo rettangolo ABF , se gli archi AB , BF sottendenti ai lati AB , BF , che comprendono l'angolo retto, si dividono ugualmente in P , p , dagli estremi del lato AB condotte ai punti P , p le rette AP , Bp , e ad esse allungate, finchè sarà d'uopo, dai punti B , F le perpendicolari BK , Fq , i quadrilateri $AKBF$, $ABqF$ hanno le proprietà dal teorema annunciate. Imperciocchè congiunti i punti P , B , p , F colle rette PB , pF l'angolo KAB è la metà dell'angolo AFB , e l'angolo FBq dell'angolo BAF , e li triangoli BKP , pFq sono simili al triangolo ABF .

Corol. II. Dai punti P , p condotte le PN , pn perpendicolari ai lati del triangolo ABF , e prodotte, finchè incontrino il cerchio nei punti M , m , se i punti M , A , B , m , F , B colle rette MA , MB , mF , mB si congiungeranno, i triangoli AMB , BmF sono isosceli, ed inscritti nel cerchio, in cui è il triangolo ABF . Ora dal vertice B dell'angolo retto ABF condotte ai lati opposti dei triangoli isosceli le perpendicolari BH , Bb è facile a vedersi, essere $BH = AK$, $AH = BK$, $Bb = Bq$, $Fb = Fq$. Inscritti adunque nel medesimo cerchio il triangolo rettangolo, come ABF , e sopra i lati AB , BF , che contengono l'angolo retto, i triangoli isosceli AMB , BmF , e condotte BH , Bb , perpendicolari ai lati opposti dei triangoli isosceli, tali sono i triangoli rettangoli AHB , BbF , che il rettangolo fatto dal lato BH , e dal lato AB base del triangolo isoscele AMB , e lato comune ad esso, ed al triangolo rettangolo ABF è uguale al rettangolo del lato AH nella somma dei due lati AF , BF del triangolo rettangolo: che il rettangolo fatto dal lato Bb , e dal lato BF base del triangolo isoscele BmF , e lato comune ad esso, ed al triangolo rettangolo è uguale al rettangolo del lato Fb nella somma dei due lati AF , AB : che il rettangolo del lato comune AB nel lato AH è uguale al rettangolo del lato BH nella differenza fra i due lati AF , BF ; e che finalmente il rettangolo del lato comune BF nel lato Fb è uguale al rettangolo del lato Bb nella differenza fra i lati AF , AB del medesimo triangolo rettangolo.

Corol. III. Poichè l'angolo ABH dell'angolo AFB , e l'angolo FBb dell'angolo BAF è metà, (num. 4°.) l'angolo HBb è semiretto; ed essendo l'angolo BHM retto, prodotta Bb , finchè incontri AM in E , semiretto è ancora l'angolo BEH ; e però $BH = HE$. Dunque inscritti nel cerchio due triangoli, che abbiano un lato comune, ed uno sia rettangolo, l'altro isoscele, quali

quali sono ABF , AMB , la BH perpendicolare al lato AM , e la Bb prodotta tagliano AM lato del triangolo isoscele, allungato, se occorre, per modo, che il rettangolo del segmento contenuto fra BH , e BE nel lato comune AB è uguale al rettangolo del segmento contenuto fra quello lato, e la perpendicolare BH nella somma degli altri due lati del triangolo rettangolo, ossia al rettangolo di quello segmento nella somma del diametro, e della corda perpendicolare al lato comune in uno dei suoi estremi, ed il rettangolo di questo medesimo segmento in detto lato uguale al rettangolo dell'altro segmento nella differenza fra detti lati, ovvero fra il diametro, e detta corda.

Corol. IV. Se il triangolo AMB sia equilatero, il segmento AH è uguale alla metà del suo lato, e BH al suo perpendicolo; ed essendo $BH \cdot AB = AH \cdot AF + BF$, ed $AH \cdot AB = BH \cdot AF - BF$ il rettangolo fatto dal perpendicolo del triangolo equilatero, e dal lato comune ad esso, ed al triangolo rettangolo inscritti nel medesimo circolo è uguale al rettangolo della metà del lato di quello nel diametro del circolo più la corda perpendicolare al lato comune in uno dei suoi estremi; ed il rettangolo della metà del lato del triangolo equilatero nel lato intero, ovvero la metà del quadrato del di lui lato uguale al rettangolo del suo perpendicolo nella differenza fra il diametro, e la detta corda.

Corol. V. Di qui segue, che se il triangolo rettangolo, ed il triangolo equilatero inscritti nel cerchio hanno un lato comune, o uguale, il perpendicolo di questo è uguale alla metà degli altri due lati di quello: ciocchè segue ancora da due note proposizioni elementari, una della quali è, che il perpendicolo del triangolo equilatero è uguale a tre quarti del diametro del cerchio, in cui è inscritto: l'altra, che se dei due lati del triangolo rettangolo i quali contengono l'angolo retto, uno è uguale al lato del triangolo equilatero inscritto nel cerchio, in cui è quello, l'altro lato è uguale al lato dell'esagono inscritto nel medesimo cerchio, ossia uguale al semidiametro.

EDUCAZIONE LETTERARIA

Gio. Pico principe della Mirandola, e di Concordia appel-

lato da tutti *senice del secolo XV.*, e dallo Scaligero *monstrum sine vitio* fu da molti accusato di magia per avere nell'età di 24. anni

ni sostenuto in questa medesima dominante le sue *tesi de omni scibili* contenenti 900. proposizioni di dialettica, teologia, matematica, magia, cabala, e fisica, tratte dagli autori greci, e latini non solo, ma dalle dottrine degli ebrei, e dei caldei. Cotanto sorprese gl' indotti di quel tempo la supposta impossibilità di giungere a così sublimi cognizioni in una età troppo giovanile. I lumi del nostro secolo filosofico non faranno sicuramente portare un egual giudizio del seducente spettacolo, che Roma tutta ha goduto sul Campidoglio nei giorni 14. 21. 28. dello scorso maggio, 6. 13. giugno, e finalmente nel dì 2. del prossimo luglio: rileverà piuttosto ciascuno, e segnatamente la classe dei precettori quali vantaggiosi effetti risultar possano da un regolare, e sistematico metodo di educazione letteraria, proporzionato alle diverse età dei giovani studiosi, che ci ha fatto vedere eseguito, e non già abbozzato il dotto Sig. Ab. Pietro Prence degno segretario del Sig. Principe Rezzonico Senator di Roma. In una delle sale del di lui senatorio palazzo dalle ore 11. e mezza sino alle 23. e mezza degli accennati giorni gl' ingenui giovanetti Giuseppe, Francesco, Andrea, e Catterina fratelli germani Prence non meno che il loro cugino Gio. Pie-

tro Neri hanno reso pubblica testimonianza del loro immaturo sapere, e contemporaneamente delle lodevoli cure dello zio. I due primi, l' uno di anni quindici non compiuti, l' altro di tredici con istupor dei letterati (concorsi in folla a questi saggi in virtù di un preventivo avviso pubblicato in stampa sin dal primo di maggio scaduto) hanno ad altrui richiesta dimostrato qualunque proposizione dei sei libri di geometria piana, dei due di geometria solida di Euclide, della trigonometria piana del Tacquet, della sferica del Boscovich, delle sezioni coniche del Grandi con 219. corollari aggiunti, delle appendici a dette sezioni del Perelli, e della misura generale di tutti li conoidi, e sferoidi. Questa dimostrazione si è eseguita in tre diverse lingue italiana, latina, e francese ad arbitrio degli ascoltanti autorizzati ancora a richiedere qual uso possa farsi di ciascuna proposizione nelle scienze, e nelle arti. Gli altri ambedue di anni nove, e la Sig. Catterina di undici si sono esposti a rendere esatto conto in lingua italiana, e francese della sfera armillare, della geografia, della mitologia, degli ordini principali di cavalleria, indicando gli autori, i pregi, e l' epoche della loro fondazione: inoltre delle attuali famiglie sovrane, e repubbliche

bliche di Europa, cioè degli eredi presuntivi al trono, dei titoli, che loro si danno, delle forze, e natura dei rispettivi sovrani, estensione, produzioni e commercio dei loro stati: finalmente del contenuto nel nuovo e vecchio testamento, della storia ecclesiastica dal principio dell'era cristiana sino al glorioso regnante PIO VI., vale a dire dei Papi di ciascun secolo, del loro governo, dello stato della chiesa, crescite insorte, concilj celebrati, riti introdotti, miracoli accaduti in comprova della nostra santa religione, ordini religiosi istituiti, sacri scrittori &c. dell'istoria universale profana dal principio del mondo sino al secolo presente, e dell'istoria particolare di Francia dal nascimento di quella monarchia sino ai nostri giorni. I soli quesiti sulle divise materie, e le proposizioni matematiche hanno formato un volume di 27. fogli di stampa in 4. dispensato ai signori concorrenti. Reca veramente ammirazione, che non solo siasi cimentati a questa prova dopo averne tanto tempo innanzi prevenuto il pubblico (lo che importa moltissimo) ma coll'aver lasciato chiunque in libertà d'interrogarli a piacere tanto sulle materie correnti in ciascuna adunanza, quanto in quelle già esaurite, e trat-

tate nelle sessioni precedenti, sicuro argomento di franchezza, e tranquillità. Merita ancora somma attenzione il sapersi, che i due maggiori giovinetti sono in possesso anche di altre scienze, oltre le accennate, cioè logica, metafisica, etica, e teologia, avendone dato nell'anno scorso gli opportuni saggi, in ispecie il Sig. Giuseppe, che non dubitò esporli a sostenere non minor numero di 800., e più tesi teologiche, ed il secondo 300., e più questioni filosofiche. In vista di siffatti progressi, meravigliosi assai più che in Pico per la differenza dell'età, per la maggiore estensione, e difficoltà delle cognizioni, che concorrono nei lodati fanciulli, è forza confessare, che di tutto è capace l'umano talento saggiamente guidato da un abile precettore, che sappia filosofare sulle forze possibili dell'uomo, sulle sue particolari disposizioni, sulle qualità dei studj, e sulla più facil maniera di chiarezza, e di comunicazione relativamente alle istruzioni convenienti a ciascuna età. Nè dee crederli che uno sforzo di tal natura sia un semplice effetto di una prodigiosa coltivata memoria, che in progresso di tempo può mancare, o un puro materialismo di rispondere ai quesiti coll'ordine stabilito. Potrebbe ciò veri-

verificarsi rapporto alla storia, e ad alcune altre delle mentovate cognizioni, eccettuate però sempre le matematiche almeno, che, per poterne ragionare, esigono una profonda perizia, e possesso di esse. Forse appunto per sincerarsi della vera, e real capacità dei medesimi ne fece con sua particolar compiacenza solenne sperimento l'Eminentiss. Sig. Cardinal Garampi splendore della Romana Porpora, il quale per lo spazio di tre ore continue volle mesi addietro rigorosamente esaminarli, e farli esaminare in presenza di molti personaggi qualificati per dignità, e letteratura dai celebri professori dell'archiginnasio Romano li PP. Gaudio e Tamagna. Chiunque fosse mai investito da spirito di pironismo potrà rinnovarne le pruove, mentre noi con-

vinti abbastanza da fatti incontrastabili ci restringeremo a congratularci sinceramente sì cogli ingegnosi alunni, che ripromettono più maturi frutti, come col degno loro maestro e zio, che mostra cogli effetti (benchè ignoriamo il metodo da esso tenuto) di meritare il primo luogo fra tanti scrittori, che ci hanno fornito di scientifici compendj, e completi trattati di educazione. Voglia Dio, che un esempio così decisivo serva ad illuminare una volta coloro, che hanno la direzione della gioventù, e cangiare quei barbari metodi ideati per far concepire abbottimento allo studio, e comunemente usati nelle nostre scuole con tanto perdimento di tempo, e discapito della medesima.

Num. III.

1786. Luglio

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΕΙΟΝ

F I S I C A

Lettera del Sig. Ab. Felice Fontana al Cavalier Lorgna Colonnello della Serenissima repubblica di Venezia.

Eccole o Signor Cavaliere, un nuovo apparato per tentare con maggiore esattezza la decomposizione dell'acqua, apparato, che per la sua semplicità, e sicurezza merita di esser preferito all'altro mio, di cui mi sono fatto un piacere di mandarle un disegno con una piccola descrizione, alcuni ordinarj sono, e che VS. Illustriss. ha creduto di approvare. Consiste in un semplice tubo di ferro lungo cinque in sei pollici, e leggermente incurvato nelle due estremità. Nell'estremità superiore vi è un *robinet* di ferro a tenuta d'acqua, il quale s'insinua per più di un pollice dentro il tubo in modo che l'aria non

può entrarvi, essendo ogni cosa lavorata a smeriglio. Il tubo posasi verso il mezzo sopra di un fornellino, e l'estremità inferiore di esso s'immerge nell'acqua di una catinella, coperta da un recipiente per ricevervi l'aria. Il maschio del *robinet* ha una cavità capace di mezza oncia d'acqua, che diminuisco a piacere col mezzo di lamine di piombo battute fortemente. In questa maniera posso far entrare nella canna a ogni girata di *robinet* quella quantità d'acqua, che io voglio, cominciando da un grano di acqua fino alla mezza oncia. Il *robinet* si prolunga nella parte superiore di due pollici dove si mette l'acqua.

Non so veder nulla di più semplice, di minore spesa, e di maggior sicurezza. La canna può costare 5. in 6. paoli, e il *robinet* 12. in 15. al più. Qualunque fornellino, o braciere è al caso, e una catinella anche di terra può

C benissi-

benissimo servire, talchè la spesa non passerà lo zecchino.

Qui non vi sono nè saldature, nè luti, nè ceralacche, o altre cose simili sempre sospette, onde si è sicuri che è tolta la comunicazione fra l'aria della canna, e l'aria esterna. Si può facilmente assicurarsi che non vi è adito all'aria esterna con immergere la canna col *robinet* nell'acqua, e soffiarvi dentro con forza, o col riempier la canna d'acqua, e veder se geme nulla nè anco girando il *robinet*. Si può ancora tenere immerso il *robinet* per tutto il tempo dell'esperienza dentro di una vaschetta piena d'acqua. Ma quando il *robinet* è ben lavorato, quest'ultima cautela è superflua, come l'ho veduto per prova, e non serve che a tranquillizzare i più scrupolosi.

Questo mio apparato non serve che per vedere semplicemente quali arie sortono dalle canne riscaldate a diversi gradi di calore, e non già per sapere quello, che accade dell'acqua, che si fa passare per le canne, perchè allora vi vorrebbero delle bocce a condensazione di vapori, come era l'apparato, di cui le mandai il disegno, e che serve a tutte l'esperienze per tentare la decomposizione dell'acqua.

Quanta è l'acqua ch'entra nella canna ad ogni giro di *robinet*, altrettanta è l'aria della canna,

che sorte dal tubo, onde non ha luogo in questo apparato la sortita dell'aria della canna prodotta dal volume dell'acqua entrata, come negli altri apparati usati sin'ora da me, e da molti altri.

Per sapere, finita l'esperienza, quant'acqua è entrata nella canna per la bocca basta applicarvi il palmo della mano quando la canna è nel suo maggior calore, levare la catinella, e ricevere l'acqua della canna in un bicchiere.

Per conoscere con qualche approssimazione il calore della mia canna ho fatto uso di uno dei miei termometri graduati a mercurio bollente, e che tenevo vicino alla canna per fianco. Procuravo di mantenerlo ad un calore fra i 140., e 150. gradi, non essendo possibile di conservargli un calore costante.

Usando di questo facile apparato in meno di un'ora, volendo, si arriva a far cessar l'aria, che sorte dalla canna.

Io non darò che un solo risultato e questo al grado di calore di 140 a 150 gradi, e con un getto d'acqua di mezza dramma per volta. Variando più e meno la quantità dell'acqua varia, più e meno la quantità dell'aria, che sorte dalla canna, ma i risultati sono tutti analoghi fra di loro, e presentano le medesime conseguenze.

La capacità della mia canna era di

di 20. poll. cubici, come conobbi riempiendola d'acqua.

A ore 8. della mattina fu messo il fuoco nel fornellino, e cominciò subito a sortire aria dalla canna, e seguì a sortirne di quando a

quando fino a ore 8. e min. 19. Il calore era a gra. 145. L'aria sortita era poll. 2.

A ore 8. e min. 25. fu girato il robinet, e sortì tutto a un tratto 4. poll. cubici d'aria.

ore min.

8. 17.	aria p.	$\frac{1}{2}$
8. 19.	aria p.	$\frac{1}{2}$
8. 31.	aria p.	$\frac{1}{4}$
8. 33.	aria p.	$\frac{1}{16}$
8. 35.	aria p.	$\frac{1}{2}$
8. 37.	aria p.	$\frac{1}{8}$
8. 39.	aria p.	$\frac{1}{9}$
8. 41.	aria p.	$\frac{1}{10}$
8. 43.	aria p.	$\frac{1}{12}$
8. 45.	aria p.	$\frac{1}{10}$
8. 47.	aria p.	$\frac{1}{12}$
8. 49.	aria p.	$\frac{1}{20}$
8. 51.	aria p.	0
8. 53.	aria p.	$\frac{1}{100}$
8. 55.	aria p.	$\frac{1}{10}$
8. 57.	aria p.	$\frac{1}{50}$
8. 59.	aria p.	$\frac{1}{10}$
9. 1.	aria p.	0
9. 3.	aria p.	$\frac{1}{11}$
9. 5.	aria p.	0
9. 7.	aria p.	$\frac{1}{10}$
9. 9.	aria p.	$\frac{1}{10}$
9. 11.	aria p.	0

ore min.

9. 13.	aria p.	0
9. 15.	aria p.	0
9. 17.	aria p.	$\frac{1}{100}$
9. 19.	aria p.	0
9. 21.	aria p.	$\frac{1}{1000}$
9. 23.	aria p.	0
9. 25.	aria p.	$\frac{1}{10}$
9. 27.	aria p.	0
9. 29.	aria p.	0
9. 31.	aria p.	0
9. 33.	aria p.	0
9. 35.	aria p.	0
9. 37.	aria p.	0
9. 39.	aria p.	0
9. 41.	aria p.	0
9. 43.	aria p.	0
9. 45.	aria p.	0
9. 47.	aria p.	0
9. 49.	aria p.	0
9. 53.	aria p.	0
9. 57.	aria p.	0
10. 1.	aria p.	0
10. 5.	aria p.	0

C 2

La

La quantità dell'aria sortita dalla canna per mezzo dell'acqua era pollici 2. e mezzo. La quantità dell'acqua consumata era once 3. dramme 7. La quantità dell'acqua salita per la canna era pollici cubici 5., onde il totale delle arie sortite in tutto il decorso dell'esperienza è di pollici cubici 8. e mezzo.

La bontà della prima aria sortita a solo calore è 115. La bontà della seconda sortita al primo getto di acqua 113. La bontà del restante dell'aria sortita dagli altri getti 113. e mezzo. La bontà dell'aria comune 113.

Si vede, che l'aria che sorte dalla canna è un poco meno buona dell'aria atmosferica, benchè fosse l'una, e l'altra della medesima qualità, e natura, sicuramente dal poco sfoglio, che separa il calore dal ferro. L'aria che sorte dopo gettata l'acqua, è un poco migliore dell'aria, che sorte per l'azione del solo calore, probabilmente perchè l'aria è dilavata dai vapori dell'acqua.

Le piccole irregolarità, che si osservano nel decorso dei getti, dove si vede mancar l'aria, e poi di nuovo sortirne un poco, derivano dall'ineguaglianza del calore, che rarefacendo più, e meno l'aria della canna, l'aria occupava ora maggiore, ora minore spazio.

Non veggio cosa possa opporre a queste mie esperienze non dirò

di ragionevole, ma nè tanto di verisimile, nè meno il più ostinato, e il più fanatico pirronista della terra. Le imperfezioni medesime dell'apparato, quando se ne volessero supporre, servono per dimostrare sempre più che l'acqua non si converte in aria respirabile, perchè non altro potrebbero fare che permettere all'aria esterna l'ingresso della canna, onde anzichè cessar l'aria, dovrebbe per l'opposto sortirne continuamente, talchè una sola esperienza basta qui a tutto, e si può opporre vittoriosamente ad un'infinità di contrarie, perchè si potrà sempre obbiettare contro di queste la possibilità, che l'aria esterna, in cui sta immerso continuamente l'apparato, entri attraverso delle canne, e che poi sorta nel recipiente, laddove è impossibile d'impedire che l'acqua non si converta in aria respirabile, se è tale per natura da convertirsi in quell'aria. Sùdo l'uomo il più accecato a non sentire l'irresistibile forza di questo ragionamento, e a negare, se non è di mala fede, che resta ancora il più piccolo dubbio. L'evidenza salta agl'occhi di tutti, e non lascia luogo a sospetto veruno. Questo è uno di quei casi rarissimi in fisica, dove un solo esperimento basta, perchè gli errori, le imperfezioni, i difetti stessi non servono che a sempre più renderlo sicuro, quando negli

gli altri casi le circostanze mal conosciute, e sempre variabili, ed incostanti devono renderci timidi nel pronunciare. Se io avessi bisogno di autorità per assicurare la verità delle mie esperienze, potrei citare i soggetti più conosciuti della Toscana nelle scienze, ai quali le ho mostrate, ma lascio che ciascuno si soddisfaccia da se, e si convinca coi propri occhi, che l'acqua non dà che acqua e non mai aria respirabile, tentandola col deferito metodo, e che l'acqua resta sempre acqua, come era dapprima, se non fa che scorrere dentro tubi di ferro non infocati. La sicurezza dell'apparato, e la poca spesa faranno che molti ripeteranno le mie esperienze, come spero; ed è questo solo il motivo per il quale ho pubblicata questa mia letterina. L'errore in fisica è sempre più pernicioso dell'ignoranza. Una falsa esperienza di Newton sopra l'incorreggibilità dei raggi omogenei della luce ritardò per un secolo i progressi della visione artificiale. Trovata da Dollond la fallacia dell'esperienza ne venne subito la scoperta dei canocchiali acromatici.

A N A T O M I A .

Nel saggio di osservazioni anatomiche e patologiche del Signor

Giacomo Rezia, di cui parlammo in uno dei prossimi passati fogli, si legge fra le altre una nuova osservazione su di una particolare struttura e straordinaria conformazione della celebre valvola degl'intestini, detta Baviniiana, riscontrata dal Sig. Rezia senza apparenza alcuna di morbosa alterazione. Ecco come gli si presentò una siffatta osservazione. Per dimostrare ai suoi studenti la suddetta valvola di Bavino, separò egli una porzione del colon destro, unita all'estremità dell'ileo, e sospingendo nel colon l'aria, si accorse non senza sua sorpresa ch'essa passava, senza verun ostacolo per parte della detta valvola, nell'ileo, e reciprocamente da questo nel colon. Per rintracciare la cagione di questo singolar fenomeno, egli osservò dapprima la conformazione esterna delle parti, e notò che la parte destra del colon mancava inferiormente di quella porzione, che sostenuta dalle sue briglie, e ripiegandosi in vari gazzi, si dilata e si chiama intestino cieco; che anzi a proporzione che scendeva, invece di dilatarsi in una specie di sacco, si restringeva a modo d'infundibolo, il cui estremo terminava nell'appendice vermiforme, con una disposizione di queste parti molto simile a quella che nei feti comunemente si riscon-

scontra, e che fu già avvertita da Haller e da altri. Per lo contrario l'ileo, ove con arco piuttosto che con angolo s'inscriveva nel cieco dietro l'appendice vermiforme, era molto ampio, e si restringeva gradatamente a proporzione che da destra andava a sinistra; onde le dimensioni sì del cieco che della contigua porzione dell'ileo erano molto diverse dalle ordinarie.

Venendo poi alla struttura interna ei trovò che ambedue le porzioni intestinali comunicavano fra loro con rotondo e patente orifizio, mentre l'ileo si continuava nel colon senza alcun ripiegamento delle sue parti, e senza il menomo vestigio di valvola connivente. Il colon però nel tratto corrispondente al cieco si vedeva esteriormente fornito di una gran quantità di fibre muscolari, di una disposizione e robustezza particolare, destinata probabilmente a far le veci e l'ufficio della valvola che mancava, promovendo sollecitamente lungo il colon le fecce e le materie trasmesse dall'ileo. Queste fibre distribuite a vari fascetti quasi circolari, rilevati e divisi da solchi intermedi, partivano manifestamente dalla parte superiore ed anteriore dell'ileo, coprendo alcune di esse cioè le più basse e le più sot-

tili, l'estremità del colon e la radice dell'appendice vermiforme, e scendendo le altre superiori, assai più numerose, e robuste, un poco più obbliquamente sulla faccia anteriore, e dal lato destro del colon, donde si estendevano posteriormente intorno l'intestino, finchè arrivavano finalmente alla parte superiore della faccia posteriore dell'ileo, continue alle anteriori summentovate. Vicino all'appendice vermiforme vedevansi qualche vestigio dei ligamenti del colon anteriore, e laterale, nessuno del posteriore. Le sopra descritte fibre continuavano per un tratto di quattro buone dita trasverse intorno al colon, ma diventavano a poco a poco meno robuste, e meno rilevate nella porzione superiore del medesimo intestino.

Da questa osservazione può rilevarsi come la natura nell'architettare le macchine animali procura talvolta gli stessi effetti variando i mezzi e gl'istrumenti coi quali ordinariamente li produce e ciò non a caso, ma con grande intelligenza, secondo la ben fondata opinione del Santorini. Merita anche speciale attenzione, come avverte il medesimo Sig. Rezia, che questa particolare struttura della valvola Baviniiana, non stata finora riscontrata da veruno osservatore,

servatore, fu già come indovinato dal celebre Morgagni, il quale col suo lungo esercizio e singolare acume nel rintracciare le cagioni, e nello spiegare i sintomi delle malattie colla scorta della notomia, esaminando alcuni fatti che talvolta occorrono nella passione iliaca, fra quali quello di un supposto renduto per vomito, arrivò a sospettare che in questi casi straordinari avessero gl'individui nei loro intestini una particolare struttura in luogo della valvola Bavarianiana, analoga a quella che è stata dal Sig. Rezia per la prima volta osservata e pubblicata.

C H I M I C A.

Scrivono da Losanna che il Sig. Exschaquet direttore delle miniere dell'Alto Faucigny, ed il Sig. Struve già professore di chimica, ed ora ingegnere nelle dette miniere, han finalmente ritrovato il modo di analizzare il sal sedativo, che avea finora resistito ai reiterati sforzi dei chimici più grandi. Il mezzo non può esser più semplice, consistendo solamente nell'aggiungere una quantità competente di acido fosforico al sal sedativo, e di distillarlo poi per farne la decomposizione. Con quest'operazione l'acido fosforico che vi si adopera, venendo volatilizzato dalla materia del suo-

co, che entra come principio nel sal sedativo, passa e si sublima coll'acido fosforico, altro principio del sal sedativo, e resta la terra vitrescente, ch'è la terza parte costitutiva del medesimo sale. La terra vitrescente, l'acido fosforico e la materia del fuoco sono dunque i principj di questo sale, che dal Sig. di Bufon vien come una sostanza semplice considerato. Non contenti di aver decomposto il sal sedativo, i Sigg. Exschaquet e Struve hanno ancora tentato di ricomporlo, nè le loro ricerche sono state infruttuose, siccome apparisce da una loro memoria, letta nel luglio dell'anno decorso in una sessione della società delle scienze fisiche di Losanna, e che farà parte del secondo volume delle memorie della società stessa. Provando fra le altre cose i detti Sigg. in questa loro memoria, che il sal sedativo ritrovassi tutto formato nell'urina degli animali, non si dee disperare di poter giungere un giorno a fare il borace in Europa con qualche vantaggio.

P R E M J

Una persona bene intenzionata, ed animata da zelo patriottico nel dì 3. luglio 1786. depositò nel banco Belloni in quest'alma città di Roma venticinque zecchini, ad effetto di co-

coniare una medaglia d'oro da darsi in premio a chi presenterà la miglior memoria sopra il seguente argomento: *La maniera di perfezionare i vini dello stato Pontificio, e di renderli atti alla navigazione, in modo che si conservino nei più lunghi viaggi; e l'arte la più economica di far l'acquavite, i rosoli, ed altri liquori tanto per gli usi domestici, e per le arti, quanto per il commercio.* Le memorie dovranno essere scritte o in lingua italiana, o in francese; e verranno esaminate in Roma da cinque abili censori deputati a tal effetto.

Per evitare le parzialità, gli autori non dovranno in alcuna maniera manifestare i loro nomi; e perciò dovranno accompagnare le loro memorie con un viglietto ben chiuso e sigillato, nel di cui interno sarà scritto il nome, cognome, e patria dell'autore, e nell'esterno un'epigrafe, che corrisponda all'epigrafe, che verrà premessa alla memoria. Perché i concorrenti possano avere il tem-

po necessario a fare i loro sperimenti nelle prossime vendemmie, si dà loro il tempo di trasmettere le loro memorie a tutto il mese di agosto dell'anno prossimo futuro 1787. Il giudizio poi dei censori suddetti verrà manifestato in tutti i pubblici fogli nella seconda festa di Natale dello stesso anno; e contemporaneamente verranno bruciati senza aprirli, tutti gli altri viglietti degli autori, che non avranno adempiti gli oggetti proposti nel presente programma. L'autore della memoria, che verrà premiata, sarà lasciato nella libertà o di ricevere il premio in una medaglia del prezzo suddetto, o di richiedere il danaro effettivo dal predetto banco Belloni, dalli di cui ministri gli sarà manifestato il nome della persona, che dee trarre l'ordine del pagamento. Tutte le memorie dovranno trasmettersi per la posta con la direzione *A Sua Eccellenza Rma Monsignor Fabrizio Ruffo Tesoriere generale della S. di N. S.*

Mentre un profondo gemito
 Uscir s'udia dal Trono:
 Intorno ancor ne mormora,
 Se tu l'ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia
 Di nuovo io già scendea;
 Il mio secondo tremito
 Già scosso il sen l'avea.

Dalla lusinga amabile
 D' un avenir migliore
 Sulla funesta perdita
 Prendea consorto il core.

Ma tosto un Dio contrario
 Sì bella speme uccise
 E me tradita, e debole
 Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
 Le amare stille il petto,
 Ed abbondanti corsero
 Sull' infelice letto.

E scapigliata, e supplice
 Mi richiamasti invano,
 E io volli invan soccorrerti
 Colla fuggente mano.

Vietollo il fato. Imparida
 Tu poi di tanto affanno
 Colla ragion pacifica
 Temprar sapesti il danno,

Che sotto membra tenere
 Ne' casi avversi, e crudi
 Tu saldo spirito, ed anima
 Filosofante chiudi.

Le grazie a te sorridono,
 E giovinezza illesa:
 Qual mai si pote attendere
 Dal quarto lustro offesa?

Dunque gl' Iddii non tolsero,
 Ma prepararò i giorni,
 In cui di madre il giubilo
 A consolar ti torni.

Sul celebrato margine
 Di questa fonte amica,
 Che occulto foco, ed alcali
 A sanità nutrica;

Qui del tuo ben sollecita
 Ad aspettarti io venni,
 Qui deggio, o Bella, adempiere
 Del gran Tonante i cenni.

L' eccelsa Pianta, ed inclita
 Che colla tua s' infiora
 Son sette, e sette secoli
 Che cresce; e temi ancora?

O dolce cura, e palpito
 Di Roma tua diletta!
 Oh ti conforta, ed ilare
 Il bel momento affretta.

All' onda salutifera
 Le care membra affida
 Ecco, son io la Najade
 Che la governa e guida.

Intanto Amor del salamo
 Preparerà le piume,
 E dei cristalli incomodi
 Verrà stemando il lume.

*Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto, e puro.
Va: fra quell' ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.*

ELETTRICITA' MEDICA

Fra le molte cure elettriche, che riferisce il Sig. Mazars de Cazelles nella sua terza memoria sopra l'elettricità medica, n' estrarremo le due seguenti, una delle quali riguarda un' inveterata malattia di occhi, e l'altra una malattia molto grave e complicata, venuta in conseguenza di un' idropisia curata, secondo ogni apparenza, con rimedj presi dal regno minerale. La prima dunque si è questa. Un uomo di circa 63 anni, fin da quando aveva avuto il vajuolo nella sua fanciullezza, si era sempre lagnato di una macchia bianca assai densa, che tutta, quasi gli ricopriva la cornea dell'occhio destro, di alcuni piccoli vasi rossi e varicosi nell'albuginea del medesimo occhio, il quale oltre a ciò gli lagrimava continuamente, ora più ed ora meno. Il malato con quest'occhio poteva appena distinguere la luce dalle tenebre, non poteva soffrir la gran luce, e solamente all'ombra e molto da vicino poteva distinguer gli og-

getti che gli venivan presentati. Dopo due mesi di elettrizzamento si seccò affatto la sorgente delle lagrime, e si obbliterò la macchia quasi intieramente.

Il secondo malato, dopo di aver sofferto una febbre putrida, si trovò assalito da una quartana, che degenerò in idropisia, la quale fu curata con rimedj, ne quali, secondo ogni apparenza, erano entrate delle sostanze minerali. Guarito che fu il malato dall'ascite, gli rimase l'occhio giallo e smorto, il viso gonfio, livido e verdastro, il respiro impedito; si lagnava di una sensazione dolorosa, ora maggiore ed ora minore nel ventre, e principalmente nella regione epigastrica, e di uno stringimento nelle viscere, che le spingeva e schiacciava verso i lombi; si lagnava altresì d'inappetenza, di accrescimento di dolore nella regione dello stomaco, dopo di aver mangiato, e di scarichi molto rari di materie aridissime, che non potea rendere che con grandi sforzi.

Durò in questo stato per 21 mesi, dopo i quali fu assalito da una violenta colica con vomito di materie biliose, senza che se ne potesse assegnare la causa. Placata la borrasca, fu sorpreso da un tremore nell'estremità superiori, che non ces-

D 2

sava

sava se non quando queste erano appoggiate. Le sue mani si edematizzarono, e si alzò sopra ciascun metacarpo un tubercolo grosso come una noce. Poco dopo perdè affatto il moto delle braccia, de' pugn, e delle mani, e tutto il corpo cadde in una sì eccessiva debolezza, che gli era impossibile di volgersi da se medesimo nel letto, e fuori di letto non potea neppure da se medesimo muover le sue mani e le sue gambe, quando anche se le sentiva bruciare per la vicinanza di un gran fuoco. Messo in piedi non vi si potea reggere, e molto meno potea camminare senza essere aiutato. Alla descrizione di questi sintomi aggiugne il Signor Mazars de Cazelles alcune autorità per giustificare maggiormente il suo sentimento, vale a dire che il malato si trovasse in quello stato per un veleno metallico adoperato nella di lui cura.

Riusciti dunque vani tutti gli altri rimedj, il malato fu messo alla cura elettrica esclusivamente. „ A misura ch'egli fu elettrizzato, dice il Sig. Mazars de Cazelles, le braccia ricuperarono a poco a poco il loro moto; le carni ripresero vigore e consistenza; le articolazioni delle ossa ritornarono nelle loro cavità; si schiarì il co-

lorito; l'appetito si ravvivò; gli scarichi divennero liberi e naturali; i tubercoli dei metacarpi scemarono di volume, e disparvero gl'increspamenti e stringimenti dolenti del basso ventre, e dell'epigastro. Cassagne (così chiamavasi il malato) dopo 4 mesi di elettrizzamento di un quarto d'ora al giorno, tornò a sputare alla distanza consueta, potè venirmi a trovare a piedi fin dal canale di Brienne, senz'appoggio e senza dondolare, e ritornarsene allo stesso modo, mettersi e cavarli il cappello, prender tabacco con ambe le mani, mangiare, vestirsi, spogliarsi, strascinare ed alzar gravi pesi &c. Riassunta la cura dopo qualche interrompimento, dentro altri 4 mesi, benchè il malato non fosse molto esatto, andò sempre di bene in meglio, e tranne un leggiero vestigio di gonfiore ne' metacarpi, e un poco di stento e di debolezza nel moto dei pugn, e de' muscoli erettori delle dita. Cassagne gode attualmente di un'atletica salute, cosicchè con un poco più di costanza nel farli elettrizzare, non gli resterà verisimilmente il menomo segno della sua terribil malattia.

CHI-

Si legge nel *Giornale di fisica* il seguente estratto di una lettera del Signor Crell al Signor d'Arcet, dell'accademia delle scienze di Parigi. „ I chimici si sono sempre occupati con grande impegno nel ricercare la natura degli acidi vegetabili, e certamente sarebbe una scoperta molto interessante, se se ne potessero assegnare i veri principj costitutivi. Ora io credo di essere in istato di provare che tutti gli acidi vegetabili possono convertirsi in un solo, e che quest'acido primitivo è contenuto nello spirito di vino il più puro. Eccone le prove „.

„ 1. Facendosi bollire il residuo dello spirito di nitro dolcificato con molto acido nitroso, se si adatteranno i vasi in modo da concentrarne il vapore, e si saturerà poi con un alcali il prodotto della distillazione, si avrà del nitro e della terra foliacea di tartaro; e separandone l'ultima per mezzo dello spirito di vino, se ne potrà ricavar dell'aceto coi processi ordinarij „.

„ 2. Facendo da capo bollire il residuo coll'acido nitroso, se ne otterranno i medesimi prodotti; ma più si ripete l'ope-

razione, menò acido zuccherato se ne ricava, ed alla fine non ve ne rimane il menomo cenno „.

„ 3. Facendosi bollire l'acido zuccherato puro, già formato, con 12 o 14 parti di acido nitroso, il primo sparisce; e si trova nel recipiente dell'acido nitroso flogificato, dell'aceto, dell'acido gessoso, dell'aria flogificata, ed un pò di terra calcaria nella storta „.

„ 4. Se si farà bollire l'acido zuccherato con 6 parti di acido vitriolico, si troverà dell'acido vitriolico flogificato, dell'acido gessoso, e nella storta dell'acido vitriolico sommamente depurato „.

„ 5. Saturando il residuo dello spirito di nitro dolcificato con del gesso, se ne ottiene un sale indissolubile, che, essendo trattato coll'acido vitriolico, dà un vero acido di tartaro: poichè dà il cremor di tartaro essendo combinato coll'alcali tartaroso „.

„ 6. Svaporando il fluido da cui si è separata la selenite tartarosa, si ottiene una materia nericea, la quale essendo distillata dà un acido di tartaro empireumatico, e un carbone spongioso „.

„ Quindi ne siegue che lo spirito di vino è un acido dolcificato naturale; che l'acido del

del nitro, mescolato collo spirito di vino in mediocre quantità, ne separa il tartaro; che se vi si aggiugne più acido nitroso, l'acido del tartaro è convertito in acido di zucchero ed in flogisto; e che quest'acido di zucchero si converte in aceto, aggiungendovi una nuova quantità di acido nitroso „.

„ 7. Facendo bollire una parte di acido del zucchero, ed una parte e mezza di manganese, con una sufficiente quantità di acido nitroso, la manganese resta quasi intieramente disciolta, e passa nel pallone dell'aceto, e dell'acido nitroso sflogificato „.

„ 8. Facendo bollire l'acido di tartaro e la manganese coll'acido vitriolico, la manganese si discioglie, e si trova dell'aceto e dell'acido vitriolico „.

„ 9. Mescolando l'acido del tartaro, la manganese e l'acido nitroso, e facendosi insieme bollire, si ottiene dell'aceto, dell'acido nitroso desflogificato, e la manganese resta disciolta, come prima „.

„ 10. Facendo digerire per alcuni mesi l'acido del tartaro e lo spirito di vino, tutto si cambia in aceto, e l'aria de' vasi che vi si adoperano, diviene parte aria fissa, e parte aria desflogificata „.

„ 11. Facendo digerire l'a-

cido del zucchero e lo spirito di vino per alcuni mesi, tutto si trova cambiato in aceto, e l'aria de' vasi si cangia in aria fissa „.

„ 12. Facendo bollire lo spirito di vino coll'acido vitriolico e la manganese, si trova il tutto cangiato in aceto, ed aria sflogificata „.

„ 13. Distillando più di venti volte lo spirito di vino sopra l'alcali fisso caustico, diviene anche aceto, e si ottiene molt'acqua „.

„ Risulta da quest'esperienze, che l'acido del tartaro, quello del zucchero, e l'aceto, non sono che diverse modificazioni di un medesimo acido secondo che contiene più o meno flogisto. L'acido del tartaro ne contiene in maggior copia; un pò meno quello del zucchero, e l'aceto meno di tutti due. In queste esperienze, perchè riescano e non inducano in errore, bisogna badare di adoperare l'acido nitroso, e l'alcali fisso, senz'acido marino „.

„ 14. Distillando l'acido vitriolico colla manganese, si ottiene un acido, che può solo disciogliere l'oro, l'argento e il mercurio molto facilmente „.

Il Signor de la Metherie aggiugne a queste esperienze la seguente nota, la quale ci dimostra

mostra che anche altri chimici hanno avuto le medesime idee del Signor Crelt intorno all'indole degli acidi vegetabili. In una memoria, dic' egli, che il Signor Bertholet lesse nel 1785 all'accademia delle scienze, intitolata: *della decomposizione dello spirito di vino e dell'etere per mezzo dell'aria vitale*, dimostrò la decomposizione dello spirito di vino per mezzo dell'acido marino deflogisticato. Egli n' estrasse del zucchero, e dell'aceto, ed il gaz infiammabile, secondo lui, formò dell'acqua coll'aria vitale dell'acido marino deflogisticato, il quale così riassume il carattere dell'acido marino ordinario. Di più in una delle lezioni, che dà il Signor d'Arcet al Collegio reale, fece egli vedere l'acido del zucchero formato nel residuo dell'etere nitroso. Il Sig. Rouelle il vecchio aveva anche veduto formarsi l'aceto nel distillare lentamente l'acido nitroso collo spirito di vino, per formarne l'etere nitroso, e credeva allora che quest'aceto, così egli appunto si esprimeva nei suoi manoscritti, non fosse altro che il prodotto dell'acido nitroso decomposto, ed unito ad una porzione dell'olio del vino. Finalmente il Sig. Scheele aveva anche veduta la medesima cosa. Ecco com'egli si esprime

31

al §. XXVIII. della sua *Dissertazione sopra la manganese*. „ La maniera con cui si comporta la manganese coll'acido tartaroso è notabile per l'effervescenza, la quale prova ad evidenza che una parte dell'acido è intieramente decomposta, e che il suo flogisto si unisce colla manganese. Se si prepara la dissoluzione col zucchero, colla gomma in proporzione conveniente, non si trova più alcun vestigio di queste sostanze, sia che si faccia svaporare, sia che si calcini dolcemente coll'acido vitriolico. Il zucchero bruciato dovrebbe darci una materia nericcia, la quale per altro non si trova. Durante questa decomposizione del zucchero o della gomma, si alza un vapore, piccante all'odorato, ch'essendo raccolto in un pallone, si è trovato essere purissimo aceto. Si ottiene quest'acido il più puro dall'acido vitriolico del zucchero e della manganese „.

STORIA NATURALE

Il celebre naturalista Signor Pallas negli atti dell'imperiale accademia delle scienze di Pietroburgo per l'anno 1781, ha preso ad illustrare diverse specie di

forci, da lui incontrati ne' suoi dotti viaggi, descrivendone accuratamente l'esterna figura e l'interna notomia delle parti. Egli dà il nome di *forex moscatus* alla specie più notabile di quelli animali, ed è il primo che gli abbia assegnato il suo vero posto nella classe de' forci. Clusio ce l'avea fatto conoscere col nome di *mus aquaticus exoticus*, denominazione che gli han poi conservata i susseguenti naturalisti, fino ai Signori Brisson e Linneo, che preferirono l'altra di *castor moscatus*, per una certa somiglianza che parve loro di ravvisarvi col castoreo nella sua coda e ne' suoi piedi. Il Signor di Buffon, che non ne vide che le spoglie, niente poté dirci di nuovo; ed il Signor Gmelin che poté averlo vivo nelle mani non ce ne lasciò che una notizia ed una figura molto imperfetta. Il fatto sta che l'animale di cui si tratta è realmente un forcio,

che supera però in grandezza tutte le altre specie conosciute. Desso soggiorna lungo i fiumi che dal nord si scaricano nel mar Caspio, e principalmente nel Tanai e nel Volga; e non si ritrova più nelle regioni più settentrionali. In diversi paesi porta differenti nomi. Di tutti i quadrupedi mediterranei non ve n'ha altri a cui più convenga la qualità d'ossibio, dappoi- ché passa la maggior parte della sua vita dentro e sotto le acque; nè si vede mai sulla terra asciutta, sennonché in qualche buca sotterranea, dove ve l'abbia trascinato qualche inondazione. E' difficilissimo e si credeva anche impossibile di prender vivi siffatti animali, ma la difficoltà nasceva in gran parte dalla cattiva maniera di prenderli e maneggiarli; poichè il Signor Pallas non solamente ne ha avuto uno vivo, ma si è anche assicurato che poteva vivere in terra.

Num. V.

1786. Luglio

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE

Lettera Polifisiologica del Signor Dott. Felice Maria Donavelli accademico Tarquiniese al Signor Dott. Pietro Orlandi accademico corrispondente delle Società georgiche di Montecchio, Corneto, e degli Ergogeofili di Foligno &c. Art. I.

Prima che da me s'inviasse a voi, o amico, la mia lettera litologica inserita ne' fogli della Romana Antologia in febbrajo dell'andante 1786, era io pressochè al caso di trasmettervi quest'altra intorno alla zolfatara, all'acqua, ed all'aria zolfurea della Manziana. Ma siccome mi avvidi, che della prendea pian piano sotto la mia penna un aspetto di dissertazione, la perfezion di cui giustamente impegnavami ad una più seria, e lunga fatica, che mi

avrebbe allontanato di molto dallo studio teoretico-pratico, e dall'esercizio dell'arte di Esculapio, stimai meglio d'intralasciarla, e di scrivervi sopra di altri fisici non meno interessanti argomenti. Or poi, che voi con altri amatori di storia naturale premurosamente mi richiedete di una succinta genuina relazione intorno alla sola aria zolfurea della Manziana, che uccide ogni specie di animali, per compiacervi ve l'invio tal qual'è, senza potermi per altro dispensare dal non seccarvi alquanto col prima ragguagliarvi ancora della zolfatara, e dell'acqua zolfurea, onde cotai aria producesi. Se pertanto non in tutto, e forse mal corrispondo con questa al vostro superiore filosofico genio, doletevi di voi stesso, che sì mi stimolate ad emularvi. *Prudentemisti vitiosum: ditta tibi lex est.*

E

Lungi

Lungi di Roma 30 miglia, e di Civitavecchia 20 miglia, circa; dalle ricche alluminose miniere della Tolfa 12 miglia; 3 miglia lungi di Bracciano, ed un miglio lungi dalla Manziana, in mezzo alla sua gran selva riguardante la parte meridionale di tal feudo del venerabile arcispedale di Santo Spirito in Sassia di Roma, trovasi una valle di figura pressochè ellittica del giro di un mezzo miglio tra la dirittura della Manziana, e della Grotta detta delle *Fate*, ossia dei *Monti del Jasso* feudo del Signor Marchese Patrizj. Il seno di tal valle viene squarciato da quattro pozzanghere, in cui bolle or più or meno di continuo a freddo un'acqua torbida, e limacciofa, che dalle bollicine rompentivisi alla superficie esala un odore zolfureo. Il piano della stessa valle verso la Manziana resta interrotto da varie profonde fosse artefatte, ed è ricoperto di molti banchi, ossieno mucchi di terra bianca, friabile, ed isfruttata di zolfo. Dattorno poi alle anzidette pozzanghere, ed alle fosse, e dove il piano di essa non è ingombro di detta terra, osservasi vestito di umili erbetto; ed in esso dalla verdeggiant selva, che lo circonda, passan sovente alla pastura i quadrupedi di ogni specie. Se di

notte tempo, oppure in sul mattino, pria che il sole vi penetri co' raggi suoi, si passa per la suddetta valle, vedesi per l'ambiente di essa sparso un bianco, e rado vaporetto aeriforme respirabile, ma di un odore zolfureo, nauseoso alcun poco, ed alquanto analogo al puzzo degli uovi imputriditi. Cotal vapore esser dee certamente una porzione di quell'aria fissa, che si esclude dalle bollicine delle predette boglienti pozzanghere, e di quell'aria melfica stessa, che in fondo delle indicate fosse rimane ad una data altezza più densa, ed opaca, che potria ben somigliarsi di molto a quella della grotta del cane vicina al lago di Agnano tra Napoli, e Pozzuolo; e che se dai zolforataj non si dissipasse a forza di bracieri ardenti portativi dentro, e senza intermissione ventilati per liberarli da un facile ammorzamento, li ucciderebbe, come più di uno vi è rimasto incautamente sacrificato. La terra zolfurea scavata di cotal miniera ella si è argillosa, bianca, e distinta da qualche strato di terra piombina, grassa egualmente, ed untuosa. Per essa non si discerne sparso manco un atomo di zolfo puro nativo; cioè niuna porzione di zolfo vivo, vergine, libero, e non unito alla sua terra; qual diceasi

dicesi rinvenirsi nelle miniere zolfuree del Perù, dell'Elvezia, dell'isola Milos o Melos una dell'isole dell'Arcipelago, della Romagna, e di alcune altre regioni. Quindi è, che per estrarre lo zolfo si duopo ad un dipresso travagliare come per estrarlo dalle anzidette miniere stesse, e da quelle della Islanda, della Goslaria, di Pozzuolo, del ducato di Monterano, da quelle di Scrofano, e di altri luoghi, in cui parte dalle terre, parte dalle piriti, e parte d'altronde ricavasi.

Il metodo tenuto per separar lo zolfo di così fatta terra egli è il seguente. Di essa riempionsi ad un dato segno più vettine di creta forte capaci di resistere a molt'azione del fuoco con un pertugio in cima, da cui pende un lungo tubo, che s'imbocca per entro di un barile. Coperte, ed ermeticamente lottate tai vettine, si applica ad esse e notte, e di un vivo gagliardo fuoco. Di mano in mano, che si fonde così la terra zolfurea, si separa da essa lo zolfo enfiandosi, e scorrendo pel pertugio superiore, da cui passa a scaricarsi entro del barile. Quando poi non esce più zolfo togliesi il fuoco; nè altro vedesi rimanere nelle vettine, che una rossa terra calcinata. Volendosi in fine uno zolfo più

puro, e scevro di parti eterogenee si soggetta a novella tortura del fuoco il raccolto zolfo. Questo si risublima, e si purifica; poichè per tale operazione termina di spogliarsi al possibile delle materie, che lo imbrattavano ancora dopo la prima fusione; indi riducesi in cannelli, ed in varie speciose forme. Tale zolfo ritratto per via delle divise operazioni *zolfo nativo fuso* si appella, ovvero *zolfo cotto volgare*. Le qualità di esso non sono punto dissimili da quelle degli altri migliori zolfi. Egli è duro, secco, salino-olioso, che acceso forma una fiamma cerulea, si liquefa, è friabile riducendosi facilmente in polvere, in gran parte è volatile; d'intollerabil puzzo, e col suo alito nemico ai polmoni ove si accenda; insolubile dall'acqua, dagli acidi spiriti, ed appena dallo spirito di vino; sciogliesi per altro in essi mescolato agli alcalini, od agli oli essenziali; la sua gravità specifica è molto maggiore di quella dell'acqua, e minore di quella delle terre, e delle pietre. Desso è puro, diafano, di color cedrino, ed elettrico assai mediante la confricazione. I principj componentilo sono 1. un acido vetriolico; 2. un olio minerale universale, omogeneo, ossia principio infiammabile

E 2

mabile; 3. poca terra fissa metallica.

Nè qui vi sembri fuor di proposito il dedarvisi ancora a notizia, che lungo il fosso detto *della torre*, ossia vicino alla mola della Manziana, ad egual distanza tra la nostra zolfatara, e quella di Monterano presso ad un'acqua acidula di color ceruleo ritrovasi concreto, e pendente dai vicini sassi un bellissimo *vetriolo nativo bianco*, di cui conservo un cartoccino favoritomi dallo speziale di quel paese, che lo raccoglie, e che ne ha una grande scatola. Assaggiandosi cotai vetriolo eccita prima di se un sapor dolcigno zuccherino; indi acido-spiritoso; ed in fine alluminoso astringente. Cotesto nuovo vetriolo *bianco*, spugnoso, leggero, non cristallizzato, e facile ad isciogliersi in bocca come lo zucchero, non potrà esser migliore di quello, che si cava da una particolar miniera della Goslaria? E ripurgato dalla parte terrosa, che modestamente lo imbratta, non potrà adoperarsi a formarne l'acqua fattizia antifebbre del vostro amico Sig. Dott. Natale Lettieri

Napoletano? E quell'acqua acidula minerale, che lo produce, non potrà essere in tutto analoga nelle qualità, e ne' salutari effetti a quella de' *Pisciarrelli* di Napoli? L'esperienze potran scoprirlo, e deciderne.

Da questo succinto dettaglio potrete, o amico, agevolmente rilevare quanto inadeguata, ed in parte falsa ne sia quella corta idea, che dal Cappelli si dà di tal zolfatara nel suo lessico farmaceutico (a); e quanto mal di passaggio ne sia stata accennata dal Signor Torraca medico ornato di varia, e molta letteratura, che ne fa menzione in trattando delle terme Taurine di Civitavecchia (b). Perciò fa di mestiere aver sempre presente alla memoria l'aureo precetto del chiarissimo Arcibaldo Piccarnio (c), il qual ci avverte dicendo: *Historia naturalis auctorem oportere ea loca peragrare, eaque omnia vidisse, agnovisse, quorum situs, magnitudines, figuras, atque vires descripserit. Nam qui hac ex aliis excipit, illor historia auctores agnoscat, seipsum vero compilatorem.*

(Sarà continuato).

AGRI-

(a) Alla pag. 190.

(b) Nella part. 2. art. 2. §. 4.

(c) In dissert. de leg. hist. natur. pag. 184. precept. 2.

Gli autori del seguente *modo di sementare i morigelli* stampatosi e distribuitosi gratuitamente in Roma, sono il Signor Arcidiacono Boddi di Siena, ed il Signor Abate Antonio Maria Curiazio, di cui hanno altre volte colle dovute lodi parlato questi nostri fogli. Noi ci facciamo un pregio, per maggiormente propagarlo, di qui riprodurlo, annunciando allo stesso tempo, ch'essendosi fatta una grossa sementa in quell'anno, nell'anno venturo, e precisamente nel mese di marzo si farà una distribuzione gratuita di grosso numero di piante, per animare una sì utile coltivazione.

„ Due sono le maniere di moltiplicare le piante dette *morigelli*, la di cui foglia deve servire al nutrimento dei vermi da seta; una colle propagini, e l'altra col seme; quella è la più facile, e quella, che insieme dà in maggiore abbondanza le piante. Lasciando per ora di descrivere la prima maniera, si dà il metodo della seconda, che è come segue ..

„ Raccogliansi gli frutti del *gelfo* ben maturi, il che è allora che cadono dall'albero,

col semplice leggero e non forzato scuotimento di esso; si lascino i frutti infradiciare in modo che premati colla mano ossia tra le mani stropicciati sopra un vaso con entrovi acqua preparata a tale effetto, se ne stacchi il seme dalla polpa; si agiti con spatola o colle mani l'acqua; e quanto verrà a galla si depuri decantando l'acqua colla polpa dei frutti dal vaso inclinato in un altro vaso, per valersi poi di dett'acqua per inaffiare il terreno o per umettare il concime, di cui si parlerà abbasso. Con questa operazione si distinguerà il seme buono e granito, che resterà al fondo del vaso, dal seme cattivo e vuoto, che si farà colla polpa del frutto alzato a galla; ed il buon seme vuol essere tosto asciugato all'ombra, e non mai al sole, tanto se debbasi seminare subito, cioè nel giugno, quanto se si voglia indugiarne al marzo dell'anno seguente la sementa ..

„ In qualunque tempo di adattata stagione, che si voglia seminare detto seme, debbesi procurare un terreno grasso e di sua natura sciolto o arenoso, ed il migliore sarà quello, che contenga una quantità di calcinaccio; e perchè il terreno può essere infetto da vermi nocivi,

nocivi, oppure da *radajole* o *zuccajole* ossia *cocuzzole*, farà bene versarvi sopra acqua in buona dose, nella quale siano stati lessati o sia cotti per qualch' ora *lupini*, i quali possono mettersi poi a macerare nel concime. Per preparare detto terreno, si vanghi ad una fitta e mezza a guisa di scalfato, e si ordini a modo di *ajuole* assai piene, onde l'acqua, che leggermente vi si verserà sopra all'oggetto di umettare il terreno, ritenute sull' *ajuola* le parti superficiali disposte al saponaceo, non possa scorrere su d' esso, ma lo debba necessariamente penetrare: e data tale disposizione di *ajuole* avverrà lo stesso anche nel caso di pioggia, perchè il latte della terra non sarà portato via „.

„ Le suddette *ajuole* si coprano per un dito traverso di concime ben cotto e macero ridotto a guisa di terriccio; ed allora sarà migliore il concime che siasi cotto e macerato con unitavi una porzione di fuligine. Sopra detto concime devesi spargere il seme chiaro e con spazio eguale: e per meglio accertarne l'operazione, abbiassi in pronto un crivello forato di piccoli buchi di un diametro di poco maggiore del seme, che deve con esso essere

sparto sulle *ajuole* con eguaglianza „.

„ Fatta la sementa, con un rastellino di denti lunghi la grossezza di circa un dito si mescoli il terriccio macero col seme in maniera, che non resti sepolto più di mezzo dito di grossezza. Abbiassi in pronto altro terriccio mischiato di cacarelli di vermi da seta, e con altro crivello forato di buchi più grandi di quelli del crivello da seme si sparga sulle *ajuole* all' altezza di quasi un mezzo dito tanto che il seme venga coperto un pò meno della grossezza di un dito traverso. In mancanza di detto cacarello si prenda concime o stabbio macero a perfezione e tenuto a serbo asciutto, cosicchè scorra trà le mani, e quando si vorrà adoperare all' oggetto detto abbiassi la cura di umettarlo alcun giorno prima coll' acqua e materie cavate nella depurazione del seme, come si è detto di sopra „.

„ Facciasi la semente al tramontare del sole, in giorno che non sia piovuto; la sera appresso s' incominci ad inaffiare il terreno, facendo cadere l' acqua sopra le cannucciate, con cui si faranno coperte le *ajuole*, ed in mancanza di cannucciate o dell' equivalente abbiassi almeno la cura di tenere l' inaf-

l'inaffiatojo, che vuol' essere di buchi finissimi, a mano si bafsa, che il collo dell'inaffiatojo sia quasi a contatto del terreno, e l'acqua si versi sempre con esso in su e in giù sulle ajuole con eguaglianza, non tenendo mai ferma la mano „.

„ Germogliato che abbiano i semi, per far crescere le tenere piantarelle, un mese dopo la sementa si stacci sopra le ajuole con il detto crivello in poca quantità altro caccarello di bachi tenuto per alcun tempo all'aria ed alla ruggiada, acciocchè si spenga e si sciolga, e subito si adacqui tenendo coll'inaffiatojo la mano un pò più alta, per così dilavare e pulire le foglie delle piantarelle, e si seguiti a bagnarle come sopra mattina e sera finchè il terreno non venga rinfrescato dalle piogge, che mantengano di continuo il terreno umido: altrimenti si continui ad inaffiare come sopra „.

„ Le sopradette minute diligenze non sembreranno soverchie a chi è in grado di conoscere l'importanza di moltiplicare piante, che somministrano il nutrimento ai vermi da seta, i quali danno un articolo di somma ricchezza e della massima estensione nel commercio a queglii stati, che ne sono suscettibili „.

„ Si darà nel seguito un'altra istruzione per lo trapiantamento di dette piantarelle dal semenzajo nel piantinajo, e della coltura, che ivi esigono „.

METEOROLOGIA

Il Signor Hebergen è stato il primo a fare delle esperienze sopra le diverse quantità di pioggia che cadono in un dato sito a diverse altezze dal suolo, e le sue esperienze ed i risultati delle medesime trovansi descritti nel vol. LXIX delle *Trasazioni filosofiche parte 2, pag. 359*. Ha ripetuto poi e confermato queste esperienze il Sig. Bruynings in Olanda, ed eccone i principali risultati, quali da lui si descrivono nel volume XIX della società Olandese delle scienze di Harlem. Collocò egli in un giardino de' vasi di egual capacità e muniti di un eguale apparecchio, uno alla distanza di 10 piedi renani dal suolo, e l'altro sopra il tetto di una casa alta piedi 68 $\frac{1}{2}$. Secondo l'esattissimo giornale tenuto dal mese di maggio del 1776 fino alla medesima epoca del 1777, risulta che la quantità di pioggia caduta sopra il tetto della casa è stata di 15 poll. e lin. 7 $\frac{1}{4}$, e quella caduta sul suolo fu di

20 pollici e 5 lin. Quantunque questo sia il risultato generale delle osservazioni di un anno intero, vi furono però considerevolissime variazioni fra le osservazioni di diversi mesi. Nel maggio per es. del 1776 cadde sopra il tetto 13 lin. e mezza di pioggia, e 22 linee nel giardino; e nell'agosto 42 lin. sopra il tetto, e 46 sul suolo &c.

PREMJ ACCADEMICI

La società agraria di Torino in dicembre dell'anno 1785 ha stabilito il premio di lire 500 di Piemonte a chi meglio si distinguerà nella soluzione del seguente problema: *Quali sieno i mezzi più facili, più sicuri, ed economici per supplire al difetto degl'ingrassi adattati alla diversa natura delle terre in Piemonte.* La società persuasa dell'im-

portanza, ed estensione dell'accennato problema assegna lo spazio di due anni a chiunque vorrà applicarsi alla soluzione del medesimo, e desidera, che venga risolto con esperienze esattamente circostanziate, e fatte in grande quanto basterà ad assicurare l'efficacia di un'applicazione generale, non contentandosi della sola teoria, o delle sole nozioni, che si potessero trarre dagli scrittori d'agricoltura.

Le memorie dirette a tale oggetto potranno essere scritte in idioma italiano, latino, o francese, e dovranno essere trasmesse al segretario perpetuo della detta società Signor Avvocato Biffati, franche di porto, fra tutto il gennajo dell'anno 1788. Il nome dell'autore non sarà palesato, se non nel caso, che la memoria sia stata coronata dalla società.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE

Lettera Polifisiologica del Signor Dott. Felice Maria Donarelli accademico Tarquiniese al Signor Dott. Pietro Orlandi accademico corrispondente delle Società georgiche di Montecchio, Corneto, e degli Ergogeofili di Foligno &c. Art. II.

Tanto basti aver detto della zolfatara, e di passaggio anche del vetriolo della Manziana. Udite ora dell'acqua, e dell'aria zolfurea della medesima. Due miglia lungi dalla Manziana alla declive direzione meridionale della predescritta valle della zolfatara, in fondo di altra valletta circondata di verdi cerri antichissimi, gorgoglia bollendo a freddo, e sollevandosi a quasi tre palmi sopra del proprio livello in un pozzo apertovi dalla natura, un gran capo di acqua di color ceruleo,

di sapore, e di odore zolfureo. Ivi non forma di se stagno, nè palude, in cui vegetabili, od animali s'impultridiscano. In alcuni siti vicini al cennato pozzo si presentano molti zampilletti con bollicine dell'acqua stessa, della qual tutta si forma un rigageolo, che scorre verso la banda meridionale più declive della sua valle. Intorno al ridetto pozzo nella sua circonferenza scoglioso, e pressochè in ogni sito di essa valle, a piedi, od a cavallo passeggiandovi sopra; ne rimbomba qual se fosse alquanto vuota al disotto. Poca parte di suolo bianco, ed arenoso d'attorno alla sorgente è quasi nuda affatto di vegetabili; ma il grosso, e fertile terriccio per ogni verso ad essa adjacente abbonda di piante rigogliose, e di altri vegetabili, che per brevità non enumero. Se si considera il diretto natural pendio, che ha tal'acqua da

F esse

esse pozzanghere, le di cui acque come in proprio serbatojo raccolte d'altronde non sortono: se si pon mente al modo, con cui gorgoglia nel suo pozzo, ed alla poca profondità di questo, in cui i Pugliesi, e gli Abruzzesi citeriori o di luglio, o di agosto, o di settembre vanno comodamente a scendere per ivi raccoglierne un sedimento ontuoso, ossia poltiglia zolfurea, con la quale, dicono, curarsi a meraviglia varj morbi cutanei de' belliami, ed in ispecie la rogna: e se si avverte, che tal'acqua non in altro è dissimile da quella torbida, e limacciata delle pozzanghere, che nel suo chiaro color ceruleo, bisogna a ragion supporre, che della riconosca i suoi natali delle acque superiori delle ridette pozzanghere, de'profissi monti, e delle adjacenti colline, che dalle piogge raccolgono. Sarei pertanto di avviso, che le torbide acque delle pozzanghere unite alle altre piovane, e feltrate per le vene della descritta zolfurea miniera, scorrano giù tutte insieme raccolte per un acquidotto scavato forse dalla forza di antico vulcano, o dalle acque medesime; ed in quel pozzo vadano a poner foce col notato gagliardo

ribollimento, secondo la notissima legge de' fluidi, che dall'alto al basso scorrendo acquistano empito a sgorgare da quel dato foro, che con qualche sottoposto ostacolo ad essi presentasi.

Questa sì è l'acqua zolfurea conosciuta dal volgo sotto il nome di *acqua della caldaja*; e questa sì è dessa appunto quell'acqua, che sotto il dominio di qualunque vento, ma più dei più piovosi australi vomita dalle sue viscere un fluido aeriforme, il quale potria chiamarsi *aere fetido zolfureo* di Scheele, ovvero *aere epatico* di Bergmann; poichè annerisce gli argenti; spegne la fiamma; ammorza gli accesi carboni; ed è attissimo a soffogarne ancora in un istante ogni specie di animali. Ond'è, che potria ben anche dirsi *gas mephitico*, od *aere fisso*, come del prelodato Signor Bergmann si fa intendere, che *Mephiticus ille audit aer, qui animalia celeriter enecat, respirationi substantanda prorsus ineptus...* *Quum vero perniciose hac, & letifera qualitas plerisque competat fluidis elasticis, qua corporum antea fuerunt irretita compagi, hac denominatio cum aere fixo late sumpto parifere passu ambulat* (a). Pur nulla ostante per differenziare una simile

(a) *Opusc. chem., & physic.* 1. pag. 3.

simile emanazione aeriforme dalle altre tante in natura conosciute, io, se mi sarà permesso, chiamerò questa col nome di *aria mefitica-epatica*; mentre coi testè mentovati chimici Svedesi intendo, che ogni aere di odore epatico sia un composto di aere infiammabile, e di una porzione di vero zolfo ridotto in forma di vapore.

Posso ciò, mi giova credere, che questo aere sia un prodotto della decomposizione dello zolfo risciolto, e volatilizzato per l'intervento di un alcali, e che alle acque combinato dia ad esse un odore epatico, e disgustoso. Imperocchè non pochi valenti chimici ne assicurano, che le acque minerali zolfuree, quali fralle altre son quelle, di cui favello, e quelle in sù de' monti del fasso, di Castel Campanile alle maremme, di Viano feudo del Sig. Principe Altieri, quelle di Nepi presso ai confini di Sutri, e tante altre, che pure uccidono gli animali con le loro emanazioni, altro non sieno, che acque pregne, e più o meno satollate di *aere epatico*, da cui vengono il loro odore, e le loro mortifere qualità. Quindi non temo di andar errato se concludo, che la nostra acqua si epatizzi nella suddescritta zolfurea miniera, essendo l'aere epatico di molto miscibile all'acqua; e che tale unione opera-

ta dalla espertissima chimica mano della natura esser debba mai sempre accompagnata da una congrua effervescenza, cui unicamente debbasi lo sviluppo di cotal *aere mefitico-epatico* per l'intermedio di un *acido vetriolico zolfureo* soprabbondante, che prendendo il suo luogo lo caccia ora con maggiore, ed ora con minore eruttazione a proporzion della quantità delle materie onde risulta, e delle altre cagioni, che accidentalmente concorrer possono ad una simile emanazione, che da quei terrazzani *loffatura della caldaja* impropriamente si appella.

Cotal' eruttazione d'incerto periodo è più frequente, come dissi, sotto il soffio degli austri pesanti, che di altri venti; indica sovente il cangiamento dell'atmosfera asciutta, e serena in turbata, e piovosa; e giunge del tutto improvvisa alle bestie, ed a quegli uomini soli, che non san prevederla. Dappoichè se uno ivi s'imbatte, come io mi vi sono imbattuto, ad osservarla, vede incominciare a sollevarsi pian piano a fior di quell'acqua un denso vapore in forma di un'opaca nuvoletta. Prima per altro, che tal dessa sollevisi a 10., e 15. piedi circa di altezza, e spandasi ad imbrattarne quell'atmosfera (purchè le bestie, e gli uomini non si trovino subito

F a troppo

troppo d'appresso, oppure entro la sfera della maggior di lei mortifera attività) tempo concede a sottrarsi dal micidiale suo colpo. Innalzato però ch'egli sia ai segnati gradi cotai *mesfuro - epatico aere*, e sparpagliatosi per quell'ambiente, che se ne sopraccarica con intollerabil puzzo, uccide, come testè accennai, e uomini, ed uccelli di ogni specie, e cani, e capre, e pecore, e porci domestici, e cignali, e somieri; non eccettuati manco i buoi, ed i cavalli, ove questi ancora da vicino ispirino una sufficiente dose di esso. Dico da vicino; poichè ritrovandosi ad una data distanza, ed essendone debole la emanazione, questi con alcune violente, e replicate espirazioni di tosse fuggendo ne scampan sovente la morte &c. Questa sì è la non per anche avvertita ragione, che fino ad ora ha fomentato negli animi di molti il popolare errore di darsi a credere, che i buoi, ed i cavalli non possono restarne uccisi; quando testimonj di vista, e di tutta fede mi assicurano, che più volte gli fa uccisi. Degli uomini poi, che si sono trovati a veder l'indicata mortifera nuvoletta, si sono talfiata salvati la vita que' soli, che immantinente sonosi turati gli orecchi o con cenci, o con carta, o con bombage; che so-

nosì riparata la bocca, e le narici o con flanela, o con fustagno, o con altra pezza di lana; o che non avendo pronte simili cose sonosi messo in bocca un pezzo di pane mallicandolo; oppure se si sono per avventura trovati li d'appresso alle fiamme di un fuoco acceso per riscaldarsi; ma sicuramente quei ne sono iti illesi, che tosto sonosi dati ad una rapida fuga.

Dove per altro, o senza di tali precauzioni, o senza la fuga, che n'è il più sicuro preservativo, cotai *aere mesfuro - epatico* si è a sufficienza ricevuto dal polmone degli animali, questi si convellono, perdono tantosto ogni moto, cadono apoplettici, e fra poco finalmente sen muojono; come appunto addiviene agli animali rinchiusi nella macchina pneumatica boileana. Ma se la cagion de' sintomi, che nel recipiente di Boile soffronsi dagli animali, si è la scemata elasticità dell'aere, chi oserà negarmi, che questa non sia una delle prime cagioni, per cui accadono i sintomi, e la morte di quei, che un tal *aere mesfuro - epatico* respirano? Ognun sà, ch' *eorundem edfellum eadem sunt causa*. Dunque cotai mortifero aere, meschiato in copia con l'aere atmosferico deve menomar di questo il volume; deve renderlo specifi-

specificamente più leggero facendogli perdere la porzione dell'aere deflogificato, che n'è il più pesante; e deve ad un tratto involargli l'elasticità cotanto necessaria a sostentarne la respirazione. Quindi avvenir dee, che per difetto di aria elastica e pura, e perchè l'alito perspirabile dei polmoni di sua indole deflogificato non può assorbirsi dall'inspirato *aere mesfico-epatico* egualmente satollo di deflogisto, le polmonali aeree vescichette, che in se lo ricevono, non ne possono esser distese tanto, quanto dalla sferoidale passino alla sferica figura; nè il sangue per l'arteria polmonica può tragittarne i polmoni per riempirne il posteriore ventriglio del cuore. Per le quali cose sequestrato, ed addensato in tutta la sostanza polmonica il sangue, si va di questo ora più ed ora men presto ad estinguere il circolo, onde pende la vita, e l'animal si soffoca sino al segno di cessare in tutto di vivere. Ma se si desse l'opportunità di aver subito di cotesti soffogati, non potria tentarsi di ravvivarli, come oggidì, non senza la ricuperazione della vita di molti, si tenta negli strangolati, negli annegati, negli uccisi d'al-

tre mesfiri, e dal fumo dei carboni? Io per me lo desidero.

Le sezioni dei cadaveri degli animali vittime del colpo di tal mortifero aere, tuttochè non possano mai farci venire in piena cognizione di tutte le cause antiche alla morte di essi, pur non poco comprovano la verità della dianzi esposta teoria. L'arteria polmonica, il ventriglio anteriore del cuore, la vena cava, le jugulari, ed i vasi del cerebro trovansi tutti ingorgati di sangue. Il cuore tratto ancor caldo fuori del petto dell'animale, ed irritato con l'acido vetriolico non si risente. Perciò m'induco a credere, che un tale *aere mesfico-epatico* spogli le fibre del cuore della loro irritabilità, come appunto ne lo spoglia l'*aere mesfico* per esperimenti fattine dal Sig. Ab. Fontana (a). I polmoni si osservano contratti, e posti nell'acqua pura cadono al fondo; poichè le aeree vescichette di essi si presentano flaccide, e vuote affatto d'aria, quali appunto si notarono dal chiariss. Leonardo da Capoa (b) negli uccisi dall'*aere mesfico*. I visceri di essi sono quasi tutti di un color livido-verdastro; il grasso dei medesimi, e delle carni tutte egli è zolfureo; e più

(a) *Sur les poissons* l. pag. 75.

(b) *Lib. delle mosette* pag. 40.

e più presto delle altre carni non così infette sen passano ad una putrida corruttela.

(*Sarà continuato.*)

M E D I C I N A .

Si è lungamente disputato se nel trattare il vajuolo debba darsi la preferenza al caldo o al freddo. Ma il fatto sta che l'uso di questi due metodi è necessariamente subordinato alle circostanze; tocca al prudente medico il farne opportunamente l'applicazione, e guai a colui che per sistema adottasse l'una ad esclusione dell'altro. Il calore, e i cordiali, dei quali si è fatto tanto abuso ne' tempi passati, sono i mezzi atti a favorire e promuovere una lenta eruzione; ma il freddo e i blandi purganti servono a moderar l'impeto e l'eccesso del veleno varioloso, e a render benigno e discreto un vajuolo, che senza essi sarebbe stato confluyente e pericoloso.

Il freddo riesce principalmente utile nell'incominciamento del male. Fra i molti esempi che se ne potrebbero addurre, ne citeremo uno recente, descrittoci in una lettera dal Sig. Cav. Goetz, dottore di medicina e celebre inoculatore. „ Il Sig. di Coulmier appaltator generale ebbe, dic'egli, ultimamente un

vajuolo benignissimo, di poche pustole, e qual si potrebbe ottenere dall'inoculazione, benchè desso avesse cominciato come confluyente, e coll'accompagnamento di accidenti assai gravi. Il Sig. di Coulmier in età di 32. anni è di un bilioso robustissimo temperamento. Essendo io stato chiamato il dì 24. agosto, verso le otto della sera, gli trovai il polso durissimo e frequente, la respirazione sonante e laboriosa, la testa gonfia, la faccia infiammata, su di cui, come anche sul petto manifestavasi una copiosa eruzione, avea gli occhi in fuori, delirava, ed in somma faceva mostra di tutti i sintomi, che sogliono unirsi nel vajuolo confluyente „.

„ Dopo di aver fatto ben coprire di velli il malato, ad onta delle disapprovazioni dei circostanti che trovavano strano il mio metodo, feci aprir tutte le porte e le finestre dell'appartamento, e ordinai che rimanessero spalancate di e notte, il che fu puntualmente eseguito per tutto il corso della malattia, e volli altresì che il malato tenesse sempre scoperto il capo. Il delirio sparve quasi immediatamente; ed essendosi manifestato di nuovo nelle notti del 25 e del 26, stando l'ammalato a letto, lo feci alzare, e sino al primo di settembre il delirio non comparve più. Il Sig. di Coulmier passava le

le notti su di una sedia di appoggio, vicino alle finestre aperte, e vi dormiva quattr' ore tranquillamente. Il dì 25. agosto incominciò a salivare, e al 4. di settembre avea terminato „.

„ Sin dal momento in cui l'ammalato venne esposto all'aria, l'eruzione fu debolissima alla parte superiore del capo, mentre l'inferiore trovavasi ricoperta di pustole uscite fuori prima dell'applicazione del freddo. In tutto il corso della malattia prese per bevanda l'acqua perlata, raddolcita collo sciloppo di malva o di capel-venere; e di quattro in quattr' ore un battuto con due cucchiaj di crema di riso. Gli prescrissi ancora dei gargarismi collo sciloppo di more, per medicare le pustole che gli si erano sparse per l'interno della bocca „.

„ Il dì 30. d'agosto si annanzì la febbre secondaria con un pò di brivido e di frequenza dei polsi, onde gli ordinai un purgante nel dì 31., ch'ebbe l'effetto desiderato. La crisi si ebbe per mezzo delle urine e del sudore senza veruno sconcerto; l'escicazione si operò senza febbre felicemente. A tal epoca l'ammalato incominciò a sorbire un uovo, a mangiar dell'erbe leguminose sera e mattina, e finalmente del pollo nel dì 4. di settembre, in cui gli fu amministrato un purgante per la se-

conda volta. Il dì 9. egli uscì ⁴⁷ in carrozza, e così seguì a fare in progresso; e la sua salute si trovò, e si mantiene tuttavia perfettamente ristabilita. Non gli rimasero segni di pustole, non ebbe mai gli occhi chiusi, nè veruno straordinario incomodo ad essi, per modo che in vece di avere un vajuolo confluyente, come tutte le disposizioni volevano, per l'opera mia egli n'ebbe uno benigno e discreto, di cui mi sono poscia servito il dì 3. di settembre per fare dodici diverse inoculazioni „.

M E T A L L U R G I A.

Da alcune esperienze fatte sulla platina dal Conte di Sickingen, e pubblicate in tedesco dal professore Succow, apparisce 1. che la gravità specifica di questo metallo perfettamente puro arriva a 27,5, e conseguentemente è maggiore di 4,5 di quello che si credeva; 2. ch'essendo perfettamente puro ed in istato metallico, non soffre calcinazione nè detrimento alcuno, esponendolo alla deflagrazione del nitro; 3. che immergendolo infuocato nell'acqua fredda, o esponendolo a qualunque altra maniera di tempra, non si rende nè più tenero nè più duro, come il ferro, l'acciajo ed altri metalli; 4. che la sua durezza è tale, che se ne potè tirare a filiera,

un

un filo di $\frac{1}{1940}$ di linea di diametro, il quale fu poi agevolmente schiacciato o ridotto a lama, come un egual filo d'oro e d'argento, in comparazione dei quali fu trovato assai più tenace e più forte; 5. che la platina così tirata di filiera o di metallo non è più fusibile al maggior fuoco di carboni, e solamente lo è a quello dello specchio ustorio; e che il suo colore è bianco e splendente come l'argento più fino.

Ognun vede da ciò a quali e quanti usi ed economici e fisici destinar si potrebbe un tal metallo, e quanto perciò sarebbe a desiderarsi che la Spagna ne lasciasse libero il commercio, e maggiormente ora che non ha più luogo il falso timore, che vengano impunemente adulterati i lavori d'oro colla platina, e quei della platina coll'oro. Ci fece vedere infatti il celebre Bergman di quanta utilità potrebbero essere i piccoli crogiuolotti fatti di questo metallo per adoperarsi specialmente nelle analisi delle materie terrose, saline &c. Di quanto uso non potrebbe poi essere questo metallo, per

imbiancarne a umido vasi, o altro, di rame destinati a stare esposti all'azione degli acidi, contro i quali verrebbero difesi dalla camicia di platina sovrapposta?

D'appresso all'accennate esperienze del Conte di Sickingen, il seguente metodo per ottenere la platina pura e malleabile, sembra il migliore e preferibile ad ogni altro. Si sciolgan nell'acqua regia quelle scagliette di platina nativa, che sono le meno attratte dalla calamita. Se ne separi il ferro, precipitandolo per mezzo dell'alcali fisso flogificato, e se ne precipiti insieme tutto ciò che vi può essere di precipitabile coll'affusione dell'alcali vegetabile caustico: si saturi in seguito il liquore con alcali minerale caustico, e si cristallizzino i sali neutri da ciò risultanti. I cristalli gialli che così si otterranno, dovranno si massellare a martello ad un fuoco di fucina, e si vedrà che le particelle metalliche si uniranno fra loro, e formeranno una massa di platina da lavorarsi a caldo, e ridursi a quella forma che richiede l'uso, a cui è destinata.

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

STORIA NATURALE

Lettera Polifisiologica del Signor Dott. Felice Maria Donarelli accademico Tarquiniese al Signor Dott. Pietro Orlandi accademico corrispondente delle Società georgiche di Montecchio, Corneto, e degli Ergogeofili di Foligno &c. Art. III. ed ult.

Or voi mi direte: cotal aere *mefitico-epatico* mischiato all'aere comune atmosferico esser deve piucchè ad altri pernicioso agli abitatori della Manziana, comechè più vicini alla origine di esso. Ed io vi rispondo, che da me ancora portavasi non dissimile opinione pria che l'esperienza, e la ragione mi persuadessero, che non solamente non gli è stato, e non gli è in alcun tempo nocivo, ma che gli

è stato, e gli è di molto giovevole. Acciocchè per altro non sembri a voi, e ad altri un paradosso cotal mia replica, udite di grazia, come un tal aere li presso alla sua sorgente irrespirabile, e soffogante, fuori di lì per novello chimico-natural processo si rigeneri, siate respirabilissimo, e conferiscane alla conservazione della vita.

Sparpagliato adunque sempre più, e rimescolato con l'aere atmosferico il nostro *mefitico-epatico aere*, l'aleali flogislicato di questo dev' esserne senza dubbio attaccato dall'acido aereo di quello; e dev' esserne scomposto in guisa, che l'acido vetriolico libero ne rimanga, e si converta in aere puro; poichè egli è certo, che ogni acido in aere puro può convertirsi, come lo ha dimostrato il celebre D. Marsilio Landriani (a).

G

E di

(a) Nella prim. part. de' suoi opusc. fisico-chimici.

È di quell'acali flogificato cosa sarà? Egli non è più tra i fisici in questione, che le verdi piante assorbiscano, e correggano l'aere sviluppato di qualunque flogistico processo, lavorando in se un aere puro deflogificato, e traspirandolo per le fresche cortecce, e per le verdi foglie animate dall'azione della luce. Voi sapete, che la Manziana è provveduta di 400 e più rubbi di selva; e che per essa, e non per altra via, dee passarne, come per un feltro, il nostro aere. Dunque quella porzione di aere flogificato irrespirabile per via dell'assorbimento, e del traspiro delle verdi piante, dal cui novero immenso risulta la detta selva, dee convertirsi in aere deflogificato respirabile. Per tai mezzi adunque la terrea, secca, sottilissima porzione dello zolfo, che unito agli altri due mentovati principj acido, e flogistico, seco menavasi sotto l'aerea forma dal nostro *meftico-epatico aere*, abbandonata dall'uno, e dall'altro esser dee quella stessa, che attraendo a se la soverchia umidità, onde van carichi i venti australi, si precipita sopra le foglie, e d'attorno alle cortecce degli alberi, che ne restano modellamente imbiancati, e muscosi. Oltracciò pria che un tal aere ne sia così depurato, e trasmutato in aere respirabile, quan-

to non dovrà cidersi atto a disturbarne, ed a tenerne lontani i piccoli volanti insetti, ed ogni altro settico miasma, da cui l'aere atmosferico della Manziana potria contaminarsi? Finalmente quanto ancora conferir non dee a correggerne, ed a migliorarne le qualità di quell'atmosfera il territorio abbondante di ottime acque dolci, che ad essa compartir ne debbono salubri elastici vapori; il non esser desso ingombro di stagni, o di paludi; l'esser esposto all'oriente senza che le nebbie del lago di Bracciano lo assalgano; il goderne sufficiente ventilazione settentrionale; e l'averne situato il paese in sù del piano quasi per ogni verso declive di un colle guarentito al mezzodì da una ben alta, e lunga catena di monti di Castel Giuliano, del Sasso, della Tolfa, ed avente lungi da se 12 miglia circa le algose spiagge del mar Tirreno. Dirò pertanto, che le molteplici sperienze di un Hales nella sua statica de' vegetabili, del Sig. Saussure ne' suoi viaggi per le alpi, di un Linneo nella sua dissertazione intitolata *aer habitabilis*, e del Sig. Priestley vi assicurano aver io qui, benchè debolmente, non senza fisici lumi ragionato in isvolgere la naturalissima metamorfosi, ossia conversione del ridotto mortifero aere in aria pura,

pura, respirabile, ed antisettica.

Ma andiamo innanzi, e vediamo se buone, o ree veramente sieno le qualità dell'aere della Massiana da quanto ha saputo, e sà alla giornata produrre di buoni salutari effetti negl'individui nativi, e forestieri, che sonovi dimorati, e che vi dimorano, come anche dalle malattie. Ed incominciando dagl'individui nativi, e dimoranti in tal paese, di qualunque condizione si sieno, hanno eglino più e meno un buon colorito di volto, e godono d'ordinario una mezzana statura robusti, e vegeti; sono di temperamento quasi tutti sanguigno in gran parte bilioso, e di una fibra mezzanamente rigida, e tesa; e per conseguente non sono di molta carne, nè aggravati di soprabbondanza di umori. Tra essi non si osservano, che rare d'affai le ippocondriache, le asmatiche, e isteriche affezioni. Egli è strano il rinvenir tralle donne un oppilata; ed è più strano il trovar tra gli uomini un ostruzionario. Ivi non alligna infezione di ereditaria tifichezza, non di scabia ivi nascente, nè di scorbuti; ove questo ultimo male si riconosce endemico in quasi tutti i paesi situati lungo, ed appresso le spiagge del nostro Mediterraneo. Coloro, che in alquanti casali abitano più vi-

cini alle predette zolfuree emanazioni, godono salute al pari, ed anche maggiore degli altri più remoti da esse. Quasi progressi far vi potria la popolazione può ben rilevarsi dal novero de' fanciulli superanti in quattro parti di più il novero degli adulti; gran parte de' quali, poichè vede agonizzante in tal feudo l'agricoltura, scende a lavorar la campagna, e ad infettarsi nel basso aere marittimo; onde avviene, che vive una malsana, e corta vita. Del resto quei, che di là non escono sono sani prolifici, e quasi tutti v' invecchiano. Bene adunque avverti da suo pari anche il celebre Dottor Franklin in una sua lettera al prelodato Signor Priestley aver egli costantemente osservato, che in America sono più degli altri sani, e prolifici que' popoli, che ne' boschi sen, vivono. In qualsivoglia stagione poi, e di qualunque parte sieno colà iti i forestieri, un tal aere si è ad essi mirabilmente conferito. E di fatto si è veduto, e vedesi, che se sani vi si conducono, vi si conservan sani, e ne ritraggon vantaggio: vi si ristabiliscono, se vi vanno cagionevoli, ed infermicci. Di tai verità potrei addarvi cento istoriche irrefragabili testimonianze, se gli angustii omai troppo trascesi limiti di questa lettera non mi vietassero di qui ri-

portarle. Ma per dir molto in poco: cosa pure vuol dirne intendere, che molte, e molte genti dalla favorevole speranza di un tal aere disingannate colla ne vanno anche nella più sospetta stagione della state sottraendosi dalle basse maremme, e d' altri men salubri paesi? Permettetemi adunque, che vi rammenti col chiariss. Arbutnot (a), che *sulphur per se pulmoni non est insensu: aer ubi exhalationes elevatur sulphurea, ejusmodi est, qui finitimas Neapolis partes alluit, tanquam salubris commendatur*. Qual' è l' aria di Castello a mare alle falde del Vesuvio, dove il nostro Galeno solea inviare i suoi convalescenti. E dubiterete ancora, che l' aria della Manziana alquanto zolfurea di continuo rigenerata da quella della sua gran selva, dai vapori delle ottime acque, di cui abbonda, ... sia pur salubre, e non sia la seconda produttrice di tanti buoni effetti enumerati di sopra nel corpo umano?

Se tanto non basta scorriamo in fin per poco la storia delle malattie; e veggiamo qual breccia vi abbian mai fatto. Le malattie del 1764, del 1778, e del 1779 riputate altrove,

epidemiche, ivi non furono, che meramente intercorrenti, come in Roma: e quelle del 1780, e del 1781 di non dissimil calibro delle prime, in proporzione del danno recato agli altri circonvicini paesi, ivi furon mitissime. Lo stesso catarro nominato Ruiso, che nel 1782 costantamente afflisse l' uman genere per una gran parte dell' Europa, attesa una improvvisa refrigerazione dell' atmosfera tra i maggiori caldi del mese di agosto di detto anno, senz' andarsi figurando altra pretesa occulta morbifera qualità dell' aria, ivi a mala pena si sè sentire, che da scarso numero di persone; laddove in Roma, e nei paesi tutti sotto il cielo Romano (come voi dottamente annotaste nella vostra (b) dissertazione) dominò in guisa, che da molti medici non solamente epidemico, qual si era, ma contagioso ben anche, qual non si era, nè fu giudicato. A ciò si aggiunga, che dopo i replicati scuotimenti, e quasi continui tremoti della terra seguiti in ottobre del 1785, dopo essersi a cagion di questi allontanate le genti dalle proprie abitazioni, dopo averne indispensabilmente sofferte le notturne ingiurie di un freddo-umido

(a) *Specim. edscel. aeris in corpore humano* cap. 1. §. xvii.

(b) *De morbis ab anno 1778 ad 1781 ad Pium Sextum P. M.* pag. 124. 127.

mido ambiente, e dopo esserne state afflitte anche nello spirito dal continuo spaventevole timor della morte, vennero in iscena ad assalirne la umanità le angine più linfari, che infiammatorie, le risipole, gli ascessi, e le parotidi precedute o accompagnate da febbri reumatiche-cattarrali. Eppure nella Manziana non fecero quello strepito, che altrove; nè di quegli abitatori, per mercè di Dio, altri mi morì, che un giovane di cui giunse quasi prima la novella della morte, che della malattia di gola per esserne stato in tre dì mal curato, e mandato tra'l numero de' più da un cerusico famoso pseudo-medico de' nostri tempi. Se in fine rimontando ad un'epoca ben antica nel 1656 fu in Oriolo una epidemia desolatrice, e la Manziana da esso due miglia distante ne andiede del tutto illesa, ed esente (a), da qual' altra cagione mai dovranno tai vantaggi ripetersi se non se dall'aria della Manziana delle altre circonvicine sicuramente men difettosa, e per le sue avventizie zolfureo-vettriole an-tisettiche qualità giovevole anzi

che no? Conchiuderà pertanto in mia vece troppo a proposito il nostro immortale Archiatro Lanciù (b). *Paludes itaque, canosaeque tellus, non vero nudum, siccumque vitriolum, nitrum, & sulphur (quibus alia quoque saluberrima loca scatent, & unde magna eliciuntur pharmaca) Latii calum faciunt insalubre*. Or se potete credete pure essere quel mefitico-epatico aere piucchè ad altri pernicioso agli abitatori della Manziana; riputatene pur pessimo il cielo, e l'aere infame. Per quanto mi amate abbiate cura di voi in sì calda, ed incoostante stagione senza trascurar di soccorrere i cari nostri simili, che richiegono la vostra assistenza.

Sono &c.

ARTI UTILI.

Molto si sono occupati i tintori ed i chimici intorno al modo di togliere alla seta quella specie di vernice, ond'è intonacata, che le dà asprezza e ruvidezza, e la rende inetta alla maggior parte delle manifatture, e di spogliarnela, senza nuocere alla sua forza e lucen-

tezza.

(a) Come rilevasi da una iscrizione esistente nel piccol tempio della B. V. delle grazie alla zolfatara presso alla macchia della Manziana.

(b) In *dissert. de advent. Rom. calis qualit.* cap. VIII. § VII. pag. 98.

tezza. Gli artisti sapendo che questa vernice, per cui la seta diceasi *cruda*, resiste a tutti i dissolventi fuorchè agli alcali, hanno generalmente adottato il sapone, il cui alcali raddolcito dall'olio spoglia perfettamente la seta della sua vernice, la quale operazione chiamasi *purgar la seta*. Diceasi peraltro che le sete della Cina, che certamente hanno più lustro delle Europee, sieno purgate senza sapone, ond'è che l'accademia di Lione propose nel 1761. un premio per ottenere il medesimo effetto, e premio poi nel 1762. la memoria del Sig. Rigaud di S. Quintin, il quale per ovviare ai cattivi effetti che far potea sulla seta l'olio del sapone, pensò di adoperare l'alcali solo, sostituendo al sapone una dissoluzione di sal di soda, stemprato in una sufficiente quantità di acqua, affine di non alterare e snervare la seta. Il metodo piacque, e fu adottato dappprincipio, ma fu poscia dappertutto abbandonato.

Nessuno avrebbe certamente pensato ad adoperare per quest'uso la semplice acqua bollente, dopochè il celebre Sig. Macquer nell'*Art de la teinture en soie* espressamente dice che la vernice della seta *resiste assolutamente all'azione dell'acqua*. Una casuale esperienza fu quella che fece ricredere il Sig. Abate Colomb da questa ch'era pur an-

che la sua opinione, e lo mise sulla via di fare quelle osservazioni, ch'egli poi presentò all'accademia di Lione nel novembre del 1784. Tentando egli di perfezionare alcuni colori sulla seta cruda, ne teneva alcune acciucche nell'acqua bollente per esporle a diverse prove. Nell'estrarne un' acciucola d'organzino giallo, che v'avea bollito tre ore entro un sacchetto di tela doppia, s'avvide che l'acqua aveva acquistato un pò d'odore di seta cruda, ed erasi alquanto offuscata; e che la seta essendo umida, contratta aveva una specie di viscosità, e seccata, aveva i fili quasi incollati l'uno coll'altro, ed aveva perduto un ottavo del suo peso. Congetturò quindi che la vernice avesse cominciato a provare un principio di dissoluzione.

Ciò l'indusse a continuare lo sperimento. Fece dunque bollire allo stesso modo per altre tre ore la medesima seta, e avendola levata dal sacchetto e lavatala, conobbe che ancor riteneva un pò di vernice, ma asciugata che fu, trovossi più morbida, che dianzi, e avea perduto un quinto del suo peso. Reiterando lo sperimento sulla seta medesima per altre tre ore, dopo di averla lavata e fatta seccare, la trovò intieramente purgata e lucida, sennonchè aveva ancora un pò di color giallognolo, ed avea
per.

perduto allora circa il quarto del suo peso. Questa seta purgata con sola acqua bollente, senza sapone, ricevette i più belli e vivaci colori, che anzi un tintore trovò che più e meglio della purgata col sapone, colorossi in nero. Diffatti sembra naturale che le parti coloranti precipitandosi sopra seta, i cui pori non sono saturati dai corpi estranei, s'insinuino e vi si attacchino più fortemente onde più durevoli riescano i colori, che sulle sete impregnate della parte untuosa di una mistura d'olio e d'alcali marino, renduto anche più caustico dalla calce viva. Questa seta inoltre purgata con sola acqua bollente, conservava maggior forza e nerbo, del che si assicurò il Sig. Collomb con replicati esperimenti, nei quali un fil di seta così purgato reggea costantemente un peso maggiore, che un egual filo della stessa qualità e lunghezza purgato col sapone al solito modo.

Ma non basta il sapere che la sola bollitura nell'acqua spoglia la seta della sua vernice; bisogna che far ciò si possa in maniera economica ed utile sì pel tempo, che per la spesa. Riguardo al tempo si avvide il Sig. Collomb che otto ore di bollitura, essendo il barometro a 28 pollici, bastarono a purgare un'acca di seta cruda, chiusa in un sacchetto di tela,

lasciandole però tuttavia un color giallognolo, e che la seta perdè $\frac{1}{4}$ e $\frac{1}{14}$ del suo peso. Ma con molto maggiore celerità si purgherà la seta, ove possa darsi all'acqua una maggior dose di caldo, quale appunto ottiensì riducendo l'acqua in vapore dentro ad una macchina Papiniana. Diffatti avendo messo dentro di questa macchina un'acca di seta cruda e gialla, avvolta in un sacchetto di tela, dopo un'ora e un quarto ritirò il Sig. Collomb purgata a dovere, come se l'operazione si fosse fatta col sapone, sennonchè conservò tuttavia un pò di color giallognolo; ma il filo n'era più forte e nervoso, e perduto avea circa un quarto del suo peso.

Grandissima è l'attività dell'acqua ridotta in vapori e tenuta ristretta, come fanno tutti i filici, a tal che scioglie non solo le ossa e le pietre, ma talora perfino i metalli stessi. Di tutta quest'attività non ha bisogno la seta per esser purgata; e conviene con esatti esperimenti determinar prima, per mezzo dell'evaporazione di una data quantità d'acqua posta sul coperchio della macchina, il grado di calore, a cui la vernice della seta si scioglie, e tal grado poi mantenere costantemente. Ora il Signor Collomb ha trovato, che con 2 libbre di car-

car-

carbone, e 6 libbre d' acqua, la svaporazione dell' acqua posta sul coperchio era di 20 danari per ogni minuto, e che la seta si purgava in un' ora e mezza. Questa esperienza potrà servire di fondamento e di guida per ogni altro caso.

Si opporrà forse la difficoltà di fare una pentola Papiniana atta a contenere 60 e più libbre di seta, e il pericolo che vi è a farne uso. Ma dando alla pentola la figura di un cono troncato, sicchè la parte più stretta riuscisse in alto, se le adatterebbe facilmente un coperchio, che verrebbe compreso contro la pentola da una vite e da una briglia, come usasi comunemente, oppure da molte viti, come nella pentola del Sangiorgio, ovvero dal vapore stesso, come nella pentola di Wilcke. Il fondo far dovrebbero di doppia grossezza, e internamente convesso, sicchè la concavità esterna ricevesse meglio l' azione del fuoco; e per maggior sicurezza converrebbe chiuder la pentola in lastre di ferro, e immurarla fortemente. Riflette in fine della sua memoria il Sig. Ab. Collomb, che adottandosi questo metodo di purgar la seta colla sola acqua bollente, oltre al risparmio del-

la spesa, ed alla maggior forza che lascerebbesi alla seta, se ne otterrebbe anche il vantaggio di poterne ricavar la vernice senz' alcuna mistura di sostanza eterogenea, e questa vernice meglio esaminata da' chimici e meglio conosciuta, potrebbe condurre a molte utili conseguenze pratiche per le arti.

A V V I S O

Al Sigg. professori e dilettanti di belle arti.

Al Num. XXIV. dell' Antologia dello scorso anno annunciammo le condizioni dell' associazione ad una raccolta di stampe rappresentanti alcuni disegni dei più insigni maestri della scuola Bolognese, ed allo stesso tempo annunciammo la pubblicazione delle prime sei. Ne sono ora uscite altre sei, tre delle quali sono del Guercino, una di Guido Reni, un'altra di Pietro del Vaga, e la sesta finalmente a lapis rosso di Simon da Pesaro. Chi brama di farne acquisto, o di associarsi, ne dia avviso al Signor Clemente Nicoli in Bologna, che è lo stesso incisore, oppure s' indirizzi in Roma da Gregorio Settrari librajo al corso all' insegna d' Omero.

A N T O L O G I A

Ψ Τ Χ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

METEOROLOGIA

Art. I.

Importantissimo è senza dubbio lo scopo che si propone la meteorologia; ma troppo imperfetta è ancor questa scienza perchè possa essa lusingarsi di presto arrivarvi. Non si pensa peraltro, quanto sarebbe necessario, a quelle imperfezioni, e al modo di toglierle; e contenti, come spesso accade, delle piccole vittorie che abbiám riportate nel vincere alcuni primi ostacoli, nulla o poco pensiamo alle maggiori difficoltà che rimangon tuttavia a vincerli, e ai maggiori trionfi che si potrebbero ottenere. Intanto siccome è necessaria la previa esatta cognizione della massa che intendiamo di muovere, acciò o ci mettiamo in grado di procurarci le macchine adatte a metterla in moto, o pos-

siamo convincerci della necessità che vi ha di rinunciare ad un'impresa che supera le nostre forze, non sarà perciò inutile di esaminare quale sia il vero oggetto della meteorologia, quali le cagioni che ne han finora ritardato i progressi, e cosa dovrebbe farsi per accelerarli. Questo appunto è il soggetto di una memoria del Signor Sennebier, bibliotecario della repubblica di Ginevra, inserita nel *Giornale di fisica* dell'ottobre scorso, e da cui noi ora ci faremo un pregio di ricavarne in uso de' nostri lettori, i quali vogliono occuparsi intorno a questa scienza, ciò che ci parrà più importante e più degno di essere ricordato.

Il *primo ostacolo* adunque ai progressi della meteorologia, viene, secondo il Signor Sennebier, dalla *maniera* con cui si studia questa scienza, dagl' *istrumenti* che vi si adoperano,

H e dall'

e dall'importanza con cui si riguarda il poco che si fa in essa. Non vi ha dubbio, dice' egli, che non dovrà mai giudicarsi bastante la premura ed esattezza che si adopera nelle fisiche ricerche, ed è egualmente certo che bisogna in esse servirsi de' migliori e più perfetti istrumenti. E' anche egualmente indubitato che per riuscire superiormente in qualunque cosa, bisogna esaltare a se medesimo, ed esagerarsene l'importanza. Ma sino a che altro non si farà che minutamente osservare gl'istrumenti meteorologici, e tenere laboriosamente un fedele registro di un' infinita quantità di osservazioni, poco o nulla si farà mai per i veri e sodi avanzamenti della meteorologia. Ed intanto gli osservatori misurando, come accade, l'importanza del loro lavoro, dal tempo e dalla fatica che loro è costato, crederanno naturalmente di essere arrivati al *non plus ultra*, ed avendo esaurito il piccolo oggetto che si era proposto, neppure sospetteranno che rimanga altra cosa a farsi, e trascureranno in conseguenza le osservazioni nuove e capitali, per correr dietro ad osservazioni affatto servili, che possono aver certamente qualche uso, ma che certamente non hanno quello, che loro si attribuisce. Difatti sono oramai

30 o 30 anni che si studia con grandissimo impegno la meteorologia in quasi tutta l'Europa; e le collezioni accademiche son tutte ripiene di meteorologiche osservazioni. Ma da tutta questa gran massa di osservazioni cosa se n'è mai finora ricavato? Potrà certamente nascere un giorno un qualche genio, che animi quell' inanimata materia; sino al presente però, tranne alcune poche ingegnose ricerche che a quelle osservazioni sono state appoggiate dal Sigg. Lambert, Toaldo, e Wanswinden, non si saprebbe dire qual altro uso abbiano finora avuto quelle tante tavole meteorologiche, fuori di quello di darci la sterile notizia degli avvenimenti che vi si trovano registrati. Non v'ha dubbio che la cognizione delle mezzane altezze del barometro in un dato paese, può servire a far conoscere presso a poco la elevazione del medesimo sopra il livello del mare; che quella delle medie altezze del termometro in un dato luogo, può servir di lume agli agricoltori, che volessero introdurre in casa loro una qualche pianta esotica &c. Ma questi usi sono tutti locali, e nessuna o quasi nessuna relazione possono avere colla scienza meteorologica considerata generalmente.

Un secondo ostacolo ai progressi

gressi della meteorologia, è, secondo il Sig. Sennebier, l'opinione delle cicliche rivoluzioni negli eventi meteorologici, che molti fisici hanno recentemente adottato. Checchè ne sia della verità della cosa, egli è certo che molte ingegnose ragioni, più o meno fondate, si allegano per l'una e per l'altra parte, senza che peraltro si possa ancora decidere da qual parte stia il diritto od il torto. Ma intanto egli è certo che un fisico, il quale siasi fitto in capo questo ciclico influo della luna negli eventi meteorologici, e che dopo di aver fatto un almanacco meteorologico per 19 anni, creda di averlo anche fatto per tutti i secoli avvenire, un tal fisico certamente poco pensiero si darà della meteorologia veramente fondamentale. Sarebbe dunque a desiderarsi che si decidesse una volta perentoriamente e per sempre, questa gran questione del lunare influo sopra le variazioni e i moti dell'atmosfera. Si potrebbe forse sperare di giugnervi coll'attento esame delle più moderne osservazioni meteorologiche fatte in diversi luoghi; e col confronto delle medesime col corso della luna. Se quest'altro veramente agisce sull'atmosfera, deve agirvi con uniformità, e siccome agisce nel medesimo modo ne' diversi luo-

ghi posti sotto la medesima latitudine, ma però in diversi tempi, poichè non giunge che successivamente ai loro meridiani, si dovrebbe perciò osservare qualche analogia con questa successiva posizione della luna rispetto a ciascun luogo, simile a quella che osservasi per le maree ne' porti di mare. Si potrebbero altresì paragonar fra loro le osservazioni istituite simultaneamente in diversi luoghi con circostanze più o meno favorevoli all'azione lunare; e si trarrebbe forse un argomento anche più vittorioso da osservazioni fatte agli antipodi di un qualche luogo, ove si fosse fatto un corso di osservazioni assolutamente parallele.

Un terzo ostacolo ai progressi della meteorologia viene opposto, secondo il Sig. Sennebier, dall'ignoranza in cui siamo di una gran quantità di dati che sarebbero pure indispensabili per la soluzione completa del menom problema di meteorologia. Difatti per potere sciogliere, una qualunque questione di fisica, è necessario almeno conoscere la materia che ne forma il soggetto; e trattandosi di meteorologia, il primo oggetto che dee fissar la nostra attenzione, si è lo strato d'aria, in cui accadono gli avvenimenti meteorologici, che si vanno osservando. Ma possiamo noi

H 2 lusingarci

lusingarci di avere una siffatta cognizione, e le indicazioni dei nostri istrumenti meteorologici sono esse capaci di somministrarla? Per dimostrare quanto noi ne siamo lontani, prende ad esaminare il Sig. Sennebier, per modo di esempio, le indicazioni del barometro, ed accenna tutto ciò che sarebbe necessario di sapere per bene intenderle.

Primieramente essendo dimostrato che le variazioni del barometro non esprimono solamente le alterazioni del peso dell'aria, ma sibbene ancora quelle della sua elasticità, ed essendo egualmente certo dall'altro canto che le variazioni dell'elasticità dell'aria atmosferica non sono in verun modo proporzionali a quella del peso, ne risulta evidentemente che non si potrà mai giugnere a conoscere con esattezza il peso o l'elasticità dell'aria, senza conoscere esattamente una di queste due cose, o piuttosto tutte due in tutte le circostanze possibili; essendochè solamente in questo caso defalcando dall'azion totale quella dell'una o dell'altra, si potrebbe avere separatamente l'azione di ciascuna di esse. In secondo luogo un corpo che riceve grandi impressioni dalle cause esterne, deve far soffrire anche ai corpi sopra ai quali esso agisce le sue modificazioni.

Quindi è che il calore, che si gran moti eccita nell'atmosfera, e che incessantemente produce una confusione e miscela degli strati più freddi coi più caldi, dee per questa sola ragione influire sul modo, col quale l'aria agisce sul barometro. Altrettanto vuol dirsi del vento, considerato soltanto come forza motrice, e come sorgente di calore e di freddo; ed altrettanto dovrebbe anche dirsi dell'elettricità, se non si considerasse per ora l'aria come un fluido semplice, su di cui l'elettricità non opera che come opera sul vetro. Finalmente si passa sotto silenzio l'azione meccanica del sole e della luna sull'atmosfera, sia perchè i calcoli provano ch'essa è quasi insensibile, sia perchè essa non può sottoporsi a particolari esperienze, e che se ne può solamente portar giudizio dai risultati di un immenso numero di osservazioni ben fatte in diversi luoghi, in diversi tempi, ed in diverse circostanze.

Ma il problema quanto divien mai più complicato, allorchè si riguarda l'aria atmosferica, non più come una sostanza semplice, ma com'essa è effettivamente, cioè come un misto estremamente combinato, e di cui pochissimo si conosce la composizione. Per giudicare dell'azione di un misto, i di cui

cui componenti variano in qualità e in quantità, e de' quali le modificazioni in peso, densità ed elasticità non sono meno variabili delle medesime loro combinazioni, bisognerebbe esattamente conoscere il misto con tutti i suoi componenti, e tutti i loro rapporti tanto col misto che fra di loro, onde poter con qualche fondamento pronunciare sopra l'influsso, che ciascuno di essi ha sul barometro in ciascuna osservazione. Il primo corpo estraneo e sensibile che i nostri sensi ci faccian scoprire nell'aria, si è l'acqua. Ora ognuno facilmente accorderà che questo fluido più o meno abbondante, più o meno disciolto, più o meno elastico, deve operare qualche notevole alterazione nell'aria in cui galleggia; e tanto più facilmente ognuno persuaderassi di questa verità, riflettendo che le variazioni che accadono nel calore di un corpo ridotto in vapori debbono necessariamente produrre ancora nella combinazione del medesimo coll'aria. Tutte inoltre le *emanazioni de' corpi terrestri* si slancian nell'aria, ma queste emanazioni sono più o meno pesanti dell'aria comune, più o meno elastiche di essa; e possono di più in virtù della loro medesima mescolanza perdere una parte della loro elasticità, agire più o meno di-

rettamente sopra quella dell'aria, e possono anche cagionarvi precipitazioni chimiche, ed in conseguenza diminuzioni di sostanza, che debbono necessariamente avere un particolare influsso sull'aria stessa. Ma per dare il conveniente peso a ciascuna di queste cause, bisognerebbe separatamente conoscere l'effetto di ciascuna allorché agisce sola, determinare il medesimo effetto quando è combinata con altre, conoscere e calcolare l'effetto risultante dall'azione e reazione di tutti questi effetti, e da tutti questi fenomeni particolari dedurre infine la misura e la cognizione completa del fenomeno generale, che solo cade sotto l'immediata osservazione. Quanta noi siamo mai lontani dal poter fare e seguire un'analisi così complicata e circostanziata!

(*Sarà continuato*).

FENOMENO SINGOLARE

Nella parte I. del volume LXXII. delle *Transazioni Angliane* leggesi la seguente relazione di una nuova pioggia, comunicata alla R. società di Londra dal Sig. Guglielmo Hamilton, il quale aveala ricevuta dal Sig. Conte de' Gioeni, abitante della terza regione dell'Etna. La mattina del 24 aprile 1781 (così nell'accennata relazione)

zione) si è qui presentato uno dei fenomeni più singolari. Tutti i luoghi esposti all'aria si trovarono bagnati da un'acqua colorita cretacea bigia, la quale evaporando indi o infiltrandosi nella terra, lasciò per ogni dove la materia che conteneva, all'altezza di 1. o 3. linee: tutti i ferri, che ne furono tocchi divennero rugginosi. Le popolazioni che si valgono delle acque piovane, si astennero di farne uso. Vi fu chi sospettò contenersi in essa dei principj vitriolici, e vi fu chi predisse un qualche male epidemico sopravveniente. Chi aveva osservato l'esplosioni, che l'Etna da 20. e più giorni facea vedere dall'alto del suo cratere, inclinava a credere originato quel fenomeno da una di esse. Si distese la pioggia dal Nord $\frac{1}{2}$ Nord-Est al Sud $\frac{1}{4}$ Sud-Ouest sopra le campagne di Noto sin dove contansi 70. miglia in linea retta dal vertice dell'Etna.

Non è nuovo che i vulcani colla forza espansiva, che violenta in essi si genera, abbian cacciato molto lontano dalla lor bocca e sabbie, ed anche pesanti pietre. Ma il colore e la sottigliezza della materia colorante della nostra pioggia, e la rimarchevole circostanza di esser caduta incorporata alla pioggia medesima, dieder motivo di dubitare, ond' essa veramente po-

tesse essere stata originata. Per togliere questi dubbj, il Signor Conte de' Gioeni ebbe ricorso all'analisi chimica, ed eccone il modo e i risultati. Scelse egli in un luogo, ove potesse credere che non esistessero altre sostanze eterogenee, alcune foglie larghe e ravvolte di cavolo cappuccio, (*brassica capitata*) che contenevano a sufficienza di quell'acqua colorita, e riversatele in un vaso, lasciò indi che spontaneamente ne risedesse la terra al fondo; in cui dopo qualche tempo si depose la parte limosa, restando l'acqua trasparente. Decantata questa in un altro vaso, tentolla coi liquori alcalini vegetabili, e cogli acidi minerali. Ma non osservando veruna decomposizione con alcuno dei due mestruj, passò ad evaporarla, per riunire quelle materie, che potevano forse essere in soluzione, ed allora toccatala di bel nuovo cogli anzidetti liquori, notò una leggiera effervescenza cogli acidi, e provandola poi collo siropo di viole, vide questo divenire di un verde smorto. Così si persuase che un sale calcareo si contenesse in quell'acqua.

Disseccata poscia all'ombra la materia rimasta al fondo, si fece vedere una materia sottilissima di color cretaceo, ma inerte per essere stata diluita dalla pioggia. Pensò il Sig. Conte de'

de' Gioeni di calcinarla ad un fuoco leggiero, e vi prese il color di mattone; ma posta indi in un crogiuolo, una porzione di questa che fu passata a fuoco più violento, perdette quasi il colore acquistato, ed un'altra provata a più gagliarda e lunga calcinazione, onde potesse sperarsene la vitrificazione, restò ciò non pertanto frolla e divisissima, ritornando al suo pristino colore bigio. Osservato con accuratezza il fumo delle tre calcinazioni, non diede alcun colore nè odore, onde formar sospetto di mescolanza sulfurea o arsenicale. Avuta dunque questa materia in tre porzioni, calcinata a tre differenti gradi di fuoco, le fu presentata una buona calamita. Questa non agì nè nella prima, nè nella seconda; nella terza però una leggiera attrazione in aghi visibili, reiterata più fiate, fece stabilire al Signor Conte de' Gioeni che si trovava in quella terra un principio marziale, in forma metallica però, e non già in sostanza vitriolica, poichè altrimenti l'acqua non avrebbe prodotto effervescenza cogli acidi, ma l'avrebbe mostrata cogli alcali, e nella triplicata calcinazione si sarebbe piuttosto accresciuto che diminuito il color rosso.

Dalla natura dunque delle materie riconosciute si rileva evidentemente la loro origine vulcani-

ca; imperocchè il ferro, più che è esposto a violenta calcinazione, perdendo il principio flogistico, più si rende diviso, nè può questo succedere naturalmente, che nel gran fuoco di un vulcano; e similmente il sale calcareo, che non è altro che un sal marino, combinato con sostanze calcaree per via di fuoco violento, non può altrimenti che in un vulcano esser generato. Quindi si manifestano senza fondamento i temuti effetti sopra gli animali e i vegetabili, essendo a chiunque noto l'uso vantaggioso che ritrae la medicina dalle due accennate sostanze in quella stessa forma che nel gran laboratorio della natura vengon preparate. Dissatti osserva il Sig. Conte de' Gioeni, che i vegetabili, ch'erano nell'attuale florificazione, non mostrarono la menoma macerazione, come altre volte è avvenuto con altre piogge di sabbia.

Come poi quella produzione vulcanica si sia mescolata coll'acqua può concepirsi in varie guise. L'Etna è ordinariamente attorniato nella sua media regione da nuvole, le quali non oltrepassano sempre la sua sommità, che si alza a 2900. passi sopra il livello del mare. Cacciatane fuori quella materia, trovando sottoposte le nuvole, poté avvenire che si fosse mescolata alle medesime, e sciolta poi in pioggia

gia nel consueto modo. Si può anche congetturare, che quel denso fumo che conteneva la materia vulcanica, per la forza de' venti fosse trasportato sopra quel tratto di paese, e quindi raffreddandosi si condensasse tanto, che superando il peso dell'aria sottoposta, si sciogliesse in quella pioggia colorita. Acciò una siffatta ipotesi non sembri esagerata per la quantità di fumo che dee si suporre, basterà riportare ciò che fu osservato da Cicerone: *Cratere flamma erumpit, fumo mixta tam copioso, ut dum boreas spirat, Melitam usque per aera illum sublimem propellat ad IX. millia passuum spatium.* (de nat. deor. lib. II.)

PREMI ACCADEMICI.

Un personaggio animato da

zelo patriotico ha fatto rimettere alla società agraria di Torino lire 240. per la proposizione del seguente problema: *Quali sian i mezzi più efficaci per aumentare, migliorare, e conservare nei paesi sì di pianura, che di montagna la specie bovina dal canto della propagazione, e quali avvertenze debbano averfi nel promoverne, e regolarne la fecondazione attiva, e passiva.* La società rende noto al pubblico, che le memorie relative a tal oggetto dovranno essere scritte in idioma latino, italiano, o francese e trasmesse al segretario perpetuo della medesima Sig. Avv. Bissati, franche di porto, e munite della solita epigrafe fra tutto il mese di dicembre dell'anno corrente 1786., dovendo seguire il decreto pel premio in febbrajo 1787.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

Art. II.

E' senza dubbio facil cosa veder ciò che manca ad una scienza, nè molto difficil cosa è pensare a ciò che dovrebbe farsi per supplire alle sue mancanze; ma nell'esecuzione s'incontrano poi sempre grandissimi ostacoli, che solamente da un genio superiore, ed armato di eroica pazienza possono superarsi. Accenna alcune viste a questo proposito il Signor Sennebier, che possono col tempo farne nascere altre anche migliori, e donde risultano alcune induzioni, che sembrano attissime a perfezionare la meteorologia.

I. L'aria essendo un fluido elastico di un'elasticità variabile, bisogna, secondo il Signor Sennebier, determinar primieramente i gradi e gli effetti di quest'elasticità in tutte le possi-

bili circostanze. Si potrebbe giungere a questa cognizione per mezzo del *manometro*, se quest'istrumento fosse comparabile; e si potrebbe in qualche grado comunicargli una tal proprietà, costruendolo secondo l'idea che ne diede il Sig. Lambert nella sua *pirometria*. Egli riempie d'aria una palla saldata ad un tubo aperto; e dopo di aver determinato lo stato di quest'aria per mezzo dell'elevazione del mercurio nel barometro, e per mezzo del termometro, introduce una certa quantità di mercurio nel tubo, il quale gravita sull'aria racchiusa nella palla. Fissando quindi i punti in cui si ferma il mercurio per l'azione del ghiaccio e dell'acqua bollente, egli forma al solito la sua scala. Un siffatto istrumento è capace certamente di dir qualche cosa allo spirito, essendo evidente che deducendo le varia-

zioni barometriche da quelle che quest'istrumento andrà indicando, rimarrà presso a poco l'azione dell'elasticità dell'aria, la quale si conoscerebbe anche più esattamente con questo mezzo, se le medesime variazioni barometriche non fossero esse pure prodotte dall'azione dell'elasticità dell'aria combinata con quella del suo peso.

Siccome però l'aria è più o meno secca, per avere un *manometro* sicuro, sarebbe necessario di averne molti. Uno di essi dovrebbe esser fatto coll'aria più secca che si potesse avere nell'atmosfera, e per trovarla si consulterebbe l'*igrometro*; un altro nel medesimo modo dovrebbe farsi coll'aria più umida, ed un altro con un'aria impregnata di un'umidità media; e converrebbe anche di moltiplicarli maggiormente, facendone con aria comune mescolata col secco vapor dell'estate, ed anche con aria comune meschiata più o meno con aria infiammabile, con aria fissa, con aria deflogisticata. Già s'intende, senza dirlo, che tutti quest'istrumenti dovrebbero esser fatti con pal-
le eguali, dovrebbero esser graduati allo stesso modo, e messi in esperienza nello stesso sito, con barometri e termometri eccellenti. Nè varrà l'obbiettare che troppo penosa cosa sarebbe quella di dover osservare tanti

istrumenti, registrare in separate tavole tante diverse osservazioni, farne il confronto per ricavarne il general risultato; poichè la risposta sarebbe che la fisica non aspetta certamente i suoi incrementi da chi la coltiva soltanto per divertirsi.

II. Importa anche molto di conoscere la *densità* dell'aria, che influisce sulla sua elasticità, e l'una non si può conoscere senza dell'altra, nè senza la cognizione della densità dell'aria si può sciogliere un solo problema di meteorologia. Alcuni han creduto di poter misurare la densità dell'aria per mezzo della rifrazione della luce; ma non han questi tali riflettuto che i fluidi flogisticati hanno una forza refringente, più dovuta al flogisto che nascondono, che alla densità loro, dimodochè contenendo l'aria comune tre quarti circa di un'aria che chiamasi flogisticata, non si potrà mai con certezza decidere se la variazione nella rifrazione della luce si debba ascrivere ad un real cambiamento di densità, ovvero ad una variazione del flogisto in essa contenuto. Si potrebbe forse con maggior esattezza misurare la densità dell'aria per mezzo di un pallone ripieno d'aria infiammabile, e formato di una materia impermeabile all'aria, quale si dice essersi trovata a Parigi per i palloni ac-

reostatici; poichè mettendo un tal pallone in equilibrio dentro di un' aria data, perdendo esso l'equilibrio, si potrebbe agevolmente giudicare del cangiamento accaduto nell'aria adjacente.

III. Rimane ad esaminarsi l'azione del calore e del vento, considerata come forza motrice sì l'una che l'altra. Siccome il vento d'Est che si sente il mattino, è prodotto dal calore che il sole comunica all'aria sottoposta, a misura che da esso vien riscaldata, così egli è certo che il calore che si prova in un dato luogo, cagionerà sempre una corrente d'aria, tutte le volte che l'aria circostante sia più fresca. L'aria è un fluido che di sua natura tende sempre all'equilibrio, ed ogni volta che questo verrà per qualunque cagione turbato, vi sarà sempre uno sforzo per ristabilirlo. Quindi è che le colonne d'aria più densa si precipitano verso quelle che sono men dense; e quindi ancora accade che l'aria fredda delle regioni superiori si precipita incessantemente più o meno negli strati inferiori. Ma queste correnti d'aria non possono aver luogo, senza cagionare più o meno grandi variazioni nel barometro; e per potere stabilire qualche cosa di certo sopra queste correnti, biso-

gnerebbe istituire molte osservazioni corrispondenti in luoghi più o meno vicini per mezzo del barometro e del termometro, e scrupolosamente studiando i cangiamenti che accadono nei moti dell'aria; e più sicuramente ancora se ne ricaverebbero più importanti differenze, osservando il barometro a diverse altezze dal suolo.

I venti hanno ancor essi gran forza nell'agitar l'atmosfera, siccome l'hanno per sconvolgere il mare. Chi potrà mai dubitare che l'aria trasportandosi continuamente ed in gran quantità da un luogo all'altro non debba cagionare considerevoli oscillazioni nel barometro, facendolo costantemente scendere nel caso che l'aria parta continuamente da quel sito, o facendolo per lo contrario costantemente salire, nel caso che vi si vada continuamente accumulando? Ci assicura infatti il Signor Sennebier di aver sempre osservato le maggiori depressioni del barometro tener dietro ai più gagliardi venti, e le altezze maggiori corrisponder sempre ai più forti venti, che soffiavano da un altro punto. Ma benchè con quest'osservazione abbastanza si dimostri l'influsso dei venti, non si ricava però da essa quest'influsso qual sia.

Nè si creda di aver osservato il vento dopo data un'oc-

chiata alla banderuola; potendovi essere ed essendovi diffatti diversi venti che agitano una colonna dell'atmosfera. Si vedono spesso ottime ed ubbidientissime banderuole, le quali poste a molto differenti altezze indicano venti molto diversi; e si vedono alcune volte le nuvole indicarne allo stesso tempo un terzo, e qualche volta ancora più d'uno, siccome dimostra l'incrociarsi che fanno fra loro in differentissime direzioni. L'uso de' palloni aerostatici han confermato queste osservazioni; essendosi veduto che dessi in vece di alzarsi verticalmente, o di seguire il vento che soffia nelle regioni inferiori, ora per lo contrario progrediscono, ed ora tornano indietro, e prendono infinite direzioni, secondo la regione dell'aria in cui sono giunti. Si potrebbero forse avere utilissime osservazioni in questa materia, se si lanciassero in aria siffatti palloni in diversi tempi ed in diverse circostanze, nell'estremo caldo per esempio e nell'estremo freddo, essendo l'aria molto quieta in vicinanza della terra, e cominciando a commuoversi; e sarebbe anche istruttiva esperienza quella di farne volare nello stesso tempo da differenti altezze, per scoprire, se fosse possibile, dove incomincia la variazione delle correnti, e dove essa cessa.

Importerebbe anche moltissimo l'osservare se l'influsso dell'aria superiore ch'è fredda, sia la cagione di queste correnti che si formano nell'aria, e queste esperienze potrebbero esser fatte da quei che hanno il coraggio di salire dentro di un pallone aerostatico, e di sollevarsi nell'atmosfera. Ma tutte queste osservazioni vorrebbero essere istituite in molti luoghi, e combinate quindi fra loro con grandissima diligenza. Con questo solo mezzo si giungerà a scoprire ciò che influisce, e ciò che non influisce sulle variazioni del barometro; poichè sinora non si sono avute che cognizioni molto imperfette sopra tutti questi oggetti, nè si è fissato alcun dato per ispiegare rigorosamente le variazioni del barometro, e per misurare con qualche precisione le altezze per mezzo di esse. (*Sarà continuato*).

I S C R I Z I O N I

Ci sarebbe tanto difficile di tener registro in questi nostri fogli di tutte le fuggitive produzioni, che ha la gentilezza di farci recapitare il celebre Avvocato Napoletano Sig. Francesco Antonio Astore, quanto ci sarebbe difficil di tener dietro a tutti gli avvenimenti piccoli o grandi, che vanno nell'Europa giornalmente accadendo. Diffatti

non accade viaggio di Principe, morte di letterato, edizione magnifica di qualche libro etc. che il Signor Avvocato Astore non trovisi pronto a cantarla con qualche suo sonetto, *lesso, ode, inryagux* etc. Nell'impossibilità adunque di tutte riferirle, per non defraudare del nostro dovuto tributo la singolare di lui fecondità, ci contenteremo di tempo in tempo di

trasceglierne tra le molte qualcuna, siccome facciamo ora riportando la seguente *iscrizione* da lui indirizzata a S. E. il Signor Marchese di Breme, in occasione che questo cultissimo Signore dalla corte di Napoli, ove avea risieduto oratore di S. M. il re di Sardegna, portavasi col medesimo carattere all'imperial corte di Vienna.

*Victorii . Amadei . Secundi
incliti . Sardiniae . regis
orator . disertissime
Camocrarum . delictum
Minervae . praesidium . et . dulce . decus
eruditorum . laetitia
doctrinae . omnigenae . βασιλειᾷ . ἑμφορῇ
inter . philosophos . summa . tenens . subcellia
virtutum . omnium . cultor . eximie
humani . generis . spes . et . amor
nobilium . virorum . fax . iubar . exemplar
Taurinensium . regionum . gloria
Marchio . Bremensis
nuper . Parthenopes . gaudium
nunc . abiens . ad . Istrum
ben . desiderium . et . dolor . hand . levis
vale . salve . perge
quo . tua . virtus . quo . te . magnus . bonus
quo . tuus . Rex . praestantissimus
quo . te . vocat . felix . Rhodanus
nos . tui . famuli . obsequantissimi
excellentissimique . nominis . tui
cultores . perpetui
nihil . aliud . de . te . huius
nisi . quod . nos . dimittens . abis
et . sapientiae . tuae . luce . orbatos . destituis
corde . mente . atque . animo
memoria . desiderio*

votis . et . secundis . omnibus
 in . quascumque . perveneris . oras
 semper . prosequemur
 tecum . erimus . et . absentes
 te . comitabimur . te . adloquemur
 tibi . faustissima . omnia
 et . Nestoreos . dies
 a . summo . rerum . opifice
 deo . optimo . maximo . expostulantes
 tui . semper . memores . te . die . veniente
 te . sole . abeunte . canemus
 te . cordibus . nostris . insculptum
 mentibus . depictum . oculis . praesentem
 semper . videbimus
 nobiscum . semper . aderis
 et . nec . ipso
 letbaeorum . laticum . haustu
 tui . oblivio . nos . capiet
 Χαῖρε

AVVISO LIBRARIO

Il Sig. Carlo Baduel, librajo e stampatore in Perugia, a chiunque ama di veder promossa per una via sicura, breve e lusinghiera la scientifica e morale educazione della gioventù annuncia la seguente opera: *Il tempio della sapienza illuminatrice della mente, e direttrice del cuore; o sia una simbolica guida de' giovani, tutta intesa a preparare lo spirito loro allo studio della religione, delle scienze, delle belle arti, delle leggi, della storia, e delle lingue, esposta in forma di dialogo da Mentore al suo Telemaco.*

Quest' opera non è, che un nuovo ingegnoso edificio di fan-

tasia fondato sopra i più sodi punti di verità, colle leggi architettato di un ordine giudizioso, e per quanto è stato possibile armoniosamente in tutte le sue parti accordato, e leggiadramente costruito. S'erge costesta fantasiosa macchina, come in propria sua sede, nella vetta di un'alta, e luminosissima montagna, cui sottoposta vedesi una ben profonda, e caliginosa valle, attraverso della quale sulla scorta del suo Mentore muove Telemaco i primi suoi passi, e il suo cammino proseguendo fino all'alto della montagna tratto tratto a lui si parano innanzi archi, colonne, statue, iscrizioni, ed altri sì fatti simbolici segnali, ond'è dal suo

dace istruito a sfuggire inciampi, e lusinghe, a sostenere fatiche, e al lume mettersi di quelle nozioni, che in sostanza non sono, che quei preliminari avvertimenti utilissimi per coloro, che desiderano avanzarsi per le vie della sode letteratura, e dell'ottima morale con buon ordine, e profitto, e in una maniera meno difficoltosa, e stucchevole.

Prevenuto questo giovine di avvisi sì proficui condotto viene finalmente dal suo *Mentore* per entro l'ampia capacità del tempio di figura presso che circolare, nel di cui centro alza il suo soglio il simulacro della sapienza raggianti di un sole, e di tutti quei pregi allegorici, che la costituiscono sovrana di tutte le scienze e arti, che fanno a lei d'intorno un vago, e grandioso contorno sotto il sembiante di altrettanti simulacri, fornito ciascuno de' propri geroglifici, e motti, e raccolto entro la propria nicchia, in fronte di cui è scritto il nome della facoltà simboleggiata. Sono essi al numero di sessanta e uno, tante reputandosi le facoltà, che la sfera compiono d'ogni scibile. Sono elleno poi con sì fatto disegno ordinate, che quelle, che precedono lume prestano e sussidio a quelle, che sieguono, onde facilitare vie maggiormente il progresso al giovane studente.

Per sì fatta ragione precedono l'accennata enumerazione dodici facoltà, quali sono *ontologia, critica, pneumatologia, somatologia, aritmetica, geometria, statica, meccanica, geografia, cronologia, logica, etica*, appellate dall'autore *ajutrici*, come quelle, che servono di previo aiuto al facile acquisto di tutte le altre facoltà. Succedono a queste altre diciannove, che sono *teologia, jerologia, angelologia, antropologia, cosmografia, uranologia, geologia, astrologia, planetologia, pirolologia, pirotecnia, idrologia, aerologia, meteorologia, minetrologia, fitologia, zoologia, agricoltura e nautica*, chiamate dall'autore medesimo *obiettive*, essendo elleno il principale oggetto, che Dio, e la natura offrono alla meditazione dell'umano intendimento.

Si avvanza la simbolica serie di esse facoltà per altre ventidue, e sono *psicologia, anatomia, fisiologia, ginnastica, ottica, acustica, medicina, chirurgia, farmacia, chimica, politica, legge, commercio, mestieri, caccia, pesca, maneggio, tattica, araldica, liturgia, antiquaria, storia, profetia*, che chiamate sono *umane*, poichè immediatamente riguardano il naturale e civile commercio dell'uomo: alle quali in distinto punto di prospettiva frapposte sono le quattro belle arti *pittura, musica, architettura, scultura*, che

per la vaghezza loro piace all'autore intitolare *allettatrici*, in quella guisa, ch'ei appella *eloquenti* altre quattro, che il numero compiono di tutte le facoltà, le quali sono *ortografia*, *grammatica*, *rettorica*, *poesia*, intese a istruire l'umano spirito, onde al di fuori palesare le sue idee, e tendenze con proprietà di espressioni, con eloquenza e armonia.

Scorgesi di leggieri da tutto ciò, che lo scopo dell'autore (il quale sappiamo essere il sacerdote D. Paolo Pazzi di Città di Castello, dimorante da più anni in Perugia, ov'è ben noto il di lui merito letterario) si è di proporre alla gioventù quasi sotto gli occhi in un distinto punto di ordinata e lusinghiera prospettiva tutte le arti, scienze, e quante sono le conoscenze umane rammassate, e avvolte in un caos enciclopedico di tanti trattati, corsi, dizionarij, biblioteche, e poliantee capaci a mettere in vertigine un capo di un provetto letterato, non che quello di un giovanetto, che novizio entra in un mondo di cognizioni. Siccome è del pari mira di lui condurre il suo *Telemaco* per un sentiero breve, e agevole, e tutto conforme al genio di un giovane curioso oltre modo, tutto senso, e che ama ardentemente la varietà, e novità; per quindi promuoverne un sollecito e non dubbioso pro-

fitto; appagarne l'innato suo desio al sapere, e per rintracciare soprattutto fra la folla di tante facoltà quell'arte, o scienza, ch'è più analoga alla naturale costituzione di lui, che saprà appagare il suo genio, e determinare la sua predominante inclinazione. Colla quale da lui prescelta facoltà v. g. colla *medicina* essendo tutte le altre maravigliosamente concatenate, e correlative, queste non serviranno ad essa, che di soccorso e perfezione: e così ad un giovane non potrà riescire tediosa la carriera de'suoi studj, non inutili le sue fatiche, e non giammai delusa la sua vocazione.

L'opera sarà divisa in tre tomi in ottavo figurati, stampata con esattezza in carta, caratteri, e sesto simile al manifesto. Sarà ciascun tomo fornito del suo frontespizio in rame, de'quali il primo sarà contradistinto per una carta generale in grande esprimente la idea dell'opera. A ciascheduna facoltà, e sessione si premetterà il proprio suo rame rappresentante il suo conveniente simulacro adorno de' propri simboli. Il prezzo da pagarsi da chi bramerà associarsi sarà di 5 paoli per ciascun tomo, avvertendo i Sigg. Associati, che la spesa del porto anderà a carico di essi; e chi ne procurerà l'esito di dieci esemplari ne otterrà una copia in dono.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

Art. III.

- Dopo di aver considerato l'aria come un fluido semplice, non si è fatta peranche che una sola parte del lavoro; poichè resta a considerarla come un misto che non rimane mai il medesimo, e le di cui variazioni relativamente all'influsso del totale sul barometro, non possono essere indifferenti. O qui si che gli sforzi de' fisici troveranno materia degna delle loro ricerche, e questa è quella parte di meteorologia, che più abbisogna de' loro sforzi. Un problema certamente de' più curiosi, de' più utili, ed insieme de' più difficili a risolversi, si è quello di conoscere l'aria che noi respiriamo. Si è fatto in quest'argomento un gran passo dimostrando, che tutti i processi flogistici, pos-

sono cangiare un quarto, od un quinto dell'aria comune in aria fissa, mentre i tre quarti, ovvero i quattro quinti residui non sono più atti alla respirazione, spengon la fiamma etc. Ma questa sì considerevol porzione dell'aria che noi respiriamo, questa *mosfeta atmosferica*, quest' *aria flogisticata*, è essa bastantemente conosciuta? è stata essa bastantemente studiata? Si è egli cercato se le proprietà essenziali di questa, che forma la parte maggiore della nostr'aria, sien le medesime che quelle del misto? se la sua proporzione coll'aria pura, in virtù di cui si rende respirabile, sia sempre la stessa? Se le cagioni che modifican l'aria pura, fanno provare anche ad essa qualche cangiamento? se questa *mosfeta* soffre qualche modificazione, quand'anche rimanga la medesima l'aria pura? se la sua densità, e la sua elasticità

K soffrono

soffrono veruna alterazione? Il Sig. Sennèbier avea comunicato da gran tempo queste sue idee al Sig. Van-swinden, il quale credeva ancor egli che le medesime dovessero entrare come elementi nell'esame delle barometriche variazioni. Ma tocca all'esperienza il fissarne le leggi, combinando la nostr'aria con quantità più o meno grandi di questa mofeta, meschiandole con emanazioni flogistiche, che si potrebbero poi deflogisticare, coll'introduzione di adattati gaz. Quante difficoltà in siffatte esperienze; ma qual profitto non ne trarrebbe la meteorologia?

Le *emanazioni aeriformi* che esalano da tanti corpi in tutte quasi le circostanze in cui possono trovarsi, e che variano secondo lo stato del corpo, da cui si sprigionano, si spandono per l'atmosfera; le più leggere s'innalzano alle regioni superiori, e le altre si rimangono ove la loro gravità specifica le obbliga a rimanersi. Comunque sia poi tutte gravitano sul barometro, proporzionalmente alla lor quantità, ch'è sommamente variabile; ed influiscono altrasi sul peso della colonna d'aria, variandone incessantemente la densità, ed in conseguenza l'elasticità etc. Non sarebbe egli pertanto necessario di ricercare come queste ema-

nazioni si combinino colla nostr'aria, e quali modificazioni le faccian subire, secondo le loro differenti qualità, e diverse dosi? Ha trovato in fatti il Signor Sennèbier che queste arie si decompongono più o meno nell'aria comune e nell'aria pura; ma avendo appena potuto accennar qualche cosa su di quest'argomento nelle sue *ricerche sull'influenza che ha la luce nel cambiare l'aria fissa in aria pura per mezzo della vegetazione che si fa al sole*, egli si propone di riassumere un tempo queste ricerche, facendo l'analisi separata di ciascuna specie di gaz. Ma intanto egli è certo, che nulla peranche si è tentato per determinare l'influenza che può sul barometro ciascuna di queste arie esercitare.

Aveva insinuato il medesimo Sig. Sennèbier alla fine del primo volume delle sue *memorie fisico-chimiche sopra l'influenza della luce solare nel modificar gli esseri dei tre regni della natura*, che l'aria pura, la quale si sprigiona dai vegetabili, mentre ch'essi vegetano al sole, poteva forse influire sulle variazioni del barometro, come anche l'aria fissa preparata nell'atmosfera per la nutrizione delle piante, che la beono insieme coll'umidità dell'aria, ove essa si scioglie, subito che viene

ne prodotta dal flogisto sprigionantesi dai terrestri corpi. Ora crede il Sig. Sennebier, che questa idea proposta alla prima come un semplice sospetto, si meriti un più serio esame, dappoichè diverse osservazioni sparse nell'opera sovraccitata, la rendono sommamente probabile, massimamente quando si riflette, che questa causa delle variazioni barometriche non è che una causa secondaria, la quale non esclude in verun modo le altre. Così per esempio fra i tropici, oltre la costanza ed energia delle cause, che vi rendono così piccole le variazioni del barometro, bisognerà anche considerare la costante produzione di aria fissa nascente dalla mescolanza delle emanazioni flogistiche coll'aria pura, e la costante produzione di aria pura derivante dalla continua metamorfosi della medesima aria, fissa in aria pura, operata da un prodigioso numero di vigorosi vegetabili, i quali a torrenti la scaricano nell'atmosfera. Lasciamo andare, essere sommamente probabile che quell'aria pura possa decomporre l'aria infiammabile, e che i venti costanti che soffiano tra i tropici, debbano agitando la depurare quella porzione d'aria, che non ha potuto depurarsi sul continente. Aggiungeremo soltanto col Signor

75.
Sennebier, ch'essendo vero che dappertutto si opera un continuo sprigionamento di flogisto, che da questo ne nasce aria fissa, e che la vegetazione esala da ogni banda aria pura; ed essendo parimenti vero, che tutte l'emanazioni tramandate nell'atmosfera si combinano più o meno coll'aria, e vi cagionano in conseguenza probabilmente produzioni o diminuzioni di aria, il sospetto sovraccennato non va perciò negletto, e può divenire un tempo un importante elemento della meteorologia.

Si potrebbe anche andare più oltre, e ricercare se non vi fosser forse altri avvenimenti chimici, fuori dell'accennata, combinazione del flogisto o dell'aria gazosa coll'aria comune, i quali possano aver luogo, ed influire sulle barometriche variazioni. Egli è infatti innegabile, che si sollevino nell'atmosfera vapori più o meno acidi, più o meno alcalini, arie acide ed alcaline, oleose ed eterice emanazioni. Ora questi corpi incontrandosi nell'atmosfera non si combineranno essi in varie foggie, e combinandosi non produrranno essi verun effetto sull'aria, ove si opera la loro combinazione? Si potrebbero confrontare a quest'effetto gli avvenimenti barometrici della state e dell'inverno colle os-

servazioni

servazioni eudiometriche istituite ne' medesimi tempi: i risultati ne sarebbero certamente molto istruttivi. Non sarebbe neppure inutile il provare di produrre cristallizzazioni in siffatte diverse circostanze, e ci maraviglieremmo forse non poco di vederle riuscire diversamente. Il fatto sta ch'esse non riescono egualmente nel vuoto, al fumo, e in vari altri casi.

Le *emanazioni spiritose* modificano più o meno l'aria comune, sia coll'agire sopra di essa per mezzo del flogisto che da esso si distacca, sia col cambiare la sua elasticità e il suo volume, siccome molti anni addietro osservollo il Signor Priestley, e l'ha poi veduto il medesimo Sig. Sennebier, ripetendo l'esperienze del fisico Inglese sei anni sono. L'aria comune esposta al vapore dell'etere, acquistò un volume quattro volte maggiore, e l'etere divenne, essendo mescolato coll'aria pura dell'aria comune, un'aria permanente, siccome dimostro il Signor Lavoisier nelle memorie dell'accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1781. Questa nuova vista del chimico Francese ci scopre una nuova miniera di ricerche, additandoci una nuova maniera di moltiplicare a nostro piacimento il numero delle sostanze aeriformi. Il Sig. di Saussure è

il solo, che abbia fatto un passo relativamente all'influsso dell'emanazioni spiritose, dimostrando che desse non agiscono sensibilmente sull'igrometro, poichè prima di lui non si era neppur avuto idea di ricerche siffatte.

Importanti anche sarebbero sommamente le *osservazioni eudiometriche*, e lo saranno anche di più, se si potrà arrivare, un giorno a stabilire i rapporti che passano fra i differenti corpi che corrompon l'aria e l'aria medesima, relativamente al suo peso, alla sua densità, alla sua elasticità, alla sua proprietà di discioglier l'acqua, ed in fine riguardo alla sua respirabilità. Ma qui appunto è dove il fisico si trova ristretto fra i più angusti cancelli, giacchè i migliori eudiometri adoperati dai più industriosi fisici possono appena indicare qualche differenza fra l'aria atmosferica respirabile la più corrotta, e l'aria più pura, come per es. fra quella della città, e della campagna; oltre di che gli eudiometri ad aria nitrosa non indicano che la flogisticazione dell'aria, e quelli ad aria infiammabile, oltre di questa flogisticazione, altro non ci dimostrano che l'aria infiammabile che vi è accoppiata.

Tutte queste ed infinite altre cagioni che alteran l'aria, deg-
giono

giono necessariamente indurvi delle differenze, che forse un giorno verranno osservate. L'aria atmosferica non contiene aria fissa, ma però ne produce continuamente. Sarebbe dunque curiosa cosa a sapersi, se questa produzion d'aria fissa è sempre perfettamente identica, ed egualmente solubile nell'acqua. Con un residuo identico e simile l'acqua di calce ci fa conoscere l'identità dell'aria fissa; onde facendosi evaporare l'acqua di calce, si potrebbe essa utilmente adoperare a quest'uso. Si potrebbe anche prendere un fiasco vuoto e di una data grandezza; versarvi dentro una determinata quantità di una nota acqua di calce, dopo di averlo prima riempito di quell'aria che si vuol mettere a cimento; quindi tutarlo ed agitarlo per un dato tempo, e pesare in fine la terra precipitata, ovvero col pesaliquori misurare la gravità specifica dell'acqua, per quindi dedurne la quantità della terra perduta da essa. Accoppiando questo mezzo ai due già noti eudiometri, si potrebbe probabilmente scoprire la quantità di flogisto o di mofeta atmosferica galleggianti nell'aria, e la quantità di aria infiammabile e di aria fissa che vi è mescolata.

Tutte queste non sono che imperfette idee, dice il Signor

Sennebier, ma non per questo inutili, e da disprezzarsi. Si potrebbe andare anche più lungi, studiando la ruggine de' metalli, le cristallizzazioni de' sali esposti a differenti arie etc. Ma l'argomento è infinito per chiunque sa vedere, e non se ne parlerebbe giammai abbastanza per quei che non sanno vedere le cose da loro stessi.

(*Sarà continuato*).

ARTI UTILI

Quei che prendon parte alla cultura de' bachi da seta, impareranno senza dubbio con molta loro soddisfazione che il caso ha fatto non ha guari conoscere, che si può pretendere, ciò che sinora si era giudicato impossibile, di fare in un anno una doppia raccolta di seta. Teresa Brull moglie di un giardiniere di Valenza in Ispagna essendosi accorta che tra le pieghe del pannolino, da cui avea distaccato pochi giorni prima le uova dalle sue farfalle, eran venute fuori dai semi lasciativi inavvertentemente tre o quattro dozzine di bachi, volle tentare di nutrirli colle più tenere foglie del gelso bianco. Il buon esito di questo primo tentativo impegnò la donna a dar loro per cibo alcuni giorni dopo le foglie raccolte indistintamente sopra i detti gelsi. Il tentativo andò

andò così bene, che dentro 15. giorni i bachi giunsero al loro quarto sonno, cominciarono nel ventunesimo a lavorare i loro bozzoli, e nel ventesimoquarto avean terminato tutte le loro operazioni. Questa scoperta diviene tanto più importante, quanto che avean bisognoato 40. giorni ai bachi venuti fuori in primavera. Donna Giosechina de Allendelagua, moglie del governatore di S. Sebastiano, avendo ripetuto l'esperienza collo stesso buon esito, regalò alla R. società di Biscaya una matassa di seta insieme con sei bozzoli provenienti da una seconda raccolta.

Tutte queste esperienze han dimostrato che l'accrescimento de' bachi della seconda covata è molto più rapido che quello della prima, e che la loro seta è allo stesso tempo più fina e più abbondante, che sono certamente due vantaggi di grande importanza. Ma qualcuno forse temerà che questa seconda raccolta di frondi possa danneggiare e stancare i gelsi. Primieramente il timore non par fondato, attesochè il gelso è un albero molto sugoso, e non portando frutto allorchè serve al nutrimento de' bachi da seta, tutto il suo sugo s'impiega in alimento delle frondi. Ma quando anche vi fosse realmente a temer qualche danno da questa

seconda raccolta, quanto facilmente non si potrebbe quest'ovviare o riparare o per mezzo di una maggior quantità di concime, o dando qualche lavoro di più alla terra.

STORIA NATURALE

In alcune osservazioni relative alla storia naturale, fatte in un viaggio per le montagne della Svizzera, de' Grigioni e di una parte dell'Italia, che il Sig. Dott. Girtanner ha fatte inserire nel giornale enciclopedico del prossimo passato luglio, si trova accennata una nuova ipotesi molto plausibile sull'origine del succino fossile, ed a cui diedero un nuovo grado di certezza le osservazioni istituite nel viaggio accennato. Crede pertanto il Sig. Girtanner di poter assicurare che il succino fossile, sostanza sulla di cui origine i naturalisti han fabbricato sinora tante disparate ipotesi, sia un vero *prodotto animale*, cioè una specie di miele o cera, formata dalle grandi formiche che Linneo chiama *formica rufa*. Queste formiche abitan comunemente negli antichi boschi di abeti, ove alcune volte si formano de' formicaj di sino a 6. piedi di diametro, ed appunto il succino fossile si trova ordinariamente in queste antiche selve, o nei siti, in cui

ve

ve ne sieno state in altri tempi. Il succino fossile non è certamente duro come quello che si pesca nel Baltico lungo le spiagge della Prussia, e ch'è conosciuto da tutti i naturalisti. Desso ha la consistenza del riele o della cera mezzo liquefatta; ma è giallognolo del pari che il succino ordinario, dà i medesimi prodotti per mezzo dell'analisi chimica, siccome l'ha provato il Sig. Stockar di Neuforn nella sua dissertazione sul succino, e lasciato per qualche tempo in una dissoluzione di sal comune, s'indura egualmente l'uno che l'altro.

Con questa ipotesi si spiega molto facilmente come possa accadere che il succino racchiuda varie specie d'insetti, che vi si trovano spesso imprigionati. In fatti i più frequenti fra quest'insetti sono le formiche, onde viene certamente ad acquistare un nuovo grado di probabilità l'ipotesi di cui si tratta. Il succino adunque non è, secondo il Sig. Girtanner, che un olio vegetabile reso concreto dall'acido delle formiche, appunto come la cera non è che un olio reso concreto dall'acido delle api, siccome ha incontrastabilmente provato il Signor de la Metherie, il quale trattando l'olio di ulivo coll'acido nitroso è giunto a formare una cera artificiale, similissima alla

naturale. Ma il Sig. Girtanner riserba ad un altro tempo e ad un'altra sua memoria, ch'ei ci promette, l'esposizione più circostanziata delle ragioni e dei fatti, che l'inducono ad adottare questa sua ipotesi in preferenza di ogni altra.

AVVISO LIBRARIO

A quella parte del pubblico, a cui sarà permesso di approfittarsene, annunciamo una nuova traduzione italiana dell'istoria naturale del Sig. Conte di Buffon, che i Sigg. Antonio Zatta e figli, stampatori e libraj Venedi si preparano di dare alla luce. Dessa sarà distribuita nel seguente modo. *La teoria della terra, l'epoche della natura, i supplementi risguardanti la geografia fisica*, e i volumi della *mineralogia* recentemente pubblicati a Parigi, e non ancora tradotti, nè pubblicati dall'editore di Milano, ma che saranno da lui fatti tradurre nel nostro idioma, formeranno la prima divisione dell'opera. Si proseguirà colla *storia generale del regno animale, e dell'uomo*, che ne è alla testa, e i volumi, che la comprendono, formeranno la seconda. I *quadrupedi* si troveranno nella terza coll'ordine medesimo, in cui gli ha disposti il celebre autore; se non che, per minorare il

il numero de' tomi, ad ogni storia particolare di quadrupede saranno opportunamente inseriti i rispettivi supplementi, che dal Sig. di Buffon sono stati pubblicati a parte, e secondochè ulteriori notizie de' già descritti animali vennegli fatto di procurarsi. Lo stesso metodo si userà per i volumi, che riguardano gli uccelli, ad oggetto di perfezionarne la storia: pe' quali saranno messe a contribuzione le nuove opere d'altri celebri naturalisti, e quelle dell'illustre Sig. Pallas in particolare, che di varie specie non prima conosciute è stato scopritore.

Siccome poi agli occhj del maggior numero di amatori della storia naturale, uno de' principali distintivi degli animali si quadrupedi, che volatili, si è l'aggregato dell'esterne qualità, e principalmente dei colori del pelo, e delle piume, nè se ne possono acquistare adeguate idee senza una somma precisione, ed esattezza nel presentarli all'occhio curioso; si è perciò determinato il Sig. Zatta di far miniare i rami al naturale. Si è trovato necessario d'accomodare la distribuzione de' volumi al maggior piacere de' Signori Associati, dando loro contemporaneamente due tomi, cioè il primo della *storia naturale della terra*, ed il primo degli *animali quadrupedi*, e così

di seguito sino al compimento di dette due classi: e lo stesso metodo si osserverà ancora nelle altre due susseguenti.

I surriferiti miglioramenti, non accresceranno il fissato prezzo di paoli quattro Romani, o siano lire quattro Venete il tomo, sia con rami, che senza, legato in cartoncino, oltre le spese di porto. Il saggio della presente edizione, che si trova presso i libraj d'ogni città, da darsi *gratis* a chiunque lo desidera, ne darà un'idea favorevole, tanto rispetto alla carta, o al carattere, di cui si dovrà far uso nell'eseguiria, quanto rispetto alle figure in rame, e alla maniera di miniarle. Nel passato mese di giugno devono essersi pubblicati due tomi, ridotti coll'ordine surriferito, ed ogni due mesi si continuerà a pubblicarne due, fino al totale compimento dell'opera senza veruna anticipazione.

Chi vorrà dunque concorrere, è pregato dare con sollecitudine o direttamente al Sig. Zatta, ovvero ai libraj d'ogni città il suo nome, cognome, titoli, cariche, o ricapito, onde si possa coordinare il catalogo per istamparlo a suo tempo, e far tenere i tomi, che ogni volta si pubblicheranno.

Quel che si vorranno associare in Roma potranno indirizzarli da Gregorio Settari librajo al Corso all'insegna d'Omro.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

Art. IV. ed ult.

Oltre di quest' arie gazoze, galleggia anche perennemente, nell' aria una quantità variabile d' acqua, la quale influisce sul barometro colle sue variazioni. Quest' argomento, il quale era il più oscuro di tutta la meteorologia, è ora divenuto quello sopra di cui abbiamo i maggiori e più certi lumi, grazie al *saggio sull' igrometro* del Signor di Saussure, libro ripieno d' idee nuove e capitali. Si trova in questo libro una bella teoria dell' evaporazione, vi si esamina la sua quantità, quella del ghiaccio, e le modificazioni che v' inducono le diverse materie mescolate coll' acqua. Il Sig. di Saussure applica poi queste sue scoperte ai vapori dell' atmosfera, seguendoli nella

loro dispersione, nel loro influxo sulle procelle e sulle variazioni del barometro; fa vedere quanto questi vapori in certe date circostanze accrescano l' elettricità dell' aria, e come agiscano sul barometro; determina la quantità d' acqua che può esser contenuta in un piede cubico d' aria a differenti gradi di calore, e l' azione dell' umido sopra diversi gaz. Peccato che il Signor di Saussure non abbia continuato il lavoro che la materia naturalmente gli presentava, e che fors' egli solo potea continuare: ma cambiando egli l' oggetto delle sue ricerche, le scienze che l' occupano attualmente vi guadagneranno tutto ciò che può aver perduto la meteorologia.

Non converrebbe egli ancora esaminar chimicamente l' acqua della pioggia, della neve, della ruggiada, immediatamente,

L dopo

dopo che sono cadute, ed in differenti circostanze? Se quest'acque in vapori sonosi impregnate di alcune particelle combinate coll'aria atmosferica, si potrebbe dalla natura de' corpi trovati in esse, argomentare il loro influsso, e quali sieno quelli, onde la nostr'aria si forma.

Raccomanda soprattutto il Signor Sennebier l'uso dell'*igrometro*, e massime di quello a cappello inventato dal Sig. di Saussure, e di cui l'esperienza va ogni giorno meglio dimostrando la bontà e la perfezione. Se i vapori sono così variabili nell'aria, se vi hanno un sì grande influsso, come potrà mai sperarsi di acquistar giuste ed esatte cognizioni in meteorologia senza quelle, che l'*igrometro* può somministrarci? Quest'istrumento è per lo meno tanto necessario quanto il termometro per valutare con qualche esattezza le altezze barometriche, siccome ciascuno potrà agevolmente esserne convinto col leggere il *saggio sull'igrometro* sovrallodato.

Dopo di aver considerato l'aria sotto tanti diversi rapporti, non bisogna dimenticare quei ch'essa ha col calore; materia in cui rimangono ancora molte ricerche a farsi. Bisognerebbe per esempio determinare l'atti-

tudine che ha l'aria per condurre il calore, che riceve dal sole e dai corpi circostanti, quali sono i limiti di quest'attitudine, cosa le accade ne' suoi estremi punti. Così solamente si potrà distinguere il calore che l'è proprio da quello che deve ai vapori ch'essa tiene disciolti, ai gaz che vi si trovano meschiati etc. Alcune esperienze han convinto il Sig. Sennebier, che la nostr'aria è un pessimo conduttore del calore, e ch'essendo di un certo volume resiste moltissimo ad ogni cangiamento di temperatura. Prattanto egli è certo che per conoscere l'azione reale ed istantanea del calore, sarebbe necessario di conoscere questi dati, i quali sono egualmente necessari per determinare l'influsso dell'aria sul raffreddamento. Chi sa che l'aria delle più alte montagne, appunto perchè più rara e meno carica di vapori, si trova più fredda di quella delle pianure, ove i vapori conducono più calore, e meglio ve lo conservano.

Malgrado gli sforzi fattisi per calcolare le variazioni che il diverso calor dell'aria induce nel barometro, non si è peranche trovata una sicura regola per questo; forse perchè si trascura in questa ricerca l'effetto che deggion produrre le diverse

se densità dell'aria, e le differenti quantità di vapori, ch'essa tiene disciolti in diverse densità, e principalmente perchè non si può valutare l'effetto prodotto dal continuo afflusso dell'aria fredda, che gli strati superiori continuamente trasmettono agl' inferiori. Dall' esperienze fatte con un'aria data, non si può certamente formar giudizio di tutti gli altri stati in cui l'aria può trovarsi relativamente alla sua densità e ai suoi vapori, e dell'influsso che essa può allora avere sopra i nostri istrumenti.

Per giungere a conoscere il calore reale dell'aria, per quanto almeno è possibile, bisognerebbe cercare quello ch'essa può avere nel medesimo tempo a diverse altezze dal suolo, tenendo conto della sua densità, e della sua umidità, e deducendone quello ch'essa può ricevere dal terreno, su cui posa. Sarebbe a questo proposito assai curioso di portar più oltre di quel che abbia fatto Hales, i rapporti del calore della terra a diverse profondità, e in differenti stagioni, poichè così si scoprirebbe il vero calore appartenente alla terra. Si troverebbe forse con maraviglia, tenendo dietro a quest'esperienze, che sulle montagne erbose il calore è maggiore nell'erba

che nell'aria che riposa sull'erba all'ombra; che questo calore è tanto maggiore, quanto è più grosso lo strato di terra, e che in genere questo strato di terra s'imbeve del calore mandatogli dal sole, e di cui l'aria rara e secca che lo tocca non se n'appropria che una piccolissima quantità; donde forse procede una delle cause del freddo, che sulle alte montagne si prova. Infatti, siccome il fuoco si accumula nelle terre, ov'esso può entrare e penetrare a qualche profondità, cosicchè vi conserva abitualmente ad una certa profondità nelle pianure un calore di circa 10. gradi, egli è chiaro che sulle cime dei monti che hanno poca terra, e la di cui sostanza è un conduttore meno buono del calore di quel che sia la terra, e che inoltre hanno una maggior superficie per esalare e disperdere il calor concepito, egli è chiaro, come si diceva che il calore da esse conservato deve esser minore, e minore in conseguenza ancor quello che all'aria possono comunicare.

Per la ragion de' contrarij, l'aria racchiusa nelle ristrette, elevate e coltivate valli, ove non vi è alcuna corrente, deve considerevolmente riscaldarsi, e per ragione del riverbero continuo della luce, che le

L 2

riempie

riempie del suo fuoco; e per il calore del terreno, che si comunica all'aria, da cui è ricoperto. Di più quest'aria riscalderassi anche maggiormente, per esser sempre carica di una maggior quantità di vapori nei suoi strati inferiori che riposano sopra sorgive o sopra torrenti, onde e per l'accrescimento della sua densità, e per gli ostacoli che si oppongono al suo rinnovamento diverrà tanto più atta a riscaldarsi. Gli strati superiori, benchè freddi, ma asciutti, non potranno così facilmente cacciar via gl' inferiori, che sono caldissimi, sono saturati di acqua, e per conseguenza più pesanti degli altri. Quindi quest'aria ritroverassi presso a poco nel caso dell'aria racchiusa in un pallone, la quale acquista sovente, esposta al sole, un grado di calore, due volte maggiore di quello acquistasi dall'aria libera.

Portando avanti su questo piede siffatte ricerche, si potrebbe forse scoprire la quantità di calore che l'aria deve al sole, e quella che deve alla terra; e certamente si vedrebbe, che se l'aria è riscaldata dal sole nell'estate, è riscaldata a vicenda nell'inverno dalla terra, la quale aumenta anche il nostro calore in tempo di state. Un tal principio darà la spiegazio-

ne dei differenti calori che si provano sopra suoli differenti nella loro natura, nel loro colore, ne' vegetabili che alimentano, e ne' lavori con cui son coltivati. Si vedrà per esempio che le piante rinfrescano l'aria coll' impedire l'accumulamento del calore nella terra, e la di lui uscita; e si capirà perchè i luoghi selvosi sotto le medesime latitudini sono sempre più freddi dei luoghi coltivati; perchè i paesi coltivati a grano sono generalmente più caldi che quei di pascolo, cioè per la ragione che offrono ai raggi del sole più aperture per penetrare dentro la terra, e per uscirne fuori. Le medesime erbette, che smaltano le cime delle Alpi, sono forse ancor esse, col chiudere una quantità di porte al calore, una delle cause concorrenti al freddo che vi si prova.

Finalmente se la neve deve assorbire 60. gradi di calore prima di passare dal suo stato a quello di acqua, quanti non dovrà mai assorbirne l'acqua prima di passare allo stato vaporoso? Sarebbe dunque importante a sapersi quanto si riscalda, un'aria perfettamente secca, e a gradi a gradi paragonare questo calore con quello che nel medesimo tempo concepirebbe un'aria sempre più umida,

da, sino al punto di giungere ad un'aria saturata di umidità, supponendo già sempre che il fuoco s' applicasse allo stesso modo, e colle maggiori precauzioni.

Un *elettrometro* portatile simile a quello recentemente ideato dal Signor di Saussure, e col quale questo diligentissimo fisico può mettere sempre sotto gli occhi i più visibili segni dell' elettricità atmosferica, sembra al Signor Sennebier uno de' mezzi più atti a perfezionar la meteorologia. Infatti risultando dalle esperienze istituite con quest' istrumento, e da altre esperienze ancora fatte in Torino dal Signor Gandini, ed in Francia dal Sig. Abate Bertholon, che l' elettricità è quasi sempre nell'aria, e che i segni ne sono tanto più osservabili, quanto l'aria trovasi più carica di vapori; ed essendo certo dall' altro canto che il fluido elettrico favorisce la svaporazione, egli è chiaro che molti avvenimenti meteorologici dipenderanno più o meno dall' azione del fluido elettrico, di maniera che nulla si potrà pronunciare di positivo su di un qualche problema di meteorologia, se non si saprà prima valutare l' azione di quel fluido, e il tempo, durante il quale essa esercitarsi sensibilmente. Da una

tale scoperta vede risaltarne il Signor Sennebier infinite altre di somma importanza per la meteorologia. Allora forse conosceremmo, dic' egli, la necessità che vi ha del fluido elettrico per tenere i vapori più o meno disciolti, poichè diffatti dopo i gran tuoni, cioè dopo le grandi esplosioni di elettricità, l' acqua si scarica a torrenti dalle nuvole; vedremo allora che i vapori si appropriano l' elettricità de' corpi circostanti, come sembrano indicarlo l' esperienze dei Signori di Saussure, Lavoisier e di altri; che l' aria infiammabile, sempre umida, che si solleva colla sua leggerezza alle parti superiori dell' atmosfera vi porta con se l' elettricità, che i vapori puramente acquei non vi saprebber condurre etc. Ecco adunque una nuova considerazione interessantissima per la meteorologia, ed ecco un nuovo istrumento, le di cui risposte van combinate con quelle di tutti gli altri, tanto più che molti indizj vi sono per credere che l' elettricità possa far salire il mercurio nel barometro. Per questa ragione medesima sarebbe anche necessario d' istituire esatte osservazioni magnetiche, attesa la corrispondenza notata da molti fisici fra il magnetismo e l' elettricità, ed

ed il parallelismo che alcuni han creduto ravvisare quotidianamente fra i moti diurni dell'ago magnetico, e le variazioni dell'elettricità aerea, del barometro, e della quantità de' vapori galleggianti nell'atmosfera.

Finalmente sarebbe utilissima cosa, secondo il Signor Sennebier, di fare le osservazioni meteorologiche quasi continuamente, e siccome un solo osservatore non può a tanto supplire, sarebbe perciò necessario che ogni osservatore si provvedesse dell'apparecchio immaginato e descritto dal Signor Cavalier Landriani, il quale rappresenta le variazioni, che continuamente sono andate accadendo nel barometro, nell'elettrometro etc. durante l'assenza dell'osservatore. Quantunque le osservazioni riferite da quest'istrumento non possano essere scrupolosamente esatte, saranno però sempre da aversi in grandissimo conto, per aversi in esse una serie non interrotta di fatti molto acconci ad istruire sopra le cause produttrici di essi.

Sarebbe anche a desiderarsi che le osservazioni fosser fatte in modo da renderle fra loro più corrispondenti, e ciò facendole dappertutto a mezzogiorno, e la mattina e la sera in ore egualmente lontane

dal nascere e tramontar del sole; poichè altrimenti il soggiorno più o meno grande del sole, ovvero la sua più o meno lunga assenza possono cagionare considerevoli differenze nello stato dell'aria, e non lascian più verun parallelismo fra le osservazioni fatte nell'istesso luogo alle medesime ore, ovvero in luoghi diversi sotto le stesse condizioni. Ognun poi vede facilmente quanto utile sarebbe per il rischiarimento di ciò che si è proposto a fare sinora, e per i progressi della meteorologia, così intimamente uniti con quei di tutta la fisica, lo studio esatto e minuto delle meteore aeree, acquee ed ignee; quello de' prognostici per i cangiamenti di tempo; quello dei rapporti, che vi possono essere fra i fenomeni meteorologici e la vegetazione etc. I fenomeni generali della natura, sono tutti sì intimamente ed in sì singolar modo connessi, che non se ne può uno solo studiare e conoscere a fondo, senza toccare un poco tutti gli altri. Ci promette il Signor Sennebier altre sue memorie, in seguito di questa, per darci poi in fine alcune sue considerazioni sopra il modo di dedurne con maggiore o minor verisimiglianza un general fenomeno

fenomeno meteorologico che sia il risultato di tutti i particolari fenomeni, o almeno di giungere ad alcune soluzioni più generali di quelle che sinora sian potute ottenere.

SESSIONI ACCADEMICHE

La R. accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, tenne il dì 25. dello scorso aprile la sua pubblica sessione solita tenersi dopo pasqua. Il Signor Dacier segretario perpetuo della medesima ne fece l'apertura coll'annunciare, che l'argomento del premio da distribuirsi in quella sessione doveva essere di *paragonare insieme Zoroastro, Confucio e Maometto, ed i secoli in cui essi aveano vissuto*, e che questo premio era stato guadagnato dal Sig. Pastoret, che l'accad. avea pochi mesi prima eletto per uno de' suoi membri.

L'Accad. poi propone per la festa di S. Martino dell'anno vengente 1787. di *ricercare quali furono l'origine, i progressi e gli effetti della pantomima presso gli antichi*; ed il premio per la memoria da coronarsi sarà una medaglia d'oro del valore di 500. lire. La medesima accad. propone per la pasqua dell'anno 1788

87
di *esaminare quali sono state le differenti popolazioni de' Barbari trasportate dagl'Imperatori Romani sulle frontiere dell'impero; in quali tempi, perchè e come si facessero quest' emigrazioni, e quale è stato l'influsso di queste popolazioni sopra le leggi, i costumi, il linguaggio de' paesi, ov' esse furono stabilite*. Il premio per questa seconda questione sarà di una medaglia d'oro di 400. lire. Le memorie dovranno essere recapitate, per il primo premio avanti il primo di luglio, e per il secondo avanti il primo di dicembre dell'anno vengente 1787.

Lesse in seguito il Sig. Dacier l'elogio istorico del P. Paciaudi, associato libero-estero dell'accad., e bibliotecario del R. Infante di Parma. Quindi il Sig. Pastoret lesse una sua memoria *sopra la legislazione degli Assiri dai tempi di Nino sino a quel di Sardanapalo*; ed il Sig. Henin lesse in seguito l'estratto delle due prime parti di una sua memoria *sopra i caratteri e le iscrizioni runiche*, conchiudendo che la scrittura runica traeva la sua origine dall'oriente, e che dessa si meritava di essere studiata dagli eruditi per i lumi che potea dare per l'intelligenza de' più antichi caratteri usati nell'Asia, e di quei soprattutto che s'incontrano sulle rovine

rovine di Persepoli . Dopo la lettura di questa memoria , il Sig. Dacier lesse l'elogio storico del Sig. Ab. Arnaud . Quindi il Sig. le Roy lesse una memoria intitolata : *Nuove ricerche sul vascello lungo degli antichi , sulle vele latine , e sui mezzi di diminuire i pericoli della navigazione* . Dall'uso che gl' Indiani han fatto di questo naviglio , impossibile a perire per ragione della divisione del suo fondo in molti scompartimenti , dall'uso che ne fanno tuttavia i Cinesi , e dal naviglio ch'egli medesimo ha fatto eseguire e provare , dimostra il Signor le Roy la possibilità , ed i vantaggi che vi sarebbero nell'imitarne la struttura in molti de' nostri bastimenti . Egli dimostra altresì che le vele latine perfezionate che fossero avrebbero in particolar modo la proprietà di preservare da grandissimi pericoli i navigatori . Secondo i ragionamenti adunque

del Sig. le Roy si potrebbero fare dei navigli composti in qualche modo nelle loro parti sul modello di quei degli antichi , e sopra i quali i navigatori potrebbero , senza esporsi a grandi pericoli , percorrere tutti i mari del globo . Per qual contrasto , dice egli parlando dei cangiamenti che ha sofferto la navigazione di Parigi , in questa città che riceveva altre volte delle flotte ne' suoi porti , il corpo che la rappresenta , e che ha un vascello per arma , non ha neppure una barchetta con vele , ed il Francese nulla vede sulla senna che gli richiami l'immagine delle interessanti manovre che si fanno in mare ? Questa memoria fu seguita da quella del Sig. di Bailly *sulla cronologia Indiana* ; e finalmente la terza memoria del Sig. di Chabanon *su i problemi di Aristotile relativi alla musica* , pose fine a quell'erudita adunanza .

Num. XII.

1786. Settembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

*Dell' Abate Don Girolamo Ferri
professore di eloquenza nell'
università di Ferrara. Art. I.*

Quello, che spesso fiate ha col suo illustre nome fregiato i nostri fogli delle Efemeridi, e questi stessi dell' Antologia, abbia ora da noi quegli ultimi onori, che ai celebri trapassati sogliamo tributare. Si è questo l' Abate Don Girolamo Ferri, che ai 5. di febbrajo dell' anno 1713. nacque da Santa Brighi accoppiata in matrimonio a Giovanni Ferri di comoda, ed onesta famiglia del distretto di Longiano, terra già della diocesi Riminese, celebre pe' natali di Sebastiano Fausto autore di molte opere, e pei buoni vini, che produce. Con-

dusse i suoi primi anni in patria, e sino all' anno 1718. i puerili studi compl sotto la direzione di quel pubblico maestro Don Matteo Baldi. Passò indi in Rimino, e prese a perfezionare i studi di belle lettere nel vescovile seminario, ove ancora le tracce seguivansi dell' ottima istruzione introdottavi dall'immortale Cardinal da Via vescovo di quella città, che grata a un tanto bene tuttora l'invoca, e benedice. Ebbe ivi per precettori l' Abate Don Antonio Maria Brunori Riminese, e l' Abate Don Paolo Bufferli Imolese. Ma del primo, che fu un colto, ed elegante poeta, e che morì sin dall' anno 1758. curato della chiesa urbana parrocchiale di S. Martino, egli soprattutto si pregiò, ed a lui specialmente si dichiarò obbligato di quanto egli sapeva. Perciò lui acconciamente invo-

M

cò

90
cò in principio d'una sua limatissima elegia intitolata *simulacrum*, e composta in occasione dell'ingresso solenne fatto in Rimini dal Card. Lodovico Valenti vescovo di quella città l'anno 1760., così appunto incominciando:

Drunorii manes, notissima nomina Mnis,

Noster amor quondam, nunc dolor, et lacrimae:

Nectare libato ter, ter de more vocatos

Quis mihi vos tacitis elicit e tumultis?

Compiti così i suoi studi, e fatto sacerdote si restituì alla patria, ma in istato di esserle utile; e perciò fu tosto dalla medesima eletto pubblico maestro di lettere umane. Quest'impiego esercitò lodevolmente per lo spazio di quattro anni; cioè finattantochè non si vide egli eletto a pubblico precettore dell'illustre terra di Massa Lombarda nella Romagna, il che appunto accadde nell'anno 1737. Il plauso, con cui disimpegnò il suo impiego, accrebbe i suoi meriti, dilatò la sua fama, ed accese altri del desiderio di fare il suo acquisto. La città di Ravenna l'invitò ad accettare la sua vacante scuola; ed in appresso fu chiamato a professare retorica nel vescovile se-

minario di Faenza. Egli bilanciando le sue convenienze ascoltò il partito Faentino, e cominciò alla nuova apertura de' studi dell'anno 1743. ad operare in questa più ampia e decorosa palestra. Qui egli s'apri un nuovo campo di gloria, e la gloria fu frutto de' nuovi saggi luminosi, che egli diede della sua dottrina, e del propagare, che fece in altri il buon gusto delle latine, ed italiane lettere, che egli avea fatto un particolare, e distinto suo ornamento. Uscirono infatti dalla sua scuola molti allievi degni di lui, ed emuli del suo valore, fra i quali si distinguono tuttora il Signor Ab. Antonio Bucci, autore della bell'opera *de instituenda, regendaeque mente*, e suo successore nella cattedra del seminario, il Sig. Ab. Antonio Laghi fabbro di eleganti versi latini, il Sig. Ab. Giuseppe Ratti celebre predicatore, ed il Sig. Ab. Andrea Zanoni istoriografo di Faenza, sua patria, e cooperatore delle edizioni, dateci non ha guari dai torchi dell'Archi, dell'opere del celebre Padre Antonmaria Lupi, e della cronotassi degli arcivescovi Ravennati dell'Abate Luigi Amadesi.

Mentre egli gloriosamente correva questo suo stadio, stimolato dal celebre poeta Riminese, il nobile Sig. Pietro Bandoni, a cantare sul solenne ingresso

gresso di sopra accennato del Card. Lodovico Valenti nuovo vescovo di Rimini, ed avendo quindi ceduti per tal effetto alcuni suoi versi italiani diretti al detto Cavaliere, ed altri latini diretti al colto Avv. Giuliano Genghini, intitolati *simulacrum*, non che altri ancora latini diretti *ad pictorem*, che dovea ritrarre il volto del personaggio, impressi tutti in un'ampia raccolta in quell'occasione pubblicata, destarono questi tal vantaggiosa opinione di lui nell'animo del Porporato, che volendo egli accreditare il suo seminario cominciò a desiderare il di lui acquisto nella maniera la più efficace. L'assecondamento, e la cooperazione benanche del lodato Cavaliere di lui amico potè facilmente indurlo ad accettare questo nuovo decoroso invito. Quindi riportato un onorevole ben servito da Monsig. Cantoni allora Vescovo di Faenza per l'utile sua opera spesa a beneficio del di lui seminario per lo spazio di 17. anni, si portò subito in Rimini nell'ottobre dell'anno 1760. a restituire al vescovil seminario di quella città que' letterari vantaggi, che egli avea già dal medesimo ricevuti. L'onore, che gli ridondava da questa chiamata, il piacere di restituirsi fra i suoi, ed il vantaggio de' soliti stipendi accresciuti furono co-

91
se, che lo fecero essere di bel nuovo ripugnante agl'inviti fattigli contemporaneamente per cuoprire la pubblica scuola di Ravenna. Seppe poi rendere, così gradita la sua opera a quel Porporato, gran promotore del pubblico bene, che non poterono su di lui avere maggiore efficacia gl'inviti fattigli l'anno 1761. dalla città di Jesi, nè quelli fattigli l'anno seguente dalla città di Cesena per conseguirlo a professore di belle lettere. Qui vi dunque per quattro anni continui attese ad istruire l'ecclesiastica gioventù Riminese, e le pubbliche funzioni letterarie, che fece, ed i saggi, che pubblicò per le stampe, convinsero tutti del suo eccellente metodo d'insegnare, e del bene che egli faceva. L'Abate Pietro Valzania ora professore di eloquenza nello stesso seminario è appunto un prodotto felice della sua magistral disciplina. Gli attirò puranche una così fondata opinione la confidenza dello stesso ordine nobile; ond'è, che a lui fossero affidati vari nobili giovini, e non possa, che ridondare in suo onore, che prendessero dalla sua disciplina i primi incamminamenti alla letteraria carriera i Conti Francesco Gaetano, Angelo, e Cesare Battaglini, ed i Marchesi Gio. Maria, e Lodovico Belmonti.

M 2

La

La morte del Card. Lodovico Valenti seguita in Roma ai 18. di ottobre dell'anno 1763. portò alla vescovil cattedra di Rimini Monsig. Francesco Maria Castellini, già vescovo di Tivoli; ed il nostro Ferri fu ben sollecito a festeggiarne l'arrivo con una letteraria accademia, la quale tendeva anche a rendergli buon conto di quella parte di studi, che era di sua pertinenza. Pare, che il nuovo governo non cospirasse a lusingarlo a restare in questa situazione, mentre se egli resistè all' invito fattogli l'anno 1764. da Monsig. Aguselli vescovo di Cesena, non resistè poi all' altro invito, che nello stesso anno gli fece il magistrato di Faenza per averlo pubblico professore di belle lettere con duplicargli il solito onorario. Colà pertanto trasferitosi attese egli a promovervi per altri otto anni la pubblica educazione letteraria con quel medesimo felice successo, con cui l'avea per l'avanti ivi, ed altrove promossa. Appunto la fama costante sparsa ovunque di questa sua buona riuscita fu quella, che di bel nuovo a Faenza lo rapì. La riforma, che l'ottimo ed immortale Clemente XIV. fece dell'università Ferrarese dietro all'interessamento, e cooperazione efficace del gran filopatrìda Monsignor Gio. Ma-

ria Riminaldi, ora Cardinale, amplissimo, fece nascere la necessità di avere professori abili, e rinomati in tutte le facoltà. Per la cattedra di eloquenza, e di antichità Romane, e Greche fu in prima eletto il celebre Padre Gio. Luigi Bongiochi Ferrarese, cherico regolare delle scuole pie, morto egli pure l'anno scorso 1785. ai 27. di dicembre. Ma poiché non rimase in posto, che un solo anno, perciò si pensò tantosto a rinfrancarne la perdita con un uomo, che lo paregiasse, e tale fu riconosciuto l'Abate Ferri, al conseguimento del quale furono tosto rivolte tutte le mire, e per render queste efficaci si pensò anche all'ampliamento dello stipendio. L'esito corrispose alle premure fatte, ed all'incominciare de' nuovi studi dell'anno 1772. egli diede principio alle sue cattedratiche lezioni, che proseguì per 14. anni, cioè sino alla sua morte. Non mancarongli scolari di talento da ben diriggere; e danno già prova di loro in istampa i Signori Abati Vincenzio Monti, ed Antonio Marescotti, regalandoci essi spesso di loro colte volgarì poesie.

(Sara continuato).

BELLE

Avendo noi già parlato più volte ne' nostri fogli dei tentativi fattisi in questi ultimi tempi per ristabilire la perduta pittura *encaustica* degli antichi, ed avendo fra le altre riferito quasi per intero la bella ed erudita memoria pubblicata su di quest'oggetto dal celebre Matematico di Verona Sig. Colonello Lorgna, per dare un completo saggio di queste curiose ed utili ricerche ci mancava solo di dare anche qualche idea delle ingegnose esperienze tentate a questo proposito dal Sig. Ab. Vincenzo Requeno, che fu il primo a farsi in quest'impresa un qualche nome. Quel che noi non abbiamo fatto per lo passato, lo facciamo ora, perchè solamente ora abbiamo avuto qualche contezza del suo libro, e delle sue ingegnose esperienze.

Le soluzioni delle cere coi colori, perchè esse divenissero maneggevoli sotto il pennello, e che quindi riscaldate prendessero consistenza, fu eseguita dagli antichi Greci e Romani per mezzo de' bitumi e delle gomme resinose, come la sarcocolla, o colla carnea, l'incenso, il succino, il bitume bianco di Giudea etc. Questo è, secondo il Sig. Ab. Requeno, il punto fondamentale del-

la scoperta intorno all' uso che nella pittura antica facevasi delle cere. Quello dunque che i nostri pittori fanno cogli oli di noce, di lino, di trementina, di mandorle etc. gli antichi lo facevano con bitumi e gomme unite alla cera. Avean dunque bisogno gli antichi pittori, per eseguire le loro pitture, della cera punica, di colori, di pennelli di pelo, di scudelle, di cassetine per riporvi le cere colorite, di sarcocolla, di bitumi e di altre gomme resinose, di una sponga, di candele di cera, di un vaso pieno d' acqua per nettare i pennelli, di un bragiere, di forbiti pezzi di tela, di stili e di piccole spatole di ferro, di tavole incerate per schizzare i loro pensieri, di altre tavole ben pulite per dipingervi, di un mortajo per stemperarvi i colori bolliti insieme colle cere, di tavolozze d'avorio, e finalmente di un cavalletto. Essendosi dunque provveduto di tutti questi arnesi il Sig. Requeno, fece successivamente varie esperienze col bitume nero di Giudea, non avendo potuto trovare del bianco, coll' incenso maschio, col mastice, col succino e colla pece greca. Le più notabili fra quest' esperienze sono la III. e la IV.

„ Misi, dice' egli, sopra di un bragiere un vaso di terra con den-

dentro una parte di cera , e quattro d'incenso maschio polverizzato . Queste due sostanze essendo disciolte cominciarono vivamente a bollire , ed allora le versai nell'acqua fresca , che le ridusse in una nericea e friabile pasta . Avendo preparato allo stesso modo una pasta di cera e di pece greca , le stemperai tutte due coll'acqua , meschiando una piccola porzione sì dell'una che dell'altra con ciascun colore , eccetto la cerusa , che fu stemperata colla pasta d'incenso solamente . L'incenso così preparato dà molto corpo ai colori , quando son essi ben stemperati , e serve ad essi di colla , dimodochè si attaccano alla tavola o alla tela , senza verun'altra cura „ .

Su di un pezzo di tela preparata a olio , dipinsi coi colori stemperati ed impastati nel modo detto , una mezza figura rappresentante una Cleopatra che da un aspide si fa mordere il seno . Il colorito riuscì molto più bello di quello di un altro quadro dipinto colla sola pece greca . Asciutta che fu la mia Cleopatra , feci riscaldare della cera bianca in un vaso di terra nuova , e l'applicai poi ben calda col manico del pennello sopra tutto il lavoro , dimodochè altro più non si vedesse che cera . Preparai quindi un fascio di sette candeline accese , e me ne

servii per dar fuoco alla cera con cui avea ricoperto il quadro . Questa difatti si disciolse subitamente; ma si ricoprì talmente del fumo delle sette candeline , che io mi vidi desolato , non dubitando punto che quantunque la prova si fosse fatta su i soli capelli della figura , ciò nonostante questa dovesse tutta rimanere annerita . Ma riconobbi tosto il mio errore , poichè riscaldando il quadro colla fiammella di una candela , e nettando con un pezzo di tela le parti riscaldate , il colorito ricomparve egualmente bello ed esattamente il medesimo , che prima dell'*encansto* ; nè il disegno avea sofferto per questo veruna alterazione , ed i colori rimanevano fortemente impressi sulla tela „ .

Il mastice è la più bella gomma resinosa per dipingere all'*encansto* , che il Sig. Ab. Requeño abbia potuto ritrovare . Egli ne fece nel medesimo modo con un'addizione di cera bianca un pastello , col quale stemperò tutti i colori , meschiando a ciascuno una picciolissima parte di pastello d'incenso perchè meglio si applicasse . Dopo di ciò egli dipinse un S. Gioacchino : il colorito riuscì molto più bello e rilucente di quello che avean dato le altre resine e le altre gomme . L'*encansto* fu poscia eseguito per mezzo di un piccio-

lo bragiare a mano . „ Ho spesso dipinto , dice il Sig. Requeno , la medesima figura , ed una volta ho osservato che riscaldando i colori colla fiammella di una candela , e fregandoli poi con un pezzo di tela , la pittura pareva come verniciata . „

L'esperienza seguente fu fatta in Ferrara , nella casa e sotto gli occhi dell' Ab. D. Giuseppe Pignatelli , e di molti altri eruditi dilettanti . „ Pesai esattamente 5. once di mastice e 2. di cera bianca in un vaso di terra nuovo e verniciato posto sul fuoco , e dopo di averle battute bene insieme sino all'ebullizione le gittai in un vaso pieno di acqua fredda . Così io compongo sempre i miei pastelli di cera , coi quali si possono far bollire i colori , se così si vuole . Quelli che sogliono adoperarsi coll'olio , li stemperai coll'acqua su di un pezzo di porfido , (per mancanza di un mortaio in cui poter far l'operazione veramente all'antica) insieme col pastello ora descritto , e li collocai in altrettanti vasettini di vetro , per meglio conservarli . Con questi dipinsi su di una tela alta 3. palmi , e preparata colla colla un S. Girolamo che scrive . Terminato ed asciugato il quadro , squagliai in un piccolo vaso di terra sul fuoco un po' di cera , e con essa ricoprii leggermente il mio

lavoro ; dopo di che con un bragiare riscaldai la cera , che si mescolò tosto coi colori e colla gomma , e la pittura parve come verniciata . Finalmente la stropicciai con un fazzolettino bianco ; riscaldandone prima un poco la superficie per togliere il lustro , ciò che infatti mi riuscì di fare . „

Rimettiamo poi i lettori intieramente alla lettura dell'opera per quel che spetta la parte erudita della medesima , nella quale l'Autore si studia di dimostrare che i metodi ch'egli insegna ed ha messo sì felicemente alla prova dell'esperienza , sono que' medesimi che i pittori greci e romani adoperarono ai loro tempi .

PREMI ACCADEMICI

La R. accademia delle scienze e belle lettere di Mantova ha proposto i seguenti argomenti pel concorso ai premi da distribuirsi nell'anno vengente 1787.

Per la filosofia.

Con quali mezzi potrebbe maggiormente promuovere l'amor della patria sì negli stati repubblicani , che ne' monarchici ? Siccome questo argomento viene proposto per la seconda volta , riporterà perciò un premio

mio duplicato di due medaglie di 50. fiorini l'una.

Per le matematiche.

I. *Esprimere l'immediata connessione, che i principj introdotti nella meccanica sublime, come quelli di d'Alembert, hanno co' principj della meccanica elementare; cioè colle formole Galileane.*

II. *Con opportune applicazioni far vedere, che la meccanica senza que' nuovi principj può facilmente procedere alla soluzione di que' sublimi problemi, che per mezzo loro furono sciolti o si possono sciogliere.* Il premio sarà di una medaglia di 50. fiorini.

Per le fisiche.

Essendo dimostrato dall'esperienza essere necessaria all'acqua una data preparazione, ed uno stato, onde possa ben operare la macerazione delle piante da taglio; si ricerca quale possa essere il modo di conciliare in grande, colla maggior economia possibile, e ad arte, alle acque diverse una uniforme attitudine per la macerazione del lino e della canape; e qual

sarebbe lo strumento o il mezzo di conoscere, e giudicare tale opportunità, o i gradi di essa, nell'acqua medesima. Questo quesito è stato insinuato alla R. accad. dalla Colonia Agraria, la quale, tanto in vista delle ricerche fisico-chimiche, che possono occorrere per soddisfare al medesimo, quanto per l'utilità, che quindi ne verrebbe alla rurale economia ed allo stato, accorderà del proprio un doppio premio alla dissertazione, che verrà dalla R. accademia coronata, ond'essa verrà a ricevere un premio triplicato.

Per le belle lettere.

Quale si debba riputare la miglior maniera di scrivere gli elogi degli uomini illustri? Questo quesito proposto per la seconda volta, avrà come il primo un premio duplicato.

Le dissertazioni de' concorrenti, scritte in italiano o latino, dovranno essere trasmesse, franche di porto, al segretario della R. accademia Sig. Gian-Girolamo Carli, avanti il fine del dicembre dell'anno corrente, 1786.

Num. XIII.

1786. Settembre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

*Dell' Abate Don Girolamo Ferri
professore di eloquenza nell'un-
iversità di Ferrara. Art. II.*

Finora noi abbiamo rintrac-
ciata la vita dell' Abate Ferri
ne' pubblici suoi impieghi; ora
dobbiamo rintracciarla entro il
suo privato gabinetto, ove leg-
gendo, e scrivendo fece quindi
emanare nel pubblico varie sue
plausibili produzioni. Dall'enu-
merazione di queste si vedrà,
che egli valeva nell' eloquenza
italiana, e latina, come nell'u-
na e l'altra poesia, ed anche
nella filologica erudizione. Te-
stimonio della sua italiana elo-
quenza è l'orazione in morte
del Padre Abate Don Onesto
Maria Onestini di Ravenna Ge-

nerale di tutto l'ordine Camal-
dolese, stampata l'anno 1753.
in Faenza pel Bellanti, e com-
pagni in foglio, ove al parere
del ch. Dottor Lami, che la ri-
ferì nelle sue *Novelle lettera-
rie* di quell'anno, si trovano
molti buoni lumi di eloquenza,
per li quali viene sodamente lo-
dato il defunto. Sono poi su
d' un dettato spirante il gusto
dell' antichità le tre iscrizioni
poste in fine, delle quali la
prima, e l'ultima sono dell'o-
ratore, e quella di mezzo ap-
partiene al celebre Padre Abate
Don Mauro Sarti. Trenta anni
dopo diede egli altro saggio in
simil genere di eloquenza, giac-
chè recitò una orazione per le
esequie celebrate al Rettore Don
Vincenzo Bellini custode del mu-
seo dell' università di Ferrara,
e stampata in Ferrara stessa in
4. l'anno 1783. per Giuseppe
N Rinaldi,

Rinaldi, della quale noi demmo conto opportunamente nelle nostre Efemeridi.

Vediamolo ora in campo col suo valore nella eloquenza latina, ed il primo saggio, che ne abbiamo alle stampe, è l'*oratio habita Faventiae, cum ad rhetoricam publice tradendam aggrediretur*; la quale fu stampata presso l'Archi in Faenza in 4. l'anno 1766. L'argomento, su cui versa l'orazione, fu da lui prefisso alla medesima, ed è questo: *humaniores litteras praesertim ad nobiles pertinere*. Trasferito all'onorevole cattedra Ferrarese due volte fu incaricato di fare l'orazione inaugurale; la prima, che porta il titolo: *Oratio habita pridie nonas novembris anni 1773.*, e che fu l'anno appresso pubblicata in Ferrara in 4. per i torchi della stamperia pontificia, ha per soggetto il provare, *aequissimo jure latine scribendi praestantiam ad Italos maxime pertinere*; l'altra poi s'intitola *de summa Pii VI. P. O. M. in pontificiam Ferrariensem academiam beneficentia oratio habita prid. non. novembris anno 1779.*, e fu impressa in Roma per i torchi della congregazione *de propaganda fide*: ed il titolo abbastanza manifesta l'argomento della medesima, che versa appunto sulla cedola di moto pro-

prio del regnante sommo Pontefice del 23. ottobre 1777., con cui si zumentarono l'entrate, e si prescrissero nuovi regolamenti, e privilegi per la detta università. Di queste due orazioni già parlarono con lode a suo tempo le nostre Efemeridi; e la loro principal lode è, che esse sieno scritte con quello stile grave, pieno, e severo, che era di lui peculiare, e che obbliga i lettori a non iscorrere superficialmente, ma a ponderare tutto riposatamente, e a bell'agio, sicuri però del piacere di sentirsi compensata la lieve fatica di una un pò più fissa attenzione dalla robustezza del concetto, e della frase purissima, e dalla copia della erudizione. Di un egual merito apparirebbe anche una di lui latina orazione per l'apertura del sinodo di Faenza, che il lodato Dottor Lami accenna al luogo di sopra citato aver egli recitata nell'anno 1753, se questa fosse uscita alla luce del giorno.

Spettano alla latina eloquenza anche le lettere, ed in iscrivere queste valse pure moltissimo il nostro Ferri. Perciò disse ben con ragione il coltissimo Conte Cammillo Zampieri di questo genere di suoi componimenti (*eleg. 1. lib. 11. pag. 74.*).

Est,

*Est, qui scriptores quoscumque
 atquare Latinos
 Et velit, et possit, Ferrus
 ille mens,
 Multa ego quem inter millia
 suspicio, veniensque
 Acum suspiciet, si aurea
 epistolia
 Proferet Augusti puras redolen-
 tia formas.*

Varie di queste lettere si hanno entro altrui opere riferite, come se ne possono scontrare due nelle rispettive edizioni contemporanee delle cinque leggi novelle di Teodosio giuniore, e di Valentiniano III. pubblicate dai Signori Dottor Antonio Zirardini, ed Abate Gio. Cristofano Amaduzzi, ed una terza nel tomo primo delle *Istruzioni per la gioventù impiegata nelle segretarie* del Sig. Abate Francesco Parisi, con cui egli dimostrò, che il celebre Bartolommeo Ricci non fu maestro di eloquenza al dotto Cardinal Antoniano. Anche nelle *Novelle letterarie Fiorentine* ve ne hanno alcune, e due nel tomo III., che fu anche l'ultimo, delle *Notizie de' letterati dell'anno 1773.* di Palermo. Due altre di lui lettere latine trovansi inserite parimenti nel tomo XVI. della *nuova raccolta Calogeriana*; delle quali la prima diretta al dotto compilatore

della raccolta tesse la storia de' suoi impieghi, e fa la pittura del suo particolar genio; siccome la seconda scritta al Canonico Giuseppe Rivalta Imolese parla della sua inaugurale orazione Faentina, e di un'altra funerale rimasta senza effetto. Delle sue lettere Alambertiane cadrà in acconcio il parlare più a basso.

Il dicemmo valente nel maneggiare l'una, e l'altra cetra, latina, ed italiana; e colla prima in vero soprattutto si distinse. Ora la fece risuonare sullo stile elegiaco per celebrare le glorie di qualche personaggio; e tali sono le sue elegie in lode del Cardinal Lodovico Valenti, di sopra accennate, ed inserite nella raccolta delle poesie pubblicate pel suo solenne ingresso in Rimini (pag. XXXV. e XLVI.); tale quella, che pubblicò per l'ingresso solenne di Monsignor Giuseppe Bovi Vescovo di Faenza; tale quella, che leggesi nella raccolta delle poesie stampate in Ferrara per la recuperata salute del sommo nostro Pontefice Pio VI. (pag. 46.); alle quali si può aggiugnere altra, che consecrò al merito d'un eloquente sacro oratore suo discepolo, il Signor Abate Giuseppe Raffi, e l'epigramma, con cui celebrò la laurea legale

N a conferita

conferita in Ravenna al celebre letterato Signor Abate Gaetano Marini, ed inserito nella raccolta poetica stampata in Cesena per quella occasione (pag. 10.). Diè mano a questa medesima cetra elegiaca anche per far plauso a qualche eroe antico cristiano, e tale è quella, che porta in istampa il titolo: *de Placidi martyris ossibus cum ampulla ex agro Verano Sabini- num asportatis*. Rivolse la stessa cetra eziandio a celebrare alcune splendide nozze; e perciò nella raccolta poetico - epitalamica per il fausto connubio fra il Signor Duca Francesco Caetani, e la Signora Donna Teresa Corsini (pag. CIII) si ha una di lui elegia, come un'altra si troverà in simile raccolta per le nozze del Signor Marchese Lorenzo Rondinelli Ferrarese colla Signora Geltrude Gaudi (pag. XCI.). La temprò parimenti in flebil suono per piangere la morte dell' Apelle del nostro secolo, il Cavalier Anton Raffaele Mengs, e perciò nella raccolta Arcadica, promossa dal generoso genio dell' Etno Riminaldi per le belle arti, si hanno di suo un' elegia (pag. CXI.), un dialogo (pag. CXVII.), ed un epigramma (pag. CXVIII.). Questa medesima cetra fece egli per fine dolcemente risuonare sul me-

tro Catulliano degli endecasillabi, fra i quali noi citeremo quelli soltanto, che egli compose per far plauso alla corona Capitolina conferita all' immortale Corilla Olimpica, e che si leggono nella splendida raccolta Arcadica stampata pe' celebri torchi del valente Signor Bodoni (pag. 246.) ed altri, che ivi omissi noi inserimmo nelle nostre Efemeridi dell'anno 1779. (pag. 170.).

Se si domandi a noi un saggio del suo poetare italiano, noi lo additeremo nella volgare elegia, che a proposito delle succennate nozze Caetani, e Corsini egli diresse al celebre compilatore di quella epitalamica raccolta, Monsignor Angelo Fabbroni, e che in essa s' incontra in principio (pag. 111.). Vi hanno anche delle sue canzoni, e de' suoi sonetti; ma comechè egli sostenuto nella persona, accigliato nel viso, severo nel discorso, fu anche rigido alquanto, e non molle, e fluido, come simil genere di composizione sembra richiedere; ond' ebbe a dire di lui il valoroso P. Fusconi suo grande amico in certa sua poetica composizione:

*Che grave grave il suo pensiero
esprime.*

Tuttavolta

Tuttavolta vi ha qualche di lui sonetto, che al solido unisce il melodioso, e vaglia per prova di ciò quello, che leggesi nella raccolta Riminese per l'accennato pubblico ingresso del Card. Lodovico Valenti (pag. XVIII.), e che è diretto al prode poeta Sig. Pietro Banditi:

*Vertunno al fin si senote. Il va-
rio suono
Degli Autonici modi, o Pic-
ro, ascolta.
Io non conduco per le vie
del tuono
Tra il sacro orror de' bei mi-
steri accolta
La famiglia degl'inni. Al regal
trono
Di lui, che tanta ha in se
virtute accolta,
Omil ghirlanda (e che più
posso?) in dono
Offro sul latin Tebro un di
raccolta.
D' un guardo egli la degui, e
se talora,
Se gli orecchi per sin degli
alti Dei
Cetra molce, che grata il mer-
to onora,
A te si volga. Tu de' fonti
Ascrei
Per tempo avvezzo all'armo-
nia sonora
De' pregi tuoi degno cantor tu
sei.
(Sarà continuato).*

Sembra oramai deciso, che la svaporazione meteorologica, la quale tranquillamente si opera dalla natura alla comune temperatura dell'aria, a differenza della svaporazione chimica, che si procura coll' arte per mezzo del fuoco, sia in ragione della sola superficie dell'acqua svaporante, e non di tutto il volume dell'acqua stessa. Si è convinto recentemente di questo fatto il P. Giambattista da S. Martino, Cappuccino di Vicenza, esponendo moltissimi vasi cilindrici di varia capacità ed altezza, e riempiti di diverse quantità d'acqua; poichè egli ha osservato replicate volte che la quantità dell'evaporazione era costantemente eguale, quando ne' vasi si era infusa la stess'acqua, che il calore era in tutti il medesimo, ed i recipienti erano esposti alle stesse variazioni dell'aria, qualunque poi fosse il volume e la profondità dell'acqua contenuta ne' vasi; laddove per lo contrario, a misura ch'era più o meno estesa la superficie, poste tutte le altre cose uguali, cresceva altresì colla medesima proporzione la quantità dell'acqua svaporata.

Non è men certo che accrescendosi

scendosi o scemandosi il calore, in parità delle altre circostanze, si accresce ancora o scema proporzionatamente la quantità dell'evaporazione. Imperocchè non essendo l'evaporazione che il passaggio che fa l'acqua dallo stato di liquido allo stato di vapore, ed un tal passaggio compiendosi per mezzo dell'aria che agisce a guisa di mestruo e di dissolvente di questi vapori, a misura che il calore è più o meno intenso, l'acqua altresì e l'aria acquistano una maggior disposizione, quella a tramandare, e questa a ricevere e a disciorre una maggior quantità di vapori, e a render quindi più copiosa l'evaporazione. Rimaneva peraltro a sapersi se l'effetto di questo calore potesse venire da altre cause alterato, ovvero se la sola andatura del termometro, che siegue la varia relazione del caldo, possa anche esser la regola costante ed esatta, per determinare la quantità e la dose dell'evoluzione vaporosa.

A questo fine il sovrallodato P. Giambattista da S. Martino si pose a confrontare la quantità dell'acqua svaporata in varj giorni, ne' quali il termometro segnava lo stesso grado, e trovò che questa variava di una, molto incostante maniera, e gli parve alla prima che il vario

grado della saturazione dell'aria molto contribuisse a modificar la dose di una nuova dissoluzione. Difatti replicando le osservazioni si assicurò, che segnando costantemente il termometro lo stesso grado di caldo, l'evaporazione era minore o maggiore, secondo che l'igrometro indicava più gradi di umido o di secco. Contuttociò non gli parve di notare che quest'accresciuta o diminuita quantità di vapori fosse in proporzione de' gradi del secco o dell'umido indicati dall'igrometro; e solo dopo le più serie attenzioni venne egli a comprendere, che bisognava consultare anche il barometro per ispiegare quest'ultima anomalia. Infatti l'atmosfera esercita col suo peso una grave pressione sulla superficie dell'acqua svaporante, la quale sopra di una base di un solo piede quadrato si calcola di libbre 2352., cosicchè la variazione di 3. pollici nel barometro, ch'è quella che ordinariamente succede ne' nostri climi, dee portare un divario di 252. libbre. Ora colla variazione di questo peso premente, l'acqua necessariamente dee trovarsi più o meno libera per passare allo stato di vapore; siccome ci dimostra la macchina pneumatica, ove fattosi il vuoto, l'acqua prontamente si scio-

si scioglie in un vapor caliginoso, di cui il recipiente a vista d'occhio si riempie, e che introdottavi di nuovo l'aria, sparisce sul fatto, e torna al suo esser primiero di liquidità, facendosi vedere in forma di goccioline concrete sulle pareti interne del recipiente.

Si può dunque stabilire che la varia quantità della svaporazione sia in ragione composta della diretta della salita del termometro, e dell'inversa dell'innalzamento del barometro, e della progressione dell'igrometro verso l'umidità. Molti vi sono che ripongono anche il vento fra le cause che promuovono la svaporazione. Ma tutta l'influenza che può avere il vento in quest'affare si riduce a quella di togliere, e successivamente presentare nuovi strati di aria sopra la superficie dell'acqua che sta svaporando. Ora se quest'aria che vien di continuo rinnovellata, sarà più calda, più asciutta e meno pesante, la svaporazione verrà senza dubbio accresciuta; ma se per l'opposto questi nuovi strati che il vento fa succedere l'uno all'altro, saranno di un'aria più fredda, più umida e più grave, la svaporazione dovrà necessariamente diminuire. Quindi la svaporazione chimica, dirigendo una corrente d'aria so-

pra la superficie del liquore, sempre si accelera e rende più copiosa, perchè l'aria sovrastante al liquore essendo visibilmente piena zeppa di vapori, qualunque sia la corrente che ne la scaccia, e prende il suo luogo, è sempre meno saturata, e più avida di vapori; il che costantemente però non succede nella svaporazione naturale.

AVVISO LIBRARIO

Se la comunicazione delle cognizioni è necessaria al progresso di tutte le scienze, non ve n'è alcuna per la quale questo bisogno sia più pressante che per la medicina. Considerandola dai tempi più antichi fino ai nostri giorni è facile il convincersi che la sua ricchezza è sempre stata fondata sulle esperienze che essa ha riunite, e che per conseguenza essa non può perfezionarsi altrimenti che con raccogliere nuovi fatti. Pervenuto da queste vedute il Monarca attuale di Francia ha stabilito la società reale di medicina di Parigi, incaricandola specialmente di una generale corrispondenza, la quale rendesse prontamente palesi al pubblico i risultati i più utili delle esperienze

esperienze relative alla medicina ed alla storia naturale, le quali si vanno facendo alla giornata, e già ne sono stampati più volumi.

Il prezzo non indifferente di ciascuno degli indicati volumi, e l'essere scritti i medesimi in lingua francese sono due ragioni perchè gl'italiani non abbiano ancora potuto ricavare da tali libri tutto quel vantaggio che potrebbero produrre: onde essendosi ottenuta dalla nuova società letteraria e tipografica di Napoli la traduzione in italiano delle memorie della soprallodata società fatta da un socio corrispondente della medesima, si è da essa pensato d'intraprenderne la pubblicazione. Le sole memorie ed osservazioni saranno comprese in questa edizione. Tutta la parte meramente istorica resterà soppressa, perchè non è di una generale utilità il leggere gli e-logi di ciascuno dei soci, sebbene sia lodevolissimo l'istituto

della società di tesserli; e molti articoli compresi nell'istoria interessano solamente la Francia. Quelle osservazioni pratiche per altro le quali sono nella parte istorica inserite, saranno fedelmente riportate anco nella edizione italiana, la quale sarà fatta in sesto di carta e carattere simile al manifesto. Ciascun volume legato alla rustica, sarà rilasciato al prezzo di sei carlini, con la solita condizione del pagamento anticipato di un volume, e comprenderà 450. pagine almeno, fuori del caso che occorran delle figure in rame, mentre allora per ogni figura in rame sarà diminuito un foglio di stampa. Le associazioni si riceveranno nella libreria della nuova società letteraria e tipografica dirimpetto la chiesa di S. Angiolo a Nido, e per fuori regno dai dispensatori del manifesto, fra i quali si è destinato in Roma il Sig. Gregorio Settari.

Num. XIV.

1786. Settembre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

*Dell' Abate Don Girolamo Ferri
professore di eloquenza nell'u-
niversità di Ferrara. Art. III.*

Restano ora ad indicarsi i monumenti d'ingegno, che riguardano l'erudizione filologica dell'illustre nostro defunto; e si cominci da quella parte, che comprende la storia letteraria. L'opera più distinta, che qualifica questo suo insigne pregio, è quella, che ha per titolo: *Pro linguae latinae usu epistolae adversus Alambertium; praecedit commentarius de rebus gestis, et scriptis Hadriani Castellensis Cardinalis, quo in primis auctore latinitas restituta, ad Clementem XIV. Pont. opt. max. Faventiae 1771 exudebat Josephus*

Antonius Archius, in 8. Benchè malgrado tante ricerche del Ferri s'ignori tuttora il giorno della nascita, e della morte di questo tanto dotto, e celebre Cardinale di patria, Cornetano, pure tante cose ci ha di lui rintracciato rapporto alle sue gesta, ed alle sue opere, che la lettura della di lui vita resta interessante, ed istruttiva oltremodo, tanto più, che è convalidata da XXXVII. monumenti inediti, e da CXXVIII. testimoni, compresi quelli dell'appendice. Nulladimanco altre di lui memorie ci diede il Sig. Ab. Amaduzzi nel tomo I. dei suoi Aneddoti (pag. 131.); e molto maggiori somministrò in appresso al ch. Monsig. Passionei, che le soggiunse alla prefazione della nuova edizione da lui dataci l'anno 1775. dell'opera di questo Porporato *de ve-*

O

14

ra *philosophia* (pag. XXI.); ed altre ulteriori di nuovo scoperte potrebbonsi pur ora anche produrre: tanto è inesauribile la miniera della storia letteraria.

Richiamò in lui il pensiero di esibire la vita di un Cardinale latinante l'impegno delle sue lettere Alambertiane. Queste appunto tendono a comprovare la necessità, e l'utilità della lingua latina contro ciò, che avea in contrario stabilito il celebre d'Alambert tanto nella sua opera *sur l'harmonie des langues, et sur la latinité des modernes*, quanto nel suo tomo V. delle *melanges de littérature*. Sono state pertanto queste lettere, soggiunte alla sopraddeffa vita in numero di L., e sono queste scritte ad altrettanti suoi amici, e letterati celebri, che chiama come giudici della contestazione, che sul punto del grand'affare della lingua latina egli costituì fra se, e quel famoso matematico, ed enciclopedista di Parigi. Una di sopra più, che la modestia invincibile del dotto Morgagni, a cui era diretta, impedì, che si pubblicasse, fu di poi prodotta dopo la sua morte nel tomo XXII. della nuova raccolta d'opuscoli stampata in Venezia presso Simone Occhi. E vada questa, per contrapposto alle tre, si pro-

dussero anni sono in Siena per argomento del valore dello scrittore delle medesime, l'Abate Alessandro Zorzi, a cui toccò indi di morire, e di avere un pieno elogio dal Sig. Vannetti.

Un pari saggio della sua filologica erudizione egli ci diede, col suo comentario sulla vita, e sugli scritti di Alessandro Sardi Ferrarese, che è stato premesso all'opera inedita di questo scrittore, intitolata *Numinum, et Heronum origines*, che fu pubblicata per i torchi di Roma l'anno 1775. a spese dell'incomparabile benefattore de' studi Ferraresi, il Sig. Cardinal Riminaldi. In fine di questo commentario si leggono XIII. monumenti inediti, comprovanti le principali di lui asserzioni. A questo suo lavoro applaudi il ch. Padre Maestro Giorgi con un suo Greco distico inserito nel precedente suo *de theogonia Alexandri Sardii iudicium*, a lui stesso diretto, che così dice:

Ἡμᾶρ Ἡσιόδου σύντοι μίτ τιχρον
είπον,
Ἀλλ' ἡμᾶρ Σάρδη, Φέρριος ἀν-
το φέρη.

Questo in Italiano così suonerebbe:

Cania

*Canta Esiodo il giorno di notte
figlio,
E al Sardi un nuovo giorno il
Ferri adduce.*

Molto più decoroso, e lusinghiero per esso fu l'aver composto un bell' elogio latino di Baldassarre Castiglioni Mantovano; perchè l'essere stato un tale elogio proposto per concorso all'annuo premio dell'accademia delle scienze, e belle lettere di Mantova, fece, che quei deputati l'aggiudicassero al Latino elogio del Ferri. Questo poi nell'anno stesso del premio concesso, cioè nell'anno 1780. fu pubblicato in Mantova per le stampe del Pazzorni in 4. a spese della stessa accademia. Al doppio premio accademico di due auree medaglie ne aggiunsero una terza d'argento la valorosa Dama Marchesa Maria Teresa Cristiani vedova Castiglioni, ed il suo unico figliuolo Baldassarre, che rinnovarono il conio della medaglia, che all'encomiato scrittore avea già fatto coniare l'immortale Raffaello. La più tenera amicizia di poi gli dettò l'elogio emortuale del celebre Conte Cammillo Zampieri Imolese, che egli prima compose breve, ed Italiano, e che noi inserimmo nel tomo X. di questa nostra Antologia (num. XLI. pag. 321.),

e che indi ampliò, ed esposè, colla più pura lingua del Lazio così cara al defunto, e che il ch. Monsignor Angelo Fabbroni inserì nel suo volume XII. *vitaet Italor. doctrina excellentium, qui saec. XVII. et XVIII. floruerunt* (pag. 355.). Non da altro sentimento perfino, che da quello d'una lunga, e vera amicizia, gli fu ispirato per fine l'altro emortuale elogio, con cui egli onorò la memoria del culto scrittore, il Canonico Giuseppe Rivalta, altro Imolese, che noi riportammo già nel tomo XII. di questa Antologia (num. VII. pag. 49.).

Avrebbe egli dato altri simili suoi saggi di storia letteraria, se la morte non lo avesse ora involato. Egli andava appunto accumulando notizie di Sebastiano Fausto suo concittadino, già professore di lettere umane in Udine, ed autore di molte opere, e di Lorenzo Frizolio di Sogliano, tetra della diocesi Riminese, e già feudo d'un ramo illustre della casa Malatesta, non ancora estinto, che era un poeta latino assai elegante, e fiorente in Roma nel pontificato di Gregorio XIII. Così avea pure in animo di pubblicare un suo scritto, con cui vindicava dalla taccia di Luteranismo, e di Calvinismo il celebre Marcantonio Flaminio, e lo mostrava

O 2

morto

morto nella pace della fede cattolica.

- ✓ A questa parte di storia letteraria, che illustra la vita dei grandi uomini, si possono richiamare le due sue lettere, una scritta a Monsig. Gio. Battista Donati Vescovo di Cervia, l'altra al defunto Conte Cammillo Zampieri intorno ad alcuni versi, che scolpiti tuttora si veggono sulla casa del grande Ariosto in Ferrara. Queste lettere eleganti ugualmente, che erudite, si hanno nel tomo XXIX. della citata nuova raccolta d'opuscoli stampata in Venezia.

Si rese benemerito di questo bel ramo di letteratura anche col pubblicare alcune cose inedite di celebri scrittori de' buoni secoli. Tale è la lettera Latina di Basinio Parmense scritta in versi esametri a Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore di Rimini *de linguae Graecae laudibus, et necessitate*, ed inserita nel tomo II. degli Aneddoti Romani (pag. 401.); ove altra lettera in prosa Latina dello stesso scrittore per opera del Ferri pure si legge (pag. 300.). Ivi nella sua lettera dedicatoria al Sig. Amaduzzi editore di questi Aneddoti promette ancora l'altro inedito poemetto di Basinio *de astronomicis*: cose tutte, che vedremo

più ampiamente esposte dal celebre Padre Ireneo Affò nella vita di quel poeta. Altro carme Latino inedito di 397. versi, benchè assai oscuro, egli produsse, che ha per titolo *Julii Caesaris Bordonii Elysium ad Divam Isabellam Estensem Matruae Marchionissam*; al quale premise un dotto comentario, in cui tesse la storia dell'Estense villa chiamata *Belvedere*, edificata dal Duca Alfonso in un'isola del Po; segna l'epoca della vana commutazione, che il suo scrittore fece del cognome Bordonì in quello di Scalligero, a cui pensò dopo, che fatto ricco in Francia coll'esercizio della medicina s'invanì di nobilitarsi coll'attaccar parentela coi Signori della Scala; e perfine gli fissa per patria Verona contro il parere di Monsignor Fontanini, che il fece Padovano. Questo carme si trova riportato nel tomo V. della raccolta *Ferrarese di opuscoli scientifici, e letterari* etc. in Venezia 1780. nella stamperia Coleti (pag. 189.).

Parte nobile della scienza filologica è anche lo studio dell'antichità, ed in questo diede egli pure de' saggi lodevoli. Appunto come socio dell'accademia de' Filoponi di Faenza, dovendo parlare al ceto nel dicembre dell'anno 1769. (che
straor.

straordinariamente si adunò allora avanti a quel Vescovo Monsignor Bovi) prese a provare che i popoli *Solonati*, che Plinio pone nella ottava regione d'Italia, non sono, che gli abitanti di Sogliano di sopra, mentovati, e non quelli di Terra del Sole, come scrisse il Cluverio. Fece ciò colla traccia di due antiche lapidi, una riferita dal Grutero (pag. 1095. num. 2.) e da altri molti, l'altra prodotta per la prima volta dal Sig. Dott. Giuseppe Fantini dietro le *antichità di Sarsina*, dell'Antonini. Ma in ciò non fu da altri secondato; ed il dott. Sig. Dott. Pasquale Amati di Savignano, ora professore di gius pubblico, e di pandette nell'università Ferrarese, nella sua *dissertazione sopra il passaggio dell'Apennino fatto da Annibale, e sopra il castello Mutilo degli antichi Galli* (part. I. pag. 43.) fu d'avviso, che i *Solonati*, che esistevano di là dal Viti, fiume, che divideva l'Umbria dalla Gallia, occupassero il sito, che ora occupa la terra di Castrocara, detta nei mezzi tempi *Salsubium*. La retta intelligenza degli antichi scrittori spetta pure a questa specie di erudizione. Così egli nella stessa accademia in altra occasione prese a trattare l'argomento degli *ambarvali* pubbli-

ci, e privati col confronto sull'elegia I. del libro II. di Tibullo, impugnando così il contrario sentimento, ossia il dubbio promosso dal Card. Pier Marcellino Corradini.

All'altra antichità Romana succede quella de'tempi di mezzo, della quale si rese singolarmente benemerito il celebre Muratori. A questa spetta appunto una lettera latina del nostro Ferri *de tabulario Azzurini*; in cui egli tesse la storia dell'archivio così detto in Faenza dal nome del suo primo fondatore. Bernardino Azzurrini fu perciò il benemerito raccoglitore delle carte conservate in questo archivio, le quali dopo di esso passarono alla nobil famiglia Tarroni, da cui vennero accresciute, e quindi dalla famiglia erede di questa furono acquistate ad aumento, e pregio dell'archivio pubblico. La carta più antica di quest'archivio non eccede l'anno 1022., ma però tutte sono tali, da trarne grandissimi lumi per la storia di Faenza, e degli altri luoghi, co' quali ebbe ella già qualche cosa di comune per conto de'medesimi Principi, che governavano quella, e questi, e per conto di patti, di confederazioni, di confini, e di molte altre vicende. In fatti di queste carte tesseron un copioso, e benragionato

ragionato indice i dotti Annalisti Camaldolesi, i Padri Abati Don Gio. Benedetto Mistarelli, e Don Anselmo Costadoni nel bel volume intitolato *rerum Faventinarum scriptores*, e stampato in Venezia l'anno 1771. presso Modesto Fenzo in foglio. Dopo d'essere stata questa lettera pubblicata nel tomo XXI. della più volte mentovata nuova raccolta Veneta di opuscoli fu riprodotta fra i suddetti scrittori, e monumenti Faentini (col. 852.). (Sarà continuato).

CHIMICA

Fra le memorie della R. accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1781. una ve n'ha appartenente alla chimica de'Sigg. Lassone e Cornette, nella quale molte esperienze si riferiscono, colle quali quei due accademici si assicurarono che l'unico mezzo per ottenere l'acido vetriolico puro e separato dall'acido nitroso, si è quello della distillazione. In queste loro operazioni furono essi però inaspettatamente sorpresi nel vedere, che delle quattro porzioni in cui dividevano il prodotto, l'ultima che sembrava dover essere la più pesante, era la più leggera di tutte. Non lasciarono essi anni sono di render conto all'accademia di questa loro sco-

perta; ed ora riportano l'esperienza che hanno fatte, ed il metodo che in esse han tenuto per renderla completa, avendo trovato che questo fatto non si limita al solo acido vetriolico, ma che si estende egualmente, ed anche in una maniera più sensibile agli acidi nitroso e marino. Fanno essi osservare che questi due acidi, paragonabili in qualche modo allo spirito di vino, somministrano la parte la più acida al primo grado di calore, come lo spirito di vino la più spiritosa; singolarità notabile, e che può servire a far sempre più conoscere la natura di questi acidi. Accenniamo ora una delle loro esperienze.

Misero essi in una storta di vetro bene asciutta una libbra di olio di vetriolo d'Inghilterra, ch'era senza colore e molto concentrato, e dava 67 grani al pesa-liquori per gli acidi, costruito secondo i principj del Sig. Baumé. La storta con alcune cautele fu collocata in un fornello di riverbero, e fu cominciata la distillazione con un piccolissimo fuoco per riscaldare dolcemente i vasi, e quindi fu aumentato e sostenuto sino alla totale distillazione dell'olio di vetriolo; operazione che durò quasi 6 ore. In quattro recipienti di vetro ben asciutti

asciutti e ben adattati fu ricevuto l'acido vetriolico; e queste porzioni raffreddate alla stessa temperatura, ed esaminate col pesa-liquori dettero i seguenti risultati. La prima porzione non dava più di 66 gr., la seconda ne dava 67; la terza $67 \frac{1}{4}$; e la quarta finalmente non ne dava che 66. La differenza era tanto sensibile, che per saturare completamente due ottave di acido della seconda, porzione furono necessarie tre ottave e 52 grani di alcali fisso, laddove furono sufficienti tre ottave e 34 grani per saturare un' egual quantità di acido dell' ultimo prodotto.

Siccome l'acido vetriolico soffre un grado di calore fortissimo, prima di giugnere alla sua intiera distillazione, non potrebbe forse, dicono i due accademici, attribuirsi la leggerezza ch' esso acquista alla presenza del fuoco da cui è penetrato? Benchè sia molto verisimile una tale teoria, essi però non l'annunciano che come una semplice congettura, contenti di aver per ora provato, che vi è un termine per la concentrazione dell' acido vetriolico, e che fintantochè esso è debole siegue la legge generale della concentrazione degli acidi, ma che quando è arrivato ad un certo grado di forza, non

può passar più oltre, ed in seguito diviene più leggiero.

Dopo di aver fatte le loro esperienze anche sopra l'acido nitroso e marino, pensarono di esaminare ancora l'acqua forte ordinaria, che è quella che trovasi dai distillatori di acqua forte. Avendone dunque prese quattro libbre, che davano 27 grani al pesa-liquori, la fecero stillare in una storta di vetro; e trovarono che la prima porzione delle due in cui aveano diviso i prodotti, avea portato seco tutto l'acido marino, mentre la seconda non precipitava più l'argento. Quest'acido era chiaro, senza colore, all'aprire della boccia spandeva molti vapori bianchi, e dava in questo stato 40 grani al pesa-liquori, quando l'altro proveniente dal primo prodotto ne dava soli 15. Quest'acido in somma era della massima purità; e siccome il salpietra era stato decomposto per mezzo dell'argilla, non vi era da temere che il suo acido fosse mescolato con acido vetriolico; il che ordinariamente accade, come hanno dimostrato i nostri accademici, quando si decompone questo sale col mezzo dell'olio di vetriolo secondo il metodo di Glauber. L'acido preparato in tal guisa può esser molto utile per le arti, e specialmente per lo spartimento

timento dell'oro e dell'argento, e sembra ai nostri accademici preferibile per quest'uso all'acqua forte precipitata col metodo ordinario.

PREMJ ACCADEMICI

Gli abitanti della campagna (così si dice in un manifesto della R. società agraria di Parigi) esposti giorno e notte all' intemperie delle stagioni, contraggono spesso delle malattie, dalle quali sarebbe facil cosa di preservarneli, se potessero essi procurarsi delle vesti di una stoffa più calda, meno dispendiosa, e di una tessitura più chiusa e meno permeabile alla pioggia di quel che sieno i panni ordinarij. Molte persone animate da uno zelo, il quale è tanto più degno di lode, quanto che di rado avviene che un siffatto zelo abbia per oggetto una classe di persone così numerosa, ed occupata in lavori sì utili come quella dei campagnuoli, han creduto di non avvilirsi occupandosi intorno ad una ricerca così interessante. Il Sig. Controllor-gene-

rale volendo secondare intenzioni così lodevoli, e desiderando allo stesso tempo che le diverse manifatture del regno si applichino a siffatte pruove, ha destinato un premio di 1200. lire, il quale sarà accordato, secondo il giudizio della sovraelevata società agraria, alla persona che avrà presentato il lavoro più soddisfacente alla seguente questione. *Trovare una stoffa di maggior durata, più calda, meno costosa, e meno permeabile alla pioggia che le stoffe ordinariamente adoperate ne' vestimenti de' campagnuoli.* Le memorie saranno indirizzate sotto la coperta del Sig. Intendente di Parigi, al Sig. Broussonet segretario perpetuo della società, la quale pronuncierà il suo giudizio nella sua pubblica sessione dell' anno veggente 1787. Le medesime non saranno ricevute che sino al dì primo febbrajo del detto anno, e dovranno essere accompagnate dalle mostre delle stoffe, che vi si descriveranno, e che dovranno essere almeno sufficienti per fare un abito completo.

Num. XV.

1786. Ottobre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

*Dell' Abate Don Girolamo Ferri
professore di eloquenza nell'un-
iversità di Ferrara. Art. IV.
ed ult.*

Il nerbo della perizia filologica deve cominciare dalle istituzioni dell'eloquenza, cioè dagli esempi desunti dai grandi scrittori, che in quella si distinsero. Se questo dipartimento fu la professione del nostro defunto, e se questa concorse al pari delle sue opere a renderlo celebre, non si debbe tacere il metodo, di cui egli si servì per istruire la gioventù nello studio delle belle lettere. Compilò egli appunto un *compendio rettorico*, che seguitamente diviso ne' suoi capitoli abbraccia non i nudi precetti, ma tratta le materie con crudi-

zione, e con critica. Egli era di quelli, che credeva, che per bene apprendere l'arte dell'eloquenza dovessero i giovani essere almeno forniti dei principj di geometria, e di buona logica; convinto, che l'eloquenza si manifesta non meno nella sublimità de' sentimenti, che nella scelttezza, e giacitura delle voci. A questo suo corso oratorio compilato su questo intendimento egli unì un breve trattato *de imitatione*, che si studiò di rendere istruttivo, critico, e coerente al gusto de' migliori. Le di lui lettere scritte ai suoi amici sono quelle, che ci fanno con sicurezza asserire tutto questo.

Quel gusto pertanto, che egli si era formato e coll'insegnare, e coll'operare, gli diede un diritto di proounciare sentenza sull'altrui opere. Quindi diede

P

de

de egli un ben ragionato giudizio sulla metrica versione delle georgiche di Virgilio fatta dal Signor Conte Alessandro Biancoli di Faenza suo discepolo, e questo diretto agli amanti della italiana poesia fu premesso alla edizione, che ne fu fatta in Pesaro per le stampe Amatine in foglio l'anno 1768. Sulla *Filotea nella notte buona del Ven. Monsignor Giovanni di Palafox*, ridotta in poema italiano dal Padre Maestro Lorenzo Fusconi, e stampata in Modena per gli eredi di Bartolommeo Soliani l'anno 1779. in 8., istituì egli un' accurata analisi, e la racchiuse in una lettera scritta ad una giovane Dama di Ferrara. Questa lettera dopo d'essere stata stampata nel *giornale storico di Firenze* del giugno dello stess'anno 1779. fu di bel nuovo stampata apparte, ed anche unita alla predetta edizione, emendandola nelle sconcordanze, e nei sensi rotti, e mal interpunti, con cui fu la prima volta impressa. Stese pure due lettere dirette al Signor Conte Francesco Marescalchi su i salmi tradotti dal Signor Don Saverio Mattei, le quali furono stampate nel *Giornale di Pisa*, e riprodotte in fronte all'edizione VIII. dei detti salmi fatta in Padova, in Torino etc., ma queste lettere fu-

rono poi aspramente censurate nell'estinto giornale ai confini d'Italia.

Questa è tutta provincia dell'erudizione filologica. Ma poiché egli non era digiuno delle materie filosofiche, perciò anche su qualche parte di queste esercitò la sua penna. Le esatte osservazioni sul particolare di fisica animale, e segnatamente sulla generazione, fatte dal ch. Signor Abate Lazzaro Spallanzani furono da lui compendiate, ed esposte in una sua lettera diretta al defunto Conte Annibale Ferniani Faentino, ed inserita nel tomo XVIII. della più volte lodata *nuova raccolta Veneta di opuscoli*. Questo è il sito, ove pure deve essere da noi ricordato un di lui familiare discorso letto la sera de' 28. marzo 1780. in casa dell'Avvocato Settimio Cedri Commissario della camera in Ferrara, e questo su d'un punto di materia agraria, che fu: *se torni meglio aver poche possessioni, ma grandi, ovvero molte, ma piccole*. Questo discorso indirizzato indi al Cavaliere suddetto di Faenza fu stampato nel *magazzino di Firenze* dell'anno 1783.

Ecco che abbiamo così alla meglio accennato le più note, e le più importanti cose scritte in vari generi di stili, e di argomenti

argomenti dal nostro Ferri, non tralasciando neppure le inedite, e le non compite. Ma delle inedite troppo ancora ci rimarrebbe a dire, se ci fossimo profisso l'impegno di tutte novellarle. Sappiamo, che avea già registrate tutte le sue latine lettere scritte a diversi amici, e letterati, e che queste debbono ascendere ad un numero assai grande. Così dir si potrebbe di tutte le sue varie poesie, e specialmente latine; così delle orazioni accademiche, e di altre cose tali. Solo gioverà ricordare tra le sue lettere latine quelle, alle quali egli avea dato il nome di *Emiliane*, e che meriterebbero sopra ogn'altra cosa di vedere la pubblica luce. Vertono appunto queste sugli uomini letterati viventi della Romagna, con rilevare su tal proposito qualche merito particolare della sua provincia, oramai messo in dimenticanza. Egli le cominciò colla dolorosa morte di Clemente XIV., e le terminò coll'esaltazione del regnante, Pio VI. Altr'opera destinata da lui alle stampe era una miscelanea d'alcune cose sue, e d'un suo amico, fra le quali v'era una lunga lettera al Cardinale Gio. Francesco Stoppani sul museo da lui visitato in Urbino colla risposta del Cardinale fondatore del medesimo, un'ora-

zione a lui recitata in Faenza, e questa italiana, un'elegia latina etc. Ma la morte del Porporato seguita in Roma il dì 18. novembre 1774., e preparata da una lenta infermità, fece svanire una tale idea.

Che maraviglia pertanto, che un uomo, che meritamente si era colla sua dottrina, e colle sue produzioni acquistato tanto merito, fosse aggregato a tanti ceti accademici? L'Arcadia l'ebbe tra i suoi pastori, e lo conobbe sotto il nome di Vertunno Dirceo. Così si gloriarono di riceverlo tra i suoi soci l'accademia de' Filomati di Cesena, le due unite insieme degli Offuscati, e de' Riformati della stessa città, quella de' Filoponi di Faenza, quella degl'Intrepidi di Ferrara, quella degl'Incaminati di Modigliana, e perfino l'istituto Albriziano di Venezia. Qual maraviglia puranche, che egli avesse tanti amici, quanti dalla serie delle cose da noi sinora narrate può ampiamente risultare? Questi pertanto lasciando ora di nominare, accenneremo soltanto quelli, che con pubblici attestati di stima lo onorarono. Fra questi vi ha primamente Monsignor Francesco Testa Arcivescovo di Monreale di cui vedesi in istampa una sua lettera di congratulazione sulla vita del

P 2

Cardi-^o

Cardinal Adriano, e sulle lettere Alambertiane. Succede Monsig. Angelo Fabbroni, che a lui dedicò la vita del Conte Francesco Algarotti inserita nel tomo V. delle sue *vitae Italarum doctrina excellentium*, qui saec. XVII. & XVIII. floruerunt. Nel I. tomo degli *Aneddoti Romani* si troverà a lui offerta dal Signor Ab. Amaduzzi con dedica, che serve di prefazione, una elegia latina di Paolo Porcari Romano, diretta ad Anello Arcamono ministro del Re di Napoli presso Sisto IV. Vi fu il Conte Annibale Ferniani, che gli diresse le tre sue lettere sul terremoto di Faenza, incominciatosi a sentire nel mese di aprile dell'anno 1781., le quali furono da noi inserite in tre diversi volumi della nostra Antologia. Niuno più del Conte Cammillo Zampieri l'onorò, che gli applaudì con una elegia latina (*lib. II. eleg. III. pag. 80.*) per la difesa da lui assunta della lingua latina contro il filosofo Parigino, e che gl'indirizzò tre elegantissimi suoi endecasillabi (*XXIV. XXV., & XXVI. lib. III.*). Il Canonico Giuseppe Rivalta gli diresse alcune sue lettere latine, che vedonsi impresse nel suo saggio (postumo) di *prose, e rime*, stampato in Pesaro l'anno 1786. Il coltissimo poeta Riminese, il

vivente Signor Abate Don Aurelio de' Giorgi Bertola nella sua prima notte Clementina così pure di lui leggiadramente cantò:

*E la città, cui l'Eridano inonda,
D'altro Tullio nutrice, e
d'altro Omero,
Al generoso donator risponda
Del magnifico suo destino
primiero:
In lei fra le domestiche
ghirlande
Sorga un epico terzo ancor
più grande.*

Già di sopra accennammo l'onor resogli dal Padre Maestro Giorgi col suo giudizio sulla teogonia Sardoniana a lui diretto, e col greco distico in sua lode composto. Così potremmo accennare la vantaggiosa commemorazione di lui fatta dal ch. Signor Ab. Tiraboschi nelle sue opere, dal Sig. Abate Secondo Sinesio nella vita di Monsignor Testa, dal Sig. Abate Francesco Parisi nel tomo I. delle sue istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria, e da altri altrove. Va pur richiamato a questo capo perfino il di lui elogio emortuale, composto dal Sig. Conte Giulio Tomitano di Oderzo, che si vede

vede inserito nelle correnti *Novelle letterarie* di Firenze (n. 31. col. 485.).

Ed ecco rilevate tutte le particolarità, che sì in linea d'impieghi, e di occupazioni, come in linea di distinzioni, e di onori accompagnarono la vita laboriosa, ed onorata del nostro Ferri. Resterebbero a rilevarsi le sue virtù morali, le quali non meno, che i suoi talenti, gli conciliarono la stima, e l'amore di tutti i buoni. Uomo modesto oltremodo, che niuno mai soverchiò, ed offese, lontano dal fiele della controversia, e nemico ugualmente della satira quasi ingenita ai poeti, che dell'amarulenza così familiare ai grammatici. Lodatore di tutti, e degli amici in ispecie lasciava, che nel giudicare delle altrui opere la dolcezza del suo sistema usurpasse i diritti del suo fino discernimento. Amico del vivere compagnevole non mancava a niun ufficio della buona società, e nella conversazione era, come egli esser poteva, gravemente lepido, ed amabile. Fu poi perfettamente onesto in ogni suo atto, e detto, e corrispose in tutto e ai doveri di un buon cittadino, e agli obblighi di un buon ecclesiastico.

Dopo tutto questo non ci rimane, che accennare il termine

della sua vita. Le ferie estive, ed autunnali il richiamarono al patrio suo *Pateano*, ove godeva l'ozio dell'amena campagna, e il piacere d'aver talvolta ospiti amici. Partì frattanto per Ferrara con tutti i benefici maggiori d'una salubre villeggiatura, rinverata anche dalla fausta circostanza di aver goduto del ritorno in patria, e quindi del grazioso consorzio del ch. Sig. Cardinal Giuseppe Garampi, che rianzi in Rimini lui, i Rosa, i Bertola, i Battaglini, gli Amaduzzi, e quanto v'era di colto, e di erudito in Rimini, e nelle vicine contrade; e malgrado tutti questi beni, e contenti, egli cadde sì gravemente malato sui primi giorni di quest'anno, che rimasto debole, e cagionevole per il tratto di quasi sei mesi annunciava pur troppo la difficoltà della sua guarigione, anzi la prossimità del termine di sua vita. Infatti aggravatosi il suo male, ed egli compostosi tranquillamente alle ineluttabili superiori disposizioni cessò di vivere in Ferrara ai 27. dello scorso giugno 1786. essendo in età di anni 74. mesi 3. giorni 22. Le lagrime de' buoni, e quelle de' dotti accompagnarono il valoroso professore al sepolcro. Ebbe questo nella chiesa parrocchiale di Santa Francesca Romana, ove il generoso

generoso Signor Cardinal Riminaldi sempre intento ad onorare la virtù gli ha destinata la seguente marmorea iscrizione:

A ✠ N
 HIERONYMO • FERRIO
 DOMO • LONGIANO • IN • AEMILIA
 RHETORI • CLARISSIMO • ACADEMIAE
 PONTIFICIAE • FERRARIENSIS
 VIRO • PROBO • ET • EDITIS • LIBRIS • ILLVSTRI
 QVI • VIXIT • ANNOS • LXXIII • M • III • D • XXII.
 OBIT • A • D • V • KAL • QVINTILES • ANN • CIOCCCLXXXVI
 IOH • M • RIMALDIVS • S • R • E • CARDINALIS
 ET • PRAESES • ACADEMIAE • SS
 MONVMENTVM • PONI • IVSSIT

MATERIA MEDICINALE

Nel primo semestre delle nuove memorie della R. accademia delle scienze di Dijon vi è una memoria del Signor Maret, in cui si cerca se la miniera d'antimonio, e gli etiopi antimoniali e mercuriali, presi internamente, possano divenir pericolosi per ragione della decomposizione ch'essi possono subire nelle prime strade. Molti medici han mosso dei dubbj sopra l'innocenza dell'uso interno di queste sostanze, per la ragione che l'antimonio e il mercurio danno, essendo combinati con acidi capaci di discioglierli, dei sali molto acri, e anche corro-

sivi. Ma si trovano siffatti acidi nel canale alimentare? L'esperienza clinica pare ch' escluda una siffatta supposizione; contuttociò siccome alcune volte può accadere ciò che non sempre accade, ha voluto perciò il Signor Maret procurarsi dei fatti capaci di poter decidere più positivamente la questione, con esporre i sovraddetti rimedj all'azione degli acidi che potevano incontrarsi nelle prime strade. Con questi esperimenti egli ha inteso primieramente di definire se i timori di Tiller e di quei che pensavano come lui fossero o no fondati; ed in secondo luogo si è proposto per mezzo di essi

essi di scoprire quali acidi agissero con maggior energia sopra i detti rimedj, e quali fra questi meglio resistessero all'azione dissolvente di quelli. I mestruj ch'egli ha messo a cimento sono l'acido acetoso, l'acido oxalino, l'acido saccarino, e l'acido fosforico; ed egli ha scoperto colle sue esperienze che bisogna andar molto circospetto nell'uso della miniera d'antimonio; che non si dee mai adoperare questa droga, quando vi sono segni di savorra acida nel canale alimentare; che bisogna usar la medesima cautela nell'uso dell'etiopie antimoniale per triturazione, e che la prudenza esigge che si dia con riserva quello preparato col fuoco, quantunque la sua decomposizione sia meno a temersi, e che sia da preferirsi all'altro per l'uso interno; che si può con ogni sicurezza far prendere le due specie di etiopi mercuriali, senz'aver nulla a temere dalla presenza degli acidi nelle prime strade; che nondimeno bisogna guardarsi dal portar nello stomaco degli acidi, anche dolcificati.

METEOROLOGIA

Una lettera scritta li 2. del decorso maggio da Moura in Portogallo, contiene quanto sie-

gue. „ Gli 11. del passato mese, alle 7. della sera, soffiando un dolce vento di ponente, l'aria essendo affatto sgombra da nuvoli, e la notte serena e rischiarata dalla luna, che approssimavasi al suo pieno, si vide istantaneamente alzarsi un vapore lucente, che pareva muovesse dall'estremità orientale di questa città, all'altezza di circa 300. piedi, e che andava scemando a misura che declinava verso la terra. La sommità di questo corpo luminoso era di figura sferica, e la sua circonferenza presso a poco somigliava a quella della luna piena presso l'orizzonte. La sua coda avea quasi l'estensione di una vara, e scintillava con vividissima luce. Dalla sua estremità inferiore scaturivano fuoco e fiamme egualmente vivide, che pareva scendessero sino in terra. Lo splendore di questa meteora offuscò intieramente il lume lunare; ed 8 o 10 minuti dopo di esser passata sopra di Moura, s'intese uno scopio simile a quello di un cannone di grosso calibro, ed una romba simile a quella del tuono, che durò per 6 minuti circa. L'atmosfera mantennesi intanto sempre serena e pura. La direzione della meteora fu dal nord-est al sud-ouest, ed il vento che per 50. giorni avea costante-

costantemente soffiato fra il nord-ouest ed il sud, si rivolse immediatamente al nord-est „.

STORIA NATURALE

Un ufficiale Inglese impiegato in un eminente posto al servizio della compagnia delle Indie orientali, fra le altre curiosità riportò da quella parte di mondo a Londra uno di quei piccoli insetti assai rari, che gl'Inglesi chiamano *the animated stalk*, e che hanno la forma di molte pagliucce insieme attaccate, con due ali squamose ed imperfette. Quello di cui si tratta ha il collo non più grosso di una spilla, benchè due volte più lungo di tutto il corpo. Somiglia la di lui testa a quella di un lepre; i

suoi occhj sono molto rilucenti e situati verticalmente. Si alimenta di mosche, che prende con molta destrezza colle sue zampe dinanzi, situate vicino alla testa. Queste zampe, quando non sono in azione, se ne stanno ascose e ripiegate in tre pezzi, l'uno all'altro sovrapposto; ma all'avvicinarsi la preda, si spiegano ad un tratto per lanciarsi sopra di essa. Quest'animaluccio è voracissimo, e tien la sua preda in quella guisa che fa lo scojattolo. Sulle giunture esterne delle sue zampe dinanzi vi sono molti acutissimi uncini, di cui si serve per afferrare il suo nutrimento; le altre sue zampe, in numero di quattro, nulla offrono di particolare.

A V V I S O

A pag. 106. col. 1. in fine e col. II. in principio perchè vi sia senso, si ponga così: E vada questa per contraposto alle tre, che si produssero anni sono in Siena contro tale argomento, e per segno del valore dello scrittore delle medesime etc.

Num. XVI.

1786. Ottobre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

AGRICOLTURA

Lettera del Signor Telesforo Benigni all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Raffaele Simonetti, patrizio Osimano, e canonico della basilica Vaticana.

Barbara 18 agosto 1786.

Il generoso gradimento, che voi, gentilissimo Monsig. mio, vi siete degnato di dimostrarmi per le riflessioni pubblicate dal nostro Signor Dottor Moreschini sopra il metodo di fermentare i grani, che io mi diedi l'onore di rimettervi nel mese scaduto, mi obbliga a replicarvi l'incomodo. Avrete rilevato dalle medesime, che un anonimo Maceratese, mosso non si sa da quale spirito, si pose a screditare la ricetta di tale fermentazione trasmessa a diversi studiosi di questa nostra pro-

vincia dal ch. Sig. Abate Luigi Riccomanni mio concittadino. Il fine del dotto amico da voi benissimo conosciuto, e grandemente stimato, altro non fu certamente, com'egli mi scriveva, se non di verificare colle reiterate sperienze la prodigiosa molteplicità di questo genere prodotta dal segreto metodo del Sig. Cav. Barbaro, di cui tanto parlavano tutti i pubblici fogli. Siccome non meritava un trattamento così villano chi fin da primi suoi anni ha consacrato tutte le sue cure al vantaggio dell'umanità, così voleva io risponder per le rime al male intenzionato incognito autore. Comunicai al Sig. Dottor Moreschini questa mia idea, e fu allora, che egli mi palesò d'aver posto mano al lavoro, e di volere vendicare l'amico dall'ingiuriosa taccia d'impostore, di cui aveva onorato l'anonimo Maceratese, non men-

Q lui,

lui, che il dottissimo Sig. Ab. Colucci, che aveva pubblicato la ricetta. Sapendo io, che alla divina arte d'Ippocrate, che in grado eminente possiede il Signor Moreschini, ha mirabilmente accoppiato le più estese cognizioni di chimica, di storia naturale, e di agricoltura, ne deposi ogni pensiero, e chiamai fortunato l'amico, che aveva un così valente apologista. Ho veduto con somma compiacenza, che tutti gli uomini di buon senno hanno applaudito al Sig. Dottor Moreschini, perchè non solamente ha saputo convincer l'anonimo colle stesse di lui ragioni, ma nel medesimo tempo ha dimostrato l'utilità della fermentazione, e del metodo proposto dal Sig. Ab. Riccomanni.

Non vi negherò, Monsignor mio stimatissimo, che si dà impropriamente il nome di fermentazione alla preparazione del grano, di cui si tratta. La fermentazione, giusta il sentimento de' celebri chimici Macquer, e Fureroy (a) è un movimento intestino, che si eccita da se medesimo, coll'ajuto di un grado di calore e di fluidità conveniente, fra le parti integranti e costitutive di certi corpi molto composti, da cui

ne risultano nuove combinazioni di questi medesimi corpi, che cambiano totalmente le loro proprietà. E' chiaro, che questa definizione non può adattarsi alla preparazione del grano; giacchè col nostro metodo altro non si procura, che di saturare il grano delle parti saline degl'ingredienti, che compongono il fermento, senza che il grano soffra in se stesso la menoma alterazione nelle sue parti costitutive.

La massima efficacia di questo metodo dipende, è vero, dalla calce, dal nitro, e dalla cenere; ma non si devono riguardare assolutamente inutili gli altri ingredienti espressi nella ricetta stampata dal Sig. Ab. Riccomanni, e a lui rimessa dal notissimo Sig. Ab. Curiazio, della quale ragioniamo. Risappiamo dal bene inteso Giornale di agricoltura, che si stampa in Firenze, che M. Delpech de Monterau membro della società reale d'agricoltura di Parigi ha preservato i grani dalla carie, impiegando alternativamente il vetriolo verde, il sale ammoniaco, e l'allume, ma tenendo sempre ferma la calce per base delle sue liscie.

Ognuno facilmente si persuade, che, essendo il nitro uno de' sali

(a) *Macquer dict. de chim. tom. V. pag. 39. Fureroy lez. element. di chim. tom. III. pag. 136.*

de' sali impiegati in questo fermento, il grano, che ne resta saturato, deve riportarne una maggior prontezza, e vigore nella sua vegetazione. Ma per dimostrare in qual maniera possa distruggere la carie, o sia, grano morto, o volpe, o carbone, come vogliam chiamarlo, sulla di cui causa si dicono tante bestialità da' nostri agricoltori, converrebbe, che eglino avessero alcune cognizioni superiori alla loro capacità. La causa, che riproduce così sovente questa malattia, come voi, Monsignor mio, ben sapete, è una materia vegetabile decomposta, e cancrenata, la quale ha molto rapporto colle materie animali putrefatte, ed essendo di sua natura tenace, ed oleosa, è ben difficile di staccarla totalmente dal grano, anche coll' ajuto di replicate immersioni nell' acqua.

Ecco dunque manifesta la necessità di servirsi delle sostanze caustiche, come la calce, per decomporre, e sciogliere questa materia a segno, che non possa più riprodurre la malattia. Quantunque la calce viva agisca colla maggiore efficacia, pure ha la sua attività anche il semplice ranno di cenere, e possono essere molto efficaci ancora tutti i sali dotati di una qualità dissolvente, come sono il sale ammoniaco, l' allume,

ed il vetriolo, dei quali vi ho parlato di sopra.

Un metodo semplicissimo ancora si è quello praticato da alcuni Toscani, i quali per preservare il loro grano dalla peste del carbone costumano, subito seguita la raccolta, di aspergere, e mescolare con calce in polvere quella porzione destinata per la futura semente, e racchiusa in orci bene asciutti, così lo conservano fino al tempo della semente.

Ma per venire meglio in chiaro dell' attività, che questi sali possono avere nella preservazione de' grani dal carbone, ho determinato di farne con alcuni miei amici l' esperienza separatamente, e ne pregherò altresì la patria società Georgica, acciò vi si presti con tutto l' impegno. Dirigerò eziandio i miei voti all' accademia agraria, che non ha molto, è stata eretta nella città di Cornaldo sotto i chiarissimi auspicj dell' Emo Honorati vescovo di Sinigaglia, il quale per sempre più animare i socj, che la compongono, non solamente onora assai spesso colla di lui presenza le mensuali sessioni, ma si fa trasmettere eziandio tutti gli atti dell' accademia, il che produce in quegli individui una maravigliosa emulazione. Nello scorso mese di maggio io feci leggere in quell' accademia

Q 2

una

una mia dissertazione su i difetti dell'agricoltura del nostro Piceno, per cui vollero quei gentilissimi socj ascrivermi nel loro numero; onde non dubito, che ancor essi non mi facilitino questa scoperta.

Ad un Prelato illuminatissimo, come voi siete, io non istarò a parlare de' vantaggi, che derivano dall'uso della fermentazione, tanto più che il Signor Moreschini ha nelle sue riflessioni pienamente esaurita questa materia. Mi restringerò soltanto a darvi conto del risultato delle esperienze di quest'anno fatte sotto i miei occhj, e di quelle, che sono a mia notizia, acciò rimanga sempre più convinto il Sig. Anonimo, e possa con più coraggio introdursene l'uso nella provincia nostra.

Il Sig. Domenico Olandi ebbe dal Sig. D. Stefano Battistelli zelantissimo, e studiosissimo parroco di questa terra la ricetta trasmessa dal Sig. Ab. Riccomanni, e volle subito sperimentarla in un suo terreno. Tutto fu eseguito a puntino, fuorchè nel seminare il grano, il contadino ostinatamente volle seminarlo folto secondo il solito. Il terreno era di fondo cattivo, e quel che più importava, nell'anno scorso v'era stato seminato il gran turco: si trascinò di smuoverlo, e leta-

marlo, ed ebbe la prima, ed ultima aratura nell'atto medesimo della semenza. Era da prevedersi un esito infelicissimo, ma pure ad onta di tante circostanze contrarie una coppa ne ha prodotte dieci, e non è rimasto in conto alcuno insetto dal grano morto, che anche in quest'anno ha dominato universalmente.

Il Signor Dottor Romualdo Mattei seminò in un orto urbano quattr' oncie, e mezza di farro preparato nella stessa maniera, e benchè sia stato frequentemente danneggiato dai polli, ne ha ottenuto il prodotto ubertosissimo di libbre trentasei.

Il Sig. Paolino Rossi socio ben degno dell'accademia di Corinaldo ha seminato anche in quest'anno il suo grano preparato coll'acqua grassa di letame, e di calcina. Ha impiegato la metà meno della semenza, ed ha avuto il prodotto del 14 per una, ed un grano della miglior qualità libero affatto dal carbone.

Il Sig. Abate Colucci, quell'uomo così benemerito del nostro Piceno noto per tante opere pubblicate, e che ora illustra le antichità più remote della provincia, ne seminò in un terreno sterilissimo di Penasangiovanni sua patria libbre trentasei, e sebbene il grano
sia

sia stato falciato immaturo, e danneggiato prima dal bestiame, gli ha prodotto libb. 800 (a).

Queste esperienze bastano a confermare l'utile del metodo, che si va proponendo, e corrisponde a maraviglia alle mire di chi lo promuove a vantaggio della popolazione. Io però non valuto soltanto la moltiplicazione del grano, che ci risulta da questa preparazione, e non ignoro quanto intorno a ciò siensi affaticati antichi, e moderni autori; i vantaggi notabili rilevati ancora dal Signor Dott. Moreschini consistono nel risparmio del seme, nella liberazione dal carbone, che da tanti anni infesta le nostre campagne, e ci toglie la metà almeno delle nostre raccolte, e finalmente nel rimanere esente dal pasto degl'uccelli, e degl'insetti. Aprano gli occhi i possidenti, e non si lascino imposturare dalla gente troppo amante delle vecchie pratiche agrarie, e nemica giurata di tutto quello, che non intende.

Non vi può essere ignoto, veneratissimo Monsig., quanto la reale accademia d'agricoltura di Parigi invigili per la distruzione di questa malattia. Incaricò essa diversi socj a fare replicati esperimenti su questo particolare, e segnatamente i

Sigg. Parmentier, e Cadet, i quali sono assai bene riusciti nel loro impegno, ed hanno corrisposto alle mire dell'accademia con un metodo analogo al nostro. Hanno quei celebri letterati fatto vedere le grandissime cautele, delle quali è d'uopo far uso, affinchè il grano non resti infetto dalla polvere contagiosa. E' sommamente necessario il farne avvisato il pubblico, acciò se mai si vedesse ricomparire il carbone ad onta di aver usato il rimedio per allontanarlo, non si perda^a di coraggio coll'attribuire all'inefficacia dell'antidoto quell'effetto, che non è, se non la conseguenza di una cattiva preparazione. La paglia delle spighe volpate, oltrechè dispiace, e nuoce al bestiame, porterà il veleno nel campo, e comunicherà la malattia al seme buono, se non sarà stata prima totalmente distrutta la sua organizzazione dalla putrida fermentazione nella conciaja. Può egualmente riprodursi il carbone, se si riponga il grano in sacchi, o in magazzini, dove sia stato il grano volpato, benchè siano stati prima spazzati.

Voi intanto, Monsignor mio amatissimo, cui tanto è a cuore il promuovere le cose utili, degnatevi di raccomandare l'uso di

(a) *Gazzetta della Marca* num. XXXI. pag. 123.

di questo metodo ai fattori delle vostre vaste campagne, e proteggetelo colla vostra autorità, e col vostro esempio. Continuatemi la vostra padronanza, e siate persuaso, che non vi è chi mi superi nella costante ossequiosa stima, con cui mi ripeto etc.

F I S I C A

Il volgo forse stenterà a persuadersi che i vapori che si alzano dai fiumi, dai laghi, e dai mari possano esser sufficienti a formare la pioggia, e tutte le altre meteore acquee che cadon nell'anno sulla superficie del globo; mentre il fisico per lo contrario, trovando l'evaporazione annua di gran lunga superiore alla quantità della pioggia che annualmente si raccoglie, si meraviglia e ricerca, come non si esauriscano i laghi, i fiumi ed i mari per mezzo dell'evaporazione. Infatti in ogni clima l'acqua che svanisce a' nostri sguardi per questa via, è quasi al doppio di quella che ci ritorna in pioggia, in grandine e in neve. Così per esempio il P. Gio. Batista da San Martino Cappuccino, del di cui valore nelle osservazioni e ricerche meteorologiche han dato altre volte saggio questi nostri fogli, ha trovato nel 1784 che la svaporazione in Vicenza era

stata di circa 70 pollici, dovèchè la pioggia raccolta in detto anno non fu che di pollici 43; e nell'anno scaduto 1785 l'evaporazione fu ancora più abbondante, cioè di pollici 76, e la pioggia vi fu più scarsa, non essendo arrivata che a poll. 39. Cosa dunque divenne il di più dell'acqua svaporata in questi due anni?

Egli è ben vero che la quantità dell'annua evaporazione è alquanto minore di quel che sembra a prima vista, e che dal raccogliersi per esempio 70 e più pollici di evaporazione da un vaso pieno d'acqua, non se ne può inferire che realmente si svaporino 70 pollici annui da tutta la superficie del globo. Ciò seguirebbe se tutta la terrestre superficie fosse ricoperta d'acqua, ma la superficie terrestre, ove non vi sia acqua corrente o stagnante, svapora molto meno. Contuttociò siccome il mare occupa quasi due terzi della superficie del globo terraqueo, e che la terra ferma è nella sua massima parte ingombra da laghi, da fiumi, o da altre acque o correnti o stagnanti, se veramente la quantità dell'annua evaporazione è quella dell'annua pioggia avesse la proporzione che abbiain detto di sopra, la sovraccennata difficoltà riterrebbe sempre una gran parte della sua forza.

Per

Per farla affatto svanire pensò il sovralodato P. Gio. Batista da San Martino, che forse l'evaporazione dell'acqua marina non sia sì grande come quella dell'acqua comune, e fu indotto a questo sospetto dal sapere che i sali fissi ritardano sempre la svaporazione. Ad oggetto di verificare un tal sospetto, prese egli due vasi affatto simili, e riempitili uno di acqua dolce, e l'altra di acqua marina, ch'egli si era fatto venire dal porto di Chioggia, li tenne per sette mesi continui esposti a tutte le vicende dell'aria, eccetto che alla pioggia. A capo di sette mesi ei ritrovò che l'acqua dolce si era scemata di pollici 59 linee o punti 9, e l'acqua marina di pollici 26 linee 3 punti 8, che dà appunto la proporzione di 7 a 3. Nè solamente nel totale trovò egli questa proporzione, ma confrontando ancora insieme le somme parziali della svaporazione che tratto tratto andava raccogliendo da quei due recipienti, tutte prossimamente le ritrovò nella medesima proporzione di 7 a 3. Quindi posto che la svaporazione dell'acqua dolce fosse dappertutto di pollici 70, come la ritrovò in Vicenza il nostro P. Gio. Batista da S. Martino ne' due anni passati, quella dell'acqua marina non sarà che di polli-

ci 30, ch'è a un dipresso la quantità media della pioggia, che cade annualmente. E' vero che dai mari meridionali a motivo del caldo maggiore dovrà inalzarsi una maggior copia di vapori, quando a ciò non osti la maggior salsedine dell'acqua, ma abbiamo un compenso nei mari del Nord, ne quali la svaporazione dev'esser minore a cagione del maggior freddo. Ecco dunque equilibrata, per quanto comporta un calcolo di questa natura, la quantità dell'acqua, che si alza in vapori con quella che viene a ricadere in pioggia, in grandine, e in neve.

A V V I S O

Agli amatori delle belle arti.

L'idea di dare al pubblico erudito una bibliografia architettonica, o catalogo ragionato di tutti gli scrittori d'architettura civile non dovrebbe dispiacere in un tempo, in cui lo studio delle belle arti è il prediletto, il più coltivato, e il più universale. Non si sa ancora quanti scrittori, e di qual pregio da Vitruvio in quà vanti la nobil arte di fabbricare. I succinti, e non esatti catalogi, che ne hanno dato il P. Orlandi, il Wolfio, il Gastelier, ed altri non potranno mai appagare la curiosità, e il desiderio degli

gli eruditi. Essi sono, per dir così, frivolezze al confronto di quello, che un letterato impiegato nella biblioteca Imperiali di Roma si prepara di dare alla luce per comodo degli architetti studiosi, e ad insinuazione di un soggetto distinto, che versato nello studio di questa parte della matematica ne ha conosciuto l'utile ed il bisogno. Quanto sia vasto il piano, che ne ha egli ideato, e molteplice la divisione, che ne ha fissata, possono per ora attestarlo que' letterati, che l'hanno veduto, esaminato, ed approvato. Con esso egli abbraccia tuttociò, che si è scritto nel genere edificatorio teorico-pratico; 1.^o relativamente alle opere elementari; 2.^o a tutto ciò, che si è scritto universalmente; 3.^o ai trattati, che non si estendono, che a qualche parte; 4.^o alle descrizioni calcografiche di ogni genere, di ogni tempo, e di ogni luogo. Di queste quattro parti componenti tutta l'opera, già si tie-

ne compita, e pronta per la stampa la prima, e per le altre si ha un ammasso di materiali non indifferente. Ma per un piano così esteso quante, e quanto estese notizie non abbisognano? L'età dell'A., ch'egli medesimo per modestia crede non sufficiente ad averne molte; la sua professione aliena da quella degli architetti; la mancanza di alcuni libri scritti, e stampati in lontani paesi, e non conosciuti dall'autore se non di nome; la premura ch'egli ha di essere esatto, ed altri motivi l'obbligano a pregare tutti i letterati, gli amatori delle belle arti, e gli architetti eruditi a volerlo ammettere alle loro letterarie corrispondenze in caso, che avessero notizie opportune da comunicargli. Questo pubblico attestato di confidenza sia anche un contrassegno di quell'animo sincero, con cui promette a tutti quelli, che lo favoriranno di attestar pubblicamente la loro gentilezza, e la sua riconoscenza.

Num. XVII.

1786. Ottobre

A N T O L O G I A

Ψ Ξ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

P O E S I A

Al num. XXXIX. delle nostre Efemeridi, in cui demmo l'estratto della poetica raccolta, pubblicata in Faenza per la morte del dotto Canonico Giuseppe Rivalta d'Imola, si fece onorevole menzione di una elegante anacreontica su tale argomento del ch. Signor Abate Fortunato Benigni Montecchiese, cognito abbastanza per le felici rivoluzioni operate in patria in fatto di ben pubblico, e per le sue letterarie produzioni encomiate altre volte, e da noi, e da altri giornalisti. Perchè vegga il pubblico, che non siamo prodighi con esso lui senza ragio-

ne, abbiain creduto di far cosa grata a' nostri leggitori, costituendoli giudici imparziali del divisato leggiadro poemetto, che riportiamo distesamente, come han praticato giustamente altri pubblici fogli.

*Perchè men celeri
Mia voce udite?
Perchè sì languidi
A me venite
O leggiadriissimi
E vezzosetti
Anacreontici
A me diletti?
Che? forse arrestavi
Nel patrio nido
Colui, che d' Angelo (a)
Ha il nome, e il grido?*

R

Se

(a) S' intende il nostro Sig. D. Angelo Grimaldi di Montecchio patria comune all' autore, sacerdote di esemplarissimi costumi, in cui trasfusa Anacreonte tutte le sue grazie.

*Se ciò è ver, ditegli
 Che fra brev' ora
 Seco rimandovi
 A far dimora.
 Se dall' amabile
 Piceno suolo
 Mai rincrestessevi
 Muovere il volo;
 Del Tebro in margine
 Non meno accetto
 Soggiorno nobile
 Io vi prometto.
 Sova settemplice
 Eletto colle
 Città magnifica
 La fronti' estolle.
 Vedrete attoniti
 Del prod' Egitto
 Le memorabili
 Pel gran tragitto
 Moli vaghissime,
 E torreggianti
 Segni marmorei,
 Acque scherzanti:
 Ob qual presentano
 In ogni parte
 Guerra implacabile,
 Natura, ed arte.
 Scemati sembrano*

*Gli alpestri monti:
 Sconvolto l' ordine
 De' fiumi, e fonti.
 Vedrei egregio
 Superbo tempio,
 V' con insolito
 Ma degno esempio
 Insiem contendono
 Pietà, e grandezza,
 E fan risplendere
 Strana ricchezza.
 Lontani popoli
 Di Pier devoti
 La tomba adorano,
 E sciolgon voti.
 Su via movetevi
 O ritrosetti
 Anacreontici
 A me diletti.
 Parlar non debberi
 Oggi di amori:
 Oggi non lodansi
 Costanza (a) e Dori (b).
 A coppia nobile
 Di eletti sposi
 Nò, non s' intessono
 Serti odorosi,
 Che a Chiara rinsero
 Il crine adorno, (c)*

E all'

(ab) Alludesi qui a' vari componimenti in lode della Signora Costanza Teloni-Bennati specchio delle Gentildonne Montecchiesi, e della saggia Signora Maria Ancajani di Spoleto celebrata sotto il pastoral nome di Dori.

(c) Accennasi l' ode composta per le nozze del Sig. Conte Saverio Broglio di Ajano patrizio Recanatense, e ciamberlano di S. A. E. E. di Colonia, cavaliere di raro merito colla Signora Contessa Chiara Graziani di Macerata dama di singolari prerogative.

E all' adorabile
 Violante (a) un giorno.
 Eletto spirito
 Fuor di uman velo
 C' invita a piagnere
 Sotto altro cielo.
 Rivalta d' Imola
 Illustre vanto,
 Rivalta ebirdecì
 Lugubre canto.
 Dite qual vigile
 Coltura, ed arte
 Formaron l' animo
 Sua miglior parte,
 E fer le tenere
 Pianta inesperte
 Per vie rivolgerai
 Romite, ed erte;
 Vie sicurissime
 Di farsi saggio;
 Ma quanti imprendono
 Cotal viaggio?
 Ah! che la misera
 Gioventù folle
 Si fa col secolo
 Corrotta, e molle.
 Dite qual vigile
 Cura poneva
 Quando in assidui

Studi spendeva
 Di se dimentico
 Le lunghe notti,
 Per cui riposelo
 Fama fra' dotti.
 Per lui le patrie
 Belle contrade
 La prisca eguagliano
 Famosa etade.
 Per lui risorgere
 Dal chiuso avello
 Dovea foltissimo
 Nobil drappello
 Di eroi magnanimi, (b)
 Che il veglio alato
 Tentò d' involvere
 Nel comun fato.
 E oh qual tripudio
 Già nell' Eliso
 Questi mostrarono
 Al grato avviso!
 Ma quando il videro
 (Ah! trista sorte!)
 Fatto già vittima
 Di cruda morte.
 Crucciare, e torbide
 Quelle ombre ignude
 L' irremeabile
 Letea palude

R 2

Echeggier

(a) Ricordasi altro simil poemetto per gli sponsali del N. U. Romolo Grimaldi presidente della società Georgica di Montecchio colla Signora Contessa Violante Gentilucci egregia dama Recanatese; il qual componimento fu giudicato da noi degno di essere intieramente inserito in questi nostri fôgli al numero XLI. del 1783.

(b) Scrisse il defunto le memorie storiche degli uomini illustri della sua patria, e incominciarono a stamparsi poco prima della sua morte.

Ecbeggiar fecero
 D' urli , e lamenti
 Che impietosirono
 Que' stagni argenti .
 Caronte videsi
 Umido il ciglio
 Fermar l' infanto
 Pigro naviglio .
 Il can trifauce
 I suoi usati
 Rattenne stupido
 Alti latrati .
 Le luci squallide
 Anch' ella inarca ,
 Tardi pentendosi ,
 L' ingiusta Parca ;
 Quindi abbassandole
 Sul tronco fuso ,
 E sulla forbice
 Di cui fece uso ,
 Che fai qui ? involati
 Da me (ella grida)
 Strumento barbaro ,
 Ed omicida .
 Per te recidere ,
 Ferro fatale ,
 Potei il pregevole
 Stame vitale :
 Poisia n' più rapida
 Spumeggia l' onda
 Irata scagliato
 Dall' alta sponda .
 Solo il più perfido
 Mostro d' averno
 Degli altrui gemiti
 Si prende scherno ;
 E sull' anguifero
 Deforme viso
 Lieto fa scorgere
 Amaro riso .

Malnata invidia
 Cagion di guai
 Non sempre , credimi ,
 Tu riderai .
 Già in calma tornano
 Gli elij regni :
 Già i torchi sudano
 Su i scritti degni ,
 Che a' tardi posteri
 Faran passaggio ,
 Schivando intrepidi
 L' usato oltraggio .
 In questi l' inclito
 Dotto Imalese
 Vedrai Vivere
 A ognun parere .
 Empia a tuo cruccio
 Perì il più frate :
 Il meglio serbati
 Fatto immortale .
 Il nome celebre
 Per tua sciagura
 Già i fati diedero
 A gloria in cura .
 Dessa fra gli uomini
 Tosto lo spande :
 Fama già volane
 Veloce , e grande .
 Sulle ali fervide
 Poi lieve l' alza
 Verso un' altissima
 Scoscesa balza ,
 D' interminabile
 Regno governa
 Colei , che i secoli
 Dispensa , e alterna ;
 E là in durevole
 Marmo , oh decoro !
 La gloria incidelo
 In cifre d' oro .

Malnata

Malnata invidia
Tel dissi pure:
Mordi or le livide
Tue labbra impure.
Ma sul suo feretro
In bruno ammanto
Quai donne versano
Sì largo pianto?
Ah! sì: son elleno
Di sue fatiche
Le indivisibili
Compagne amiche.
Ve' come fanno
Innanzi a gara
Pietà benefica,
Umiltà rara,
Dolcezza affabile,
E castitate
Che tanto incomoda
La fresca etate.
Amistà tenera
Con lor va in schiera;
Prudenza vigile,
Fede sincera.
Tutte alfin veggonsi
In solto stuola
Le virtù candide
A un punto solo
Disciolte, e lacere
Le bionde chiome
L'eroe savissimo
Chiamare a nome.
A nome il chiamano
Ninfe, e pastori;
E lo ripetono
Gli antri canori.
Rivalta piangono
Le cupe valli,
E fin ne' liquidi
Terni cristalli.

In suo linguaggio
Grave lamento
Dell' aspra perdita
Fa il muto armento.
Che più? Di aonie
Frondi corona,
Che or ora colsero
In Elicona
Al crin gli pongono
Cigni animosi,
Che all' urna affollansi
Mesti, e dogliosi.
Questi già innalzano
Bel suono all' etra
Di dolci cantici,
Che il cuor penetra.
E in bianca lapide
Lasciano scritto
Quì giace d' Imola
Rivalta invitto.
L' ont' egli spregia
Del veglio edace.
Buoni pregategli
Eterna pace.
Anacreontici
Che più indugiate?
Con mano prodiga
In via versate
Sopra il suo tumulo
Ghirlande, e fiori:
Compite gli ultimi
Dovuti onori.

METALLURGIA

Secondo le osservazioni ed
 esperienze del Sig. di Morveau,
 che vengon riferite nel primo
 semestre

semeſtre delle nuove memorie dell' accademia di Dijon per le ſcienze e le arti dell'anno 1785. il fluſſo più adattato e conveniente alla fuſione della platina è una miſcela formata di una libbra di calce bianca di arſenico, di 12 once di ſal comune e di 4 once di ſoda per ogni libbra di platina o di oro bianco. Per mezzo di queſto fluſſo la platina ſi fonde coſi perfettamente, e ſi depura coſi bene dal ferro, che non vi ha luogo a dubitare, ſecondo il Signor di Morveau, che l'acido muriatico non contribuiſca a calcinare queſto metallo, mentre l'azion dell'arſenico indebolisce la ſua combinazione colla ſoda. Un'altra condizione, eſſenziale per il buon eſito ſi è di prender la platina nel più debil grado di lega poſſibile, vale a dire che non abbia che il grado di fuſibilità neceſſario per ſcorrere ad un violentiſſimo fuoco. Il Signor di Morveau preſentò all' accademia tre crogiuoli fuſi col metodo da lui deſcritto, ed indicò poſcia i vantaggi, che potrebbe ſperare la chimica dagli utenſili di queſto metallo ſinora poco coſciuto e meno anche uſitato.

STABILIMENTI UTILI

E' morto il dì 31 luglio in Breſcia il Signor Conte Carlo Bettoni ſocio dell' accademia di Padova. L'umanità ha perduto in lui uno de' ſuoi migliori amici. Egli meritava d'eſſer chiamato per eccellenza il Filantropo. Cadetto di una famiglia opulenta, egli non poſſedeva che una quarta parte della metà dei beni della ſteſſa famiglia. Ad onta di ciò egli impiegava regolarmente ogn' anno più della metà del ſuo patrimonio in opere virtuose, e benefiche. Faceva allevare a ſue ſpeſe giovanetti poveri, che moſtravano coſtume, e talento, premiava ora i villici, che coltivavano meglio le loro terre, ora gli artefici che ſi diſtinguevano nel loro eſercizio; ſoprattutto ſi occupava nel gran progetto di migliorare l'educazione privata, e la nazionale. La brama di giovare agli uomini era in lui la paſſion dominante, ma egli avrebbe voluto giovare ad eſſi radicalmente, col renderli ſaggi, coſtumati, e reciprocamente benefici. A tal fine tre anni fa propoſe un premio di 100 zecchini raccomandato all' accademia di Padova, e deſtinato a chi ſcioglieſſe più eſattamente il problema: *Trovare i mezzi più efficaci di deſtare,*

destare, e mantenere la passione del bene degli uomini nei personaggi potenti per opulenza, o per dignità. Il premio fu riportato dal Signor Lieberkink con una insigne dissertazione francese, che fu fatta stampare da quell'accademia, insieme con altre due nobilissime che meritavano l'accessit, l'una pure francese del Signor Guillaume d'Alberstadt, e l'altra latina del Signor Gian Jacopo Hottinger professor di Zurigo. Quest'uomo singolare volle render utile al mondo anche la sua morte, e perpetuar le sue beneficenze. Egli lasciò erede di tutti i suoi beni liberi l'accademia di Padova, a condizione, che il frutto d'essi sia intieramente impiegato a cercar i mezzi pratici di migliorar l'educazione, e d'instillar negli uomini, e specialmente nei grandi il senso delle virtù sociali. Sarà questo forse il primo testamento dettato dalla filosofia. Il principio d'esso mostra pienamente il carattere del testatore.

Io amo me stesso, e perchè amo me stesso, devo, e voglio procurare di meritarmi la grazia, e la misericordia del Signore Iddio, padre di tutti gli uomini. Io tengo per fermo, che Dio come padre di tutti gli uomini voglia, e desideri il bene de' figli suoi, e che gli deb-

ba esser grato più il maggior bene, che il minore, e procurato al maggiore piuttosto che al minor numero d'essi. Con questa persuasione io devo dunque procurare il bene della mia famiglia prima del mio medesimo, e prima del bene di me, della famiglia, e della patria: quello sono in dovere di procurare di tutto il genere umano, se sia possibile. Non accordandosi questi ragionevoli principj col comun pregiudizio, che vuol preferito il ben privato al ben pubblico, mi sono ingegnato di combinarli con esso per appagare il mondo senza dipartirmi da quello, che a Dio credo più grato.

Egli passa a specificar la sua volontà, e desiderando che l'accademia entri pacificamente in possesso di questa porzione dei suoi beni le permette di rilasciar alla sua famiglia i beni stessi, e le sue azioni in lei tramandate a una porzione ancor più considerabile di patrimonio, a condizione che la sua famiglia si obblighi di pagare all'accademia annualmente, ed in perpetuo la somma di 1000 ducati per il detto uso. Se ogni triennio, ed anche ogni decennio solamente mercè di cotai premi si venisse ad ottenere un qualche vantaggio, o progresso dell'educazione, e dei buoni costumi, non avrei fatto io forse un gran bene al pubblico,

o a tutti gli uomini in generale, e ad un tempo stesso ai miei consanguinei? E con qual sacrificio? Colla mia meschina eredità.

Nel caso che l'accademia non voglia, o non possa accettare la sua eredità, le sostituisce erede il magistrato dei Signori Riformatori dello studio di Padova, e in difetto di questo il governo stesso sempre colle obbligazioni accennate.

L'accademia, ch'è piuttosto propriamente commissaria, che erede, corrispose degnamente alla nobil fiducia del testatore accettando un'eredità, da cui non ricava altro frutto, che nobili fatiche, e la compiacenza

di cooperare efficacemente al bene della società.

Non si dubita che la famiglia de' Conti Bettoni bastantemente facoltosa da se voglia, condiscendere di buon grado a una disposizione, che onorando la memoria del fratello onora lei stessa, e non voglia esser sola a mandar una voce di disapprovazione fra le voci generali di applauso, che mandano tutte le anime nobili, anzi pur tutte quelle, nelle quali il pregiudizio non ha soffocato interamente qualunque senso del Bello. E' difficile emular la virtù; non vorremo almeno ammirarla?

Num. XVIII.

1786. Ottobre

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

METEOROLOGIA

Per quanto i più accreditati ed ingegnosi filosofi di ogni nazione si siano occupati seriamente per rimediare agl' inconvenienti che accompagnano i termometri, de' quali si fa uso comunemente per determinare il maggior grado di calore, o di freddo, che accade nell' atmosfera in ciaschedun giorno e ciascheduna notte, o nel corso di 24. ore, non vi è stato alcuno fin qui, che ne abbia perfezionato uno, come quello del Sig. Giacomo Six di Canterbury. Per inconvenienti che accompagnano i termometri si vuole intendere la necessità in cui si trova l'osservatore di dover tenere l'occhio sull'istrumento nell'istante appunto, in cui il mercurio si ferma al più alto, o più basso grado; im-

perciocchè, essendo affatto incerto il tempo in cui può ciò accadere, se non è immediatamente notato, non si può mai saper dopo. Il caldo affannoso de' giorni d'estate, ed il rigido freddo delle notti d'inverno, il quale è generalmente più acuto nelle ore tarde, rendono molto incomodo lo star fuori all'aria aperta, giacchè è assolutamente necessario, che il termometro sia posto in tale esposizione. Oltre di che una persona non può accostarsi al termometro quando l'aria è molto fredda, specialmente con un lume, che in tempo di notte è necessario, senza far subito dilatate alquanto il mercurio, prima che i gradi dov'era fermato possano essere ben determinati. Le nebbie gelate ancora col coprire il vetro di gelo rendono il mercurio invisibile, nè

S questo

questo può rimuoversi senza far sollevare il mercurio, o almeno render dubbiosa l'osservazione. Van-swinden ne descrive uno, che egli dice essere stato il primo di questo genere, fatto sopra un modello comunicato dal Signor Bernoulli al Signor Leibnitz. Ci dice ancora, che il Signor Kraft ne fece uno presso a poco simile a quello. Nelle transazioni filosofiche vol. L. pag. 501, e vol. LI. pag. 320. si vede la descrizione di quelli di Milord Carlo Cavendish, e del Signor Fitzgerald. Quantunque si scorra molto ingegno nell'invenzione di questi istrumenti, pure non corrispondono al fine di dimostrare esattamente, e comodamente il maggior grado di caldo e di freddo, che accade nell'assenza dell'osservatore.

Il termometro del Sig. Six riunisce in se tutti i vantaggi desiderabili, ed è affatto libero dagl'inconvenienti, a cui sono soggetti i termometri comuni. Egli è formato di un tubo di vetro lungo circa 16. pollici, e di cavità del diametro di $\frac{1}{16}$.

Un tubo proporzionato più sottile è unito al più largo nell'estremità superiore, ed è prima piegato in giù dalla parte destra, e dipoi ripiegato in su dalla parte sinistra nelle diver-

se direzioni e distanze ad esso parallele. Il tubo più grosso è tutto pieno di spirito di vino rettificato; ne son ripieni anche i tubi più piccoli nelle due metà superiori, e le altre due metà inferiori contengono del mercurio.

Dalla immaginazione dell'istrumento in questo stato si concepirà facilmente, che quando lo spirito di vino, che è nel tubo largo vien dilatato dal caldo, il mercurio, che è nel piccolo tubo a destra sarà premuto all'ingiù, e per conseguenza farà salir quello, che è a sinistra; all'opposto quando lo spirito è condensato dal freddo accaderà il contrario, vale a dire il mercurio che è nella destra si alzerà, e quello della sinistra si abbasserà. La scala poi essendo quella di Fahrenheit incomincia dal zero nella cima del lato destro, ed ha i gradi numerati dall'alto al basso; e quella dal lato sinistro ha il suo principio dal zero in fondo, e va dal basso all'alto.

Fin qui il nuovo termometro si rassomiglia in qualche parte a quelli del Signor Bernoulli, e di Milord Cavendish; ma la maniera di dimostrare quanto alto sia salito il mercurio nell'assenza dell'osservatore, che è la proprietà essenziale di un'istrumento di questa sorte è affatto

fatto diversa dalla loro, ed è eseguita nella seguente maniera. Dentro il piccolo tubo del termometro posa sopra la superficie del mercurio nell'uno, e nell'altro lato un piccolo indice immerso nello spirito di vino, ed accomodato in modo, che scorra su e giù secondo il bisogno. Questo indice è formato di un piccolo tubino di vetro, dentro il quale è rinchiuso ermeticamente un pezzo di filo d'acciajo: a ciascheduna estremità è fissato un pezzetto di vetro oscuro di un diametro tale da potere scorrere liberamente dentro il piccolo tubo del termometro; ed all'estremità superiore è tirata una molla di vetro della sottigliezza di un capello, la quale essendo messa un poco obliqua, preme leggermente sulla parete interna del tubo, ed impedisce all'indice il seguire il mercurio quando cala, o l'esser mosso dallo spirito nel suo passaggio, o da qualunque moto improvviso dato all'istumento dalla mano, o in altra maniera; ma nel tempo stesso la pressione è tale, che permette all'indice di poter essere con facilità alzato dalla superficie del mercurio che sale, restando poi fermo ed immobile allorchè il mercurio discende, e così viene a dimostrare esat-

tamente e distintamente quanto alto è salito il mercurio, e per conseguenza qual grado di calore, o di freddo è accaduto.

In alcuni casi (come per esempio se si volessero sapere i soli gradi del freddo di una cantina, acquidotto, o cisterna, od i soli gradi del caldo di qualche stufa, valle, o altro sito) sarà espediente, e molto comòdo in vece del doppio termometro sopra descritto l'averne due semplici, uno cioè, per dimostrare i soli gradi del caldo, e l'altro quello del freddo, avendo ciascuno di essi il suo proprio indice. Gl'indici, sebbene di una natura gentile, e delicata, posti che siano una volta nel tubo, non sono soggetti alla minima alterazione, ed il termometro può esporsi alla pioggia in tutti i tempi senza soffrire alcuna ingiuria.

Verso la sera visitando il termometro si vede in un'occhiata dall'indice del lato destro il freddo della passata notte, e da quello del lato sinistro il caldo del giorno. Notati questi punti si accosta una piccola calamita a quella parte del tubo, in cui si trovano fermati gl'indici, e si fa discendere ciascheduno di essi sulla superficie del mercurio. In tal forma senza riscaldare, raffreddare, separare, o alterare in modo alcuno

S : il mer-

il mercurio, o muovere l'istrumento, resta rettificato per un'altra osservazione. Ognuno può riflettere da se stesso, che questo istrumento può anche servire ad indicare il *maximum* del caldo e del freddo in una intera stagione, e.g. per una villeggiatura, o montagna, a cui l'osservatore non torni, che nella stagione seguente.

Nella città di Siena possono aversi di questi nuovi termometri tanto doppi che semplici dal Sig. Antonio Matteucci ingegnere, e primo ministro nell'ufficio delle Poste. Egli li fabbrica per suo piacere, e per utilità pubblica come fa lo stesso Sig. Six a Canterbury. Riescono questi di tutta quella bontà e perfezione che si richiede mercè le premure dell'ornatissimo Cavaliere Inglese, Signor Grinfield, che ha procurato presso lo stesso inventore tutti quei lumi necessari per facilitarne la sicura costruzione. Si trova di più in questi termometri Sanesi la scala di Reaumur unitamente a quella di Fahrenheit per comodo degli Italiani, che ne fanno maggior uso.

P O E S I A

I rari talenti militari, politici e letterari dell'ultimamente

defunto Sovrano di Prussia ci permettono almeno di considerarlo come da noi si considera uno de' più celebri eroi del paganesimo, e di pagargli quella medesima specie di stima e di lode con cui da noi si rammenta un Solone, un Numa, un Cesare ed un Alessandro. Noi non potremmo meglio far questo che col riportare la seguente elegantissima ode saffica messa in musica dal celebre maestro Signor Reichardt, e cantata nelle magnifiche esequie fatte celebrare al defunto Sovrano in Potzdam dal degnissimo di lui nipote e successore. Dessa è il parto di un celebre poeta e letterato italiano, il Signor March. Lucchesini, ciamberrano ed amico del morto Sovrano, il quale in singolar modo amò sempre e protesse le italiane muse.

*Quem virum, aut herosa, patrem vel urbis
Publicae marent lacrymae
peremptum?
Unde quaelae, quibus alta
complent
Æthera gentes?*

*Quo nihil sol visere majus
optet,
Quamvis immensum undique
lustrat orbem,*

Ille

Ille Rex cheu ! occubuit pe-
renne

Flendus in aevum.

Ille quem sensit toties minact
Ore victorem trepidante corde
Hostis, & signis bene non
relictis

Terga retorsit.

Ille qui fines propriis triumphis
Imperi extendit, potuitque jura
Tot dare infensis populis, nec
unus

Pluribus impar.

Insidet fronti impia mors, si-
lentque

Labra, quis mellita suada
quondam

Dicta sūdebat, valida obsti-
natas

Flectere mentes.

Attamen leti impatiens si-
mul mens

Claustra diffregit, patuere se-
des

Illi, ubi virtus simulacra
condit

Morte carentum.

Sed tuum nomen, Friderice,
limen

Arduum coeli attigerat, pri-
usquam

Additus divi paterere nostra
in

Vota vocari.

Clara post funus benefacta
nunc te.

Nuncupant patrem patriae,
chorusque

Artium pacis comitum, sepul-
crum

Fletibus urget.

Aurea musae cithara poten-
tes

Invido heroas revocare ab
orco,

Non te inornatum fidibus si-
lebunt

Carminibusque;

Corda quae olim exacuens in
arma

Sive pugnandi studium cruen-
tum,

Seu docebas pro patria deco-
rat oc-

cumbere morti.

Te canent aequo imperio po-
tentum

Jura servantem timidique vul-
gi,

Publici censis tibi tempera-
tum,

Caetera largum.

Namque si votis segetes co-
loni

Abstulit coeli vitium, fu-
turi

Provida est illum miserata
pleno

Copia cornu.

Et

*Et seruant lactam Cererem pa-
ludes*

*Duidae, postquam didicere a-
dactis*

*Contrahi ripis fluvij ac mino-
res*

Volvete fluctus.

*Quare sancto concilio rece-
ptus*

*Servet Angustam genus, in-
que seros*

*Nominis famam, decus &
Borussii*

Proroges annos.

*Anne ob faustisque colende
coeptis!*

*Alloquens verbis cinerem su-
premis*

*Iusta dum solvit tibi spes
beati*

Altera regni.

*Aetra nec tantum, memores-
que fasti*

*Sed magis saeculis referant fu-
turis*

*Teque, virtutesque tuas, tuo-
rum*

Facta nepotum.

AVVISO LIBRARIO

Il celebre Sig. Goldoni, a cui certamente non si niegherà da veruno il merito di aver molto bene incamminata una fe-

lice rivoluzione nel nostro teatro comico, ha pubblicato in Parigi, ove egli si trova già da molti anni al servizio di quella R. corte, la seguente lettera, che noi riportiamo tradotta in italiano. Con questa lettera diretta ai suoi protettori, amici, e partigiani del suo teatro egli annuncia al pubblico un'opera molto interessante, cioè la sua propria vita e la storia del suo teatro scritta da lui medesimo, col seguente titolo: *Memoires de M. Goldoni pour servir a l'histoire de sa vie et de son theatre; trois vol. in 8.º brochés. Prix 12. liv.* Chez le veuve Duchesne libraire rue St. Jacques, près la place de Cambrai. Ecco dunque la sua lettera in forma di manifesto.

Quest'opera, Signori, solo per voi io l'ho composta; quei che non s'interessano nè per me, nè per le mie opere, non devono curarsi di leggermi; ed il mio stile, e i miei aneddoti, non son fatti per solleticare la loro curiosità. Per questa ragione mi trovo nella necessità di fare stampare i miei tre volumi per associazione, e di limitare il numero degli esemplari a quello de' miei Associati, ben inteso ch'essi nulla avranno a sborsare fino al totale ricevimento dell'opera. Mi lusingo,

singo, Signori, che vi fiderete bastantemente di me, per associarvi senza conoscere queste mie memorie; sembrami però giusto, che almeno io vi presenti qu'idea del piano della mia opera, il che farò, col darvi un compendio della prefazione che trovasi alla testa del primo volume.

„ Non v'è autore buono, o cattivo, la di cui vita non sia alla testa delle sue opere, o nelle memorie del suo secolo. Egli è vero che la vita d'un uomo non dovrebbe comparire, se non dopo la sua morte; ma tali ritratti fatti troppo tardi rassomigliano essi ai loro originali? Se li fa un amico, gli elogi alterano la verità; se un inimico, vi si trova la satira in vece della critica „.

„ La mia vita non è certamente interessante, ma può succedere, che di qui a qualche tempo, si trovi in un angolo d'un'antica biblioteca, una raccolta delle mie opere; si avrà forse allora la curiosità di sapere, chi era quest'uomo singolare che si è proposto la riforma del teatro del suo paese, che ha messo in scena, e sotto i torchj centocinquanta commedie, sì in verso, che in prosa, tanto di carattere, che d'intreccio, e che ha veduto mentre viveva dieciotto edizio-

ni del suo teatro. Si dirà senza dubbio; *quest'uomo dovea esser molto ricco? Perché ha lasciato la sua patria?* Fa d'uopo adunque istruire la posterità, che Goldoni non ha in altro luogo trovato il suo riposo, la sua tranquillità, il suo onesto sostentamento che in Francia, avendo finita la sua carriera con una commedia francese, la quale ha avuto la sorte di riuscire sul teatro di quella nazione. Mi sono immaginato, che il solo autore potesse dare un'idea sicura, e completa del suo carattere, de' suoi aneddoti, e de' suoi scritti, ed ho creduto che facendo pubblicare in vita le memorie della sua vita, e non essendo smentito da' suoi contemporanei, si potesse intieramente prestargli fede..... „.

„ Io comincio dunque col compendio della mia vita, dalla mia nascita sino all'epoca di quell'impresa coraggiosa, che chiamasi in Italia la riforma del teatro italiano. Si vedrà in qual maniera quel genio comico, che sempre mi ha dominato si è in me annunciato, come si è sviluppato, gli sforzi inutili che si son replicatamente fatti per isvogliarmene, ed i sacrificj che ho fatti a quest'idolo imperioso, che mi ha strascinato. Questo formerà la prima

prima parte, e il primo volume delle mie memorie „.

„ La seconda parte conterrà l'istoria delle mie opere, le circostanze che me ne hanno somministrato gli argomenti, l'esito buono, o cattivo delle mie commedie; le cabale che ho superate, le critiche che ho rispettate, le satire che in silenzio ho sopportate, le fuffanterle de' commedianti che ho disprezzate; si vedrà, che l'umanità dappertutto è l'istessa, che dappertutto s'incontra la gelosia, e che dappertutto l'uomo tranquillo e di sangue freddo, giunge finalmente a farsi amare dal pubblico, ed a stancare la perfidia de'suoi nemici.

„ L'ultima parte riguarda la mia emigrazione in Francia. Sono talmente incantato di poter parlare del mio caro Parigi, che mi ha sì ben ricevuto,

divertito, ed utilmente occupato, che sono stato tentato di principiar la mia opera da quest'epoca della mia vita; ma vi vuol metodo in ogni cosa. Rendo primieramente giustizia alle bellezze, ai talenti, alle prerogative del mio paese, e poi parlo con ammirazione di questo. I costumi, il gusto delle due nazioni, tutto quel che ho veduto, tutto quel che ho osservato nell'una e nell'altra, potrà forse divenire interessante „.

„ Ecco quel che dovevo da dire al pubblico; lo prego di leggermi, e di farmi la grazia di credermi. La verità è sempre stata la mia virtù favorita; con essa sono stato sempre contento; essa mi ha risparmiato l'incomodo di studiar la bugia, e mi ha evitato il dispiacere di arrossire „.

Num. XIX.

1786. Novembre

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΙ ΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

Art. I.

Nell'anno 1782 il Sig. Giovanni Bernoulli comunicò all'Accademia delle scienze e belle lettere di Berlino due lettere scrittegli dal Sig. Giacomo Bernoulli di Basilea, nelle quali gli si partecipava che il Signor de Burglen Svizzero avea scoperto per azzardo che un lungo filo di ferro teso per tutt'altro fine nel suo giardino, suonava alcune volte lungamente, quando il tempo volea cambiare, e cessavano poi le vibrazioni, quando il tempo o di pioggia o di sereno doveva esser costante; e che lo stesso era stato osservato dopo alcuni mesi dal Signor Haas, che tanto si rese celebre per la sua Tipometria. Un sì curioso fenomeno è sta-

to recentemente con singolar diligenza esaminato dal Sig. Giulio Cesare Gattoni, canonico della cattedrale di Como, il quale notonne le più minute particolarità, e tutte le relazioni che queste hanno coi cambiamenti prossimi e collo stato attuale dell'atmosfera. Daremo adunque qualche cenno di questi suoi dilettevoli esperimenti e di queste sue interessanti osservazioni.

Nel maggio adunque del 1773 attaccò egli molti fili metallici alle mura opposte del suo giardino lungo 20 braccia; ma in sei mesi non potè che cinque volte sentir vibrare, e quasi insensibilmente i soli fili di ferro, e non mai gli altri di altro metallo, quantunque frequenti fossero in quell'intervallo le variazioni del tempo. Sospettì pertanto, che qualun-

T

que

que si fosse la cagione producente il suono, operar non potesse in que' fili, perchè di corta traccia, e troppo vicini alla terra. Scelse perciò una torre elevata braccia 52, e distante 150 passi circa dalla sua abitazione, coll' idea di formarvi una nuova specie di arpa gigantesca. Fece adunque costruire sopra la torre un coperchio a forma di cupola, sostenuta da quattro colonnette, nel di cui mezzo fu collocato un elettrico conduttore. Le colonne furono legate con grosse aste di ferro orizzontali, alle quali si attaccarono i fili da provarsi, tutti di un pezzo, e questi condotti sino ad una loggia della casa, acconciamente collocata in faccia alla torre, furono ivi coll' altra loro estremità attaccati ad un grosso telajo di ferro. Ecco alcuni de' principali fatti accaduti in diverse stagioni, i quali serviranno a dare un' idea del modo con cui si comportano codesti suoni.

Fatto I. Ai 30 di agosto del 1784 dopo alcun tempo di ciel sereno e tranquillo s' incominciarono a sentire le vibrazioni di quel gigantesco strumento a diverse riprese, ogni due e tre ore, indi più frequentemente per sei continui giorni. Ai 26 si abbassò di cinque linee il barometro, l' igrometro

capello del Signor di Saussure s'innalzò di 10 gradi, e ai 27 cadde la pioggia che per tre giorni continuò ad inondare il paese con pochissimi intervalli di sospensione. Il terzo di prima che finisse di piovere, in un intervallo di un quarto d'ora, si sentirono di nuovo i suoni che proseguirono poi sino a sera; indi si rasserenò il cielo. Di questo fatto furono testimonj il Signor Barone di Choiseul ambasciatore di Francia a Torino, il P. Henoch superiore della casa dell' oratorio a Grenoble, ed il Sig. Cav. de Lamanon fisico e naturalista, che or trovavasi sul vascello la *Bussola* col Sig. de la Peyrouse al giro del globo.

Fatto II. Nel decorso anno 1785 i primi tre giorni di febbrajo furono sereni, e splendido brillava il sole; ciò nonostante si udirono i fili in diverse ore e nel giorno e nella notte romoreggiar dolcemente, indi per gradi si accrebbe il loro suono tanto per intensità e frequenza, quanto per la lunghezza del tempo che si sosteneva. Ai 4 febbrajo si abbassò quasi mezzo pollice il mercurio nel barometro, e l' igrometro del Sig. di Saussure segnava 92 gradi; e benchè la giornata sembrasse molto tranquilla, i fili armonici non cessaro-

no quasi mai di vibrare con intensità e gagliardia maggiore delle altre volte. Dopo il mezzogiorno a cielo bellissimo e sgombro d'ogni nube, trovaronsi presenti al grazioso fenomeno i Sigg. fratelli arcidiacono, P. M. dell'ordine de' Predicatori, e l'illustre professore D. Alessandro Volta, il quale fino allora ne avea sempre dubitato. Il Sig. Canonico Gattoni essendo richiesto qual prognostico traciesse da quella continua musica, azzardò francamente esser vicina una grande rivoluzione nell'atmosfera, i di cui effetti si sarebbero provati nel seguente giorno. In fatti alla notte spirò un vento gagliardissimo di mezzogiorno, che avendo coperto tutto il cielo, fece cadere nel giorno seguente la neve alta 11 once milanesi, e che replicò moltissime volte per lungo tempo.

Fatto III. Dai 30 maggio fino al 14 giugno dell'anno suddetto fu costante il sereno, nè in quel tempo si udirono gli armoniosi fili che due volte soavemente con un blando mormorio, nè in quelle due volte di altro cangiamento si accorse il Sig. Gattoni, che di una rugiada più abbondante. Il giorno 15 e 16 in tutte le ore si fecer sentire con suoni vivacissimi, che rassomigliavano a

quegli strilli improvvisi, che rendono le corde di un istromento confricate da mano imperita. Il barometro erasi abbassato di 10 linee, e l'igrometro del Sig. di Saussure era disceso di 9 gradi. Si acchetarono i fili a mezzogiorno de' 17 sull'ora che caddero alcune gocce d'acqua, la quale appena terminata fece ricominciare il suono nel tempo istesso, che qualche lembo nuvoloso incominciava a diradarsi. Il fremito era allora or leggiero or gagliardo, or lungo or breve, come se secondasse il movimento delle nubi, fino a che si spiegò al basso dell'atmosfera un vento settentrionale, che continuò per sei giorni. Non cessarono mai intanto le forti vibrazioni nè giorno nè notte, nè mai in tempo de' forti e violenti soffi, ma fra l'uno e l'altro; ed essendo talvolta il vento sospeso per alcune ore, proseguì il suono a farsi sentire fino per un'ora e un quarto senza posa, principalmente il terzo e il quinto giorno, con questa legge però che incominciavano le voci de' più grossi fili e ricotti, languendo questi altri due o tre ripigliavano, ed ora per terzo ora per metà or tutti a vicenda sentivansi, e bene distinguevansi le terze, le quinte, le unisone etc. con un'

T 2 armo-

armonia simile a quella che nasce da un organo che si sta accordando. Alla sera de' 19 giugno così forte e da lontano si udirono i fili, che molti di una vicina conversazione uscirono sulla strada, per iscoprire la cagione di sì gran mormorio. Un'ora dopo il mezzogiorno seguente scoppiò un temporale, con molta pioggia, fulmini e grandine; alle prime gocce cessò il suono, e sul fine allo spezzarsi delle nubi ripigliò subito, e replicò in diverse ore sino ai 2 luglio, in cui cadde la pioggia due altre volte. Ai 3 non diedero alcun segno, sebbene sulla cima de' monti apparissero grossi nuvoloni, che finalmente ingombrarono tutto quasi l'orizzonte. Ma dileguatesi poi le nubi senza dar acqua, in quel primo momento si fecero sentire i fili dolcemente per lo spazio di un quarto d'ora. Vuole qui avvertirsi, che alcuna volta, benchè sembrasse finito il temporale, e che le nubi si separassero, i fili ciò non ostante non diedero alcuna vibrazione, ed allora fu che dopo qualche ora rinnovossi la pioggia.

Fatto IV. Nel medesimo anno 1785 il Sig. Canonico Gattoni udì i fili vibranti con diversi suoni molte volte e giorno e notte ai 23 e 24 agosto; ai 24 fece un non minaccioso

temporale, verso sera venne la pioggia che durò quasi tutto il 26, indi si restituì il cielo sereno e fu costante la calma. In questo corso di tempo però per tre volte si oscurò l'aria al soffio di vento meridionale, di maniera che al giudizio de' sensi, ed al variar de' barometri ed igrometri sembrava, che imminente fosse l'acqua; e s'ingannarono ne' loro prognostici i più pratici contadini e barcajuoli del lago, poichè non piovve. Il pronostico de' fili fu più sicuro, poichè non si fecero mai sentire di giorno, ma solo alla sera, e ciò costantemente fra le 2 e le 4 ore, una, due, e tre volte non più di due minuti con dolce e basso ronzio. Alle sera del 2 settembre si udirono da un'ora di notte fino alle quattro a diverse e frequenti riprese, come pure tutta la mattina del seguente giorno; e dopo il mezzogiorno si mostrò il cielo corruciato con tuoni e lampi, senza scaricare peraltro veruna pioggia sopra di Como, come vi era sommamente desiderata, ma rimettendola dentro i monti Svizzeri, quantunque anche Como fosse minacciata da certi fuligginosi nuvoloni, che tutta gli toglievano la luce. Infine rasserenato il cielo, col dileguamento di que' nuvoloni sempre accompa-

gnati

gnati da' suoni armonici de' fili, si spiegò al basso un vento di settentrione, chiamato da' barcajuoli del lago il *Tivano*, che durò tutta notte, ed a cui succedettero bei giorni, ma nebbiosi al levare ed al tramontare del sole.

(*Sara continuato*).

FENOMENO SINGOLARE

Abbiamo molti straordinari esempi del singolare attacco dei cani per i loro padroni, ma quello che ora vedesi in Londra supera forse tutti. Ecco come ne scrive un abitante di quella capitale. « Il buono ed onesto Sig. Giacomo Harvey morì 13 mesi sono, e lasciò un desiderio di se a tutti quei che lo conoscevano; nessuno però dimostrò maggior dolore di un suo cane, ch'egli si era allevato da piccolo, e che avevalo accompagnato ne' suoi diversi viaggi. L'animale immerso nella più profonda malinconia seguì sino al luogo della sepoltura il corpo del suo padrone, e quivi si rimase gridando ed urlando, sinchè finalmente gli riuscì, per mezzo di una strettissima buca, ch'egli trovò all'estremità del sotterraneo ov'eran deposte le inanimate spoglie del suo benefattore, di penetrar dentro il luogo della sepoltura, e di fis-

sare il suo domicilio in mezzo agli ossami e ai cadaveri putrefatti. . . . Obbligato spesso di uscire da quel tetto asilo, per soddisfare ai pressanti bisogni della natura, dimostrava il vivo rammarico ch'egli risentiva nell'allontanarsi da que' luoghi che racchiudevano l'unico oggetto che gli fosse caro. Coll'occhio smorto, col pelo rabuffato si vedeva andar vagando quà e là, in cerca degli amici del suo padrone, per domandar loro di che sussistere, e quindi sfuggendo ogni commercio degli uomini e de' suoi simili, sottrarsi di nuovo sollecitamente alla luce del giorno. Ora poi che mosso dalla sua singolar fedeltà, gli faccio preparare onde poter provvedere ai suoi bisogni, ogni due o tre giorni mi viene esattamente a trovare, nè vi resta se non il tempo ch'è necessario per l'oggetto che ve lo chiama. Se per accidente le porte son chiuse, e ch'egli non possa ritornarsene con quella prontezza ch'ei brama, si mette ad urlare con tutta la sua possa, sinchè gli si vada ad aprire; e comparendo poi di nuovo tre giorni dopo, non si fida così alla prima di entrare, per timore che non gli s'impedisca di ritornare presso le ceneri del suo benefattore. Nè le cagne che il caso gli presenta,

presenta, nè le carenze che tutti gli fanno, nè i più squisiti cibi che gli si mostrano, sono capaci di fare la menoma impressione sopra di lui: intieramente in preda al suo dolore, pare che sdegni tutti i sollievi che gli si vorrebbero procurare, e vuole ostinatamente passare i giorni e le notti nell' orror delle sepolture „.

„ Non vuole omettersi una circostanza che rende ancora più notabile il singolare affetto di questo cane, ed è che il suo sotterraneo rendesi anche meno abitabile da una vicina chiavica, che gli comunica grandissima umidità, e che il suo posto d'onore è dentro l'acqua. Ma egli non fa mostra di sentire quell'incomodo; la sola voce che ascolta, è quella dell'affetto che conserva al suo padrone e benefattore. Ho procurato più di venti volte di guadagnarmelo, ma sempre inutilmente. Un infinito numero di persone, venute a bella posta a trovarmi per avere il piacere di contemplare una sì fedele creatura, potrà far testimonianza di quanto ho raccontato. Possa intanto l'esempio di un sì afflitto animale, che opera solamente per istinto, servir di lezione agli uomini ragionevoli, i quali si vedono così facilmente dimenticare i benefattori

e gli amici, che loro toglie la morte „.

AVVISO LIBRARIO

Il Sig. Gioacchino Puccinelli ha già pubblicato tre successivi manifesti, coi quali annuncia al pubblico la seguente opera: *Dizionario di geografia, di storia universale, di cronologia, mitologia, astronomia, fisica, storia naturale, e di tutte le sue parti, chimica, anatomia, idrografia, e marineria: in cui si trova l'origine, il genio, i costumi, la religione, il commercio, gli usi de' differenti popoli della terra dalla creazione del mondo fino al presente; la fondazione e durata degl'imperi, monarchie, e repubbliche, colla serie di quelli che le hanno governate, loro situazione, estensione, divisione antica e moderna; descrizione delle provincie particolari; città, borghi, e villaggi con ciò che l'ha renduti, e rende ancora considerabili; stabilimento delle sedi vescovili, ed abazie: l'origine di tutti gli ordini religiosi, militari, e cavallereschi: il nome di tutti gli eretici co' loro errori: i concili generali e particolari, e le ragioni, per le quali si sono rannati: gli avvenimenti più considerabili che sono accaduti ne' regni, stati, e città antiche e moderne, gli stabilimenti*

bilimenti che si son fatti; gli uomini illustri, che hanno prodotti, ciò che li ha resi celebri, e generalmente tutto ciò, che ha rapporto agli articoli compresi in questo titolo; tradotto per la prima volta dal francese in italiano, accresciuto di molti articoli, ampliato in quasi tutti i nomi, de' quali innumerabili sono stati aggiunti, e finalmente riveduto da per tutto, e corretto dal P. Giuseppe Tamagna Minor Conventuale pubblico professore di teologia nella Sapienza Romana.

Acciò la traduzione riuscisse esatta egli è ricorso a varj soggetti non intendenti soltanto dell' uno, e dell' altr' idioma, ma ancora delle materie, che in esso vi si contengono. Appena però ciascuno ha scorso il frontespizio, ed ha data un'occhiata agli otto volumi, che vi soddisfacevano, senz'esitar punto, son convenuti tutti nel dire, che l'opera dovea necessariamente esser imperfettissima. Un dizionario portatile, già sa ognuno, che non deve esanrire le materie, ma neppure dev'essere un mero vocabolario. Come le istituzioni di qualunque corso scientifico, se non formano un uomo profondo in quella scienza, gliene additano almeno i principj, e gl'insegnano la strada per cui incaminarsi affine di acquistarla interamente; così un

dizionario deve trattar le materie laconicamente sì, ma in modo, che tolta la traccia alfabetica, possa facilmente ridursi in tante istituzioni, quante sono le scienze delle quali prende a trattare. In tal guisa riuscirà vantaggioso a chi se ne serve o come di un repertorio di ciò, che *ex professo* ha studiato, o come di un libro da cui prendere un' erudizion generale di quello, che le sue circostanze non gli permettono di studiare fondatamente. Or come può mai un dizionario di otto tomi in ottavo dar un'idea sufficiente di *geografia, d'istoria universale, di cronologia, mitologia, astronomia, jura, istoria naturale, chimica, anatomia, idrografia, e marineria*? Chiunque consideri l'estensione di ciascuno di questi titoli vede la mostruosa brevità, con cui nel nostro dizionario se n'è trattato. Un solo vocabolo dice *fisica*; ma un trattato per quanto compendioso esser si voglia di *buona fisica* non può mai essere ristretto fra poche pagine. Questo natural raziocinio venne facilmente confermato da una piccola scorsa data al nostro dizionario francese. Un'infinità di articoli relativi al frontespizio manca interamente; e tutti quei che vi han luogo sono talmente scarsi, talmente digiuni, che lo fanno appena

appena distinguere da un vocabolario scientifico.

Per rendere dunque utile questa traduzione, si è pensato da molti letterati di servirsi dell'originale più come di traccia per formare un dizionario completo, che di opera da tradursi. Tutti gli articoli del frontespizio francese verranno trattati diffusamente, e tanti nomi che ad ogni articolo mancano vi verranno aggiunti. Gli articoli poi, che servono per far apprendere, o per render utili quei dell'originale, e che pure nel francese si desiderano, vi saranno inseriti. *Aritmetica* dunque, *geometria piana e solida*, *trigonometria piana e sferica*, *sezioni coniche*, *calcolo differenziale* etc. senza de' quali la fisica non può apprendersi: *materia medica*, *fisiologia*, *medicina*, che rendono utile lo studio dell'*anatomia*, e della *chimica*, avran luogo nella nostra traduzione.

Ma affinchè possa ognun conoscere qual miglior forma acquistò in Roma questo dizionario, e quanto divenga più copioso, e metodico, le aggiunte tutte che si faranno si marcheranno con questo segno * dopo la traduzione *ad litteram* dal francese in italiano. Questo dizionario quasi enciclopedico ver-

rà arricchito con alcuni rami necessari corrispondenti agli articoli, e non sarà certamente più ristretto fra gli otto tomi come l'originale; ma chi lo possederà potrà dire veramente di avere tante istituzioni scientifiche, quanti saranno gli articoli, dei quali si tratterà. Una copiosa dissertazione spiegherà meglio l'idea, il pregio, e il metodo di studiare su quest'opera; ma e per non tediare sul principio i Sigg. Associati, e per spiegare ciò che si sarà scritto, non quel che dovrà scriversi, si darà terminata affatto l'edizione del dizionario.

I caratteri saranno gettati di nuovo, la carta sarà real fina di Pioraco, la forma delle pagine in 4.^o grande, il prezzo di bajocchi cinque per ogni tre fogli, e secondo questa proporzione sarà il valore dell'intero tomo. Si dovea cominciare, secondo la promessa fatta nel manifesto, a dar principio allo spacio de' primi tre fogli il dì 16 del prossimo passato giugno. Chiunque brama acquistare la presente opera potrà iscriversi all'associazione che si terrà aperta dal medesimo stampatore e dal Sig. Mario Nicolj cartolaro a Monte Citorio.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA

Art. II. ed ult.

Riguardo alle circostanze che possono più o meno favorire o contrariare questi suoni de' fili metallici, e ai varj pronostici che dalla diversità di questi suoni se ne posson dedurre, ecco i principali e più sicuri risultati, che il Sig. Canonico Gattoni ha creduto di poter ricavare dalle sue ripetute osservazioni.

1. I fili di ferro tolti dalla fabbrica non producono molto effetto, se non si arroventano di nuovo nel fuoco, avanti di distenderli; e se i più grossi ma crudi si stirino, non fremono quasi mai, e tanto peggio se escono dal rango de' fili, e se siano grosse barre.

2. Se ricotti per un quarto

d'ora si distendano a forza, fino ad allungarsi più di un centesimo della lor misura, diventano sensibilissimi; ed in certe circostanze i più grossi sono i primi a concepire un suono gagliardo, che interpolatamente cresce e decresce per ore intiere senza mai cessare del tutto; e sentonsi anche in distanza di duecento passi, rappresentando ad alcuni l'idea di un lontanissimo concerto di campane, e a cert' altri quello di un organo di chiesa.

3. Sembra che quanto più restano esposti all'aria tesi, diventano migliori, poichè i più vecchi e coperti di ruggine sono sempre i primi a fremere, e gli ultimi i nuovi. L'opposto succede, se si coprano di vernice, o s'imbianchino collo stagno, per ragione del grasso ch'entra nella composizione.

V

4. Alla

4. Allo spirare de' venti settentrionali e meridionali fremono con suoni più intensi e forti, nè quasi mai tutti unitamente, ciò che potrebbe forse derivare dal diverso diametro, cottura e tensione, poichè essendo tutti in eguali circostanze, agiscono uniformemente.

5. Prima che incominci ad udirsi il suono, se si applichino i polpastrelli delle dita sopra il filo, sentesi un leggerissimo battimento interrotto, che rassomiglia alla battuta del polso; indi le pulsazioni crescono gradatamente e si fanno più frequenti; infine giungono al grado di non potersi più seguire col tatto, ed allora incomincia il suono.

6. Diverso è il fremito spontaneo che si eccita ne' fili metallici da quel suono che rendono essendo pizzicati o battuti, perchè in tal caso rendono sensibile all'occhio l'oscillazione che coll'urto vi s'imprime, vedendosi questa scorrer rapida lungo la traccia del filo sino alla sua estremità, e quindi ripercuotersi indietro con minor forza all'altra estremità, e così seguitando sino all'estinzione del suono. Non così nel primo caso, poichè non vedesi l'oscillazione scorrere lungo il filo, i di cui moti sono impercettibili e rapidissimi, non ostante

che il suono, quantunque di diversa specie, sia così intenso e grande, come si avrebbe a batterlo con verga, o a pizzicarlo colle dita.

7. Alcune volte tanto di giorno che di notte, sentesi in alcun de' fili un colpo, che resta isolato, come di chi il percuotesse a disegno, e rende allora il suono di una corda di cembalo tasteggiata. Non ha potuto peraltro verificare il Signor Gattoni, se un tal fenomeno non provenga forse da un urto accidentale di un qualche volatile od insetto, che veloce passi per mezzo ai fili.

8. Non sentesi il sonoro fremito ne' momenti de' più forti soffi di vento, dai quali sono scossi i fili, ma solo quando a giudizio de' sensi l'aria pare essere in calma.

9. Il maggior suono de' fili sentesi, quando essi sono di un sol pezzo, e le loro estremità attaccate a corpi elastici, es. gr. aste di ferro fitte in una soffitta di legno, o meglio ancora a grandi cassoni di vecchio legno.

10. Se i fili non sono lunghi più di 30 piedi, non si ottiene alcun segno; e non si hanno che quasi impercettibili, se sono di qualunque altra materia, metallica o no, diversa dal ferro. Questi effetti sembrano

brano per eccellenza riservati a questo metallo detto a ragione da Plinio *optimum pessimumque citae instrumentum*.

11. Un dolce mormorio sentesi alcuna volta al tramontar del sole, e dopo svaniti i crepuscoli, siccome anche al levar della luna, nè altro allora indica che una copiosa rugiada; e sebbene sieno lunghissimi i fili, come erano quei del Sig. Gattoni lunghi circa 350 piedi, stringendoli in tale circostanza fra due dita, quando trovansi nel loro più forte fremito, perdono in qualche parte il concepito moto.

12. Non perdono la loro virtù armonica i fili, se in vece di essere tesi orizzontalmente ovvero obbliquamente, si tendono perpendicolari.

13. Se sono isolati e tesi con bastoni di vetro, danno lo stesso fremito; ma meno sonoro ed assai minore con cordoni di seta. Accostandosi le nubi procellose si elettrizzano, come ogni altro metallo isolato; nulla però può arrogarsi l'elettricità in que' suoni, come taluno potrebbe forse a prima giunta immaginarsi.

14. Il variarsi dello stato permanente dell'atmosfera è la certa cagione immediata degli effetti che nascono nell'armonia de' fili, perchè se il cielo è co-

stantemente sereno o piovoso per lungo intervallo, non fremono quasi mai. Può trarne diversi pronostici chiunque abbia appreso con una lunga pratica a conoscerne il suono. Così per es. se a cielo sereno sentesi un muto ronzio a guisa d'uno sciame d'api, altro non accadrà che un pò d'aumento nel moto dell'aria dominante, che sarà un favorevole indizio per la seguente giornata, o si coprirà il cielo di nubi senza piovere, o si vedranno solo alcune gocce passeggiere come spesso avviene nella state, ed in qualche caso la pioggia cadrà in poca distanza dietro ai vicini monti. Una volta poi che il tempo siasi cangiato con pioggia, grandine o neve, per qualsiasi furioso vento più non sentonsi i fili. Se si sospende l'acqua, e voglia succedere il sereno, pare che il loro suono segua sempre il movimento delle nuvole; e se si cangia in vento di nord, quantunque nella bassa atmosfera non sensibile, i suoni divestano più gagliardi e frequenti; ma se si spiega al basso, seguitano sempre i fremiti giorno e notte a brevi distanze tra un soffio e l'altro, e se verso sera si sospende il vento o al mattino, sentonsi alle volte per ore intere senza interruzione.

V 2

15. Si

15. Si possono anche utilmente combinare i fremiti de' fili con altri segni già noti: il barometro, l'igrometro, e l'anemometro, ciascuno da se non dà che segni equivoci, ma essendo tutti d'accordo, ed aggiuntivi i fremiti de' fili, non ingannano una volta in mille.

16. Essendo l'aria perfettamente trasparente, ed il cielo di un azzurro estremamente carico, la pioggia è vicinissima, dice il Sig. di Saussure; ed in questo caso i fili tre, quattro ed anche cinque giorni avanti danno un fremito che cresce gradatamente, e replica in molte ore del giorno e della notte, sino a che l'ultimo giorno si sentono con suono più intenso e quasi continuo sino al cader dell'acqua o della neve, nel qual tempo cessa ogni segno, e non ripiglia che al cangiarsi lo stato dell'atmosfera, prima anche che negli altri strumenti meteorologici divenga sensibile un tal cangiamento.

17. Quando certe nubi bianche ambulanti nell'atmosfera, passano immediatamente sotto il sole, e vedonsi in esse seminati senz'ordine alcuni punti de' varj colori dell'iride, ed il fremito de' fili è lungo e con voce più foca del solito, la pioggia è allora vicina ed infallibile, secondo che ha osservato per ben

cinque volte ne' mesi di marzo ed aprile dello scorso anno 1785 il Signor Canonico Gattoni, il quale crede che l'unione di questi due segni basterebbe a fare scommettere cento contr' uno con ogni sicurezza.

18. Mostrandosi il sole o la luna cinta d'alone o corona di luce pallida, i fili fremono dopo due ore che tali pianeti sonosi alzati sopra l'orizzonte, e replicano a distanti intervalli quasi sotto voce, ed in confidenza; e ciò succede più spesso al finir dell'inverno sino a primavera molto avanzata. Qualche rara volta in tal caso è venuta la pioggia, ma per lo più non vi è stata che un'abbondante rugiada o brina.

19. Un color rosso disperso quà e là nelle nubi, che vedonsi talora al tramontar del sole, è sempre preceduto da lunghe vibrazioni ne' fili, quattro o cinque volte con forti sibili, principalmente nella notte avanti; ed indica vento e sereno nel seguente giorno. All'opposto se questo color rosso è vivo ed uniforme, indica solo buon tempo, e se non è stato vario ne' giorni precedenti, se ne stanno mutoli i fili.

20. Se dopo il tramontar del sole il cielo sembri sgombro da ogni vapore, e vedansi gli oggetti lontani più chiari che all'ordinario,

ordinario, o che al tramontare il sole venga tolto ai nostri sguardi da una quantità di nubi pallide, giallastre e dense, ovvero ascondasi entro una nube di un ceruleo carico, ovvero che nel levarsi si mostri coperto di macchie, sempre si sentiranno sotto le dita dolcemente vibrare i fili, che or non hanno sufficiente forza di produrre suono, ed or l'hanno a proporzione del cangiamento più o meno avanzato per cadere la pioggia.

Questi sono i fenomeni che con somma pazienza ed accuratezza ha potuto sinora osservare il Signor Gattoni, e i rapporti tra i suoni de' suoi fili di ferro, e le variazioni dell'atmosfera. Ma sono essi sufficienti per condurci alla cognizione delle loro cause? Modesto ed ingenuo com'è il Sig. Gattoni, egli si contenta di aver diligentemente osservati, e fedelmente esposti i suddetti fenomeni, e rispetto alle loro cause fisiche egli si restringe a mere congetture, e all'esclusione di alcune cause, che potrebbero a prima vista affacciarsi. Così egli n'esclude l'elettricità, poichè elettrizzando fortemente uno di questi fili isolati, non riuscigli mai di cavarne il menomo suono. Egli n'esclude altresì la forza de' venti, poichè i fili vibrano

e risuonano con maggior forza, quando l'aria che li attornia, sembra essere nella più perfetta calma. Nè crede egli che siffatti fenomeni possano neppure attribuirsi alle continue variazioni di caldo e di freddo che accadono nell'atmosfera, onde producarsi continui allungamenti e scorciamenti ne' fili. Oltre che i termometri attaccati all'estremità de' fili non ne hanno dato mai alcun indizio, si assicurò anche il Sig. Gattoni dell'insussistenza di siffatta cagione colle seguenti esperienze. Coprì egli un lungo tratto de' fili con tubi sottili di vetro, unendoli con forti legami perchè non si staccassero, ed alle due estremità de' tubi impresse nel filo un punto quasi impercettibile per iscoprire se nel tempo de' suoni avesse luogo qualche cambiamento. Similmente distese un altro de' suoi fili sopra due mobili carrucole alle estremità, dalle quali pendeva un grosso peso; ed attraversò poi alle carrucole una linea, che segnava con uno spillo un punto fisso del metallo, dimodochè se questo si fosse mosso anche di un solo quarto di linea nel dilatarsi o restringersi, dovea pur conoscersi. Ma tanto nella prima quanto nella seconda esperienza non gli venne mai fatto di scoprire alcuna variazione

variazione nel tempo de' suoni: Per pienamente assicurarsi poi che neppure un violento e subitaneo cambiamento di caldo e di freddo potesse concorrere ad eccitare il suono, distese il Sig. Gattoni un lungo filo alto un mezzo piede dal suolo, sorreggendolo con altri fili; più volte gli accese sotto una linea parallela di polvere a cannone, ed al momento dell'accensione finita, faceva che quattro persone scorressero veloci con inaffiatoy d'acqua ripieni a raffreddarlo, ma inutilmente, perchè non potè averne mai verun menomo fremito, neppur sensibile alle dita.

Ma dunque che resta a dirsi? Sarebber mai questi fili un vero igrometro forse sensibile solamente alla maggiore o minor copia di vapori contenuti nell'atmosfera? Ovvero un barometro de' più delicati al variante peso delle colonne incumbenti? Oppure, il che pare più verisimile, i loro moti dipendono dal solo movimento dell'aria, solamente però fino ad un certo grado non ancora conosciuto? I nuovi lumi che le reiterate osservazioni potranno somministrare, ci serviranno forse di scorta per metterci al fatto della causa di un fenomeno, che bene ancora non si è investigato.

ECONOMIA

Ora che incomincia a introdursi e a diffondersi anche fra noi la cultura delle patate, ossia pomi di terra, non sarà fuor di proposito che andiamo accennando i nuovi usi di questo prezioso vegetabile che si vanno di tempo in tempo scoprendo nei paesi oltramontani. Secondo alcune lettere di Parigi ci vien dunque assicurato, che un particolare ha recentemente scoperta nella patata una virtù, di cui non si era sinora avuto il menomo indizio, vale a dire di essere la medesima attissima a guarire sollecitamente le scottature. Una persona si era scottata tutta una gamba coll'acqua bollente, e la scottatura era stata sì considerevole che avea portata via insieme colla calza anche la pelle. Si pensò da qualcuno solo per refrigerare l'ardente piaga sino a che vi si potesse applicare un qualche altro noto rimedio, di mettersi sopra di ora in ora un pò di rapatura di pomi di terra. Ma che? Sentendone subito il paziente un notabilissimo sollievo, non volle più cambiar rimedio, ed a capo di due giorni la sua scottatura fu guarita perfettamente.

Un altr'uso che ha scoperto nella patata il Sig. Martin, intelligente

telligente coltivatore di Presins; in vicinanza di Pont-de-beuvoisin, si è quello di poter fare colla patata meschiata con crusca di frumento e con segala, un pane di pochissima spesa, con cui alimentare i bestiami in tempo che i foraggi sien rari ed a caro prezzo. „ Prendete, dic' egli, un quintale di crusca di frumento, e 50 libbre di segala; fatele insieme macinare, e meschiatele poi con 2 quintali di pomi di terra cotti, schiacciati, e pestati, senza pelarli, nel loro sugo. Mettete quindi a fermentare tutta la miscela, impastatela, e fatela cuocere, come si cuoce l'altro pane. Si produrranno così almeno 4 quintali di pane, che non costerà più di mezzo soldo la libbra; poichè la crusca in Francia non val più di 3 lire il quintale; mezzo quintale di segala non costa più di 3 lire; il prezzo di 2 quintali di patata non è maggiore di 2 lire e 10 soldi; ed il costo della macinatura, del forno, e della manipolazione non può oltrepassare 1 lire; in tutto 10 lire e 10 soldi per 4 quintali e più, cioè per più di 400 libbre di pane. Ora 5 o 6 libbre di questo pane, con altrettanta paglia o fieno, basteranno per nutrire un bue od una vacca. Questo pane ha di più il van-

taggio di conservarsi benissimo, e di offrire in conseguenza un nutrimento facilissimo a trasportarsi, nel caso che gli animali debban viaggiare da un luogo all'altro. Si può inoltre insieme con questo pane far consumare ai medesimi i vini o le altre bevande che sieno corrotte, come ancora i grani guasti, le ghiande etc. „

STORIA NATURALE

E' stato pubblicato nel *Giornale enciclopedico* del decorso maggio il seguente estratto di una lettera scritta dalla rada del Capo di Buona-speranza in data de' 10 dicembre 1785. „ Io „ ho meco una curiosità che „ farà certamente epoca nella „ storia naturale, vale a dire „ certe perle, che producono e „ germogliano fuori della loro „ conchiglia altre piccole perle. Ne ho tre che tengo sepolte dentro il riso; dopo „ che sono esse in mie mani, „ si sono molto ingrossate, e „ vi compariscono alcune nuove piccole perle, che ogni „ momento mi aspetto di vederle distaccarsi. Temo peraltro che i freddi non sieno contrarj a questa mirabile „ produzione. Questa specie di „ perle si trova a Maniglia, „ ov' esse sono note da gran „ tempo;

„ tempo; ma il fatto è così
 „ straordinario, che se n'è sem-
 „ pre dubitato. Egli è costante
 „ però in quanto a me, che
 „ queste perle s'ingrossano, e
 „ che a misura che s'ingrossa-
 „ no, producono altre piccole
 „ perle. Una di quelle che io
 „ ho, era dapprima tonda, e
 „ e senza veruna protuberanza;
 „ ed ora ne ha molte, e la
 „ sua acqua diviene ogni gior-
 „ no più bella. Riguardandola
 „ colla lente vi si distingue un
 „ corpicciuolo opaco, che sup-
 „ pongo essere un verme, ed
 „ un verme in moto, poichè
 „ mai non mi si mostra sotto
 „ la medesima forma. Date ai
 „ vostri naturalisti di costì que-
 „ sto fenomeno a spiegare, ed
 „ io poi a suo tempo vi farò
 „ vedere queste singolari per-
 „ le, delle quali credo di aver-
 „ ne due diverse specie, per
 „ quanto almeno posso giudi-
 „ care dalla loro differente
 „ forma „.

A V V I S O

Dalla stamperia, e dalla cal-
 cografia filarmonica di Antonio
 Zatta e figli libraj e stampatori
 Veneti sono uscite alla luce le

seguenti opere, che si trovano
 vendibili da Gregorio Settari li-
 brajo al Corso all'insegna d'O-
 mero, cioè I. Il secondo tomo
 di Buffon, contenente la *storia*
*naturale della teoria della ter-
 ra*, ed il tomo secondo degli
animali quadrupedi, che contie-
 ne gli articoli dell'arino, e del
 bue; ed a tenore del manifesto
 vi hanno aggiunto in fine, ol-
 tre ai supplementi relativi a
 queste due specie d'animali,
 quelli ancora che concernono il
 mulo, lo zebro, il bisonte, ed
 il bardotto. Le figure sono mi-
 niate al naturale. Ogni tomo
 vale lire 4 legato alla rustica.
 Anche quest'edizione si va a-
 vanzando con esito felicissimo.
 II. Il tomo XXII. del *Parnaso*,
 ch'è l'ultimo dell'*Orlando Fu-
 rioso*, stampato colla solita di-
 ligenza. Per quest'opera resta
 chiusa l'associazione. Chi ebbe
 i tomi finora usciti continuerà
 a pagare le lire 4 solite; ma
 chi volesse in oggi, senza es-
 sersi associato, farne l'acqui-
 sto, dovrà pagare lire 6 per
 ciascun tomo. III. Sei sonate
 d'organo del celebre maestro
 Ignazio Spergher, le quali si
 vendono lire 7 ogni esemplare.

Num. XXI.

1786. Novembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

AGRICOLTURA.

Lettera del Sig. Dottor Massimo Moreschini all' Illmo e Rmo Monsignor Raffaele Simonetti, Patrizio Osimano, e Canonico della Basilica Vaticana.

Barbara 22. Ottobre 1786.

La lettera di ringraziamento, che Ella diresse al chiarissimo sig. governatore Telesforo Benigni allorchè le presentò una copia delle mie *riflessioni sulla fermentazione dei grani*, mostra ad evidenza il genio, che nutre per gli avanzamenti dell'agricoltura in generale, ed in particolare per la desiderabile introduzione del metodo di fermentare i grani. Persuaso ap- pieno della sua special gentilezza di cui ho ricevuto una manifesta riprova nel gradimento, che ha voluto accordare alla mia analisi dell'acqua di Rosanello, ar-

disco di presentarmi a V.S. Illma e Rma con questa rispettosissima lettera, in cui voglio darle ragguaglio d'una grandiosa scoperta fatta nel mese passato sul proposito della fermentazione dei grani, e che deve al certo interessare non poco tutti quelli, che sono addetti alle pratiche, ed esperienze d'agricoltura.

Parlando io dell'utilità della fermentazione del grano ho detto, che con questo metodo si può giugnere facilmente a preservarlo dalla malattia del carbone, e della volpe; e siccome dalla folla universale degli agricoltori si deduce l'origine del grano morto da cause stravaganti e bizzarre, come sono un solco falso, l'influsso della luna, un vapore che emana dalla terra in certe circostanze, e che forma un'atmosfera melfica per i teneri germi del grano, ed altre di tal natura, stimai ben fatto di dimostrare, che la cau-

X

sa

sa riproduttrice della malattia carbonosa è la nera fetente polvere in cui si risolvono i granelli volpati, e che il solo preservativo possiamo trovarlo nei ranni caustici, nella calcina, ed anche in qualche altra sostanza capace di sciogliere e di decomporre la soprannominata polvere del grano morto. Per dare maggior peso alla mia opinione addussi l'autorità di M. Tillet, dell'accademia reale di Parigi, e mi valse particolarmente delle molteplici, e convincentissime esperienze del celebre sig. Arduino professore d'agricoltura nell'università di Padova, a cui trasmisi in seguito una copia delle mie riflessioni. Quell'insigne letterato si degnò d'approvare, e di gradire questa mia produzione, e me ne ha data un'evidente testimonianza con sua cortesissima lettera a me diretta. Di questa lettera mi faccio un pregio di presentare una copia a V. S. Illma, e Rma, e mi lusingo, che in essa troverà svelato quel grande arcano, che si è fatto desiderare da tutti quelli, che sono interessati per la fermentazione dei grani, i di cui voti convien dire, che siano stati esauditi. Eccola dunque:

Dottissimo, e chiarissimo signore.

„ L'onore, che la sua gentilezza si è degnata farmi col

„ rendere anche me partecipe
 „ d'uno degli esemplari delle
 „ pubblicate sue riflessioni sopra
 „ il metodo di fermentare i grani
 „ con lettera sullo stesso argomento all'insigne reale accademia dei Georgofili di Firenze, m'è sommamente grato, e le ne rendo i più affettuosi ringraziamenti, anche
 „ pel cenno onorevole, che le
 „ è piaciuto di fare di ciò, che
 „ sul medesimo soggetto fu da
 „ me scritto, e per ordine del
 „ gravissimo magistrato degli
 „ illmi ed eccmi signori riformatori dello studio pubblicato, e dispensato gratis nell'anno 1770. Spicca da questa
 „ sua dottrina il commendabile
 „ suo zelo pel miglioramento
 „ dell'agricoltura, e l'ingenuo
 „ amore del vero per cui ha
 „ sì bene smascherata l'ipostura.

„ Ho il piacere di poterle
 „ far noto, che la preparazione
 „ della semenza, detta grano fermentato, arcano del sig. Cav. Barbaro dimorante in Milano, della quale si è fatto tanto strepito, è stata manifestata
 „ al gravissimo magistrato degli
 „ illmi, ed eccmi signori provveditori sopra li beni inculti, e deputati all'agricoltura dal di lui fratello Signor Giambattista Barbaro dimorante a Cavarzere nel Polesine, agricoltore molto valente, e che,
 „ com

„ com'egli si dichiara, ne fu l'in-
 „ ventore. Consiste questo me-
 „ todo in una soluzione di on-
 „ cie quattro, almeno, di sal
 „ comune per ogni stajo Vene-
 „ to di frumento fatta in tant'
 „ acqua, che basti a bene umet-
 „ tare il grano, aspergendolo,
 „ e mescolandolo; poi si riduce
 „ in cumulo, e così si lascia per
 „ 24. ore. Indi si allarga, e
 „ distende, e con acqua sola si
 „ ribagua sì, che sia bene inu-
 „ midito; ed allora con uno
 „ staccio vi si sparge sopra la
 „ calcina viva in polvere in tan-
 „ ta quantità, che basti a tutto
 „ incalcinare il grano, senza che
 „ possa totalmente asciugarlo.
 „ Incalcinato che sia per via di
 „ opportuno mescolamento si riu-
 „ nisce in cumulo conoidale,
 „ e tutto bene si cuopre, e la-
 „ sciasi così altre 24. ore, nel
 „ quale spazio di tempo suole
 „ riscaldarsi a calore umano. Si
 „ apra allora affinchè si rinfreschi
 „ e si ponga nel mezzo del cu-
 „ mulo l'esterno non fermentato
 „ e ripetasi per tre volte lo stes-
 „ so. Fatto ciò, distendasi, ma
 „ non tanto sottilmente, e va-
 „ dasi ogni giorno smuovendo
 „ fino che non sia totalmente
 „ secco, ma sempre all'ombra.
 „ Così preparata la semenza
 „ può seminarsi subito, ed an-
 „ che conservarsi occorrendo da
 „ una ad un'altra stagione.,,
 „ Questo è in succinto l'ar-

„ cano palesato dal sig. Barbaro,
 „ che potrà poi vedere diffusa-
 „ mente spiegato nel magazzino
 „ georgico di Napoli. Mi lu-
 „ singo, che non sia per esser-
 „ le sgradevole, che le ne fac-
 „ cia questo cenno in preven-
 „ zione, e per darle un altro
 „ contrasegno della mia stima,
 „ e riconoscenza, le spedisco
 „ una mia memoria sopra gli ol-
 „ chi, o sorghi, la quale non è
 „ ancora resa pubblica, ma escirà
 „ presto alla luce nel primo to-
 „ mò degli atti di questa nostra
 „ accademia delle scienze, let-
 „ tere, ed arti. Se mai qualche
 „ cosa le occorresse in queste
 „ nostre parti, di che io valer
 „ possa a servirla, i suoi co-
 „ mandì mi saranno sempre gra-
 „ ti; e frattanto mi do l'onore
 „ di professarmi con ossequio-
 „ sissima riverenza
 „ Di V. S. Chiarissima

Padova li 24. Settembre 1786.

Diño Diño Oñno Servitore
 Pietro Arduino.

Il metodo della fermentazione
 del sig. Barbaro non è più dun-
 que un mistero, e possiamo ades-
 so se non colla prova, almeno
 con giusto, e spassionato razio-
 cinio decidere della di lei effica-
 cia. Chi ha avuto la sofferenza
 di leggere le mie riflessioni,
 m'avrà creduto, mal a proposito,

X 2

pieno

pieno di livore contro il signor Cavalier Barbaro, e mi sopporrà forse nell'impegno di screditare il suo metodo; ma non è questo il mio scopo. I miei rimproveri sono stati diretti alla di lui ritenutezza nel manifestare il suo fermento, ed al vantaggio ideale, che ne riprometteva al pubblico, quando aveva in animo di tenere a se riserbato l'arcano.

Ognuno sa, che il sig. Barbaro ha diretta a me una sua lettera stampata in data dei 24. agosto 1786., in cui cerca di giustificarsi dell'occultazione del suo fermento, e dice egli alla pag. 31.

„ La mia fermentazione non è
 „ alla fine che una naturale azione
 „ materialissima, e tanto fisica,
 „ che cade sotto gli umani
 „ sensi perfettamente, e occulta
 „ non rimane se non in quanto
 „ alla sua combinazione, che
 „ non mai fin'ad ora m'è con-
 „ venuto di propalare per le ra-
 „ gioni poche sì, ma fortissime,
 „ ed onestissime, che anzi qui
 „ non ricuso di scifrarvi per at-
 „ to di filosofica sincerità, e di
 „ singolare fiducia, che in voi ri-
 „ pongo, perchè so bene per pro-
 „ va, che mai non va disgiunta
 „ la pacata ragionevole discre-
 „ zione da quella scorta di lu-
 „ mi, di criterio, di senno, che
 „ voi m'avete dimostrata nel
 „ porgere de' vostri sentimen-
 „ ti. „ Dice che il suo segreto
 di fermentazione può lusingare

l'amor proprio al vero scopritore, e che gli è stato comunicato dal suo fratello. Confessa d'averlo ricevuto come una gemma di famiglia, e crede di non poterlo pubblicare impunemente.

Qualunque sia il peso delle sue ragioni, il segreto del signor Barbaro è già ridotto di pubblica ragione, e può ognuno sperimentarlo a suo talento. Io non tralascierò d'eseguirlo, e faranno il simile tutti quelli, che hanno preso qualche interesse nell'affare della fermentazione dei grani, e che ne sanno rilevare i vantaggi. Parlando colla mia solita sincerità libera affatto dalla minima ombra di prevenzione, non posso condannare, o posporre agli altri il metodo di fermentazione del sig. Barbaro. Vedo, che la base della sua preparazione è la calcina viva, al paro, che della nostra, e se pure può riportare qualche preferenza sopra dell'altre, può essere unicamente a motivo delle replicate bagnature del grano, e del calore, che deve concepire col tenerlo ammassato in cumulo. Si eccita allora un principio di vera fermentazione, e la sostanza farinosa del seme meglio assottigliata può diventare più atta a nutrire abbondantemente il germe appena seguito il suo sviluppo, e riprodurre per conseguenza una pianta più vigorosa, e ferace. Il confronto di

di queste varie preparazioni potrà filare quale possa riescire la più vantaggiosa, ed adattabile ai nostri terreni.

Con quel discernimento, di cui V. S. Ill^{ma} e R^{ma} è dotata in sublime grado, si compiaccia di esaminare a fondo un oggetto, che tanto deve interessare gli amanti del pubblico bene, e soddisfatto d'averle dato una testimonianza, benchè troppo scarsa, della stima che le professo, ho il contento di potermi dichiarare immutabilmente etc.

METEOROLOGIA.

Il P. Gio. Barista da S. Martino Cappuccino, delle di cui ingegnose ricerche sull'evaporazione han già due volte parlato questi nostri fogli, è anche autore di un nuovo ingegnoso *atmometro*, ossia istrumento per misurare la medesima evaporazione. Per costruire un tale strumento prende egli un tubo di vetro della lunghezza di un piede e mezzo, oppur due, chiuso ermeticamente da una parte, ed aperto dall'altra, il cui diametro interno sia di due pollici, e in tutta la lunghezza precisamente lo stesso. Indi prepara due recipienti di metallo di un fondo piano, le di cui sponde sieno alte nove linee al più, amendue di figura rotonda, ed uno de' quali abbia un piede di diame-

tro, e l'altro più ristretto che sia possibile, bastando che vi si possa comodamente rivolger dentro il tubo di vetro. Questi due recipienti li fa comunicare l'uno coll'altro per mezzo di un piccolo tubetto di latta lungo mezzo pollice in circa, ed inserito orizzontalmente alle loro sponde, all'altezza di due in tre linee sopra il loro fondo, cosicchè versando dell'acqua in uno del recipienti, essa se ne passi liberamente nell'altro. All'esterno del recipiente più piccolo egli ferma poi stabilmente due lamine, l'una incontro dell'altra, le quali dolcemente incurvandosi ed approssimandosi l'una all'altra, si alzano poi parallele e perpendicolari per sostenere in una positura verticale l'anzidetto tubo di vetro.

Volendo dunque far uso di questo strumento s'infonde prima dell'acqua ne' recipienti all'altezza di due in tre linee, cioè sino al piccolo tubetto di comunicazione. Si riempie similmente d'acqua il tubo di vetro; ed invertendolo poscia coll'estremità aperta all'ingiù, in modo che l'acqua non possa uscirne, si adatta tra le due lamine perpendicolari, e vi si assoda con fermagli a tale altezza, che con la sua estremità inferiore venga a lambire la superficie dell'acqua del piccolo recipiente; il che impedirà che l'acqua, di cui è ripie-

ripieno il tubo, non discenda tutta ad un tratto. Si espone in seguito l'istrumento all'aria libera, chiudendo la bocca del piccolo recipiente con un coperchio fatto a cerniera, o in altra guisa, acciò l'acqua da esso non isvaporì. In tal guisa l'acqua svaporerà dal solo recipiente più grande ch'è aperto, ed a misura che ivi andrà scemando, discenderà a proporzione l'acqua del tubo inverso, passando dall'uno all'altro recipiente per mezzo del piccolo tubetto di comunicazione.

È facile il comprendere la grande sensibilità di un siffatto atmometro; poichè essendo il diametro del tubo di vetro, come abbiám supposto, di 2. pollici, e quello del recipiente aperto, che si potrebbe chiamare lo *svaporatore*, di 12 pollici, sarà la base del tubo alla superficie dello *svaporatore*, come $4 : 144$, ossia come $1 : 36$; epperò ad ogni linea d'acqua ch'essal dallo *svaporatore*, l'acqua del tubo verrà a discendere circa 36 linee ossia pollici 3. Per quanto lenta possa essere adunque la diurna evaporazione, essa si renderà osservabilissima col mezzo di questo nuovo istrumento. Infatti, volendone fare una prova il nostro P. Gio. Batista, espose uno di questi suoi atmometri, la cui proporzione ora come $1 : 80$, in un giorno piovosissimo, in cui l'umidità dell'aria segnata

dall'igrometro era poco discosta dal punto della total saturazione; e dopo di averlo tenuto per undici ore continue esposto all'aria libera, trovò che l'acqua del tubo era discesa di 2 linee; cosicchè la svaporazione in tutto quel tratto di tempo non fu che di $\frac{2}{80}$ ossia $\frac{1}{40}$ di linea.

Si potrebbe forse obiettare che dovendo l'istrumento starsene del continuo esposto all'aria, è cosa assai facile che nelle rigide notti invernali agghiacciandosi l'acqua, il tubo di vetro se ne vada in pezzi. Ma questo accidente comodamente si preverrà col tener discosti l'uno dall'altro i due recipienti di metallo, facendo che il piccolo tubetto, che mantiene tra essi la comunicazione, in vece di sole 6 linee abbia la lunghezza di qualche piede. In questa guisa il tubo di vetro si potrà difendere dal ghiaccio, facendolo rimanere entro al tepor di una stanza, mentre se ne sta fuori all'aperto lo *svaporatore*. Con questa semplice modificazione si torrà ancora un altro inconveniente, ed è la complicazione degli effetti che nascono dalla svaporazione con quelli che provengono dalla rarefazione o condensazione dell'acqua. Il caldo rarefa l'acqua, e ne accresce la mole; il freddo la condensa e ne diminuisce il volume; il che viene

viene a spargere della confusione e dell'incertezza su i risultati della svaporazione. Ma se il tubo ripieno d'acqua se ne rimarrà continuamente chiuso entro ad una stanza, sarà cosa facilissima il ridurlo ad una temperatura eguale, nel tempo almeno che se ne sta osservando la degradazione, e così sarà tolta ogni ambiguità relativa a questo punto. Si potrà opporre finalmente ch'è cosa difficilissima l'ottenere dalla fornace un tubo di vetro di un diametro determinato. Ma risponde il nostro P. Gio. Batista che ciò pochissimo importa, bastando solo che il tubo in tutta la sua lunghezza sia di un egual lume, e che a questo corrisponda il diametro dello svaporatore in quella proporzione, onde si brama l'istrumento. Quindi per es. se il diametro del tubo di vetro in vece di un pollice, non riuscirà che di sole 10 linee, supponendo che si voglia l'atmidometro nella proporzione di 1 : 144, basterà che anche il recipiente in vece di 12. pollici non abbia che 10 pollici di diametro, poichè così l'abbassamento dell'acqua nello svaporatore all'abbassamento nel tubo di vetro sarà sempre nella ricercata proporzione di 1 : 144.

M E D I C I N A.

Ognun sa che il Sig. Samoi-

167

lowitz chirurgo Russo, nella peste che nel 1771. devastò l'impero Russo, e principalmente Mosca sua capitale, felicemente immaginosi di poterne scemare la strage con un mezzo analogo a quello che proponesi per il vajuolo, vale a dire coll'inoculazione. Inoculata poi o venuta naturalmente egli la curava colle frizioni di diaccio, ripetute ogni due o tre ore, ed assicura che con questo unico mezzo egli potè guarire moltissimi appestati. Checchè ne sia di queste sue scoperte, delle quali il ciel ci preservi di doverne mai fare la prova, egli è certo che molti medici hanno in molte specie di gravissimi morbi tanto cronici che acuti, adoperata con grandissimo vantaggio l'acqua diacciata tanto esternamente che internamente. Il Sig. Cothen, primo medico del Sovrano di Prussia, benchè nel dar relazione all'accademia di Berlino delle opere e delle pretese scoperte del Sig. Samoilowitz, non si mostri gran fatto favorevole alle di lui pretensioni, confessa ciò non ostante di aver veduto 40 anni indietro operati gran prodigi coll'acqua diacciata da un certo Hahn, medico molto celebre di Schweidnitz, il quale pubblicò anche un'opera col titolo d'*hydropesia*, in cui dava conto di queste sue cure. Egli ebbe un figlio, che fu poi medi-

medico ancor egli molto stimato in Breslavia, il quale ancor giovane cadde malato di una febbre petecchiale, che lo condusse agli estremi della vita. I medici suoi colleghi già l'avevano spedito, allorché accorse il padre, ed udito il lor parere, fece tosto tutto ricoprire di diaccio il corpo del figlio, accoppiandovi l'uso interno dell'acqua fredda. Contro l'aspettazione di ognuno, questa sì straordinaria cura riuscì perfettamente, ed il malato già giunto alle porte dell'orco ristabilissi intieramente dentro di pochi giorni.

PREMI ACCADEMICI.

L'Accademia delle scienze, arti, e belle lettere di Dijon, avea proposto per argomento del premio, ch'essa avrebbe dovuto distribuire nella sua pubblica sessione del prossimo passato agosto di *determinare per mezzo delle loro rispettive proprietà la differenza essenziale che passa tra il flogisto e la materia del calore*. Nel mese precedente al giorno, in cui dovea chiudersi il concorso, molti autori, senza darsi a conoscere, domandarono dall'accademia in iscritto una dilazione, ad oggetto di poter compi-

re il lavoro che avevano incominciato su di un oggetto così importante. Non potendo però l'accademia pregiudicare al diritto acquistato dagli altri concorrenti che avevano già mandate le loro memorie, ha creduto di dover procedere all'esame delle medesime, ma nessuna ha potuto trovarne, che corrisponda alle sue viste. Uno solo fra i concorrenti ha citato il trattato sul fuoco di Scheele, ma nè egli nè altri han fatto parola delle esperienze di Black, di Wilke, di Crawford, di Lavoisier, di Fontana etc. epperò non han conosciuto i fatti e le opinioni che bisognava discutere, e che han dato occasione al problema di cui l'accademia domandava la soluzione.

La medesima accademia adunque ha perciò risoluto di proporre la stessa questione per il doppio premio, ch'essa proclamerà nella sua pubblica sessione dell'agosto dell'anno 1789. Le memorie scritte in francese o in latino, saranno spedite colle solite cautele e franche di porto al Sig. de Morveau, cancelliere e segretario perpetuo dell'accademia, ovvero al Sig. Cartier sotto segretario, avanti il principio di aprile del detto anno 1789.

Num. XXII.

1786. Novembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO.

Dell' Abate Giuseppe Antonio Taruffi cittadino Bolognese. Art. I.

Da una famiglia cittadina di Bologna, ma oriunda da' bagni della Porretta, dove per una considerabile possidenza era obbligata a risiedere qualche parte dell'anno, nacque nel 1722 Giuseppe Antonio; e Giovanni Niccolò Taruffi, ed Anna Bartoli furono i suoi genitori. La sua casa paterna avea dato da qualche secolo indietro una successiva serie di uomini rispettabili alla medicina, alla giurisprudenza, ed alla chiesa, ed il suo genitore versato nella scienza legale lo destinò fino da più teneri anni ad una educazione letteraria, nella quale fu istradato da un sacerdote suo zio mater-

no, finchè poi passò in Bologna alla direzione de' Padri della Compagnia. Quella carriera de' primi studi, che suol compiersi dai fanciulli, non dà mai sicura idea della loro riuscita. I loro talenti sono terreni incogniti, de' quali non può indovinarsi la fertilità, finchè non incomincino a germogliare i semi che vi si gettano, e l'epoca nella quale ciò segue è quando si applicano alla filosofia. Incomincia allora la mente a conoscere nel raziocinio la sicura base ove fondare le proprie idee, ed è quello il punto, nel quale può formarsi un certo presagio della quantità, e dell'indole de' talenti. Allora è che principiano a svilupparsi quell'acuta profondità, che si appaga delle metafisiche speculazioni; quella severa esattezza, che nelle dimostrazioni geometriche trova diletto; quella tranquillità osservatrice, che va appresso agli arcani della natu-

Y

ra;

ra; o finalmente quella fervida, e vasta capacità di abbracciare molte idee, e molte cose, che gusta di tutto, che nulla trascura, e che annunzia i felici talenti dell'oratore, e del poeta.

Quando agli studj filosofici applicossi il Taruffi, ed assiduo nella fatica, facile nell'apprendere, chiaro nello spiegarsi, cominciò a far uso del dono della memoria, che prodigiosa a lui la natura avea conceduta, si conobbe tosto la vastità del suo ingegno capace di sommi avanzamenti, a qualunque provincia si fosse rivolto. La dotta città di Bologna, che è stata sempre il luminaire maggiore degli studj in Italia, avea spezzati per tempo i legami dell'antica filosofia, ed avea aperto gli occhj al vero, che col velo dell'autorità altrove cercavasi di ricoprire; onde fortunato potè chiamarsi il Taruffi, che apprese la filosofia da illuminati maestri, e non seguì a lui ciò che a più d'uno è avvenuto, di dovere in appresso combattere dentro se stesso contro i pregiudizj nella scuola acquistati. Egli mostravasi in que' primi anni inclinato alla strada ecclesiastica; e perciò dopo la filosofia alla teologia si rivolse. Ma n'ebbe appena compito il corso, che quella naturale timidezza, che fu propria del suo carattere, e che nella repubblica letteraria lo re-

se tanto guardingo, incominciò a dipingergli nel sacerdozio un peso gravissimo, e superiore alle sue forze, onde atterrito ne abbandonò il pensiero.

Allora fu destinato alla carriera legale dal suo genitore, che degli studj legali era estimatore grandissimo. E ne avea ben ragione; poichè dolci erano stati per lui, che ne avea compito il corso in Roma sotto la direzione del celebre Giovanni Vincenzo Gravina, e dolci frutti ne avea veduti raccogliere ad un suo fratello, che discepolo dello stesso maestro avea coll'esercizio della giurisprudenza, acquistato fama, onori, e ricchezze. A chi conosce la storia letteraria s'affacceranno mille esempj di figli reluttanti al cenno paterno, che li costringeva a calcare le strade d'Astrea. Sembra, che queste sieno state sempre oggetto di odio ai più belli ingegni, e che le violenze, che hanno sofferto per doverle seguire, sieno stati i martirj de' giovani amanti delle buone lettere. Ma perchè mai sarà tanto spiacevole una scienza, la quale c'istruisce de' diritti, che ci competono, tende drittamente all'amministrazione della giustizia, ed alla pubblica tranquillità, e che finalmente dev'essere indivisibil compagna della sana filosofia? Forse la giurisprudenza nuda, e semplice, di

di tante naturali bellezze sarebbe adorna, che inviterebbe le menti più perspicaci a seguirla: ma involta, come essa è fra l'ispe vestì, delle quali il foro l'ha ricoperta, perde la maggior parte della sua venustà, ed invece di allettare ributta gli animi gentili, e si rende loro nojevole, e disgustosa. Obbedì di mala voglia il Taruffi ai cenni paterni, applicossi alla legge, ed ottenne ben presto la laurea legale, che le sue fatiche avevano meritata, ma che non era però l'oggetto de' suoi desiderj. Il solo gius pubblico fu quella parte della giurisprudenza, che molto gli piacque, come suole ad ogni buon ragionatore piacere, ed i rapidi progressi, che fece in esso, furono allora riguardati quasi inutili da chi in lui non desiderava che un acuto forense; ma gli giovarono molto quando mutate le circostanze fu costretto ad attendere alla politica.

Vivendo sempre il genitore nella speranza di vedere accrescersi in questo figlio il decoro della famiglia, determinossi d'inviarlo a Roma. Vi giunse il Taruffi, e le occupazioni legali furono quelle, che apparentemente intraprese, ma ad altre più al genio suo confacenti internamente si volse. La felicità della memoria lo spinse ad intraprendere lo studio delle lin-

gue, non però delle morte; poichè egli conoscendo bene la Greca, e nella Latina essendo versatissimo, avea di esse già appreso la più utili, e le più necessarie. Egli volle apprendere le più culte lingue viventi, abbracciando un genere di studio, che allora era meno comune, e meno pericoloso di quello sia ai nostri giorni.

L'Italia nelle scienze, e nelle lettere non fu ne' passati tempi priva di quell'alterigia, che è stato sempre comune difetto delle nazioni più colte. Le sole opere degli antichi formavano la sua ammirazione: conosceva in loro de' potenti rivali, e cedeva volentieri la palma a' nemici, che più non esistevano: ma delle produzioni de' Francesi, degli Spagnuoli, degli Alemanni, e degl'Inglesi mostrava di far poco conto, e quasi volesse vincere col dispregio questi nemici, non si curava di apprendere di tali nazioni i linguaggi. Ai giorni nostri le cose hanno cangiato di aspetto, e dalla soverchia stima di noi medesimi siamo caduti in una eccessiva disistima della nostra letteratura. D'altro non parlasi che della picciolezza nostra. Da un canto i Francesi ci disprezzano come gli ultimi nella filosofia, gli Alemanni dall'altro ci chiamano meschini nella politica, e nella giurisprudenza, gl'

Inglese ci concedono appena la facoltà di pensare, gli Spagnuoli se ci accordano che abbiamo qualche cosa di buono, crudamente c'intimano, che lo abbiamo tolto da loro, e tutti poi ad una voce si uniscono a dirci, che non abbiamo eloquenza, e che quasi poesia non abbiamo. Queste massime spacciate da chi di noi parla senza conoscerci sono ora adottate, dalla gioventù avida sempre di novità, e queste hanno ad essa ispirato quel trasporto per le lingue straniere, dal quale pessimo frutto andiamo cogliendo, quando ottimo ne potremmo raccogliere. In fatti qual mai profitto alla nostra potranno dall'oltramontana letteratura recare coloro, che ad essa si dedicano prima di avere appreso ad ammirare le bellezze de' Latini e de' Greci, che esaltano Boileau, e mai non videro Orazio, che parlano di Omero, e di Virgilio, ma non li conoscono, che per mezzo delle traduzioni del Pope, e del Dryden, e che finalmente senza aver mai gustato i buoni Italiani autori, pretendono di aggiungere alla letteratura nazionale nuovi or-

namenti, simili a quel mal'accorto coltivatore, che volesse distribuire piante trasportate da lontani paesi nelle nostre terre, senza prima esaminare, se esse atte sieno ad alimentarle. E' certo, che il Taruffi trasse grandissimo giovamento dalle lingue straniere: ma perchè? Perchè ad esse applicossi già ricco di erudizione cavata da' migliori fonti Greci, Latini, ed Italiani.

Il gusto, quell'indefinibile sentimento, che maggiore, o minore la natura a sua voglia concede, era in lui finissimo; perchè al dono naturale aveva aggiunto un esercizio continuo nell'arte critica; onde egli nel leggere le opere Francesi, Spagnuole, ed Inglese (nelle quali lingue reso erasi peritissimo) non si lasciava sorprendere dallo spirito di partito, o dall'entusiasmo; ma andava con giusta bilancia pesandone le bellezze, ed i difetti. Erasi perciò formato una sicurezza nel giudicare, che lo rendeva capace di definire con precisione, ed energia i pregi, e gli errori di un'opera (a).

Egli si prevaleva di questo

100

(a) Disputava volentieri nella sua gioventù il Taruffi su i meriti degli autori più celebri, cercando per mezzo delle osservazioni critiche di meglio conoscerne il pregio. In un crocchio di persone erudite fu per lungo tempo fra lui, e Castrocchio Bonamici agitata la questione se fosse stato più grande Cicerone, o Cesare. Ambedue difesero bravamente le loro parti.

suo talento, e con quella libertà, che nella letteratura non dovrebbe conoscer limiti, esprimeva i suoi giudizi anche sulle opere degli autori viventi; e raro era, che le sue censure non fossero le più giuste; perchè raro ancora era, che egli adoprasse in esse le proprie parole senza accompagnarle con un verso di Orazio, con un detto di Tullio, con una sentenza di Longino, o con altra bene applicata sentenza di classico autore.

La giusta critica è tanto necessaria a mantenere puro il gusto delle buone lettere, quanto necessarij sono i sassi, e le rupi, che si attreversino al corso delle acque, acciò esse acquistino maggior limpidezza: così enfaticamente esclama la voce comune de' letterati; ma ciascuno di essi però vorrebbe andare esente dal rigore di questa legge, la di cui utilità apparentemente commenda, ed esalta. Un dotto scrittore de' nostri giorni credendo necessario, che si opponga un argine al cattivo gusto, che nelle lettere si va introducendo, ha stimato, che il più poderoso centro di esso possa essere una giusta critica condita di un fino scherno, di una

derisione civile, di una burla onesta, ed urbana. Forse avrà egli ragione, ed il farmaco da lui proposto sarà salutare: ma qual sarà quell'ardito medico, che vorrà arrischiarsi di adoperarlo senza temere, che l'ingrato infermo morda quella mano, che gli si appressa per risanargli la piaga? Il Taruffi, uomo, che per la somma erudizione, e pel delicato gusto potea più d'ogni altro esercitare la critica con giustizia, quando per l'amore della verità, e non già per bassa invidia, o livore ne fece uso, suscitò contro di se una turba di malcontenti, che con quell'iniquo abuso di nomi, che suol dettare lo spirito di vendetta, chiamarono la sua critica mordacità, e maldicenza. Si avvide egli del pericolo, al quale erasi esposto, e cangiò sistema. L'animo suo però adorno di non comune schiettezza non fu capace di cadere nell'opposto eccesso, cioè nell'adulazione; ma appigliossi al partito di nascondere i suoi pensieri, di approfittare per se medesimo delle critiche osservazioni, e di non comunicarle che al ristrettissimo numero de' suoi veri amici. Un lusinghiero sorriso, una lode generica; e gentile
erano

ti, e Casaruccio avrebbe ceduto al peso delle ragioni contrarie, se non si fosse vergognato di abbandonare la causa di uno scrittore, all'imitazione del quale era debitore della sua fama.

erano le approvazioni, che da lui riportava quella schiera di superbi letterati, che nel leggere le sue opere domanda le censure col labbro, e col cuore le lodi; e la vanità di simile gente se ne partiva da lui contenta. Prodigio fu dall'altro canto fino agli ultimi giorni della sua vita di rigide critiche, e di utili osservazioni a chi da lui direzione, e consiglio veracemente chiedeva. (*Sarà continuato*).

F I S I C A

Egli è noto a tutti i fisici, che il massimo grado di calore che può concepir l'acqua nel bollore, è maggiore o minore secondo la maggiore o minore altezza del mercurio nel barometro, cioè secondo il maggiore o minor peso della colonna atmosferica sovrastante all'acqua che bolle. Ha fatte recentemente il Signor Achard alcune esperienze sopra di questa proprietà dell'aria, per indagare se essa dipenda dalla semplice pressione dell'aria, oppure da qualche altra proprietà particolare soltanto dell'aria, e degli altri fluidi elastici aeriformi. Egli ha ricercato anche nel medesimo tempo con qual diversa velocità si raffreddino i corpi della medesima natura, e riscaldati al medesimo grado, essendo esposti in differenti specie di arie che abbiano

un grado di calore eguale od inferiore. I principali risultati di 17 esperienze sopra di questi due oggetti, le quali si leggono nelle *nuove memorie dell'accademia delle scienze e belle lettere di Berlino per l'anno 1783*, sono i seguenti.

1. Ha egli trovato che qualunque pressione prodotta da un fluido elastico, che riposi sopra di una massa d'acqua, o di qualunque altro fluido omogeneo, lo rende capace di concepire un maggior grado di calore di quello concepirebbe, se si togliesse o si scemasse quella pressione; mentre che un fluido non elastico, della medesima o di diversa natura, il quale col suo peso comprima la superficie di un fluido omogeneo, che possa combinarsi o solamente meschiarsi con esso, senza però fargli cangiar natura, non produce verun' alterazione nel massimo grado di calore ch'esso può coll'ebullizione ricevere; e che in conseguenza si deggiono unicamente attribuire alla forza espansiva ed elastica del mezzo in cui si trova un fluido, quella varietà che la sua pressione è capace di produrre nel grado di calore che prende il fluido bollendo, e non già alla semplice pressione proveniente dalla sua gravità, e che dall'elasticità è affatto indipendente.

2. Che non vi è la menoma sensibil

sensibil differenza tra i gradi di calore che l'acqua acquista bollendo nell'aria atmosferica, nell'aria deflogisticata, nell'aria flogisticata, nell'aria fissa, e nell'aria infiammabile, purchè sia la stessa l'elasticità di queste diverse specie di arie, e la stessa pure l'altezza del barometro, che indica il peso dell'aria esteriore.

3. Che i corpi non perdono il calore nè con egual facilità nè con egual prontezza in ogni specie di aria, dappoichè nell'aria fissa il raffreddamento è più sollecito; più lento, e presso a poco contemporaneo nell'aria comune, nell'aria deflogisticata, e nella flogisticata; e lentissimo nell'aria infiammabile.

4. Che fra la diversa attitudine che hanno queste differenti specie di aria, di condurre il calore, e di toglierlo ai corpi coi quali sono in contatto, vi è la medesima proporzione che fra le loro diverse gravità specifiche, e in conseguenza fra il numero di punti in cui queste arie toccano i corpi.

Fra le molte applicazioni, che si potrebbero fare di questi risultati all'economia tanto animale che vegetabile, osserveremo soltanto col nostro accademico, che coi medesimi si spiega in qual guisa possa accadere, che esseri organici viventi, il cui calore è alimentato da un principio vi-

tale interno, venendo posti in differenti specie di aria, in modo però che queste non possano agire su gli organi della loro respirazione, ove appunto producono per lo più i loro micidiali effetti, risentano un freddo molto diverso, benchè la medesima sia di quelle diverse arie la temperatura. Nell'aria fissa per es. avran meno caldo che nell'aria comune, nella flogisticata o deflogisticata, e il più piccolo freddo lo risentiranno nell'aria infiammabile. Per la medesima ragione siam portati a credere che un'aria umida, benchè della stessa temperatura di un'aria più asciutta, sia ciò nonostante meno calda; perchè l'aria caricandosi di umido, cresce in gravità specifica, e quindi il numero de' punti in cui essa tocca il nostro corpo, e donde ne assorbe il calore, si accresce nella stessa proporzione; cosicchè per comparirci egualmente calda, bisognerebbe che siccome la perdita del calore si fa con maggior prontezza, così ancora la riparazione di questa perdita fosse più sollecita ed abbondante.

SESSIONI ACCADEMICHE

La facoltà medica di Parigi tenne li 15 del decorso luglio la sua pubblica sessione fondata dal Signor Malouin. Il decano delle facoltà

facoltà ne fece l'apertura con un discorso sulla vera cagione del progresso delle scienze, ond' egli fu naturalmente condotto a dimostrare che le fatiche di quella società non poco han contribuito a perfezionare tutti i rami dell'arte salutare. Annunciò in seguito che il Dottor Baumes, aggregato al collegio medico di Nîmes, era stato giudicato degno del premio intorno alla questione propostasi nella sessione de' 29 dicembre del 1785, cioè di *descrivere l'itterizia dei neonati, e distinguere le circostanze in cui bisogna lasciar far la natura, e quelle in cui bisogna ricorrere agli ajuti dell'arte*. Rammentò poi il medesimo Signor Decano, qualmente nella detta sessione de' 29 dicembre la società avea richiesto 1. per un premio di 100. lire *l'istoria di quella malattia del mesenterio che in francese chiamasi volgarmente carreau*; 2. per un premio di 300 lire *l'istoria delle diverse malattie della midolla*. Il termi-

ne fissato per la spedizione delle memorie sopra di queste due questioni è l'ultimo di marzo dell'anno vengente 1787, e la decretazione de' premi si annuncierà nella pubblica sessione del seguente giugno.

Dopo la distribuzione e l'annuncio di questi premi il Sig. de la Planche lesse l'estratto de' lavori de' Sigg. Baccalaurei della facoltà durante il secondo anno del loro dottoramento; il Sig. Lafosse l'elogio del Signor Morand; il Sig. Paullet il piano di un'opera completa sopra i funghi, di cui egli è autore, ed in cui dimostra la necessità che vi ha di un metodo certo ch'egli propone per distinguere i funghi velenosi; il Sig. de la Planche l'elogio del Signor Macquer; il Signor Berthollet una memoria sulla differenza che vi ha fra la luce e il calore; e finalmente il Sig. le Roux du Tillet terminò la sessione coll'elogio del Sig. Borie.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Dell' Abate Giuseppe Antonio Taruffi cittadino Bolognese. Art. II.

Venne alfine il tempo, che dalle noiose cure legali trovasi sciolto, ma questa libertà gli costò molte lagrime, come quella, che derivò dalla morte del suo buon genitore. Dovette dopo tre anni abbandonare Roma, ma tornato in Bologna non interruppe il corso de' geniali suoi studj, anzi con maggior sollecitudine proseguillo. Non faceva però vana pompa del suo sapere, e nella sola accademia dei Varj, della quale egli, ed il dottore suo fratello erano i più forti sostegni, produceva di quando in quando erudite dissertazioni, e nitidi lavori poetici.

Esaminando frattanto i varj generi di letteratura, ed i varj mo-

di di scrivere, s' avvide, che uno ve n' era, nel quale l' Italiana favella non era ancor giunta ad aver gran copia di scrittori perfetti: cioè lo stile epistolare familiare. Non ci unirem noi con coloro, che i nostri scrittori epistolari villanamente dispregiano, ma l'amore del vero ci forza a confessare, che nelle lingue straniere viventi, non che nella Latina abbiamo degli esemplari, che ci lasciano alquanto eclissati; se riguardisi particolarmente quel ramo dello stile epistolare, che non a sole espressioni di amicizia, o a leggieri racconti si limita; ma che di materie scientifiche sa ragionare con una dolce umiltà che alla dignità del soggetto non disconviene. Lo stile epistolare non vanta invero un' antichità molto rimota in Italia, poichè non nacque nella prima età della lingua Italiana.

Z

la

la quale non fu mai tanto grande quanto nella sua infanzia. Ciò avvenne, perchè essendo l'epistola una derivazione del discorso domestico; tanto allora era intralciato di goffaggini il linguaggio comune, tanto era incostante per le variazioni degli sconci dialetti, che soffriva in ogni città d'Italia, che i dotti lungi dal seguirlo, latinamente fra loro scrivevano. Le poche pie donne, che si occuparono a scrivere lettere devote, non impediscono, che con verità si possa asserire, che un tal genere in que' tempi restasse intatto.

E' ben vero, che nel secolo decimosesto si ebbe largo compenso a simile mancanza, e quando l'Aretino, ed il Franco pubblicarono i primi le loro lette-

re (a), se non giovarono co' loro esemplari, perchè nè l'uno, nè l'altro esser poteva esemplare di cosa buona, mossero almeno altri distinti uomini a segnalarsi nella medesima carriera (b). Il Bembo, il Casa, il Bonfadio, il Caro, il Tolomei, e tanti altri bell'ingegni scrissero epistole, e certamente ciascuno di essi giunse a qualche eccellenza particolare: altri nella copia del dire, altri nella sodezza dell'espressione, altri nella sobria esposizione del sentimento, altri nelle gioconde dipinture, altri nella dolce fluidità dello stile: ma non ostante le materie scientifiche furono quasi sempre da essi escluse, ed i nostri rivali non lasciando di opporci, che tali scrittori sono spesso ridondanti; e che non

(a) Pietro Aretino fu il primo, di cui si pubblicarono l'epistole in Venezia nell'anno 1539. per Francesco Morosini in foglio, edizione ripetuta in 8 nel 1538 dallo Zoppino. Il disgraziato Niccolò Franco per gareggiare coll' Aretino fece imprimere le sue col seguente titolo: *le putole vulgari di Messer Niccolò Franco, Venetijs apud Antonium Gardano 1539* in foglio.

(b) La raccolta di lettere, che dopo le due accennate si vide, la prima fu una senza luogo, anno, e nome di stampatore, e porta il titolo di *Lettere di diversi eccellentissimi signori a diversi uomini scritte, lib. 1 in 8*. Pare che fosse impressa nell'anno 1540, e quattro anni dopo tornò in luce molto ampliata per Paolo Gherardo in *Firenze*. Tra queste lettere, che non tutte sono dello stesso merito, ve se ne incontrano alcune bellissime, le quali potrebbero servire di modello ad ogni buon scrittore. Avvertasi però, che suo da qualche tempo indietro erano incominciate a scrivere elegantemente le epistole. Ne abbiamo molte scritte ne' pontificati di Alessandro VI, di Leone X, e di Clemente VII, che sono state pubblicate dapoi tra le lettere de' Principi. Ne facciamo fede le lettere del Conte Baldassarre Castiglione pubblicate recentemente dal ch. Abate Serassi in Padova co' torchi del Comino. La prima di queste lettere ha la data del dì 8 ottobre del 1529.

non sempre hanno in loro riunite l'eleganza, la semplicità, e la grazia, che sono gli elementi, de' quali esser deve composta l'epistola. Aggiungono costoro, che arreca sorpresa, come nella servile imitazione dei Latini, che regnò a quei giorni, fu perduto di vista lo stile epistolare di Cicerone, e piuttosto sullo stile oratorio si volle modellare il familiare; e che finalmente i requisiti, che domanda una buona lettera, vanno troppo uniti coll'originalità, che non era il dono di quel secolo.

Nell'approssimarsi del secolo decimosesto al seguente, allorchè non regnava ancora la sfrenata licenza, ma incominciava ad abborrirsi la schiavitù, Torquato Tasso scrisse epistole di molto merito, ma non libere di qualche affettazione, e ricercatezza. Il secolo decimosettimo poi fu simile a quei disgraziati figli, resi malvagi dall'eccedente rigore de' padri, e per iscuotere il giogo della servitù, e divenire originale, in un mostro di stravaganza cangiossi, e quanto produsse nelle buone lettere, tutto fu detestabile. Nel nostro secolo siamo singolarmen-

te debitori al gusto de' culti scrittori Bolognesi, che ha saputo fare nuovi passi in questo sentiero; ed i due Zanotti, il Ghedini, il Fabbri, ed altri dotti uomini ci hanno dato testimonianza, che anche in ciò la nostra lingua è, quando il voglia, al pari di ogni altra valente.

A questa schiera, che non è certamente assai numerosa, aggiungere si volle il Taruffi per accrescere ad essa lustro novello, e le lettere che scrisse, e colle quali fu solito compensare agli amici lontani il dispiacere della sua assenza, sono esemplari di semplicità, di eleganza, di grazia. Avea appreso da Cicerone la felicità di dipingere le cose, dai Francesi la sveltezza d'elocuzione, che rende piacevole ogni più piccolo oggetto, dagli Inglesi la facilità di sostenere anche con familiare linguaggio serj ed eruditi argomenti; e sopra tutto schivava sempre la ridondanza, avendo fisso in mente il principio, che dal troppo più facilmente, che dal poco nascono i vizi degli scrittori (a).

Questa che in lui non era che occupazione geniale, can-

Z a

giossi

(a) E' data impressa in diversi fogli periodici una sua lettera sopra il famoso Automa giocatore di scacchi, da lui veduto in Vienna. Non è qui luogo di decidere se la spiegazione data a questo arcano sia la più giusta, ma certamente la lettera è scritta con somma eleganza.

giossi per impensata rivoluzione di cose in obbligo d'impiego. Correva l'anno 1765, quando fu gli offerto l'onorevole ufficio di segretario presso il Nunzio Pontificio in Polonia Monsignor Visconti, ora Cardinale amplissimo. Accettò il nuovo impiego, e doppia cagione ve lo spinse: fu la prima l'esser egli non molto contento della sua patria, dove per uno strano involuppo di cose, che ricordare non giova, eragli stata negata la cattedra di eloquenza nella università, alla quale avea concorso, e sicuramente a niuno de' suoi rivali era inferiore di merito: fu la seconda il desiderio di vedere nuovi popoli, nuove città, nuovi costumi, cagione potentissima in un uomo pieno di spirito riflessivo, ed osservatore.

Cambiò dunque il bel clima d'Italia coi rigori del Nord; e giunto appena in Varsavia con tanto calore diessi allo studio della lingua Polacca, che dopo pochi mesi fu in grado di esprimersi talmente in essa, che potè destare piacevole sorpresa in quell'augusto regnante. Dopo la Polacca, alla lingua Alemanna si volse con eguali rapidissimi progressi. Richiamò anche in quei tempi alla mente gli antichi suoi studj di gius pubblico, ed applicossi alla politica, non solo a quella parte di essa, che

riguarda i regolamenti della sovranità verso i sudditi; ma ancora a quella, che ha in mira il contegno de' Monarchi fra loro stessi, ed in questa parte di grandissimo giovamento gli furono i lumi acquistati nella moderna istoria, e la prontezza della memoria, che faceagli risovvenire al bisogno i più celebri trattati di pace, ed i patti, e le sanzioni più rinomate.

Dolce cosa è il servire allorchè ad uomo illuminato, ed estimatore del vero merito si presta. Propizia perciò fu la sorte al Taruffi, perchè l'Erno Visconti seppe conoscere il merito del suo segretario, e non facendo alcun conto delle ingiuste taccie, che a lui erano state apposte in Roma, e in Bologna, incominciò ad amarlo con un amore sincero, ed intento a dargli il guiderdone ai suoi pregi dovuto. Gli si aprì infatti la strada a beneficarlo, quando essendo dalla nunziatura di Varsavia passato a quella di Vienna, la promozione di altro rispettabile personaggio lasciò vacanti i due distinti impieghi di auditore, e di cancelliere della nunziatura. Di ambedue fu rivestito il Taruffi, che si avvide allora, che le antiche sue occupazioni legali non erano state del tutto gettate al vento. La precisione, la chiarezza, l'integrità, colle quali in quel tempo

po si trattarono importanti, e gravi affari, resero l'opera del nunzio, e del suo auditore grata a Cesare, ed al Pontefice.

Intanto però non solo come onesto, ed abile politico, ma come uomo nelle buone lettere peritissimo fu conosciuto in Germania il Taruffi; onde in Vienna e de' grandi, e de' letterati erasi acquistata la stima, e dopo il gran Metastasio non v'era Italiano, che in quella metropoli di maggior letteraria riputazione godesse. Nelle città capitali la comodità de' confronti fa che non si accordi sì facilmente l'universale stima ad alcuno; onde chi l'ottenne può a ragione pregiarsene.

Il conclave, che succedette alla morte di Clemente XIV. obbligò il Nunzio rivestito già della porpora, ad abbandonare Vienna, ed al Taruffi restarono e redini della nunziatura, che poi per venti mesi sostenne decorato del titolo d'Internunzio dal regnante Pontefice. Spinosi, ed importanti maneggi si agitarono fra le due corti; ma pure del suo contegno restarono ambedue soddisfatte, e contente. Di questa reciproca contentezza gelosamente il Taruffi scriverne i testimoni.

(Sarà continuato).

Abbiamo avuto notizia da Bologna, di un'importante scoperta chimica relativa alla famosa pietra Bolognese, che fece il soggetto di una dissertazione, letta con sommo applauso nell'accademia dell'Istituto li 16 del passato novembre dal Sig. Dott. Gio. Marchetti sostituto nella camera anatomica del medesimo Istituto. Questa dissertazione sarà forse col tempo stampata negli atti della detta accademia, e prima forse di questo sarà dall'autore medesimo pubblicata separatamente. Per assicurare però al Sig. Marchetti il possesso di questa scoperta, di cui forse altri potrebbero farsi autori, e per anticiparne allo stesso tempo ai chimici ed ai fisici la notizia, noi ci faremo un piacere di annunciare la sostanza della medesima, quasi ne' medesimi termini in cui ci è stata comunicata. L'esperienze che la comprovano, si leggeranno quando sarà stampata la dissertazione.

Il Sig. Marchetti adunque dopo un esatta analisi chimica della pietra Bolognese, su la quale hanno scritto come ognun sa tanti uomini dotti, e segnatamente il da Fay, il Margraff, il Beccari, il Zanotti ed altri, ha rilevato che da detta pietra calcinata su i vivi carboni si ricava un fegato di zolfo; che questo

questo fegato di zolfo si è quello che è fosforico nella pietra suddetta, ed in esso solo consiste la virtù fosforica di essa. Questa scoperta evidentemente da lui dimostrata lo ha condotto ad un'altra egualmente interessante, ed è che tutti i fegati di zolfo indistintamente calcinati acquistano questa proprietà fosforica, abbiano questi per base, o l'alcali propriamente detto o qualunque altra base calcaria, vegetabile, o animale, ed anche le calci metalliche stesse, alle quali fin'ad ora era stata da tutti negata la proprietà di essere rese fosforiche, non ostante qualunque diligenza e tentativo si fosse sopra di esse usato. Questa sua scoperta la dimostra con infinite esperienze che egli ha tentato; ricavandosi da questi fegati di zolfo dei fosfori così brillanti che superano di molto tutti quelli che finora coll'ordinario metodo si erano ricavati. A compimento della sua teoria su i fosfori pietrosi, deduce che la accensione dei suddetti fosfori consista nell'accensione del gaz epatico, che si emana dalla suddetta pietra ne' pori più intimi della pietra così calcinata, chiamando in suo ajuto la teoria di Blak su la calcinazione, la quale escludendo ne' corpi calcinati l'aria fissa tanto nociva alla combustione, facilita in tal guisa l'ac-

censione di quel gaz epatico, che si mescola con un'aria più pura negli intimi pori della pietra, e che reso in tal guisa di una somma combustibilità al semplice calor della luce si accende; e dura tale virtù fosforica nella pietra, finchè dura in essa pietra la facoltà di somministrare questo gaz, cioè finchè il fegato di zolfo siasi decomposto.

FENOMENO SINGOLARE

Nel primo volume delle *memorie della società letteraria e filosofica di Manchester*, ve n'ha una del Sig. Percival, in cui si descrivono i crudeli patimenti sofferti da un mercante di carbon di terra, il quale rimase chiuso e senza verun sostentamento, dentro di una miniera di carbone, per lo spazio di più di sette giorni. Quest'infelice morì poche ore dopo di essere stato estratto, e non potè dare che pochissimo conto della sua crudel situazione. Egli credeva di essere rimasto sotterrato solamente due giorni, ma questi gli eran sembrati molto lunghi. Il Sig. Percival fa a questo proposito molte osservazioni concernenti la fame, ed i modi di sollevarla in certe critiche circostanze. Tralasciandole per brevità, riferiremo soltanto l'aneddoto ch'egli raccon-

ta di

ta di un Ginevrino da lui conosciuto a Montpellier, ov' era studente di medicina, il quale avea passato volontariamente quattro giorni e tre notti, senza prendere altro per bocca, fuori di una pinta d'acqua pura al giorno. Egli raccontava, che il primo e secondo giorno la fame che risenti fu assai viva, senza esser però divorante, che i due giorni seguenti non risenti che una gran debolezza, ogni volta che voleva applicarsi a qualche esercizio di corpo o di spirito; che provò un freddo in tutto il corpo e principalmente nell'estremità; che la sua anima si trovava in uno stato singolare di pusillanimità, ed in una grande disposizione a sparger lagrime, ogni volta che si rammentava le circostanze, che a quel suo digiuno avean dato occasione. In tutto quel tempo le evacuazioni alvine rimaser sopresse, non però la secrezione dell'urina, ed alla fine di una sì lunga astinenza, la sua pelle si tinse alquanto di giallo. Il primo alimento ch'ei prese, passata che gli fu la sua pazzia, fu un brodo di vitello, che produsse in lui una specie di ubbriachezza, e potenti fumi caldi al capo, e risvegliò i suoi spiriti al punto di fargli aver vergogna della passata disperazione.

Sino dall'anno 1761 è uscito in Castelfranco da' torchi di Giulio Trento un saggio di un'opera del celebre geometra Sig. Conte Giordano Riccati da Treviso, intitolata: *le leggi del contrappunto dedotte dai fenomeni, e confermate col raziocinio*. Il favore con cui il pubblico l'ha ricevuto, ha già pronunciato il sicuro applauso, che ha da ottenere l'opera compiuta, che ha costato al suo autore molti anni di applicazione.

Verrà la stessa formata da due tomi in quarto, e sarà divisa in quattro libri. Si tratta nel primo dei modi per terza maggiore, e per terza minore, e della loro origine; dei modi derivati, che il nostro autore prima d'ogni altro ha scoperti; dei tuoni subordinati, e di due fonti per l'addietro non considerati, dai quali la subordinazione deriva; delle modulazioni da tuono a tuono irregolari, e difettose; e finalmente della battuta, e de' suoi tempi buoni, e cattivi, e della maniera di pronunciarli.

I passaggi da un accompagnamento all'altro somministrano la materia al secondo libro, che farà vedere arricchito il contrappunto di due nuove cadenze non conosciute dalla teorica, ed usate in pratica continuamente, e deter-

e determinerà la vera origine delle corde, e degli accompagnamenti artificiali.

Principia il terzo libro colla teorica delle musiche dissonanze, che sono nuovi suoni aggiunti all'accompagnamento consonante di terza e quinta, col mezzo della quale si rende ragione dei privilegi distinti goduti dalla settima minore. Si fa poscia transito ad assegnare le regole per concertare a più parti un passaggio fondamentale, e derivato; ed indi si passa a trattare della unità delle musiche composizioni, e con questa occasione si discorre delle fughe semplici, e raddoppiate, determinando la vera regola per le risposte dei soggetti, della imitazione, del canone, dei contrappunti doppi, e del modo di comporre i versetti, e l'aria.

Contiene il quarto libro la dottrina dei musici temperamenti, e si ferma specialmente a porre in chiaro l'ineguale accordatura degli stromenti da tasto, dalla quale dipende il vario carattere dei tuoni o per terza maggiore, o per terza minore, da cui i periti maestri raccolgono molto profitto. Termina l'opera col trattare della facoltà, che ha la musica d'imitare il senso della parola, e di ri-

svegliare nell'animo i varj affetti. Questo argomento per l'addietro pressochè intatto sarà maneggiato con tutta l'accuratezza, mostrando segnatamente, che le voci calanti servono agli affetti deboli, e le crescenti ai forti.

Sarà l'opera arricchita con quantità d'esempj musicali, che faranno toccar con mano la continua corrispondenza fra la pratica, e la teorica; avendo avuto per oggetto l'autore di render ragione di tutto ciò, che viene operato giudiziosamente dai bravi maestri di contrappunto; il che non si trova compiutamente eseguito nei molti trattati di musica finora pubblicati e in Italia, ed oltremonti.

Quest'opera sì estesa, e copiosa di rami verrà stampata in bella carta con buoni caratteri, e diligentemente corretta. Il primo tomo uscirà nel mese di maggio del 1787, ed il secondo con il catalogo degl'associati si darà entro l'anno medesimo. Il prezzo per ciaschedun tomo sarà di lire 16 Venete per gli associati, e per i non associati di lire 20. Le associazioni si riceveranno al negozio del Sig. Gio. Antonio Perlini librajo di Venezia in Merceria al ponte dei Ferali.

Num. XXIV.

1786. Dicembre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Dell' Abate Giuseppe Antonio Taruffi cittadino Bolognese. Art. III. ed ult.

Ma era alfin tempo, che terminassero in lui quelle fatiche, che lo toglievano agli studi, ed aveva abbastanza giovato alla repubblica civile, per poter consecrare senza scrupolo il resto delle sue forze a quella delle lettere; e però dichiarato il nuovo Nunzio in Vienna, egli di là partissi, e ritornò alla patria. Dal momento che l'Eminentissimo Visconti si era da lui diviso, non avea mai lasciato e in Roma, ed in ogni luogo di decantare i meriti del Taruffi, e con raro esempio di singolarità, e di modestia non

negava a lui la sua parte (benchè non la maggiore) nella gloriosa riuscita delle sostenute luminosissime nunziature. Appena perciò fu egli sciolto dai pubblici legami, che il Porporato con dolce comando lo tolse a Bologna, allora funesto teatro delle rovine del terremoto, e lo chiamò presso di se non con altro titolo che di compagno, e di amico. Felici quei grandi, che senza lasciarsi abbagliare dallo splendore de' natali, e dalla cognizione della propria superiorità, sanno onorare con tali titoli la virtù, e la dottrina! Si mosse il Taruffi alle voci del suo mecenate, e queste furono, e non quelle dell'ambizione, o della speranza, che lo richiamarono a Roma. E nulla in vero di più grato poteva accadergli del vedersi onorevolmente collocato

A a presso

presso quel suo medesimo protettore, dal quale riconosceva l'origine di sua riputazione, e di sua fortuna. Sapeva anche, che stimoli novelli si sarebbero aggiunti ai propri studi, trovandosi presso ad un Cardinale, che giustamente venerato da' dotti, ha sempre corona di essi all'intorno, e che fa delle scienze, e dell'erudizione il suo più dolce trattenimento, e sollievo.

Incominciò egli a menare in Roma una vita letteraria, e tranquilla; e diessi a godere di quell'ozio, che Tullio, cui l'ambizione vietò sempre di gustarlo, chiamato avrebbe *otium cum dignitate coniunctum*. La compagnia del suo mecenate, la società di persone culte, e le adunanze letterarie occupavano quelle ore, in cui egli dagli studi prendea riposo. Riprese l'antica latina sua cetera, ed ora la temprò flebilmente fra noi presso la tomba dell'amabile Rafina Battoni; ora la fè risuonare con nitido stile elegiaco in encomio di colui, che le Muse latine onora più che altri mai, l'impareggiabile Conich; ora la rivolse al Lucrezio della nostra età il poeta filosofo Stay, spiegando le fisiche cagioni, per le quali si aggirano per l'aria volanti i navigli, e i nocchieri, testimonj ai posteri dell'ar-

dire del nostro secolo. Quando la morte ci rapì il primo dei drammatici, anzi il primo poeta de' nostri giorni l'inimitabile Metastasio, egli ne scrisse l'e-logio, opera commendabile per la rigida purità delle parole, e nella quale se non apparve quella dovizia di fuoco, di brio, di gusto, che da lui attendevasi, ciò avvenne, perchè egli da un canto come severo critico conoscendo nelle opere di Artino alcuni nei avrebbe voluto rilevarli, ma dall'altro temeva di offendere il genio di Roma, geloso delle glorie di quell'immortale suo figlio. L'oratore dev'essere libero per essere eloquente. Scherzò talvolta colle Muse italiane, scrivendo qualche leggiadra canzonetta, e gentilmente lo fece. Gli ultimi suoi sudori furono consecrati ad Omero. Quell'inno a Cerere, che o appartiene, o merita di appartenere all'autore dell'Iliade, e che scoperto da non lungo tempo ha già arricchito il Parnaso italiano colle traduzioni del Boaretti, del Pindemonti, e del Lamberti, egli volle donarlo al latino, traducendolo in versi elegiaci, ed accompagnandolo con una erudita prefazione. Questo lavoro era vicino a vedere la pubblica luce, ed egli avea già vinto per esso i soliti suoi timori; ed a
forza

forza di cambiamenti era giunto ad appagare la propria critica rigidità. Questa per lui era potentissimo ostacolo; giacchè sempre malcontento, sempre avido ricercatore del meglio, cangiava, correggeva, limava, e nel continuo letterario carteggio, che teneva col fratello, rara era quella lettera, che non andasse carica di qualche emendazione de' suoi componimenti.

Infatti era già gran tempo, ch'erasi fissato in mente di dare una edizione de' suoi versi. La stessa sua risoluzione mostrava, che avea già vinto il timore del pubblico; ma superato un nemico, l'altro della propria incontentabilità ancora vi restava. Un uomo di tanto discernimento non sapea ricordarsi, che il maggior difetto, che trovò Apelle nel suo rivale, fu quello, che non sapea toglier la mano dalla tavola, e che un'opera letteraria bene spesso *non jam splendescit lima, sed atteritur*. Pure chi sa, che una volta non avesse superato ogni argine?

Ma crudelissima morte, qual'è la bell'opera che tu non tronchi? Qual'è la virtù, e la dottrina che tu rispetti? Fu un colpo de' tuoi più spietati quello, che ci tolse un uomo tanto rispettabile, e la sua vita, che splendeva come una face, da un soffio di vento fu spenta. Il sole, che tramontava, lo lasciò florido, e robusto, il sole, quando risorse, freddo cadavere ritrovollo (a). Sparsasi la nuova della morte, chi rammentava la sua erudizione e la sua dottrina; chi favellava della sua modestia, chi della sua morigeratezza parlava; ad altri tornavano in mente i suoi prudenti consigli, altri ricordavansi de'ricevuti generosi, ma occulti soccorsi; ed a tutti si presentavano innanzi la sua pietà, il suo candore. Teneri oggetti, che quanto lo avevano reso più adorabile, tanto la perdita ne rendevano più dolorosa. La morte però non ci rapì con lui le sue opere. Esistono queste, ed esistono in mano di un dotto fratello (b), che fu negli studj suo compagno, e suo consi-

A a a gliere

(a) Qualunque sia stato il genere di male che l'uccise, egli morì improvvisamente la mattina de' 20 aprile 1786 alle ore dieci d'Italia.

(b) Questo fratello, che abbiamo già altre volte nominato, è il Sig. Jacopo Taruffi dottore in medicina. Egli fa sperare di eseguire ben presto una nitida edizione di opere scelte dell'Abate Giuseppe Antonio, ed in questa scelta darà prova del suo buon gusto nelle buone lettere, delle quali è diligente coltivatore.

gliere. Egli è pel proprio, e pel fraterno onore alla italiana letteratura ne faccia dono; ed allora si riconoscerà qual robusto oratore, qual gentile poeta, quale elegante e dotto scrittore sia stato il Taruffi, meglio assai di quel che noi ora coi nostri elogi potremmo dare ad intenderlo.

STORIA NATURALE

Lo stambecco delle Alpi che i Francesi chiamano *bouquetin*, differisce essenzialmente dalle capre selvatiche, le quali si trovano su i Pirenei, e sulle montagne della Grecia e delle isole dell'Arcipelago, quantunque sieno state queste capre onorate col nome di stambecco da tutti gli autori senza veruna eccezione. Desso però ne differisce per la sua forma, e per l'enorme lunghezza delle sue corna, contrassegnate da due sporti longitudinali nel mezzo. Desso differisce altresì dal camoscio, benché l'abbia con esso confuso il Sig. di Buffon, per i seguenti caratteri; 1. per la grandezza; 2. per le corna, che nel camoscio non giungono mai a 9 poll., mentre nello stambecco arrivano alcuna volta sino a 3 piedi. Oltre di che le corna

del camoscio, diverse da quelle di tutti gli altri animali, escono per dinanzi, sono inclinate all'ingìù, e s'incurvano a modo di uccino nelle loro estremità; e di più sono rotonde, mentre quelle dello stambecco, come si è detto, hanno nel mezzo due sporti longitudinali; 3. la femmina del camoscio ha 4 mammelle, mentre non ne ha che 2 quella dello stambecco; altra essenzialissima differenza; 4. lo stambecco preso giovine si domestica, mentre il camoscio non si domestica mai; 5. ordinariamente la femmina del camoscio porta due figli alla volta, e quella dello stambecco non ne porta che un solo; 6. lo stambecco ha una lunghissima barba, ed il camoscio non ne ha punto; 7. la pelle del camoscio è grossa e compatta, e quella dello stambecco è sottilissima, ragione per cui i conciatori di pelli non ne fanno verun conto; 8. finalmente è costante che lo stambecco non genera nè col camoscio nè colla capra domestica.

Le corna però sono, siccome abbiain detto, quelle che distinguono lo stambecco da tutti gli altri animali noti. Sono queste corna nericie, molto larghe nelle loro basi, e vanno diminuendo verso l'estremità a poco a poco ed insensibilmente. Des-

se hanno due sporti longitudinali, tagliati da altri sporti trasversali, tubercolosi e paralleli fra loro, e tanto più numerosi quanto è più vecchio l'animale. Il loro numero ordinariamente per uno stambecco, che ha preso tutto il suo accrescimento, è di 20, ed allora la lunghezza delle sue corna è comunemente fra i 2 piedi e 6 polli., ed i 3 piedi, ed il peso delle due corna insieme è fra le 16 e le 20 libbre.

Quest'animale non abita che sulle ghiacciate cime delle più alte montagne delle Alpi. Il maschio è molto più grande del becco domestico, a cui peraltro somiglia molto nell'esteriore. La sua testa è piccolissima in proporzione del corpo, i suoi occhi sono grigi, rotondi e ripieni di fuoco e di vivacità; ed ha una lunga barba, di color fulvo come il rimanente del corpo. La faccia interna delle sue unghie è concava, e terminata come nel camoscio, esteriormente e lateralmente da un orlo sporgente in fuori. La femmina è più piccola del maschio, più grande però della capra domestica, è di un color meno rossiccio, ed ha le corna molto più piccole, come accade in tutte le bestie con corna. Lo stambecco supera di molto in grandezza ed agilità il

camoscio; poichè lanciandosi di rupe in rupe salta i più orribili precipizj, e s'inerpica con pochi salti sulle più alte rocche perpendicolari, purchè vi trovi qualche ineguaglianza ove posarvi i piedi.

Queste sono tutte le notizie che intorno a quest'animale, e sulle proprie osservazioni e sulle relazioni degli scrittori ha potuto mettere insieme il Sig. Dottor Girtanner, il quale ci assicura di più che non se avrem forse mai nè più esatte, nè migliori, attosochè da due secoli a questa parte la specie di questi animali ha prodigiosamente diminuito, e vi è ogni apparenza che in brevissimo tempo rimarrà affatto spenta. Sulla fede delle più esatte ricerche ed informazioni da lui prese in tutti i cantoni della Svizzera, ne' Grigioni e nel Vales, egli ci assicura che non se ne trovano più in questi paesi, quantunque vi fossero altre volte molto abbondanti, secondo la testimonianza di Stumpf, scrittore del XVI secolo, il quale in una sua istoria tedesca della Svizzera ne dà quella descrizione, ch'è stata poi copiata e tradotta da tutti i naturalisti. La specie è egualmente perita nel Tirolo e nelle Alpi della Stiria da lunguissimo tempo. L'unico sito in cui se ne trovi ancora si è nelle

nelle ghiacciaje inaccessibili della valle di Aosta in Savoia, ed ivi ancora sono assai rari. Il Signor Girtanner vide una testa di stambecco colle sue corna, ed una femmina col suo figlio impagliato, in casa di un certo Paccard, cacciatore di Chamouni; nè egli saprebbe indicare altro museo di storia naturale ove potesse osservarsi un tale animale. Ecco intanto la nomenclatura che sulle sue proprie osservazioni egli fa di questa particolare e rarissima specie di animali: *capra Alpina cornibus longissimis, supra nodosis, indursum reclinatis; Mas gula barbata; Femina mamellis duabus.*

Un fatto certamente si è questo degnissimo dell'attenzione de' naturalisti, di vedere una specie di animali grandissimi, la quale non già in paesi da noi remoti, ma in mezzo alla nostra Europa, si va perdendo e dileguando dinanzi ai nostri occhi, e sarà fra qualche secolo nominata insieme con quella de' mammù e de' liocorni. Paragonando insieme le diverse relazioni de' cacciatori di camoscj, il Sig. Girtanner crede di poter assicurare che di questi animali n' esista attualmente appena un centinaio; ond' è ch' egli invita i naturalisti, che saranno per viaggiare per le montagne della Svizzera e della Savoia ad af-

frettarsi di far nuove ricerche intorno ad un animale sinora sì poco noto, e ch'è sul punto di distruggersi.

Egli tenta poi di spiegare qual possa esser la causa della distruzione sì pronta di questa razza di animali, distruzione che pare certamente essere senza esempio nella storia naturale. La grandezza dello stambecco, l'endrem lunghezza e peso delle sue corna che lo forzano ad andar spesso colla testa alta, e che intricandosi fra le pietre delle rupi ov'esso abita, trattengono spesso il suo corso pare inchinato, secondo il Sig. Girtanner, che la natura non lo abbia formato per que' luoghi, ov'esso attualmente abita, e dove di più trovasi privo di nutrimento per la maggior parte dell'anno. Quindi egli crede che lo stambecco sia stato dapprima un animale indigeno delle montagne subalpine, che in tempo di state sono abbondantemente rimate di sugose erbe, le quali gli porgevano un alimento proporzionato alla grandezza del suo corpo, ed alla pronta digestione che deggiono procurargli le sue continue corse. Quivi si rimasero tranquilli questi animali per più secoli, cioè sino a che la Svizzera non fu che pochissimo popolata. Ma accresciutasi poscia la popolazione,

zione, e soprattutto dopo che si cominciò a trar profitto dalle pianure alpine e subalpine, conducendovi nella state a pascolare il bestiame, gli stambecchi sonosi ritirati in cima alle più alte rupi per mettersi al coperto delle persecuzioni degli uomini, e quivi per la maggior parte sono periti per l'eccessivo freddo, per la fame, e per la caccia che de' giovani fanno gli uccelli da preda.

FENOMENO SINGOLARE

Per quanto incredibili possan sembrare le particolarità del seguente racconto, egli è anche più difficile di rivocarle in dubbio, venendo convalidate da un attestato formale del Sig. de la Magie, celebre professore di farmaceutica, e persona degna della maggior fede. Si scrive pertanto da Parigi, che Maria Vittoria le Tellier, figlia del procurator fiscale di Villers-le-bel, vicino ad Escouen, 4 leghe lontano da Parigi, ed ora in età di 12 anni, ebbe 5 anni sono, per cagione di una paura, una soppressione delle sue periodiche purghe. Dopo quel tempo questa giovane, sono già più di 3 anni che non ha avuto veruno scarico di ventre; è più di

un anno che non orina più; sono cinque mesi che non ha più nè bevuto nè mangiato, nè dormito; e solamente traspira un poco di notte. Ciò nonostante dessa sta di ottima salute, comparisce fresca e vermiglia, e quasi ogni giorno passeggia una mezza lega a piedi.

PREMI ACCADEMICI

La classe delle belle lettere dell'accademia di Berlino propone per il premio del 1788 la seguente questione: *in qual modo l'imitazione delle opere di letteratura straniera, tanto antica quanto moderna, possa contribuire a sviluppare e perfezionare il gusto della letteratura nazionale?* S'invitano i dotti di ogni paese, eccettuati i membri ordinari dell'accademia, a lavorare su di questo argomento. Il premio consisterà in una medaglia d'oro del peso di 50 zecchini; le memorie scritte in tedesco, in latino o in francese, dovranno essere indirizzate, franche di ogni spesa di porto, al consiglier privato Signor Formey, avanti il primo di febbrajo del 1788.

La classe di filosofia speculativa propone per il premio del medesimo anno la seguente questione:

sione: quali sono nello stato di natura i fondamenti e i confini dell'autorità dei parenti sopra i loro figli? Vi ha egli qualche differenza fra i diritti del padre, e quei della madre? Sino a qual punto può una tale autorità essere estesa o limitata dalle leggi.

La classe di filosofia sperimentale propone finalmente una nuova questione relativa al premio fondato dal fu Signor Eller, la quale è questa. Siccome nell'allevare il bestiame e nel coltivare la terra, le differenti circostanze locali possono impedire, che dappertutto sien da sperarsi i medesimi reali e durevoli vantaggi dalle medesime disposizioni, si domanda perciò; 1. se si possa dappertutto introdurre il sistema di allevare il bestiame cornuto, le pecore e i cavalli dentro le stalle, e di abolire in conseguenza ogni sorta di prati naturali e di pascoli, oppure se ciò non possa dappertutto egualmente eseguirsi? 2.

con quali osservazioni, e con quali principi si potrebbe provare, che nel caso affermativo, il fruttato de' terreni renderebbesi con questo sistema molto più considerevole, senza nuocer con questo a verun altro bisogno dello stato? 3. quali obbiezioni potrebbero opporsi ai vantaggi del sistema di allevare il bestiame nelle stalle, e quali sinistre e svantaggiose conseguenze sarebbero a temersene? L'argomento di tutte queste questioni essendo interessantissimo, ed i sentimenti degli economisti e degli agronomi essendo su di ciò divisi, l'accademia perciò gl'invita a voler tutti concorrere alla soluzione di un problema così importante. Le memorie saranno ricevute sino al primo di febbrajo del 1788, ed il premio che sarà di 50 zecchini, verrà assegnato nella pubblica sessione che si terrà dall'accademia li 31 maggio del detto anno,

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

Dopo il passero di Catullo, molti altri gentili poeti si sono occupati nel cantare i vezzi, e nel piangere la morte di qualche grazioso augelletto. In soggetto non nuovo ha saputo lavorare con ingegnosa e natural novità il Sig. Abate Luigi Travelli della città di Mortara nella provincia Lumellina, siccome apparisce dalla seguente ode, da lui composta in morte di un augelletto a lui sommanamente caro.

O D E

*Ab perchè quando stridi
Duri a cangiarti, o ciel,
E solo allor che arridi,
Nel modo più crudel
Tosto ti cangiò
Dai giorni, oh Dio! più lieti*

*Io passo allo squalor;
Il ciel cangiò decreti,
Cangiò l'amico umor:
Musa deh piangi.*

*Piangi, e con te il Parnaso
Tutto si strugge in lai:
Piangi, m'opprese un caso,
Di cui non vi fu mai
Caso più fello.*

*Quell'angellino.... oh sorte?
Che mi beava un dì,
Ah mi rapì la morte,
Quel dolce ah mi rapì
Quel caro angello.*

*Sì quello tra gli angei,
Che vanta il gajo april,
Angello de' più bei,
Angello il più gentil,
Del primo vanto.*

*Un simile non vede
Sotto i suoi raggi il sol.
Era alle piume, al piede,
Al becco, all'occhio, al vol,
Era un incanto.*

B b Appreso

Appresso a me sciogliea
 Un gorgolio d'amor,
 E fioco ne gemea,
 Se non potea talor
 Posarmi appresso.
 Gustava in sen, sul dito,
 Su gli omeri, su'l piè
 Un sonno saporito,
 Vezzi facendo a me
 Nel sonno istesso.

Mai no, ch'egli volesse
 Cibo di man pigliar:
 Pareva, che mi dicesse
 Con dolce pigolar,
 Lo vuoi di bocca.
 Dai labbri il cibo suora
 Beccava, ma leggier,
 Qual chi buon vin savora,
 Che il labbro del bicchier
 Soave tocca.

Scosso da man molesta
 Ei guerreggiava ancor,
 La rabbuffata testa
 Di bellicoso ardor
 Dava scintille.
 Coll'ali fiero-stese
 Spedava i primi eroi,
 Talor fugea difese,
 Pace fingeva, e poi
 Era un Achille.

Or si spiccava in alto,
 Or si torceva al suol;
 Quindi pungea nel salto,
 Quindi piegando il vol
 Scaltro pungea.
 Pronto a pugar a fianco,
 A dietro, inanti, in sù

Sempre reggea più franco,
 Sempre maggior virtù
 Pugnando avea.

Ma guai, che di puntura
 Duolo recasse a me;
 Gli diede la natura
 Un grato cuor gl' diè,
 Cuore pietoso.
 Spesso, egli è ver, l'aspetto
 Già d'è scir mi fea;
 Ma 'l fea per sol diletto,
 Che piano ei mi dicea
 Ferir non oso.

Caro angioletto, gloria
 Del pinto aereo stuol!
 La dolce tua memoria
 M'empie d'un atro duol
 Caro angioletto.
 Ei m'involò da gravi
 Tetri pensier col brio:
 I modi suoi soavi
 Furo il tesoro mio,
 Il mio diletto.

Appena nato il giorno
 Su 'l letto mio colò,
 Ed agli orecchi intorno
 Sorgi, mi gorgheggiò,
 Che il giorno è nato.
 Or poi . . . dolcezza breve!
 L'amato vostro ai miei
 Labbri appressava, or lieve
 Tiravami i capelli
 Col vostro amato.

Dal sonno al fine lo scosso
 Gli aperti rai colgea:
 Ei ne pareva commosso

Tenero

Tenero io gli disca,
Dolce tormento.
Lieto scherzava al fine
Ei meco, ed io con lui:
Ei delle mie moine,
Ed io de' vezzi sui
Pago, e contento.

Se al tavoliere assiso...
Oh come lusinghier
Mi ridestava al viso
Intorno al tavolier
Sciogliendo il volo!
Taccio com'ei sapesse
La vena secondar;
Taccio, com'ei facesse
Di piuma sdruciolar
I versi a stuolo.

Sembrava, che la mano
Mi conducesse al suon
Col ribeccar pian piano
La man su'l colascion,
O su la lira.
Ah lira, or son già sorde
Le fila alla mia man.
Ah colascion discorde,
Già la mia mano in van
T'urta, e s'adira.

Deb quell'angel, che fea
A te morte crudel?
Che giova il farti rea
D'un innocente angel
Barbara morte?
Stolto! non ebbe Eliso
Sorte sì bella mai:
Finchè nol vide ucciso
Fremè con biechi rai
Su la mia sorte.

Colà soggiorna adesso
Quel tenero angellin,
Col saltellare appresso,
Col giocolar su'l crin
De' grandi eroi.
Ah! da un livore atroce
Mi sento lacerar:
Parmi ascoltar sua voce,
Federe oh Dio! mi par
Gli scherzi suoi.

Tenero angello mio,
Se più non torni a me,
Deb sa che tosto anch'io
Venga a scherzar con te
Là nell'Eliso.
Misero in van ragiono:
Pietade il ciel non ha:
Chiedo la morte in dono,
Ma, oh quanto, il ciel chi sa
Mi vuol diviso?

Ah perchè quando stridi
Duri a congiarti, o ciel,
E solo allor, che arridi,
Nel modo più crudel
Tosto ti cangi?
Dai giorni oh Dio! più lieti
Io passo allo squallor:
Il ciel cangiò decreti,
Cangiò l'amico umor:
Musa deb piangi.

CHIRURGIA

Fra i molti morbi, che afflig-
gon l'umanità, uno de' più cru-
delli, ed insieme de' più difficili a
guarirsi, si è il cancro. Si van-
tano, è vero, molti rimedj tanto
B b 2 esterni

esterni che interni; ma mettendoli alla prova tutti si trovano inefficaci, ed al taglio chirurgico, e non a questi rimedj si deve la maggior parte delle poche cure felici che se ne fanno. Noi desideriamo che lo stesso non sia di una pomata che a questo uso dice di aver con ottimo e portentoso successo adoperata il Signor Pissier chirurgo di Troyes in Sciampagna, il quale ha pubblicato la sua scoperta, e le guarigioni operate per mezzo di essa nel *Giornale enciclopedico* del settembre scorso. Il suo metodo di cura si riduce a tre principali capi, cioè ai bagni di acqua tiepida, ad una conveniente dieta, ed all'applicazione esterna della sua pomata nel sito del cancro. I bagni li faceva prendere la mattina in numero di 10, o 12 secondo il bisogno, facendovi restare ogni volta il malato per lo spazio di un' ora ed anche di un' ora e mezza. La dieta si faceva consistere in alimenti tutti di facile digestione, come zuppa, riso, vermicelli, legumi, pesci e pochissima carne; e per bevanda si usava una leggiera infusione di regolizia e di gramigna. Riguardo alla pomata, di cui dovea farsi uso esternamente, dessa avea sempre per base una tintura di opio unita ad altre droghe emollienti. La prima volta egli la compo-

se nel seguente modo. Fece insieme liquefare 6 once di olio di lino, e 2 di cera bianca; e quando la miscela fu ben raffreddata, v' infuse sopra un'oncia di tintura d'opio, la quale si era estratta facendo digerire 4 ottave di opio in una mezza bottiglia di spirito di vino rettificato. Con una lunga triturazione si arriva a mescolare perfettamente il tutto, ed a formare quella pomata, al di cui uso ascrive il Sig. Pissier molte portentose cure di piaghe, di cancri etc.

Diffatti con questo metodo egli guarì primieramente la moglie del Signor Prevot magnano di Troyes, giovane di 24 anni, di robusto temperamento, ed incinta, e che era stata attaccata da un'ulcere canceroso nella mammella destra, contro cui erano stati inutilmente tentati tutti i più famigerati medicamenti. Tre giorni bastarono per far cangiar aspetto alle cose, e l'ulcere fu radicalmente guarito in sei settimane senza bisogno di ricorrere a veruna operazione. A misura che la malata faceva uso della sopradescritta pomata, l'escara andava sensibilmente cadendo, ed in suo luogo vi si formava buona carne, l'icore si cangiava in lodevole suppurazione, svanivano i dolori, il sonno diveniva tranquillo, in una parola la malattia andava così

così rapidamente cambiando faccia e migliorando, che il medesimo Sig. Pissier ne fu e n'è tuttavia sommamente maravigliato.

A questa prima osservazione un'altra ne aggiunge il Signor Pissier non meno degna di esser riferita. Una Signora di Troyes, sopra i 40 anni, di un temperamento sanguigno e poco robusto, soffriva di tempo in tempo vivissimi dolori per una glandola mammaria inzuppata nel sinistro lato. Un professore aveagli prescritto alcuni rimedj, come i risolvendi interni, la pomata saponacea di Goulard etc. ma in luogo di riceverne sollievo, il dolore e la glandola si accrebbero sempre più, cosicchè divenendo finalmente carcinomatosa, fu giudicata assolutamente necessaria l'amputazione. Non credette però necessaria quest'operazione il Signor Pissier, che fu appunto chiamato in queste circostanze, benchè trovasse molto dolente il tumore, e della grossezza di un mezz' uovo. Gli prescrisse in vece i bagni tiepidi, de' quali la malata ne prese da 15 o 16, e allo stesso tempo l'uso de' brodi rinfrescanti e dolcificanti. Dopo di questa preparazione cominciò ad applicare al tumore l'unguento composto nel seguente modo. Prese 2 libbre d'olio di lino, e lo impastò

con 8 onze di minio, altrettanto di cerussa ed altrettanto di cera bianca, e con 3 onze di trementina ed un' egual dose di opio, formandone un unguento ad uso d'arte. Con quest' unguento disteso sopra una larga pelle di camoscio, egli ricopriva un pò al di là delle glandole inzuppate; e rinnovandolo ogni 8 giorni, in poco tempo vide risolversi le glandole, cessare i dolori, e la paziente ricuperare perfettamente la sua salute, non rimanendole che un piccolissimo nocciuolo del dileguato tumore, quasi insensibile al tatto.

Una terza guarigione riporta ancora il Signor Pissier di glandole inzuppate risolte col medesimo unguento opiato, che noi per brevità tralasciamo. Si sapea certamente che l'opio fosse spporifico e calmante, ma era peranche ignota questa sua virtù anticancerosa, quantunque il Sig. Geoffroy nella sua *materia medica* avesse già detto ch'esso ammolliava, rilasciava, ed accelerava la suppurazione. Avverte però ingenuamente il Sig. Pissier che non ostanti le portentose cure di cancri da lui operate coll' opio, non bisogna però darsi a credere che questo suo metodo sia per aver sempre lo stesso felice esito in tutte le circostanze. Bisognerà pertanto aver riguardo all'età dei malati,

malati, alle complicazioni di altri mali, ai luoghi affetti, alle stagioni; essendo certo che si trovano alcuni casi in cui la cura si vede impossibile; come per es. quando vi è complicazione di febbre lenta, di ostruzioni scirrosc ne'visceri del basso ventre, e principalmente, nella matrice, ch'è quasi sempre attaccata da qualche scirro, quando le mammelle soffrono un morbo canceroso, e massime nell'età in cui sono sparite le periodiche evacuazioni. Tutti i tentativi che si potrebbero fare in simili circostanze ad altro non servirebbero che a rendere la condizione de' malati peggiore di prima.

AVVISO LETTERARIO

Nel principio del decorso settembre si è pubblicato in Roma un prospetto di associazione ad un'opera periodica di critica e di filologia, sotto il titolo di *osservazioni letterarie*. Una tal opera non avrà, vi si dice, di comune che l'apparenza colla moltitudine de'giornali che inondano l'Europa. Eccitare l'Italia a vieppiù coltivare gli studi di critica e di filologia, e interessarvi per questo medesimo i dotti delle altre nazioni, questo sarà l'unico scopo di quest'opera.

Il primo oggetto della mede-

sima sarà tutto ciò che l'esercizio di una critica saggia e discreta potrà somministrare sulla cronologia, sulla storia, sugli antichi autori sì greci che latini: ed avendo questi principalmente in mira, si cercherà spesso di tentare la dilucidazione di qualcuno de'loro passi più oscuri, e si daranno delle varianti e delle correzioni che o dalla loro lettura, o dalla collazione de'libri manoscritti si potranno ricavare.

Oltre di quello che all'arte critica appartiene, si avrà ancora in vista quanto in se racchiude lo studio delle antichità generalmente preso. I riti, i costumi, il governo, le leggi degli antichi popoli, le statue, i busti, i bassirilievi, le medaglie, le iscrizioni, saranno il secondo oggetto di quest'opera periodica. Si procurerà d'illustrare, secondo che se ne darà l'occasione, qualche punto di erudizione, qualche antico monumento, o con delle osservazioni staccate, o con brevi dissertazioni.

Riguardo a' monumenti (fra i quali non verranno negligentati quelli che richiamano alla mente la consolante idea della pietà de'primi seguaci del cristianesimo) si avrà cura di non darne che degl'inediti. Essendovene per altro fra i pubblicati alcuni, i quali, o perchè infedel-

mente

mente renduti, o perchè non giustamente illustrati, possono passar per inediti, si crede che non sarà per esser discaro ai lettori il vederli talvolta riprodotti con fedeltà e con nuove osservazioni. Nel dare però de' monumenti, o editi o inediti che sieno, sempre si sceglieranno quelli che abbiano connessa della erudizione e della critica; non volendo intertenere i lettori nella vana contemplazione di rami insignificanti. Essi saranno incisi sugli originali con tutta la possibile esattezza.

Il terzo ed ultimo oggetto di quest'opera saranno i libri moderni. Si parlerà principalmente di quelle opere di critica e di filologia, che tutto di produce l'Europa: se ne daranno gli estratti ragionati; ed in ciò fare, si procurerà di usare tal circospezione, che nulla abbiasi ad attribuire agli autori al di là delle loro mire e delle loro intenzioni. Oltre di ciò, per indennizzare il lettore di quello che in altre opere periodiche potrebbe trovare, si darà al fine di ogni volume un copioso elenco di libri di fresco pubblicati in tutte le parti di Europa, de' quali si farà eziandio qualche parola, se si giudicherà a proposito, e se essi ne varranno la pena. Si aggiungerà finalmente un articolo di novelle letterarie, se elleno non saranno troppo sterili o poco interessanti.

L'esame delle diverse materie

condurrà forse talvolta gli autori a combattere qualche opinione cui altri crederà di aver sufficientemente stabilita. Ciò per altro si farà in una maniera tanto modesta e moderata, quanto la civiltà e l'onor delle lettere lo richieggono, lungi da ogni ingiuria, da ogni espressione che offenda: benchè d'altronde non pretendano di incatenarsi a tal segno, specialmente riguardo a coloro i quali volessero, *invita Minerva*, parlare e decidere di cose al di là della loro sfera, che non abbiano a dare agli errori i nomi che loro convengono.

Con queste eque condizioni, ad esempio di altre opere periodiche, promettono d'inserire nella loro tutto ciò che si manderà loro sopra soggetti di critica e di antichità. Quand'anche non si trattasse che di una sola osservazione, purchè essa sia solida e sensata, di una semplice correzione o di uno schiarimento di un passo di qualche antico autore: tutto ciò entrerà nel loro piano, e si faran pregio di pubblicarlo.

Riceveranno eziandio gli scritti apologetici degli autori ingiustamente maltrattati da qualcuno dei loro confratelli: ben inteso però che non si aggirino che su materie critiche e filologiche, e che siano accompagnati da erudizione, ed esenti di ripetizioni inutili e di ogni ingiuria. Il loro giornale sarà ancora ad ognuno di facil mezzo per

per farli avvertiti di tutto ciò che sarà loro sfuggito d'inesatto e di erronco. Non pretendendo essi alla infallibilità, riguardano come un dovere indispensabile il correggere gli abbagli in cui saranno per avventura caduti, e il rendere giustizia a chiunque con ragione si crederà gravato dai loro giudizi.

Riguardo a ciò per altro non possono fare a meno di nuovamente insistere sulla dolcezza e la civiltà, a norma de' principi di moderazione che prescrivono a se medesimi, e ch'esigono da tutti gli scritti de' quali si vorrà loro far parte. Si avverte che non faranno la minima attenzione agli scritti di coloro che se ne saranno allontanati di molto. Riguardo agli autori più miti a' quali sarà sfuggita, forse anche involontariamente, qualche espressione pungente, sperano che non troveranno indiscreto se la toglieranno, per sostituirne altra analoga al piano di moderazione cui vogliono che spirino i loro volumi.

Le osservazioni o memorie da inserirsi in questa opera, dovranno essere scritte in lingua o latina, o italiana, o francese. Non si sono voluti limitare ad una lingua in preferenza di un'altra, per renderla di un uso anche più esteso, e perchè oltre all'essere queste tre lingue generalmente intese dai dotti di ogni nazione, questa stessa varietà incontrerà forse il piacere di molti.

Desiderano oltremodo che tut-

ti quegli scritti che verranno loro trasmessi, uniscano alla intelligibilità del carattere una giusta brevità, quale richiede il piano di un'opera periodica; e che gli autori li distinguano col loro nome, o con le sue lettere iniziali. Domandano soprattutto che aggirandosi essi sopra monumenti, si mandino de' disegni fedeli in ogni parte, su de' quali s'incideranno colla più scrupolosa esattezza.

Sperando che i veri dotti e tutti coloro che amano sinceramente le lettere, si compiaceranno di favorire e d'incoraggiare quest'opera e co' loro soccorsi e co' loro buoni uffici, promettono i compilatori di questo giornale di pubblicarne ogni tre mesi, incominciando dal marzo prossimo, un volume di giusta mole, nello stesso sesto, carta, e carattere del prospetto.

Il prezzo dell'associazione sarà in Roma di 24 paoli anticipati per ogni anno, compresi i rami che adoreranno sovente i volumi.

Si ricevono in Roma le sottoscrizioni dai Sigg. Boucard e Gravier libraj al Corso, ed Angelo Ermenegildo Angeloni libraio a piazza di Sciarra; ai quali dovranno eziandio dirigersi, franchi di porto, i pacchetti delle memorie da pubblicarsi in questo giornale.

Gli esteri potranno associarsi nelle altre città di Europa da quei libraj, presso de' quali si troverà il presente programma; ben inteso però che le spese di porto, dogane etc. siano a carico loro.

Num. XXVI.

1786. Dicembre

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE

Il Signor Amstein, dottor di medicina a Zizers nel paese de' Grigioni, è stato il primo ad osservare con diligenza l'economia della marmotta, cosicchè raccogliendo poi da ogni parte informazioni e notizie, e confrontandole con ciò ch'egli medesimo aveva osservato, potè pubblicare nell'opera del Signor Schreiber professore di Erlanga, la vera storia naturale di quest' animal singolare, che sinora era stato sì poco conosciuto. Egli ha poi fatte nuove ed ulteriori scoperte sopra di questo soggetto, le quali si trovano inserite in un viaggio sulle montagne della Svizzera e de' Grigioni pubblicato dal Sig. Girtanner, che ha verificato sulle montagne della Savoia tutte quasi le osserva-

zioni del Sig. Amstein, senz'avervi trovato quasi nulla da aggiungervi di nuovo, o da riformarvi. Di queste nuove osservazioni del Signor Amstein pubblicate dal Sig. Girtanner, pensiamo ora noi di dare ai nostri lettori un breve cenno.

La marmotta adunque non, abita che sulle più alte ed inaccessibili montagne, scegliendosi fra le medesime qualche piccola e stretta valle. Dessa preferisce la parte occidentale e meridionale della montagna, siccome la più esposta al sole, e scansa con grande avvedutezza qualunque umido sito, per formarvi la sua abitazione. Al ritorno della primavera, allorchè essa esce dal suo ritiro, ove se ne stette intorpidita per tutto l'inverno, cala nella regione di mezzo per cercarvi la sua pastura; ma venendo poi la sta-

C c te

te, torna a risalire, affine di ritrovarvi maggior solitudine, e quei mucchi di sassi, e quei nascondigli; che possan servirgli di asilo in caso di un qualche pericolo inopinato.

Essa si nutre di erbe e di radici, e le piante che compongono l'ordinario suo pasto, secondo che ha osservato il Sig. Amstein, sono la *plantago alpina*, il *phillandrium mutellina*, l'*alchemilla alpina*, il *rumex digynus*, l'*antirrhinum alpinum*, il *trifolium alpinum*, l'*aster alpinus* etc. Addomesticata però che sia mangia di tutto ciò che le si presenta, sennonchè rifiuta costantemente la carne. Nel bere alza la testa ad ogni sorso, presso a poco come fanno i polli, e per timidezza rivolge al medesimo tempo gli occhi da ogni banda. Non bee però che molto di rado, e questa suppone che sia il Sig. Amstein una delle cagioni che la fa tanto ingrassare. Le marmotte addomesticate si dimostrano avidissime di burro e di latte.

All'alba del giorno le più vecchie escon dalle loro tane, e cominciano a ruminare dopo il levar del sole. Nel rimanente del giorno escono poi anche le più giovani, che si mettono a correre quà e là per ogni banda, dandosi l'una l'altra la caccia, o si siedono sopra i loro

piedi deretani, e si rimangono in quella positura; rivolte verso il sole, con un'indicibile soddisfazione. Generalmente le marmotte amano molto il calore, e si sdraiano al sole, alcune volte per ore intiere, quando si credono in sicurezza. Avanti di cominciare a tagliar l'erba, o per la pastura, o per la loro provvisione d'inverno, si siedono sempre sulle loro gambe di dietro, formando un cerchio, e rivolgendo le loro teste da ogni banda. La prima che crede di scorgere, o scorge difatti qualche cosa sospetta, ne avverte la compagnia con un acutissimo fischio, al quale tutte l'una dopo l'altra rispondono nel medesimo modo, dopo di che senza più ripeter quel grido, si danno alla fuga. I cacciatori, contando il numero di questi successivi fischi, possono esattamente conoscere il numero delle marmotte riunite in un medesimo sito. Il Sig. Amstein paragona questo fischio al latrato di un cane; non trova giusto questo paragone il Sig. Girtanner, che piuttosto l'assomiglia al fischio dell'uomo. La prima volta ch'egli l'intese, trovavasi sopra una delle più alte montagne del cantone di Underwald, ed essendo accompagnato da una sola guida, domandò alla medesima tutto stupefatto,

pefatto, se vi fossero uomini in quella solitudine; tanto egli era persuaso, di aver inteso scoppiar molti fischi umani in sua vicinanza. La guida mostro- gli ridendo una dozzena di marmotte che prendevan la fuga al vederli avvicinare, ed assicurò che desse erano state quelle che avevano fischiato così naturalmente.

Sono così diffidenti, ch'è difficilissimo di avvicinarsi alle medesime senza essere scoperto, e vi è sempre una di esse in sentinella sopra una rupe, od un sasso elevato. Oltredichè la vista della marmotta è penetrantissima, e scopre da una gran distanza un uomo od un cane, che si accosti alla sua abitazione. Non fa però male a verun animale; fugge quando si vede inseguita, e se si torna spesso a disturbare la sua pace, abbandona una parte della montagna per trasportarsi in un'altra. Si sono vedute famiglie interiere di marmotte abbandonare l'abitazione che si eran fabbricata, e trasportarsi da una in un'altra montagna, ove potesser credere di viver più sicure, benchè questa traslazione le obblighi a cominciar da capo il lavoro delle loro abitazioni. Si può dunque asserire generalmente, che quest'animale preferisce la fuga alla difesa, quan-

tunque ridotto agli estremi in un sito ove la fuga gli riesca impossibile, si difenda contro gli uomini e contro i cani, mordendo e graffiando chiunque gli si avvicina.

Le marmotte vivono in società, e ve n'ha sempre un numero più o meno grande insieme, che formano una specie di famiglia fra loro. In vicinanza della loro abitazione si osservano molte buche più o meno grandi, e molte caverne formate sotto le pietre, o sotto monticelli; ma nell'inverno ogni famiglia si raduna sotto di una sola abitazione. Quelle buche servono ad esse soltanto di asili per mettersi al coperto delle ricerche de'nemici, e dell'ingiurie del cattivo tempo. In queste *abitazioni di state*, così chiamano queste buche i cacciatori, non si trova mai provvisione di fieno, oltre di che si distinguono altresì da quelle d'inverno, perchè in queste si vede sempre cacciata fuori più terra, la quale va anche crescendo sempre più di anno in anno a misura che la famiglia divien più numerosa. In alcune di queste buche, denominate *abitazioni di state*, si trova una grandissima quantità di escrementi, mentre non ve ne ha affatto nelle altre, nè nelle abitazioni d'inverno; ciò che pare

C c 2 che

che provi l'estrema proprietà delle marmotte, asserita da alcuni antichi autori, essendochè quelle buche ripiene di escrementi, pajono destinate unicamente a quest'uso. Si distinguono ancora queste abitazioni d'inverno da quelle di estate, siccome dicevamo, per il fieno che si vede sparso dinanzi all'ingresso delle prime, e massime ne' mesi di agosto e settembre, mentre dinanzi alle seconde non ve n'ha il menomo segno. Inoltre nell'ottobre le abitazioni d'inverno sono ordinariamente tutte turate, ciò che dimostra che le marmotte vi si sono ritirate per passarvi l'inverno, laddove le abitazioni di estate si rimangono aperte per tutto l'anno.

La marmotta scava la terra con un ammirabile artificio, ed una prestezza maravigliosa. Non cava fuori che una piccolissima quantità della terra che smuove, e si serve delle sue zampe, che sono a sufficienza larghe, per applicare il rimanente alle pareti della galleria, che diviene in questo modo più stabile, più salda, e più difficile ad avvallarsi. Strettissimo è l'ingresso di questa galleria, e difficilmente si capisce come la marmotta faccia a passarvi, non avendo che 6 o 7 pollici di largo. Nello scavarla, se essa in-

contra un sasso o una rupe che le impedisca di continuarla in linea retta, gira attorno di quest'ostacolo, oppure le dà un'altra direzione; donde viene che dessa sia alcune volte tortuosa, benchè per lo più trovisi dritta. La lunghezza di queste gallerie è molto varia, trovandosene dagli 8 sino ai 30 piedi. Cinque o sei piedi lungi dalla bocca, dessa si dirama in due, andando per una parte a far capo in una caverna di cui diremo or ora, e per l'altra in un sacco che si stende più o meno in lunghezza; ond'è che tutta la galleria viene a prendere la forma di un Y. La gran caverna è rotonda od ovale, ed a volta; dessa rassomiglia all'interno di un forno, ed è più o meno grande secondo i bisogni della famiglia, avendo di diametro dai 3 sino ai 7 piedi. Questa caverna è ricoperta di una gran quantità di fieno, su di cui nell'inverno le marmotte si rimangono sdrajate, l'una accanto dell'altra, e cunicchiate a modo di pallottole, colla testa presso la coda, intorpidite, fredde come il ghiaccio, e senza dare il menomo segno di vita. Se ne trovano insieme da 5 sino a 15; alcune volte, quantunque di rado, non ve n'ha che una sola; ed altre volte si trovano in una medesima caverna due

due famiglie e due nidi. Dopo di essersi ritirate in quest'asilo, ne turano accuratamente l'ingresso con terra, pietre e fieno, lavorando di dentro, cosicchè si rimangono assolutamente prive d'aria per tutto il tempo che vi stanno.

Apprendosi con cautela il loro ritiro, tre settimane o un mese almeno dopo che ne hanno chiusa l'apertura, si trovano situate nel modo che ora si è detto, e facilmente si possono portar via; appena risentono però un pò di calore, che si svegliano in pochissimo tempo. Quelle che si tengono nelle case, non si addormentano durante l'inverno, benchè all'approssimarsi di questa stagione non lascino mai, portate dal loro istinto, a radunar quanto trovano per farsi un nido.

Desse entrano nelle loro tane al principio di ottobre, e non n'escono che alla fine di marzo o al principio di aprile, dimodochè vi rimangono sepolte per sei interi mesi. Per uscire non spingon già al di fuori il turacciolo che chiude la bocca della galleria, ciò che sarebbe ad esse impossibile, ma tiran per di dentro le materie ond'esso è formato, la terra, i sassi ed il fieno. Quindi sembra probabile che quel secondo ramo della galleria in forma di

Y, di cui si è detto qui sopra, serva alle marmotte per spingervi dentro i pezzi di quel turacciolo, poichè altrimenti non potrebbero nell'estate entrarvi ed uscirne, come fanno, liberamente.

Si accoppiano poco tempo dopo di essere uscite della loro tana. Non si sa precisamente il tempo che portano il feto, il quale peraltro non può esser che di poche settimane, poichè nel giugno e nel luglio si trovano già de' marmottini, grandi come sorci. Ne partoriscono comunemente due alla volta, e qualche volta tre e quattro. In quelle loro tane, allorchè n'escono in primavera, si ritrova la medesima quantità di fieno che vi si trova in autunno, ciò che prova che durante tutto l'inverno desse non prendon alcun cibo. Diffatti in quelle che si estraggono dalle loro caverne nel cuor dell'inverno, disseccandole si sono trovati sempre affatto vuoti lo stomaco e gl'intestini. Dai tempi di Plinio sino ai nostri giorni si sono spacciate molte storielle intorno all'ingegnosa maniera, di cui esse si servono per fare larghe provvisioni di fieno, con cui formarsi un letto per l'inverno; ma è oggimai provato che tutte queste storielle son prive di fondamento. L'avea già sospet-

tato

tato il Sig. Conte di Buffon, il quale così ne parla. „ Si assicura che tutto il lavoro si faccia a spese comuni, che mentre alcune taglian le più sottili erbe, altre le adunino insieme, e che a vicenda l'una dopo l'altra faccia l'ufficio di carro per trasportarle alla tana. Una di esse, secondo che si dice, si sdraja supina, stende in alto le gambe, si fa caricare di fieno, e si lascia strascinare dalle altre, le quali badando a non far rovesciar la vettura, la tirano per la coda. Si pretende che per questo reiterato sfregamento avvenga, che desse abbian quasi tutte pelato e corrosi il dorso. Si potrebbe per altro dar di ciò un'altra ragione, dicendo, che l'abitar sempre sotterra, e l'occuparsi sempre in scavarla, sia causa di questo pelamento della schiena „.

Vi è chi mangia la carne di marmotta, e trovala molto delicata; il Sig. Girtanner trovala insipida ed alquanto nauseosa. La pelle serve a farne pelliccie, e i montanari delle alpi si servono del suo grasso liquefatto come di un rimedio per molti mali.

C H I M I C A

Benchè il Sig. Gahn avesse da qualche tempo annunciata ai chimici la presenza del fosforo nella miniera di piombo, non ostante però tutta la fiducia che si meritava l'asserzione di un uomo sì dotto, si desiderava ancora una qualche decisiva esperienza, che ci dimostrasse nel regno minerale la presenza di un acido, il quale sinora non erasi rivenuto che negli esseri organizzati. Ora un gentiluomo inglese, membro della R. società di Londra, avendo osservato, nel trattare che faceva al tubo ferruminatorio diverse miniere di piombo, che ve n'erano alcune, i di cui globetti, dopo di essere stati in perfetta fusione, si cristallizzavano raffreddandosi in poliedri a molte faccette, e che queste miniere erano irriducibili al tubo ferraminatorio, venne da ciò in sospetto che siffatte miniere potessero appunto da un acido fosforico essere mineralizzate.

Informato del fatto il Signor de la Metherie, suggerì a questo gentiluomo l'idea di procurare di estrarre del fosforo da queste miniere per assicurarsi di ciò ch'egli sospettava. Fu preso adunque un bel pezzo che pesava

pesava circa 7 once di miniera di piombo verde di Hoffsgund, vicino a Friburgo in Brisgovia, ch'era appunto una di quelle che si cristallizzavano al tubo ferruminatorio. Fu polverizzato, e quindi messo a sciogliere nell'acido nitroso, dopo di che aggiungendovi dell'acido vitriolico, si vide precipitarsi il piombo in vitriolo di piombo. Il licore, fatto prima riposare, e poscia decantato, fu posto a svaporare ad un bagno di sabbia: rimase una materia di verde smeraldo, e consistente a guisa di siropo; vi si aggiunse del carbone polverizzato, e messo il misto in una storta ben turata, e datogli il solito fuoco, se ne cavarono circa 2 dramme di un bellissimo fosforo.

Il gentiluomo inglese volle dopo di ciò tentare di comporre coll'arte una miniera simile alla precedente. Prese adunque dell'acido fosforico puro, ovvero combinato coll'alcali volatile, ed aggiungendovi un'eccedente quantità di minio, per mezzo del tubo ferruminatorio ne ottenne un globetto a faccette, similissimo a quello della miniera di Hoffsgund. Quest'esperienza gli porse occasione di assicurarsi di un fenomeno che presentano questi globetti; poichè avendo egli osservato che venendo fusi più volte di se-

guito più non si cristallizzano, e che in ogni fusione il carbone resta ricoperto da una calce giallognola di piombo, venne egli in sospetto che il fenomeno derivasse da un eccesso di acido fosforico; e diffatti aggiungendovi in siffatte circostanze una dose di minio, il globetto cristallizzò di nuovo, potendosi ripetere l'esperimento quante volte si vuole. Spesso l'eccesso è per parte del piombo, sia che ciò accada naturalmente nella miniera, ovvero nella miscela che si fa del minio e dell'acido fosforico; ed allora facendo fondere più volte di seguito il piccolo globetto, si calcina e svapora il piombo, e finalmente succede la cristallizzazione.

La presenza dell'acido fosforico nelle miniere di piombo ci presenta un nuovo rapporto fra quest'acido e l'acido arsenicale. Sì l'uno che l'altro son fissi al fuoco, e vi si vitrificano; sì l'uno che l'altro ha un odor di aglio; sì l'uno che l'altro è un mineralizzante; sì l'uno che l'altro, venendo combinato coll'aria infiammabile, divien combustibile, benchè con differente grado di calore; e solamente differiscono fra loro nel presentarsi l'uno sotto di un aspetto metallico, e l'altro nò.

AVVISO

È uscito in luce il primo tomo della collezione teatrale Italiana già in questo nostro foglio annunziata, e sono state perfettamente compiute le promesse dal manifesto indicate. Elegante e nitido è il carattere, ottima la carta, scelti, bene immaginati, e bene incisi i rami, che l'adornano, e nulla manca, che possa contentare il gusto più fino in cose tipografiche. Le materie comprese nel tomo sono precedute da erudito ragionamento dell'egregio Signor Giambatista Alessandro Moreschi, soggetto assai noto nella repubblica letteraria. Parla il dotto scrittore primieramente della origine degli spettacoli, e scorre con molta sagacità e molto accorgimento le diverse vicende del teatro Italiano dalla decadenza dell'impero Romano sino al secolo XVI. Passa indi a ragionare della necessità, e del fine della raccolta teatrale Italiana, e dimostra, che per mancanza di notizie vanno ingannati gli oltremontani nel giudicare de' nostri autori tragi-

ci e comici massime antichi, e seco lo sono quegli Italiani, che studiano la storia della loro letteratura ne' libri forestieri. Dà in appresso una idea generale e vera della natura, e del gusto della tragedia e commedia del millecinquecento derivata dalla diligente e forse scrupolosa imitazione degli autori Greci e Latini. Termina il ragionamento coll'esame della *Sofonisba*, paragonata alle celebri Sofonisbe Francesi, e delle altre composizioni, che si leggono in questo primo tomo del teatro antico. Unisce coll'importanza delle materie trattate una critica fina e giudiziosa, e tutto abbellisce e colora con vena di stile facile e puro, che alletta e persuade. Coll'annunciato libro, è stato pubblicato ancora il primo tomo de' poeti satirici, nel quale leggesi assai ingegnosa e filosofica introduzione scritta da celebre penna Toscana. Dispensa l'una e l'altra collezione il Signor Tommaso Masi librajo di Livorno, ed in Roma Gregorio Settari librajo al Corso all'insegna di Omero.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIRURGIA

Tra tutti gli animali l'uomo è certamente quello, nelle di cui viscere i calcoli si formano più frequentemente. Leggansi le storie mediche, e si vedrà che simili concrezioni sono state ritrovate nel capo, negli occhi, nelle glandole salivari, nel polmone, nel ventricolo, nelle intestina, nell'utero, e specialmente nella vessichetta del fiele, ne' reni, e nella vescica urinaria; ond'è verissimo ciò che disse Plinio, che *nulli animalium magis quam homini vita fragillior, nulli tot morbi*. Si tenterà però sempre in vano di domare o di prevenire questo, egualmente che tutti gli altri fieri morbi, ond'è afflitta la misera umanità, se prima non si giunge a conoscerne l'intima

natura, e a fissare le cause, ond' essi vengono originati. Quindi è che noi crediamo a ragione degne della maggiore attenzione, e pensiamo in conseguenza di accennare su questi nostri fogli, alcune nuove esperienze del celebre Sig. Scopoli relative all'origine e ai prossimi principj de' calcoli, che si formano nella vessichetta del fiele, ne' reni, e nella vescica urinaria, le quali si leggono negli *opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* di Milano tomo IX. parte III. dell'anno spirante, 1786.

I calcoli cistici, cioè quelli che si generano nella vessichetta del fiele, sono amarissimi, e quasi sempre cristallizzati. *Calculus felleus* (dice Linneo) *flavus, angulatus, obtusus, lacvis, natans, amarissimus, intus felle inspessato repletus*. Ne ebbe

D d

ebbe

ebbe alcuni il Sig. Scopoli dal Sig. Tissot, ritrovati nella vescichetta del fiele di una donna morta nell' ospedal maggiore di Pavia, i quali erano tutti irregolarmente triangolari. Voglioso di conoscere i loro prossimi principj, ne distillò alcuni, e ad altri aggiunse lo spirito di vino rettificato. Ricavò da' primi poca flemma alquanto alcalina, molt' olio denso e fosco, e nella storta restò un carbone soffice e leggerissimo, dalla cui cenere estrasse un alcali fisso in parte deliquescente e in parte minerale. Ora essendo cosa certa che il fiele cistico somministra al chimico i medesimi principj, certo si rende parimenti che questi calcoli cistici traggono la loro origine dal fiele ispessito e condensato. Quindi non dee recar maraviglia, che i tessitori, i calzolai, i sedentarij, e tutti que' corpi, ne quali per qualunque cagione vien ritardato il passaggio del fiele dalla cistide all' intestino duodeno, sieno maggiormente soggetti a queste concrezioni.

Non rimaneva al Sig. Scopoli che di osservare ciò ch'era avvenuto ai calcoli cistici, ch' egli posto avea nello spirito di vino. Prese adunque in mano il vase, e vide che quasi tutti si erano in quel liquore intieramente disciolti, e che la so-

luzione avea un color giallo-scuro. La decantò e la lasciò per qualche tempo in quiete colla speranza che produrre potesse qualche cristallizzazione o qualche sedimento. Ma ne andarono vuote le sue speranze; poichè dopo un mese di tempo osservando il vase, vide in esso un ammasso di particelle squamose, friabili, molli e brillanti al pari dell' argento. Sorpreso da un sì strano prodotto, levò dallo spirito tutta questa materia, e credendo non esser essa che un acido concreto, la collocò in una storta, e la espose a fuoco di arena. Ma ecco che in vece di un acido ottenne un olio simile a quello che avea ricavato per via secca dai medesimi calcoli; onde si prova sempre più chiaramente che tali pietre non sono che fiele condensato, e che questo non è che un aggregato di due diversi saponi, uno acido, e l'altro alcalino.

Dall' analisi de' calcoli cistici passò il Sig. Scopoli a quella dei calcoli della vessica. Takenio ed Ombergio ottennero da queste pietre un alcali volatile concreto; ond' è certo che anidasi in esse l'acido aereo, ed una sostanza animale, ossia un glutine necessario a collegare insieme le altre parti integranti delle medesime, pel qual glutine

tine imputridisce ogni orina esposta per qualche tempo all'azione dell'aria atmosferica. Su di ciò non avvi alcun dubbio, onde rimane soltanto a rintracciarsi la natura ed i veri caratteri di quella sostanza, dalla quale il calcolo principalmente si forma. Margraaf dopo di aver esaminato varj calcoli della vescica, trovò che alcuni erano volatili, ed altri erano fissi. Percival vide che queste pietre ora erano solubili nell'acido vitriolico ed ora nò. Il Signor Scheele colla scorta di molte esperienze restò finalmente persuaso che il calcolo della vescica altro non è che un acido concreto ed unito ad una materia oleosa e glutinosa, Il celebre Bergmann, non consapevole, come egli dice, di ciò che aveva osservato intorno al calcolo il Sig. Scheele, intraprese anch' egli varie esperienze, e conchiuse parimenti che il calcolo delle reni e della vescica non è che un acido concreto ed unito alla calce. Siccome però dalle osservazioni di questi due celebri chimici ancora non costa quale sia la specifica natura di quest'acido concreto, perciò il Sig. Scopoli intraprese a tal uopo le seguenti esperienze.

Scelse egli due calcoli, uno de' quali era bianco, e l'altro

era giallognolo; e dopo averli polverizzati, ne prese del primo quattro dramme, e gli aggiunse quattr' once di acido nitroso fumante. Da questa combinazione ne nacque una violenta effervescenza; quindi il calcolo coll' ajuto del fuoco si sciolse, a riserva di undici grani, che per la piccola loro quantità non potè per allora ulteriormente esaminare. Allungò adunque la soluzione coll' acqua distillata, per poterla filtrare e separare da quel poco residuo, che non si era disciolto nell'acido sopradetto. Ora siccome il Sig. Bergmann dice di aver ritrovato nel suo calcolo la terra calcare, aggiunse perciò il Sig. Scopoli ad una porzione della sua soluzione gli acidi vitriolico, fosforico, spatico e zuccherino. Ma per quanto tentasse, non ebbe mai la sorte di scoprire nel suo calcolo neppur un atomo di terra calcare. E se mai si opponesse, che forse la calce restò unita all'acido zuccherino, che ne ricavò in seguito, egli risponde di essersi ben convinto che questo acido era puro, cioè quale si estrae dallo zucchero, e senza veruna mistione di calce. Dopo questi tentativi passò il Sig. Scopoli alla distillazione, e con tal mezzo ottenne una materia bianca, salina, e composta di cristalli

D d 2

pri-

prismatici, in tutto simili a quelli che formar suole l'acido dello zucchero; e con varie prove si convinse poi, che desso era un puro e pretto acido zuccherino. Ripeté le medesime esperienze coll' altro calcolo, e da queste ottenne allo stesso modo il suddetto acido, la cui dose era quasi eguale a quella del calcolo a tal uopo impiegato. Non contento di tali prove esaminò il Sig. Scopoli il sedimento della propria orina, e da questo pure ricavò l'acido medesimo sotto la forma di linee o raggi concentrici sparsi sull'interna superficie della storta, e di più uniti ad una sostanza densa, la quale a poco a poco si cangiava anch'essa nello stesso acido similmente cristallizzato.

Questi fatti sembrano bastanti a far credere e stabilire che i prossimi principj del calcolo della vessica sieno un acido zuccherino, una colla animale, ed un principio terreo, di cui si riserva il Sig. Scopoli a dare più distinto ragguaglio in altra occasione. Non è egli anche probabile, che da questo stesso acido, col mezzo di una lenta precipitazione si formino que' calcoli, che non di rado vedonsi fatti internamente a linee o striscie concentriche?

Da queste ricerche del Sig.

Scopoli si dedurrà intanto in vantaggio dell' umanità e della medicina, che tra le cause occasionali del calcolo annoverare si debbano tutti que' cibi e tutte quelle bevande, le quali maggiormente abbondano di acido zuccherino, come sono per es. i cibi farinosi, l'abuso dello zucchero, del cacio, de' vini dolci etc. *Ex acido vini frequentius generatur*, dice il celebre Linneo, *oenopotis, quam cerevisiae amaricantis potatoribus*. Questa forse è la cagione, per cui i calcoli sono molto meno frequenti nel settentrione, che nell'Italia ricca di vini dolci, e di vegetabili pregni di acido zuccherino. Quindi si potrebbero considerare le decozioni dell'orzo, della segala, e dell'avena, unite a quella del lupolo, come un ottimo preservativo contro di un sì atroce male. Ma siccome tra molte persone, benchè nutrite co' medesimi cibi, solcanto alcune pochissime vanno soggette ai calcoli, così è cosa certa che per formarsi il calcolo, oltre alle cause occasionali, si richiede una particolar disposizione, la quale, secondo che pare, non può consistere in altro che in un diametro maggiore de' vasi secretorj renali, e di quelli ancora che assorbono nella vessica una porzione di quell'acqua,

I S C R I Z I O N I

equa, la quale forma l'orina, e per cui si può impedire la spontanea precipitazione dalla medesima di quelle molecole, che formano il calcolo. Ciò supposto si comprende la ragione, per cui tra i più salutevoli ed accreditati litontriptici, annoveransi le piante amare, la birra, l'uva ursina, la cortecia del pruno spinoso, la fragaria ed il suo frutto, e specialmente il sapone, per la forza che posseggono queste sostanze di corroborare, di restringere, e di distruggere il soverchio glutine, senza il quale i sedimenti delle orine non si cangiano in pietre.

Noi cominciammo dal num. XII. della corrente nostra Antologia a dare l'elogio emortuale del celebre Abate Don Girolamo Ferri, e lo continuammo sino al num. XV. A quelli, che allora gradirono di vedere ivi riunite le più importanti notizie relative alla vita ed agli scritti di quell'illustre letterato, non dispiacerà presentemente il vedere da noi riportata una iscrizione Latina onoraria, che è stata in appresso pubblicata in Ferrara insieme col ritratto del di lui volto. Ecco l'iscrizione:

*Hieronymus . Ferrinus
Poeta . Orator . Polyhistor
Germanae . latinitatis . cultor . adsertor
In . Ferrat . Lyceo . humanior . lit . tradendis . doctor . decurialis
In . Mant . acad . certamine . iudicium . sententiis . corona . donatus
Pietate . in . Deum . sacerdotalis . vitae . sanctitate
Eruditorum . principumque . virorum . amicitiiis
Auditorum . celebritate . doctrinaque
Editis . edendis . libris . apprime . clarus
Optimor . studior . Massae . Long . Favent . Arimini . auctor
Natus . Longiani . in . Aemilia . A . M . DCC . XIII
Obiit . Ferrariae . V . Kal . iul
A . D . M . D . CC . LXXXVI*

Cade qui ora in acconcio avvisare, che già si trova al suo luogo la lapide sepolcrale, che gli ha fatto porre nella chiesa parrocchiale di S. Francesco Ro-

mana de' Padri Olivetani di Ferrara il magnanimo Presidente dell'università Ferrarese, l'amico de' letterati, il Meccenate degl'ingegni, l'Edo Sig. Card. Gio.

Gio. Maria Riminaldi. L'iscrizione incisa in marmo bianco di Carrara, e ornata di cornice di marmo giallo, e di una sopraposta immagine dipinta del defunto, è quella medesima, che concisamente ed elegantemente decorosa fu da noi riportata in fine dell'enunciato nostro elogio (pag. 118.). Gli onori postumi renduti ai celebri uomini onorano ugualmente quelli, ai quali sono posti, che quello, che li pone; e sono vantaggiosi, e fecondi eccitamenti per veder ripristinate le medesime virtù estinte negl' illustri trapassati.

A V V I S O

ai Signori professori e dilettanti di musica.

Il Sig. Antonio Zatta e figli, libraj e stampatori Veneti, dopo di essersi resi così benemeriti dell'italiane lettere colle belle edizioni che han fatto di Dante, di Petrarca, di Ariosto, di Metastasio, ed ultimamente del Parnaso italiano, intraprendono ora di rendere i medesimi servigi ad una delle belle arti, per cui l'Italia va principalmente fastosa, vale a

dire la musica, pubblicando le migliori produzioni ch'esonano tuttogiorno dalla penna de' più rinomati maestri tanto italiani che di oltremonti. Per verificare siffatto pensiero era necessario un metodo, che solleticando il delicato gusto dell'Italia fosse per procurare agli amatori un fonte perenne di scelte opere musicali, e con brevità di tempo, e con tenue dispendio. Si è creduto non potersi meglio abbracciare tutti questi oggetti, che col mezzo di una settimanale associazione, in cui per la varietà de' pezzi e degli istrumenti che li compongono, ogni dilettante, sia di violino, di viola, basso, flauto, cembalo ed organo possa trovarvi materia da soddisfare il suo genio.

La nostra Italia abbonda senza dubbio più di professori e dilettanti di suono, che di canto, e perciò si è trovato necessario di coltivare i primi, senza perder di vista i secondi. Il metodo immaginato produrrà questo doppio effetto; e perchè i Signori Associati sieno a portata di conoscerlo, sarà il seguente:

un mese di quattro settimane.

Due duetti per due violini.
Un trio per violino, viola e violoncello.

Un

Un quartetto per violino, flauto, viola e violoncello.
Una sonata da cembalo.

altro mese di cinque settimane.

Una sinfonia a 8 parti.
Un trio per due violini e violoncello.
Un quartetto per violino, oboè, o flauto, viola e violoncello.
Una sonata da organo.
Due divertimenti a solo.

altrove mese di quattro settimane.

Due duetti per violino e basso.
Un trio per cembalo, violino e viola.
Un quartetto per due violini, flauto e viola.
Una sonata da cembalo con accompagnamento di violino, ovvero qualche concertino, o sonata a 4 mani.

Lo stesso si farà settimanalmente in ogni mese, vincolando i dilettanti de' varj strumenti in modo, che non resti loro che desiderare per questa parte; e se una muta di sei duetti, trio, quartetti, sonate etc. sarà trovata eccellente, verrà questa tutta pubblicata col metodo settimanale surriferito. Non essendo suscettibile di alterazione l' indicato metodo, e volendo anche soddisfare il genio de' Signori Dilettanti di canto, non

tralascierà di alternativamente, pubblicare qualcheuno de' migliori pezzi degl'immortali Schuster, Piccini, Cimarosa, Sacchini, Anfossi, Paisello, Sarti, Bianchi, ed altri molti che ora occupano le principali corti di Europa; ma questi saranno separati dall' associazione, e solo se ne renderanno avvisati i Signori Associati, acciò, volendo, se ne possano provvedere, ed anche questi saranno rilasciati a quel prezzo che non potranno certamente sperare altrove.

La correzione, la finezza, dell'incisione, la nitidezza della stampa, e la bellezza della carta, tutto corrisponderà al merito degli autori, ed all' aspettazione di que' Signori che favoriranno della loro concorrenza. Un saggio di questa asserzione lo hanno i Signori intendenti di musica che acquistarono li recentissimi quintetti Boccherini per due violini, due viole e violoncello; li duetti Stabinger per due violini, o flauto e violino; li trii Cirri, ed altri capi di musica instrumentale e vocale che sono pubblicati dai Signori Zatta, e che furono accolti con universale applauso non solo dall' Italia, ma anche dalla Germania, Francia, ed Inghilterra.

Ogni settimana sarà pubblicato un pezzo di musica, quale

le verrà spedito in pacco franco nelle sole città qui sotto segnate ad ogni associato col mezzo de' corrispondenti, o direttori delle rispettive poste pel tenue prezzo di soldi venticinque Veneti, ossia bajocchi dodici e mezzo, da pagarsi al ricevere del pacco; e quelli associati che dimorassero nelle città e luoghi che non sono segnati, dovranno indicare in quale delle città suddette sarà loro più comodo di far ritirare il rispettivo involto.

L'associazione sarà aperta pel solo numero di 500 associati, dopo il quale, chiunque vorrà associarsi dovrà contentarsi di ricevere gli esemplari in carta ordinaria, e coll'aumento d'un terzo del prezzo, a differenza de' primi associati, a' quali si rilasceranno le copie stampate in carta fina, ed all'indicato tenue prezzo. La pubblicazione e spe-

dizione del primo pezzo di musica sarà eseguita la prima settimana del prossimo venturo mese di febbrajo 1787.

Città sin dove si fracheranno i rotoli agli associati.

Treviso .	Roma .
Rovigo .	Bologna .
Padova .	Ferrara .
Vicenza .	Ravenna .
Verona .	Rimini .
Brescia .	Pesaro .
Bergamo .	Fano .
Bassano .	Fossombrone .
Udine .	Spoleti .
Modena .	Foligno .
Firenze .	Milano .
Mantova .	

Si prenderanno in Roma le associazioni da Gregorio Settari librajo al Corso all'insegna di Omero.

À N T O L O G I A

Υ Ξ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ECONOMIA ANIMALE.

Molte insigni scoperte sono state fatte in questi ultimi anni intorno ai sughi gastrici dai Signori Spallanzani, Carminati, e da altri celebri naturalisti e fisici tanto italiani che di oltremonte. Infatti noi dobbiamo al primo de' due mentovati fisici le prime decisive esperienze, colle quali siasi ad evidenza dimostrato che in tutti gli animali il gran lavoro della digestione debbasi principalmente ascrivere alla forza solvente di que' sughi; ed il secondo ha arricchito la medicina di un nuovo potentissimo medicamento, dimostrandoci con moltissime osservazioni la mirabile e quasi specifica efficacia de' medesimi sughi ne' cancri, nelle gangrene, e nelle piaghe inveterate. Ha preso recentemente ad illustrare con nuove ricerche questo medesimo argomento il Sig. Dott. Luigi Brugna-

telli, proponendosi fra le altre cose di dimostrare la qualità sommamente corrosiva del sugo gastrico di varj uccelli tanto carnivori che granivori, che giunge persino a corrodere i metalli e le più dure pietre.

Egli cominciò a sospettare una siffatta forza corrosiva nell'osservare che il sugo gastrico che si estraeva da quei tubetti, che per ripetere l'esperienze del Signor Spallanzani, fatti aveva inghiottire ai detti animali, era di sapore stiptico, di un colore alquanto oscuro, e dava un bellissimo azzurro di Berlino, all'affondervi alcune gocce di alcali stogificato depurato, ed un color atramentoso colla decozione delle noci galle. Questi fenomeni inaspettati lo convinsero che i tubetti stessi si erano disciolti nel mestruo dello stomaco, con cui prodotto avevano un acido-marziale; ed egli poté poi osservare una consimile solu-

E c

zione

zione ne' tubetti ch'egli adoperò in appresso di ottone, di rame e di stagno. Non sono dunque da averli per favolose le osservazioni di autori di fede degnissimi, i quali ci dicono essersi trovate nel ventricolo di alcuni struzzi corde, vetro, piombo, ottone, sassi, chiodi, ed altri corpi metallici, ed altre sostanze durissime, delle quali gli struzzi si fanno un'esca aggradevole; e tutte quelle sostanze essersi osservate smiuite di volume, corrosa, solcate, oltre ad altri parlanti segni di un'evidente soluzione. Ma le nuove osservazioni del Sig. Brugnattelli provano anche di più, vale a dire che non solo lo struzzo, che può a buon diritto chiamarsi il gigante degli uccelli, e nel di cui ventricolo separasi un sugo gastrico che veramente è potentissimo, sia fornito di una tal proprietà e natura, ma che ne partecipano ancora molti altri animali tanto carnivori che granivori, i quali tutti sciolgono le pietruzze, che in un co' cibi ingojano avidamente.

Oltre le sovraccennate esperienze, eccone alcune altre, che sono anche più decisive. Scelse il Sig. Brugnattelli tre galli norrali, il di cui sugo gastrico non è da quello de' carnivori molto diverso, e dopo di averli tenuti per lungo tempo in una gabbia scevra da ogni benchè mi-

nimo corpo straniero, prese circa cento sassolini di figura irregolare estratti dai ventricoli di altri uccelli dell'istessa razza, e li divise in tre parti di egual peso, per darne una a ciascuno de' tre galli. Sospettando però che ne' loro ventrigli stanziar potesse qualche altro sassolino, ciò che poteva sconcertare la sua osservazione, pensò di rinchiudere le pietruzze in una tela di lino, in modo però che i sughi gastrici penetrando nella di lei rara tessitura, potessero facilmente investirla e corroderla. Avendo così preparato tre bocconi, ciascuno de' quali pesava circa 30. grani, li fece inghiottire ai tre galli menzionati, i quali furono poi per otto di tenuti nella solita gabbia, alimentandoli di soli e pretti grani cereali. Passato questo tempo, furono uccisi i galli, e spaccati i loro ventrigli, fu ritrovata la tela che chiudeva le pietre intatta, benchè inzuppata di sughi gastrici, ma le pietruzze medesime più o meno corrosa in tutte tre le pillole, una delle quali calava 16. grani, e le altre due erano scemate ciascuna di circa 12. grani.

Benchè queste osservazioni provino che le pietre aveano sofferto una notevole diminuzione, pure si potrebbe obiettare che ciò avvenne in grazia dell'urto continuo delle muscolose pareti ven-

ventricolari. Per liberarsi da questo dubbio, il miglior mezzo fu quello di ricorrere a' soliti tubetti di legno, di cui il Sig. Brugnatelli aveva altre volte fatt' uso. In quattro di questi tubetti adunque confinò egli diverse pietre; vale a dire in uno ch'era più grande degli altri vi pose un brillantissimo cristallo di rocca di figura regolarissima, che pesava 36. grani; nel secondo v'incastò un pezzo di agata di figura comunque quadrangolare del peso di 30. grani; nel terzo intruse 15. grani di pietra calcare in briccioli; e nel quarto alcune piccolissime conchigliette che in tutto pesavano 18. grani. Fece imbeccare due di questi tubetti, cioè quello che conteneva il cristallo di rocca, e le conchiglie a due galli d'india, e da due galline nostrali fece ingojare gli altri due. Scorsi dieci giorni circa, tutti questi animali si uccisero; ed estratti dai ventrigli i tubetti, ed esaminate le materie in essi contenute, potè il Sig. Brugnatelli quivi pure con sua soddisfazione osservare ciò che in altri esperimenti avea notato, vale a dire un sensibile corrodimento, e diminuzione di peso. Il cristallo di rocca perdette onninamente la sua limpidezza e regolarità di figura, divenne fosco ed in due luoghi sensibilmente solcato, si smussò e corrose

in tutte le faccette angolari, e calò di peso circa 14. grani. Le conchiglie eran pur esse smunte di 10. e più grani, e qua e là vi si notava un sensibile corrodimento. Nulla si rinvenne poi nel tubetto che conteneva la pietra calcare, consegnato ad una gallina nostrale, poichè verosimilmente, dopo essersi sciolta, disfatta e smunta di volume, potè facilmente passare pel pertugio dell' istesso tubo. L' agata finalmente perdè ancor essa alcuni de' suoi angoli, per cui trovossi irregolare di figura, e scemata di circa 12. grani.

Da fissate osservazioni di fatto pare che possa senza replica stabilirsi, che i sughi gastrici di questi piumosi animali godono di una virtù singolare, cioè di sciogliere i metalli e le pietre le più dure. Ma si dirà perciò che da sì dure sostanze possan essi trarne qualche nutrimento? Veramente noi conosciamo alcuni animali che si nutrono di pure pietre, come sono i tarli de' marmi, i polipi marini, i lumbrichi terrestri &c. Contuttociò risponde il Sig. Brugnatelli col Sig. Vallisneri non potersi asserire così francamente la medesima cosa in queste altre razze di animali; e tanto più riflettendo che in alcune esperienze del Sig. Redi morirono di fame alcuni capponi chiusi in gabbia con acqua e piccole pietre. Considerando

E c 2

peral-

peraltro che nello sterco degli uccelli si trova una materia bianca, che scopresi altro non essere che terra unita ad un acido, si mostra perciò inclinatissimo il Sig. Brugnatelli a sospettare ch'ella possa trarre la sua origine dalla terra delle pietre digerite dagli uccelli, la quale essendo sciolta dall'acido de' loro sughi gastrici, con esso si combina, e si neutralizza. Non potrebbe esser questo, riflette egli a questo proposito, un mezzo con cui la natura previene un'irritazione troppo molesta e pericolosa, allorchè stagnano detti sughi resi troppo acidi nel ventricolo, o passano negl'intestini?

Dopo di aver veduto fino a qual punto si estenda la facoltà solvente del sugo gastrico degli uccelli su varj durissimi corpi, resterebbe a cercarsi, dice il Sig. Dott. Brugnatelli, se questa proprietà risegga pure nel sugo gastrico degli altri animali di diversa classe. Vi si dovrebbe senza dubbio rinvenire, se fosse di egual natura, come taluno suppone, il sugo gastrico che separasi nel ventricolo di tutti gli animali. Ma avendo dimostrato in altra occasione il Sig. Brugnatelli, coll'analisi chimica alla mano, che i principj profumi de' sughi gastrici nelle diverse classi di animali sono diversi, pare da ciò si possa francamente dedurre non poter esser egua-

le la loro maniera di agire nei varj corpi. Ed in vero, prescindendo ancora da queste esperienze chimiche del Sig. Brugnatelli, ella è osservazione certissima che gli uccelli veramente carnivori non digeriscono nè punto nè poco i vegetabili, per grande che sia la loro fame; e se si forzano per via di esperimento, o siano essi nidiaci oppure adulti, a prendere simili sostanze, muojono coll'alimento intatto nel loro ventricolo. Similmente quantunque il sugo gastrico degli erbivori ruminanti abbia forza di estrarre da' vegetabili un convenevole nutrimento, nulla può ed è inattivo sulle carni, ed essi morirebbero di fame posti anche in mezzo ad una carnicina.

Quelle ragioni ci fan credere che il sugo gastrico degli altri animali non debba forse godere dell'istessa proprietà di quella del sugo gastrico degli uccelli menzionati, di potere cioè sciogliere i metalli e le più dure pietre. Questa medesima conclusione fu anche dimostrata dal Sig. Brugnatelli con alcune dirette esperienze tentate sopra varj ruminanti, come montoni, capre, agnelli e buoi. Egli si è dunque assicurato con queste esperienze che il sugo gastrico di siffatti quadrupedi è del tutto inattivo su varj metalli, e su molte pietre felciose e quarzose, che fece loro

loro in tubetti, e senza tubetti trangugiare. Simili osservazioni egli le ha soventi volte ripetute, e costantemente coll' istesso istessissimo risultato.

L' indole pertanto diversa de' sughi gastrici è quella, che rende gli animali delle differenti classi naturalmente si opposti nella scelta de' cibi; cosicchè se fosse possibile cangiar la naturale qualità de' sughi gastrici, pare che anche l' istinto degli animali nello scegliere i cibi si cangierebbe. Questo si vede difatti nell' uomo, che più d' ogni altro animale è soggetto a queste misere alterazioni. Basta che i di lui sughi dello stomaco per morbosa affezione s' inacidiscano, ed acidi si conservino, che tosto lo vediamo cangiarsi d' istinto, e cibarsi di quelle sostanze stesse di cui si nutrono quegli animali, che hanno un sugo gastrico, in cui domina un acido, come sono i carnivori e granivori; ed in questo stato preternaturale non può egli più soffrire i vegetabili, e le ceneri, i carboni, le terre, le pietre, e le carni crude e cotte sono le sue esche più favorite. Notissima è a questo proposito la storia di quel selvaggio trovato in un' isola del nord da un marinajo olandese. Il suo nutrimento, dice il Sig. Rostan, non era che carne cruda e pietre. Non solamente quell' uomo inghiot-

tiva delle pietre di un pollice, e mezzo di lunghezza e larghezza, e di circa mezzo pollice di grossezza; ma il sorprendente si era che ammolleva, e riduceva in pasta le pietre le più dure, come sono i marmi, le pietre focaje &c. Questa pasta era per lui un nutrimento squisito e dei più sani. . . . Interrogai il condottiero per sapere se non avesse mai procurato di avvezzarlo a pascersi di pane, onde fargli abbandonare il nutrimento pietroso; mi rispose che non gli era mai riuscito di farlo, e che solamente avea potuto nutrirlo per qualche giorno di carne sola senza pane. Questo regime però per lui nuovo, l' avea talmente dimagrito, che temeva dovesse prendere una malattia di consunzione; ma subito che gli si diedero di nuovo la pietre, le divorò con tal furore, che pareva non potesse saziarsene, tornò ad impinguarsi, riacquistò il suo buon umore che avea perduto intieramente. Passando per Parigi i medici lo fecero salassare; gli si trasse un sangue quasi privo di fibrina, che due ore dopo a guisa di corallo indurissi. Crede perciò il Sig. Rostan che le pietre in questo selvaggio potessero cangiarsi in chilo e nutrimento; ma riflettendo che quell' uomo

mo insieme alle pietre prendeva della carne cruda, è verisimile che tutta la nutrizione, come negli uccelli carnivori, da questa e non da quelle dure sostanze dipendesse. Famosa altresì è a questo proposito la storia di quell'Inglese, che inghiottiva le pietre, il ferro, e le digeriva. Un giorno inghiottì in presenza del re e della sua corte due coltelli ed un rasoio, che gli furono presentati dallo stesso re, e tre giorni dopo gli evacuò, essendogli state in quell'esperimento legate le mani per prevenire ogni sospetto di frode. Avendo inghiottito un anno dopo un coltello col manico, ed avendolo reso dopo qualche giorno, si trovò la lamina corrosa, ed il manico intieramente consumato. Quando si cibava di monete di rame, si vedeano gli escrementi tinti in azzurro, ed in nero allorchè si pasceva di ferro. Si vede adunque chiaramente, che anche l'uomo può in certe circostanze preternaturali cibarsi di sostanze affatto a lui inusitate, ed anche nocive, e facilmente digerirle.

COSMOLOGIA.

Il Sig. Merck, consigliere di guerra del Langravio di Assia-Darmstadt, in una sua lettera al Sig. Faujas de Saint-fonds, dopo di avergli parlato di varj

altri oggetti di storia naturale, gli dà anche parte di varj ossami di elefanti e di altri animali di altri climi, dissotterratisi in varie provincie di Germania verso questi ultimi tempi. „ Per porger fatti, dic' egli, a certe ipotesi di cosmogonia, che io poi abbandono ad altri, mi sono applicato allo studio della notomia comparata, volendomi così mettermi in istato di fare delle ricerche sopra gli ossami fossili di rinoceronti e di elefanti, che trovansi in gran numero nell'Allemagna. Vi sono difatti in Germania sette rinoceronti sotterrati, di uno de' quali posseggio l'intera testa, avendo io medesimo fatta la prima scoperta di tre di essi. Nel paese di Assia-Darmstadt, e suoi contorni vi sono più di sei elefanti sepolti in diversi luoghi, ed io posseggio dei denti molari, dei cubiti, delle scapole, degli ossi ischij, delle tibie, e degli ossi femorali di tutti questi animali. Vi sono anche de' piccoli scheletri di questa specie, i di cui avanzi sono stati scoperti non ha guari in Germania, e che provano certamente quanto male si spieghi da alcuni naturalisti l'esistenza di questi ossami cogli animali di questa specie che possono aver condotto i Romani in queste parti „.

„ Posseggio parimenti un'intera testa di un cocodrillo, affatto

fatto petrificata, e trovata nelle cave di marmo di Altdorf, presso Norimberga. E' quelli il *crocodylus maxillis elongatis teretibus subcylindricis* di Gronovio, di cui può vedersene la figura nel Vol. XLIX. delle Transazioni. Passo sotto silenzio le teste del *incognitum*, che trovansi nella grotta di Gailenreuth, nel paese di Anspach, e di cui io posseggo due intiere teste, e che verrà quanto prima illustrato dal Sig. Cramper di Francker, il primo anatomico di Europa, dopo il Sig. Hunkr. L'ho paragonato collo scheletro dell'*ursus arcticus* di Linneo, ed ho trovato che moltissimo gli somiglia, eccetto il volume della testa che nel fossile è alquanto maggiore; nondimeno il Sig. Cramper non si vuole peranche arrendere, e persiste sempre nel credere, che quell'animale appartenga ad una specie perduta „.

FENOMENO SINGOLARE.

In una lettera scritta dal celebre Sig. Sage al Sig. de la Metherie si legge quanto siegue. „ Siete stato voi il primo, Signore, a far conoscere che la limatura di ferro produceva un'aria infiammabile per mezzo della distillazione, ed avete fatto parimenti osservare che alla produzione di questo fenomeno vi concorreva anche

l'acqua. Il Sig. Dott. Demeste aveva anch'egli indicato che la limatura di ferro tuffata sotto l'acqua prestissimo si alterava, e che una vera aria infiammabile se ne sprigionava. L'esperienza che ora voglio comunicarvi, vi farà conoscere che una piccolissima quantità d'acqua è sufficiente a fare che il ferro prenda fuoco. Il Signor Charpentier, celebre artefice, il quale ha messo su la giuocatta dell'accademia delle scienze, avendo gittate circa 200. libbre di ferro in pezzi dentro di una tinozza, un mese dopo le vide infiammarsi; cosicchè avendo rovesciato questo ferro sul tavolato, presentò esso l'aspetto di un emisfero ardente e luminoso, mentre le doghe ed il ferro della tinozza trovaronsi bruciati ed anneriti. Gittando poi dell'acqua sopra quel ferro, si vedevano uscir fuori alcune leggiere ma vivaci fiammelle di un color che tirava sul verde „.

A C C A D E M I E .

L'Imperadrice delle Russie, l'immortale Caterina II. si è ultimamente degnata di assegnare una considerevole somma di denaro, per l'acquisto e la costruzione di un edificio destinato alla nuova Accademia Russa, recentemente fondata a Pietroburgo, la quale va rapidamente avanzandosi nel lavoro.

lavoro di cui è stata incaricata. Dopo di aver raccolto per ordine alfabetico tutte le voci della lingua Russa, essa sta attualmente componendo un dizionario etimologico, di cui si sono già stampati sei fogli, secondo il metodo proposto a quest'oggetto da S. E. la Signora Principessa Daschkow, la quale così degnamente sostiene il presidentato di entrambe le accademie, di quella cioè delle scienze, e di quella nuova della lingua. Ciascun membro di quest'ultima si è obbligato di portare all'assemblea quella porzione di lavoro, ch'egli avrà preparato, facendone stampare tanti esemplari, quanti sono gli Accademici, ai quali egli li distribuirà, affinchè facendovi ciascuno le sue annotazioni, il tutto venga poi esaminato in una generale adunanza, e dopo l'approvazione dell'Accademia, passato nelle mani di quell'Accademico, che dirige la stampa.

Un lavoro così penoso, così necessario per la lingua Russa, e che certamente non ha finora altro esempio in verun'altra lingua, presenterà la più esatta spiegazione delle radici, ossia de' termini primitivi, coll'enumerazione di tutti i derivati, accompagnata da opportune applicazioni ed esempi; quindi vi si troveranno i rapporti di queste voci con quelle delle altre lingue, anche fra le più antiche, e vi si noteranno anco-

ra tutte quelle produzioni della Russia, che hanno i loro nomi, facendosi conoscere i caratteri, e le proprietà di queste produzioni in un modo distinto ed intelligibile a ciascuno, ed indicandone succintamente la loro utilità, ed il modo di farne uso.

Questo dizionario etimologico non è peraltro il solo oggetto dell'Accademia; lusingandosi essa nel medesimo tempo di poter dare maggior consistenza alle regole della lingua, senza il qual lavoro riuscirebbe vano anche il primo. Essa ha la compiacenza di vedere molto bene incamminato questo suo progetto, avendo già preso a poco stabilite e fissate tutte queste differenti regole, ed occupandosi presentemente intorno a quelle dell'*accentuazione*, che non ha avuto finora altri principj che quei di un vago uso.

Essendo ora l'Italiana letteratura in gran fermento per formarsi un nuovo dizionario di lingua il quale corrisponda ai presenti lumi, abbiain voluto perciò dar conto di un lavoro analogo che si è intrapreso e già si felicemente inoltrato nell'ultimo settentrione. Sarebbe per noi una vergognosa cosa che una nazione ed una lingua ch'è stata l'ultima in Europa a rendersi culta, avesse un dizionario veramente filosofico e ben fatto, avanti della nostra, ch'è stata di tutte le altre la prima,

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA.

Il Sig. Marchese di Bullion, ha pubblicato non ha guari una sua *memoria sulle cagioni della fermentazione vinosa, e su i mezzi di perfezionare la qualità de' vini*. Da quest'opuscolo degno della maggiore attenzione, e ch'è stato per intero inserito in un'opera periodica, noi pensiamo di estrarre i pezzi più interessanti ed essenziali in uso de' nostri leggitori.

Se si fa svaporare, dic'egli, il mosto di uva, se n'estrae un sale, che ha tutta l'apparenza di tartaro, e che forma il sal di *seignette*, essendo combinato coll'alcali della soda. Oltre di questo sale si ottiene ancora una gran quantità di zucchero dall'evaporazione del sugo dell'uva. Egli pare che il tartaro abbia gran parte nella formazione dell'uva; poichè il frutto divenuto maturo sommi-

nistra la metà meno di tartaro, e più è ricco in zucchero, più il tartaro scema.

L'esistenza di questo sale nel mosto è assolutamente necessaria secondo il Sig. di Bullion, per attuare la vinosa fermentazione. Per dimostrarlo ecco una delle sue esperienze. „ Dopo di aver fatto svaporare il mosto, per separarne il tartaro, gli ho restituito, dic'egli, l'acqua che gli avea tolto coll'evaporazione; ed avendolo poscia abbandonato a se medesimo per lo spazio di 3. mesi, con un calore fra i 15. e i 16. gradi del termometro di Reaumur, non vi ho notato la menoma apparenza di fermentazione. Ma una consimil quantità di mosto, dopo di averla trattata allo stesso modo, colla sola differenza che oltre l'acqua gli restituì ancora il tartaro che gli avea tolto, facendolo prima bollire dentro di un pajuolo in

F f

una

una sufficiente quantità di mosto, cominciò a fermentare sin dal giorno dopo colla solita forza con cui bolle il mosto. Terminata la fermentazione distillai il vigo, e ne cavai una gran quantità di acquavite.

„ Volendo poi esaminare se fosse questa una proprietà di tutti gli acidi vegetabili di produrre la fermentazione, aggiunsi ad una quantità di mosto spogliato prima del suo tartaro, un' egual quantità di sal di acetosa, ma non vidi seguirne veruna fermentazione. Aggiungendo però alla miscela il tartaro, di cui l'avea privata, dentro lo spazio di 24. ore incominciò a stabilirvisi la fermentazione, e colla distillazione ne ottenni poi molt'acquavite. Pensai poi di mettere in una data quantità di mosto una dose di tartaro doppia di quella che gli avea tolto; ed osservai che la fermentazione incominciò al solito modo e dentro il solito tempo, ma la distillazione mi diede una metà più di acquavite che nell'esperienza precedente. „

„ Per assicurarsi poi se il tartaro ordinario che si compra nelle botteghe fosse capace di operare lo stesso effetto sul mosto che quello che risulta dall'evaporazione del sugo dell'uva, il Sig. March. de Bullion ha creduto di dover far anche la prova di aggiungere ad una quan-

tità di mosto preventivamente spogliato del suo tartaro un' egual quantità di cremor di tartaro officinale, e vide stabilirvisi la fermentazione colla medesima prontezza, e la distillazione susseguente dar poi i medesimi risultati. Nè solamente questo, ma s'egli raddoppiava la dose di questo cremor di tartaro, ne otteneva doppia quantità di acquavite colla distillazione.

„ Allorchè, continua egli a dire, ho io aggiunto una nuova dose di zucchero, e di cremor di tartaro ad una quantità di mosto contenente tutti i suoi principi, dopo la fermentazione ne ho ottenuto tre quarti di più di spirito ardente, di quel che si ricavi distillando il vino, al di cui mosto non s'ia fatta una tale addizione. Aggiungendo però nuova dose di zucchero ad una quantità di mosto precedentemente spogliato del suo tartaro, non vi è stata fermentazione. Il sugo di uva che io ho analizzato, mi ha dato per ogni pinta circa 4. dramme di zucchero, e una mezza dramma di tartaro. „

„ Ho fatto subire la fermentazione vinosa al sugo di ciliegie, e dopo di averlo distillato, non ne ho ricavato che un duodecimo di acquavite. Aggiungendo però a questo sugo nuova dose di zucchero e di tartaro,

ro, in proporzione di 2. dramme di zucchero ed una dramma di tartaro per ogni pinta di sugo, ne ho ricavato un quarto di più d'acquavite. Misi a fermentare nell'agosto del 1783., 120. pinte d'acqua, 120. once di zucchero, ed una libbra e mezza di cremor di tartaro; la miscela se ne restò tranquilla per tre mesi senza dare il menomo indizio di fermentazione „.

„ Da questa esperienza fui portato a giudicare, che vi voleva qualche altra cosa oltre l'acqua, il zucchero, ed il tartaro, per ottenere la fermentazione vinosa, e che questa materia assolutamente necessaria a quest'oggetto era la materia estrattiva resinosa. Infatti aggiungendo ad una miscela simile a quella or ora descritta 16. libbre di foglie di vite ben pestate, dessa cominciò e durò a fermentare con gran forza per lo spazio di 15. giorni, e distillandola poi ne ottenni 4. pinte di acqua vite. Mettendo però a fermentare la medesima quantità di acqua e di foglie di vite, senza zucchero e senza tartaro, la miscela fermentò soltanto dolcemente, e non diede che un'acqua acidula nella distillazione. Ripeteci poi l'esperienza in grande, infondendo dentro di un tino, sopra 500. libbre di mosto 10. libbre di zucchero non raffinato, e 4. libbre di cremor di

tartaro; la fermentazione vi si stabilì benissimo, ma fu meno tumultuosa del solito, e durò 48. ore di più che ne' tini, che non contenevano che semplice mosto „.

Il Sig. de Bullion ha spesso osservato, che quando il mosto non contiene una sufficiente dose di parti zuccherate, la fermentazione è estremamente tumultuosa e rapida, ed il vino che ne risulta è vapido, e non somministra quasi niente di spirito infiammabile; in vece che essendo il mosto grasso ed untuoso, la fermentazione ch'è meno tumultuosa dura più lungamente, il vino riesce più vigoroso, e produce colla distillazione molto più spirito ardente di quello che contiene minor quantità di parti zuccherate. Il mosto che il Sig. de Bullion mise a fermentare col zucchero grezzo e col cremor di tartaro, gli diede un vino di buona qualità, il quale per mezzo della distillazione, sopra 7. barili diede un barile e mezzo di spirito ardente a 20. gradi dell'aerometro del Sig. Baumé; laddove il vino fatto senza zucchero, e senza cremor di tartaro non diede che un duodecimo di acquavite al medesimo grado dell'aerometro sovraddetto.

Ha fatte ancora parecchie esperienze il Signor de Bullion colle quali si prova, che i vini

F. 2 che

che si ha intenzione di bruciare per farne acquavite, non vanno distillati, allorchè la fermentazione è più tumultuosa, essendo che il vino allora non è ancor fatto, ma va aspettato che la fermentazione divenga tranquilla, e che il liquore si schiarisca, poichè allora solamente il vino può considerarsi come fatto, e racchiude tutta quella quantità di spirito ardente ch'esso può contenere.

ARCHITETTURA

Il Signor Mengin architetto a Nancy in Lorena, dopo di aver letto le memorie del Sig. de la Faye sulla maniera di fabbricare de' Greci e de' Romani, ideò nel 1780. di far costruire per incassatura tre gran conserve di vino, l'ottimo esito delle quali ha poi determinato molti particolari a farne fare delle simili tanto dentro che fuori della città. Il cemento adoperato in questa costruzione divenne sì duro, che il più tagliente ed acuto istrumento non poteva intaccarlo. Il lavoro fu fatto con cassoni, mettendovi dentro alternativamente del cemento, e della breccia mescolata con frammenti di pietra dura, tenuti dentro l'acqua, perchè si spogliassero di ogni parte terrea; ed ogni strato essendo perfettamente pigiato, la parte più fluida

del cemento, che trasudava verso le tavole de' cassoni, vi formava l'intonaco, che tolti poi i cassoni, per mezzo di una levigatissima breccia veniva ridotta al pulimento del marmo.

Per fare il suo cemento, il Sig. Mengin fa prendere una misura di sabbia tenuta nell'acqua, e ne forma sul tavolato come un piccolo bacile concavo nel mezzo. Quindi fa tuffare nell'acqua una mezza misura di pietra di calce, e quando vede cessare i grossi bollori superficiali, fa versare quella calce nel concavo di quel bacile di sabbia, ricoprendola colla sabbia stessa. Sciogliendosi allora la calce, esala il suo mefitico odore al di fuori attraverso alla sabbia; ma colle pale si va ricoprendo sempre di nuova sabbia, perchè questo vapore non fugga. Dopo di aver perfettamente mescolato queste materie, il Sig. Mengin per renderle più liquide, vi fa aggiungere una piccolissima porzione di calce liquefatta.

Quello è il cemento di cui fa uso il Sig. Mengin nelle sue costruzioni, e mentre il muratore ne adopera uno schifo, ne fa preparare un altro allo stesso modo. Quello cemento che prende corpo colla medesima prontezza che il gesso, conservando tutte le parti salino-terree della calce, si trova indi-

indicato nelle memorie del Sig. de la Faye, ov'egli tratta della preparazione della calce per le costruzioni, e della natura delle sabbie, che vi sono adattate. Con un siffatto cemento composto per terzo di pietre di calce tuffate nell'acqua, di polvere di pietra, e di sabbia insieme mescolate ed imbevute d'acqua, il Sig. de la Faye fece fare 7 anni sono, in casa della Contessa di Coaslin, sulla piazza di Luigi XV., cinque piccole porzioni di terrazzo, che hanno dappoi resistito a tutte le ingiurie dell'aria, ed hanno acquistato l'apparenza e la durezza del marmo. L'unica differenza che vi ha fra i due metodi si è che il Sig. de la Faye non ha adoperato la calcina fusa come ha fatto il Sig. Mengin, avendo egli sperimentato che riempiendo di sabbia un secchio mezzo pieno d'acqua, questa sabbia versata su di un mezzo secchio di pietre di calce tuffate nell'acqua, conteneva precisamente il volume d'acqua necessario per formare un cemento egualmente grasso ed aderente, purchè si avesse cura di conservare il vapore umido e metitico della calcina, turando tutti i più piccoli buchi per cui esso può esalare, e di preparare questo cemento su di un tavolato che non beva.

I più arditi navigatori non si erano sinora inoltrati più in là degli 80 ed 85 gradi di latitudine verso il polo settentrionale. Il capitano inglese, Giacomo Wyatt, comandante del bastimento *la Balena*, nell'ultimo viaggio da lui fatto a Spitzberg per la pesca della balena, è stato il primo che abbia avuto la fortuna e l'ardire di andare molto più oltre, giungendo fin sotto il polo. Ecco come questo coraggioso ed istruito marinaio, con una sua lettera data dalla spiaggia di Leith li 18. del passato luglio, rende conto ad un suo amico di Londra di questa sua gloriosa spedizione.

„ Trovandomi ai 18. di maggio all'altura della punta Hackley, a Spitzberg, mi venne voglia di radoppiare quel capo, per avanzarmi, quanto mi fosse stato possibile verso il nord. Fecimo dunque rotta al Nord-Ouest per circa 10. leghe di cammino, e quindi per altrettante verso il Nord, in seguito ci portammo al Nord-nord-est, e finalmente con un fresco vento di Sud dirigemmo la prua verso il Nord, essendo sempre ottimo il tempo, e sereno il cielo. Fummo molto sorpresi, allorchè giungimmo agli 87. gradi di latitudine, di non trovare più ghiacci, onde preso da ciò coraggio, ed essendo dall'altro

altro canto padrone del mio bastimento, mi proposi di andare anche più oltre, sapendo benissimo, che se fossi riuscito di scoprire qualche nuovo passaggio, le mie fatiche sarebbero state largamente ricompensate. Giunti però finalmente agli 89. gradi, fummo molto spaventati da un rumor sordo e lontano, simile a quello del tuono, e che andava sempre crescendo, a misura che più ci inoltravamo verso il Nord. Era già divenuto eccessivamente forte, allorchè ci si scopri dinanzi una montagna di ghiaccio alla distanza di circa 3. leghe; e le sentinelle avendo gridato *terra*, trovammo colla testa un fondo di 60. braccia, onde continuammo a camminare colla prua rivolta alla terra, e la testa alla mano. Arrivati alla distanza di una lega circa, trovammo 10. braccia d'acqua, e ci si presentò alla vista una spiaggia, che sembrava di facile accesso, assolutamente bianca e molto sdruciolevole, e che estendevasi in forma circolare. Feci metter pertanto in mare la mia scialuppa, e provvistomi di viveri, e di coperte per garantirmi dal freddo ch'era acutissimo, risolvetti di scendere a terra per farvi le mie osservazioni. Noi salimmo molto agevolmente una collina molto elevata; ma qual fu la mia meraviglia, allorchè giunti sulla ci-

ma, vidimo per così dire tutti gli elementi in guerra fra loro, ed una materia bianchissima, la quale con prodigiosa forza veniva scagliata in su verso il nord. Mi caddero ai piedi molti frammenti di una sostanza cristallizzata, che rifletteva la luce; ogni pezzo era di forma esagona, ed assaporandoli, mi avvidi che sapevan di nitro. Ne raccolsi alcuni, e li riposi in un fiasco, e per lungo tempo questo nitro continuò a diffondere nelle tenebre una fosforica luce. Non si spiegano forse quindi colla maggiore evidenza le aurore boreali del nostro polo? Non era ancora molto tempo che noi eravam giunti sulla collina, quando sopraggiunse un'eruzione, che terminò di provarmi che noi eravamo nella circonferenza di un vulcano,,.

„ Discesi pertanto in grandissima fretta, e ritornati a bordo, fecimo subito sciogliere le gomene, e misimo alla vela, rivolgendo la prua al Sud, con un venticello di Nord, che si era pocanzi alzato molto opportunamente. Benchè le nostre speranze di ritrovare un passaggio al nord sieno rimaste interamente deluse, ciò non ostante la mia spedizione avrà servito a provare, che avvi un gran vulcano sotto il polo. Proseguì poi felicemente la mia rotta, verso il Sud, incominciai la mia
pesca

pesca verso gli 80. gradi di latitudine , e sono diffatti entrato con tre balene in questo porto. Spero , mio Signore od amico , che vorrete sollecitare in mio favore quella ricompensa , che il nostro parlamento ha destinato a quei che oltrepasserebbero certe latitudini , e sono etc. „ .

P R E M I O .

Allorchè noi annunciammo sulle nostre Efemeridi l'*Aristodemo* del Sig. Ab. Monti , e procurammo con una ragionata analisi di far conoscere i singolari pregi di quella bellissima tragedia , nulla noi sapevamo del molto più lusinghieri suffragi , dai quali essa era stata altrove decorata . Benchè noi non curiamo gran fatto i cicalecci di chi *alterius rebus mactavit opimis* , ella è non pertanto una gran compiacenza per il nostro amor proprio di non esserci ingannati ne' nostri giudizi , e di vederli confermati con sì autorevoli testimonianze . Per render adunque la dovuta giustizia al Sig. Ab. Monti , e per soddisfazione sì nostra , che di tutti quei che amano la gloria dell'Italia e quella delle buone lettere , noi dobbiamo primieramente far noto come questa tragedia ha prodotto un universale e raro fermento fra i primi letterati di tutta Italia , alcuno de' quali ha voluto persino in istam-

pa manifestare la deliziosa e viva sensazione che ne ha provato , siccome ha fatto il celebre P. M. della Valle in una sua lunga e bella lettera diretta a S. E. il Sig. Principe D. Sigismondo Chigi . Diremo dopo di ciò che questa tragedia ha riscosso i più inusitati applausi sopra di un teatro , ch'è forse fra i teatri italiani il più capace di giudicare del merito di una tragedia , per essere da più lungo tempo avvezzo a sentirne , noi intendiam parlare del teatro di Parma , ove l'*Aristodemo* è stato rappresentato , e con indicibile entusiasmo ascoltato per tre sere consecutive , e vi si sarebbe continuato a rappresentare , se i sacri giorni dell'avvento non lo avessero impedito .

Ma un suffragio molto più nobile e lusinghiero ha ricevuto da Parma il Sig. Ab. Monti. Quel R. Infante , illuminato giudice del vero merito , e munificentissimo protettore delle lettere e de' letterati , ha dato ordine al suo degno ministro il Sig. March. Manara , di cui è ben noto a tutta Italia lo squisito e delicato gusto in ogni maniera di poetare , di spedire al Sig. Ab. Monti una di quelle medaglie d'oro , che furono coniate sino dal 1771. per premiare la miglior tragedia , che al concorso si fosse presentata . Questa medaglia del valore di circa 50. zecchini , porta

porta nel suo dritto il ritratto del R. Infante, e nel rovescio il genio dell' arte drammatica, che presenta due corone, una alla tragedia e l' altra alla commedia, coll' epigrafe *novum utrique collatum decus*. Potrebbe certamente a ragione gloriarsi il Sig. Ab. Monti di aver riportato una tal distinzione, allorchè sussisteva ancora in Parma il concorso ed il premio; ma quanto più lusinghiero dev' esser per lui questo medesimo onore, ora ch' egli l' ottiene senz' essersi presentato al concorso il quale più non sus-

siste, e che l' ottiene quasi per univoco suffragio della parte migliore dell' italiana letteratura, del di cui sentimenti si è degnato di esser l' interprete quel R. Infante coll' accennato tratto di sua sovrana munificenza? Prosegue adunque coraggiosamente il Sig. Ab. Monti nella sua sì bene incominciata carriera, e sia sicuro che mai non gli mancheranno i suffragj di que' spiriti delicati e sensibili, dai quali egli può e dev' essere unicamente lusingato.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE

Il corallo , che per la bellezza e solidità del suo scheletro , fu conosciuto dai più antichi tempi , e presso alcuni popoli tenuto in grandissimo pregio , così denominato da greca voce , quasi chi dicesse *ornamento del mare* , ha dato in ogni età da pensare ai più grandi e rinomati naturalisti . Fra gli altri due valorosi italiani si sono applicati in questo secolo alla ricerca della natura del corallo , il Conte Ferdinando Marsigli circa il 1706. , e il Signor Vitaliano Donati circa il 1745. Ma il primo non osservò che l'esteriore di tante bellezze , ed il secondo non giunse a contemplarle nel loro giusto punto di vista . Un terzo

italiano , il Signor D. Filippo Cavolini Napolitano , ha tentato recentemente con molto felice esito di supplire alla mancanza delle notizie che ancora si desideravano ; e noi ci facciamo ora un pregio di presentare in questi fogli il transunto delle sue osservazioni , presso a poco quale esso si trova inserito negli *opuscoli scelti sulle scienze , e sulle arti* di Milano tomo IX. parte III. dell'anno decorso 1786.

Il corallo rosso da Linneo riposto sotto il genere dell'*iside* , e specificato coll'aggiunto di *nobile* , abita in tutti i fondi di mare , in parecchi de' quali , che ne sono più feraci , con particolar artificio se ne fa la raccolta dai così detti *corallari* . L'ordigno che serve a strappar dal mare il corallo è

G g

per

per lo più formato da due travicelli posti in croce, ciascuno della lunghezza di circa tre palmi, avendo alle punte dei grossi pezzi di rete, e nel centro un pesante sasso, perchè essendo calato su gli scogli, ove il corallo si alleva, possa mercè quelle reti strapparlo, ovvero per l'arenoso e limaccioso fondo trascinandosi, quel corallo raccorre, che per opera de' medesimi strumenti si trova rotto e disperso in quel fondo.

Il corallo rosso nasce in mare attaccato agli scogli ed altri corpi duri, che colà incontra; ed in ogni sito di quelli, cioè e nella superiore superficie, e nei ciglioni e nelle volte, ove i corallai hanno l'arte d'introdurre lo strumento sopraccennato. L'aderenza del corallo al corpo su cui poggia è sì forte, che maggiore non potrebbe essere, se lo scoglio medesimo fosse continuato nel corallo; e qualora gli scogli su cui è siano massi di conchiglie, come serpoleti, allora spandendosi colla base tra i cavi di questi massi, farà mostra di spandervi le radici, e quindi taluno si è dato a crederlo vera pianta. Si alza un tronco, al quale nascono lateralmente de' rami con direzione all'insù, e questi altri rami mandano, siccome gli alberi fanno, i quali rami non

sono posti nello stesso piano, decrescono dalla base alla cima, ma in vece di terminare in punta, s'ingrossano e si ritondano verso la fine.

Il corallo nasce indifferentemente sugli scogli, su i nicchi delle conchiglie, sul torace dei granchi, su di stoviglie e ferri che per caso si trovano in mare caduti, su di altri polipi come sopra di sertolare, e finalmente sopra di se medesimo, cioè un corallo nasce sopra dell'altro. Se nel crescere un corallo incontra uno scoglio, una pietra o altro polipo, si adatta a quello e talvolta lo copre, siccome fanno due alberi, quando uno è costretto di adattarsi sull'altro. Questo fatto ha dato ancor esso occasione di arzigogolare sulla natura del corallo, cioè che potesse esser formato dalla deposizione di fugo pietroso intorno di piante, e somiglianti marini corpi. Siccome il corallo nasce sopra di se medesimo e di altri polipi, così sul corallo il Sig. Cavolini ha veduto nascere altri polipi, come la *madrepora fungite* &c. L'altezza, alla quale cresce il corallo, suol essere di un piede e poco più.

Ricevuto nel vase ripieno d'acqua salsa il corallo, e dopo calmata l'acqua osservandolo, si vede il suo corpo di rosso colo-

colore di minio ; e dalla base alla cima ornato de' medesimi tubercoli, che già nella gorgonia aveva osservato il Signor Cavolini . Da questi escono organi somiglianti in tutto a quelli che nella medesima gorgonia avea veduti , e sebbene trasparenti , pur di un candido colore di latte ; sicchè sparsi ed aperti presentano su di quel rosso colore uno spettacolo assai elegante . Cavato di mare il corallo , questi organi rimangono flosci , come gocce di candido latte , su i tubercoli descritti ; ed infatti latte creduto da' corallari , sono state succiate , ma lungi di dare il dolce sapore del latte , han presentato l'amaro di marino animale .

Questi tubercoli che sono sulla superficie del corallo , ond' escono gli organi accennati , cominciano nella cima ad aprirsi in una bocca dentellata con dodici denticelli in cima , e da ciascuna bocca sorge un organo polipiforme cioè cilindrico , che intorno al piano superiore ha la medesima corona di tentacoli , che descrisse nella gorgonia il nostro Signor Cavolini . La lunghezza di questo tubo cilindrico è meno di una linea , e lateralmente a lungo è segnato da circa dodici righe , che sembrano dividerlo in dodici facce . I tentacoli

che costituiscono la nominata corona , sono al numero di otto , di figura conica , e ornati lateralmente di denticelli , i quali cominciando corti , vanno mano a mano crescendo sino al mezzo , donde tornano a decrescere sino alla cima . Quest' organo sebbene trasparente , è però assai più bianco che nella gorgonia ; e la sua trasparenza è tale ciò nonostante che benissimo vi si distingue il budelletto posto nell'asse del cilindro , e questo suo bianco è vagamente adorno di nuvolette di puntini rossi .

Questi organi posseggono la proprietà di muoversi ad esclusione di ogni altra parte del corallo , si spiegano , si gonfiano nel tubo , piegano in basso i tentacoli ; e quando il corallo vuol ritirare cotai suoi organi , questi cominciano a stringersi in se stessi , tirando in giù prima il piano superiore , il quale così forma sotto di se una corona di denticelli , e così mano mano nel nicchio questi organi si nascondono , gli ultimi essendo i tentacoli , i quali alla fine tratti in giù , il tubercolo si chiude e si stringe . Avviene ancora nel corallo , che fatto morire nel vase , cioè facendogli perdere per gradi la forza vitale , gli organi suddetti rimangono stesi fuor de' nic-

G g :

chi ,

chj, e questi colle bocche aperte disseccati. Ma cavando di mare il corallo, e lasciandolo seccare nell'aria, i vicchj al toccare dell'aria fortemente si stringono, e più non aprendosi, il corallo rimane saldo ancora sulle cime de' tubercoli additati. Crede a buon diritto il Signor Cavolini che quella linea colorita, che vedesi lungo l'asse di quest'organo trasparente, sia, com'ei già dimostrò nella gorgonia, il condotto degli alimenti; ed infatti guardando nel centro de' tentacoli si scopre una bocca, che ha un orlo rialzato. Per la scarsezza di soggetti, e di agio nell'osservazione, non gli è riuscito, come già riuscigli nella gorgonia, di vedere sul fatto come il corallo per mezzo di quest'organo si cibi. Lo stesso organo deve essere ancora il ministro della generazione, siccome nella gorgonia; e se il Signor Cavolini non ha avuto il puro fatto sotto gli occhi, ha avuto però prove bastanti a convincersi di questa verità, le quali accenneremo qui sotto.

Tutto il resto della superficie del corallo è liscio, e come, finamente vellutato. Se s'incida il corallo, si vedrà, siccome nella gorgonia, essere composto di due parti, cioè del molle organico, posto come un

cuojo che veste, e di uno scheletro petroso organico che viene vestito da esso. Questo cuojo non è molle però che relativamente, essendo in sostanza un parenchima caricato all'eccesso di particelle calcaree, e perciò molto sodo. Il calcareo è tanto, che radendone col coltello leggermente la superficie, si raccoglie di quello molta copia, in granelli, che il Sig. Cavolini ha veduti di figura angolosa all'ingrandimento 64. Questo cuojo nell'aria si dissecca, come ogni animale parenchima; nell'acqua rimesso si ammollisce e dà a vedere distintamente le sue parti; posto nello spirito di nitro, immediatamente si spoglia del calcareo, e rimane solo un parenchima niente dissimile dalla corteccia staccata insieme col libro da un albero; lasciato per altro tempo nello stesso dissolvente, si riduce ad una gelatina. Dunque nel corallo non vi è parte naturalmente molle, la quale al toccare dell'aria si faccia dura. Fu questa un'opinione degli antichi, che loro sembrò una buona strada a spiegare la formazione di una pianta, la quale per questo carattere a loro pareva discostarsi dal resto delle altre conosciute. Quindi Ovidio (*Metam. lib. IV.*).

*Nunc quoque corallus eadem
natura remansit,*

Du-

Duritiem tacto capiant ut ab aere, quodque

Vimen in aquore erat, fiat super aquora saxum.

Questo cuojo del corallo, il quale nella sua grossezza serba i cavi per ricettare i sopradescritti organi, costa di due parti, cioè del parenchima calcareo, e del periosio che immediatamente circonda lo scheletro pietroso, al quale è aderente, massime perchè deve applicarsi alle strie longitudinali che sono nello scheletro del corallo; e questa aderenza è tale, che staccando intiero il cuojo, questo periosio tra esso e lo scheletro riman lacerato. Il cuojo suol avere la la grossezza di $\frac{1}{4}$ di linea, ed entro di questa sono posti gli organi descritti qui sopra.

Il periosio che meglio verrebbe detto *perisheletro*, difende un sistema di vasi longitudinali, i quali sono posti tra esso e la parte parenchimatosa del cuojo anzidetto, e secondo la loro lunghezza vengono applicati nelle righe che sono nello scheletro del corallo: questi vasi contengono un licore biancastro, il quale si osserva tagliando per traverso il cuojo anzidetto, ovvero rompendo questi vasi. Un simile succo osservasi, spremendo il parenchima del descritto cuojo. Il *perisheletro* è poi quello che impregnandosi di calcaree particel-

le, che gli vengono somministrate dalla parte parenchimatosa, aggiunge sempre nuove lamine sullo scheletro, e ne produce l'ingrandimento. Questo sistema, che una volta fu ammesso per l'accrescimento delle ossa negli animali, ma da altre osservazioni poscia smentito, è quello che la natura dimostra avere seguito nella formazione dello scheletro del corallo, che perciò si potrà stimare come un vero mezzo tra le ossa del animale, le quali per interna nutrizione prendono accrescimento, ed il legno del vegetabile che s'aumenta per induramento del libro. Infatti ove il corallo al fuoco si calcini, si vedrà che si separa in tuniche, delle quali l'una circonda l'altra al modo delle piante legnose; anzi l'esterna superficie di ciascuna tunica esterna è medesimamente a lungo striata, come l'esterna superficie del tronco.

L'accrescimento del tronco si fa a questo modo. Allungandosi l'esterna corteccia molle, si allunga insieme il periosio, e perchè quivi dee formarsi il novello scheletro, la natura vi accorre colle sue forze: il cuojo vi diviene grosso fuori dell'ordinario, e pregno di calcareo per somministrarlo al periosio che nelle sue lamine ricevendolo formi lo scheletro: quindi il corallo si vede colle cime grosse roton-

rotonde, e quasi molli al tatto, ossia di un impasto molle granelloso. Questi granelli essendo a più facce, si uniranno a maggiore contatto, e maggiore sarà la coerenza. Ecco dunque i continui tratti di affinità tra la gorgonia e il corallo, che solo nella sostanza dello scheletto pare che differiscano: onde ben disse il Linneo essere il *corallo rosso* mezzano tra le *isidi* e le *gorgonie*.

Ogni buona ragione c'invita poi a pensare, che nel fondo degli organi sopradescritti, siccome l'ha dimostrato il Sig. Cavolini nella gorgonia, si trovino le matrici delle uova, e che se ne faccia lo scarico per mezzo di essi. Ad avvalorare questa congettura propone egli il seguente fatto. Nell'agosto del 1784. notomizzando il cuojo di un corallo di fresco cavato dal mare, nel fondo dei cavi sopradescritti scopri una copia grandissima di piccoli granelli, che con acqua posti nel vetro concavo del microscopio, riconobbe essere della figura di uovo, siccome nella gorgonia, e nei rimanenti polipi avea per addietro osservato.

FENOMENO SINGOLARE.

Il fenomeno della *pietra elastica* del palazzo Borghese di Roma, illustrato recentemente colle osservazioni dei due cele-

brei naturalisti Sig. Ab. Fortis e Sig. Ferber, e del celeberrimo geometra il P. Jacquier, credevasi unico nella sua specie, sino a che il Sig. Danz, uomo molto rinomato per i suoi viaggi e per le sue cognizioni mineralogiche, ebbe scoperto un'altra specie di pietra egualmente flessibile ed elastica che quella del palazzo Borghese, benché da essa intieramente differente. Questa pietra, secondo che ci riferisce il Sig. Gerhard nelle *nuove memorie dell'Accademia delle scienze e belle lettere di Berlino* dell'anno 1783. ha l'apparenza di una lavagna, essendo composta di tavolette della grossezza di un mezzo pollice circa. Il suo colore è di un bianco latteo, avvicinandesi un poco al color di paglia chiaro. E' composta di piccole particelle lucenti, lamellose, e sì poco coerenti che si possono distaccare colle dita. Le laminette, guardate a occhio nudo, sembrano essere laminette di mica; ma esaminandole col microscopio si trova che sono piccole sfoglie quartzose, sottilissime, lucentissime e perfettamente trasparenti, dimodochè tutta la pietra pare composta di esse, eccettuatine alcuni punti neri, che vi si vedono quà e là in piccola quantità dispersi, e che farebber prender la pietra per un quartzoso scisto.

Pren-

Prendendone un pezzo fra le dita , si può piegare per ogni verso , e cessando poi la pressione , dessa perfettamente si ristabilisce senza fare il menomo strepito ; questa proprietà si manifesta non solamente nei pezzi maggiori , ma anche ne' più piccoli , non più lunghi di 2 pollici , ed è sì perfetta , che si mostra anche col solo premere l'angolo di un pezzo . Tenendone finalmente per un capo tra le dita un pezzo della lunghezza di alcuni pollici , e dando all'altra estremità un moto oscillatorio , si vedono ocularmente le oscillazioni , e allo stesso tempo si sente fra le dita come una specie di articolazione nel pezzo con cui si fa l'esperimento . Questa pietra flessibile essendo battuta con un pezzo di acciajo , cava molte scintille , e quasi quanto il diamante è capace di tagliare il vetro .

Il Sig. Danz confessa di non sapere nè qual sia la patria di questa pietra , nè com'essa nasca , nè quai minerali si trovino in vicinanza di essa . Sospetta , però , o almeno vuol persuadere che dessa venga dal Bresile , e dai luoghi vicini alle cave de' diamanti . Il Sig. Gerhard senza perdersi molto in vane congetture , cita piuttosto diverse esperienze , ch' egli ha tentate per iscoprire la vera indole di questa pietra , e i suoi principj

componenti . Quest' esperienze gli han dimostrato , che dessa è composta di 92. pollici cubici di terra silicea , di 3. pollici cubici di terra alluminosa , di 2. poll. cubici di terra calcarea , e di un pollice cubico di ferro . Il Sig. Danz che possiede due gran pezzi di questa pietra , crede di avere in uno di essi scoperto con una lente un punto d'oro massiccio ; ma il Sig. Gerhard avendone scoriato e copellato 50. libbre , non ha saputo trovarvene il menomo cenno .

Rimane ora a sapersi se questa pietra debba credersi naturale o fattizia , donde derivi la sua flessibilità , e finalmente in qual classe essa debba esser riposta del sistema mineralogico . Riguardo al primo , dietro le proprie esperienze , e principalmente appoggiato all'osservazione del Sig. Treba , il quale ha veduto un sasso flessibile estratto da una cava della Turingia , il Sig. Gerhard crede che la pietra di cui si tratta sia un prodotto della natura senza veruna mediazione dell'arte . Per quello che spetta poi la ragione della sua flessibilità , gli pare che dessa debba unicamente cercarsi nella struttura foliacea di questa pietra , la quale permette senza pericolo di rottura la separazione delle sue minime parti sino ad un certo punto . „ Può ben darsi , soggiung' egli ,

egli, che questa pietra sin dalla sua formazione abbia avuta questa proprietà; ma può darsi ancora che l'aria o qualche altro dissolvente naturale l'abbia col tempo spogliata di quelle particelle, che ne impedivano la flessibilità, rendendo più unite e serrate le sue parti componenti. Se l'esorbitante prezzo che mette a questa pietra il Signor Danz non gl'impedisce di esporre a un grado veemente di fuoco la flessibilità di un pezzo di una certa grandezza, si potrebbe forse allora avere su di ciò qualche maggior lume. Finalmente nè l'esperienze chimiche, nè i caratteri esterni di

questa pietra non par che permettano di riporre questa pietra nel genere de' quartz; attesochè il quartzo non è sì pesante come la nostra pietra, la quale in peso quasi eguaglia il rubino, il quartzo non ha una struttura foliacea e lamellosa, ed il quartzo infine perde al fuoco parte del suo peso e della sua trasparenza, ciò che non accade alla nostra pietra. Crede pertanto il Signor Gerhard che debba di essa farsene un genere nuovo nella classe delle pietre vitree, e metterla tra il genere del quartzo e quello del selce.

ANTOLOGIA

YTXHE IATPEION

F I S I C A.

www.elsevier.com/locate/jmb

Le nuove esperienze , nelle quali facendo ardere insieme una miscela di aria deflogisticata e di aria infiammabile , si ottiene una quantità di acqua purissima , equivalente presso a poco in peso a quello della miscela d'aria eh' è stata messa al cimento , prova secondo molti fisici che l'acqua non è altrimenti una sostanza semplice ed elementare , ma bensì un corpo composto d'aria infiammabile e di aria deflogisticata . Per sapere che grado di fede si meriti una tale teoria , il celebre Sig. Acharde ha tentate varie esperienze che trovansi riferite in una sua memoria registrata fra quelle dell' Accademia delle scienze e belle lettere di Berlino per l'anno 1783. , e di cui noi , che tante altre volte abbiám parlato di questa speciosa opinione , dare-

mo ora un cenno per uso de' nostri lettori.

„ Ho cominciato , dice il Sig. Achard , dallo spegnere vari corpi incandescenti nell'acqua , e per non essere indotto in errore dall'aria che poteva trovarvisi disciolta , ho fatto prima bollic sempre quest'acqua per parecchie ore , e ne ho fatt' uso mentre era ancora ben calda , cioè prima che fosse in istato d'imbevvervisi dell'aria esteriore . Pare che il Sig. Lavoisier abbia trascurato una siffatta cautela , dicendo egli medesimo nella sua memoria de' 21. aprile 1783. che l'aria incombustibile somministragli dall'estinzione dell'oro , dell'argento , de' crogiuoli e de' selci roventi , era quella che l'acqua tiene naturalmente in dissoluzione „ „

„ Ho raccolto poi quell'aria
che si genera nell'estinzione de'
corpi incandescenti che vengon
nel modo anzidetto tuffati nell'
H h acqua.

acqua . Quando questi corpi sono di una considerevole massa, possono commodamente tenersi sott' acqua afferrandoli con un pajo di molle , e mettendoli sotto di un imbuto che abbia la sua apertura maggiore nell' acqua , e coll' altro capo vada ad inserirsi in un vaso di vetro parimenti ripieno d' acqua . Essendo però fluidi i corpi , su di cui si vuol fare il cimento , oppure in forma di polveri , od anche in piccolissimi pezzi , non si può più operare allo stesso modo . Per questo caso ho fatto costruire un cono cavo di rame , di 8 pollici di base e 6 di altezza , e colla punta impiombata , affinchè essendo rovesciato , potesse mantenersi diritto e saldo sulla sua punta . Nell' interno di questo cono , alla metà della sua altezza , feci fissare tre lastre di ottone ripiegate in modo che la loro superior superficie fosse orizzontale , e servisse di sostegno ad un imbuto rovesciato il di cui tubo entrava nel collo di una boccia cilindrica di cristallo parimenti rovesciata . Sei uncini eran destinati a fissare per mezzo di un fil d'ottone il vetro al cono , ad oggetto di dare a tutto l' apparecchio una maggior solidità ; e ciò rendevasi tanto più necessario , quanto che l'estinzione de' corpi è spesso accompagnata da una violenta esplosione , che non

mancherebbe di rovesciare il vetro , e di mandare a vuoto l'esperienza ,.

„ Per far uso dell'apparecchio ora descritto si riempie l'imbuto e la boccia annessa , di acqua che' abbia bollito per parecchie ore , e che sia ancor tanto calda quanto può esserlo perchè possa maneggiarsi comodamente il cono . Dopo di aver posato l'imbuto colla boccia annessa sopra le tre lastre di ottone che devono reggerlo , si attacca la boccia al cono per mezzo dei sei suddetti uncini , tre de' quali sono nella circonferenza del cono , ed altri tre sono attaccati ad una base di ottone che ricopre la boccia nella sua parte superiore . Avendo così disposto il tutto , si getta il corpo incandescente dentro il cono , facendolo scorrere lungo la sua superficie interna , e così esso , o sia fluido , o ridotto in masse di piccol volume , si precipita al fondo ; e quindi l' aria che da esso si sprigiona , vien ricevuta nel superiore imbuto , donde poi passa nella boccia cilindrica ad esso adattata ,.

„ E' commodissimo un siffatto istrumento , non solamente per l' esperienze in cui si tratta di raccogliere l' aria che si sprigiona dai corpi incandescenti , mentre essi si spegnono in un fluido più leggiero ; ma anche

che nelle esperienze sull'aria che si sprigiona dai vegetabili esposti alla luce solare, colla sola differenza che bisogna allora che il cono sia di vetro, e di vetro par sia l'imbuto che corrisponde alla bottiglia ove si raccoglie l'aria sprigionata o generata „.

Ora da 16. saggi istituiti dal Sig. Achari ne siegue 1. che coll'estinguere nell'acqua la sabbia bianca, i topazi di Sassonia, la porcellana, un'argilla alquanto ferruginea, com'è quella di cui si fa uso per la fabbrica de' crogiuoli di Assia, e finalmente il rame rovente, si ottiene una maggiore o minor quantità d'aria, ma sempre poco considerevole, che non può peraltro certamente provenire dall'acqua, poichè coll'ebullizione precedente di parecchie ore, tutta l'aria che essa conteneva in dissoluzione dovette essere espulsa, e che questa aria è un'aria veramente prodotta, non infiammabile, e che non differisce dall'aria comune che per la maggior quantità di flogisto che vi si trova.

2. Che l'estinzione del sal comune, del sal di tartaro, dello stagno, del piombo, del bismuto e dell'antimonio nell'acqua, dà una certa quantità d'aria pochissimo diversa dalla comune, e che alcune volte affatto non ne differisce. Nel versare queste sostanze nell'acqua, si fa sem-

pre un'esplosione più o meno violenta, in conseguenza di cui ne viene che necessariamente debba deprimersi la superficie dell'acqua nell'istante in cui il corpo che dentro vi scorre, la tocca. Durante questa depressione, benchè essa non sia che momentanea, può ciononostante l'aria esterna insinuarsi per di sotto gli orli dell'imbuto; ond'è che l'aria che si ottiene in queste estinzioni le quali sono accompagnate da detonazione, non è sempre sicuramente un'aria prodotta, ma può ben essere unicamente aria comune, che penetri sotto l'imbuto in seguito della detonazione.

3. Ch'estinguendo il ferro in fusione, lo zinco, il rame parimenti fusi, e il ferro di facina riscaldato al punto dell'incandescenza, si ottiene molt'aria infiammabile pura, la quale supera spesso in volume quello della sostanza che vi si è spenta.

4. Che facendo passare l'acqua ridotta in vapori elastici per un tubo di terra di pippra composto di un'argilla non flogisticata nè ferruginea, ed arroventato sopra di un'ardente braccia, che immediatamente lo tocchi, si ottiene, detraneandone anche quell'aria che poteva esser rimasta ne' vasi e nell'acqua, un volume d'aria cinque volte maggiore di quello dell'acqua adoperata nell'esperienza; la

H h 1 . . . qual'

qual'aria peraltro non è punto infiammabile, ma ha tutte le proprietà di un'aria flogisticata unita ad una piccolissima quantità d'aria fissa.

5. Che il passaggio dell'acqua ridotta in vapori per un tubo di pippa non rovente, e non riscaldato, non dà sennonchè l'aria ch'era rimasta ne' vasi, la quale ha tutte le proprietà dell'aria comune; e lo stesso succede allorchè i vapori dell'acqua vengono condotti per un tubo di vetro sostituito a quello di pippa.

6. Che facendo passare i vapori dell'acqua per un tubo di pippa esattamente ricoperto in tutta la sua lunghezza con un tubo di vetro, e riscaldato sino all'arroventamento, in modo però che non riceva il calore che per mezzo del vetro e non immediatamente, vi è produzione di aria flogisticata presso a poco come quando il tubo di pippa toccava immediatamente i carboni ardenti, ma però in molto minor quantità; cosicchè senza cangiar di qualità, si accresce moltissimo la quantità d'aria prodotta col solo contatto immediato della bragia, e de' tubi di pippa.

7. Che i vapori elastici dello spirito di vino, fatti passare per un tubo di pippa non riscaldato, danno più aria di quel che siane rimasta nella storta, e secondo che pare, più di quel che

possa contenerne lo spirito di vino; ciò che peraltro non può sicuramente asserirsi, attesochè s'ignora la quantità d'aria che lo spirito di vino può tenere naturalmente in dissoluzione.

8. Che lo spirito di vino attraversando in forma di vapori elastici un tubo di pippa divenuto rovente per il suo immediato contatto colla bragia, si cangia in aria infiammabilissima, e il di cui volume è 60. volte maggiore di quello dello spirito di vino, da cui è generato.

9. Che il medesimo fluido passando in forma di vapori elastici per un tubo di pippa ricoperto in tutta la sua lunghezza da un tubo di vetro, che impedisce la comunicazione ch'esso potrebbe avere coll'aria esterna, ed essendo fatto rovente con far toccare i carboni al tubo di vetro, e col far ricevere il calore al tubo di pippa per mezzo del vetro, dà anche in questo caso un'aria infiammabilissima; ma il di cui volume non è che circa 12. volte maggiore di quello dello spirito di vino, ch'è stato volatilizzato. *(sarà continuato.)*

STORIA NATURALE

Ha osservato recentemente il Sig. Ab. Dicquemare, che alcune ostriche da lui tenute in un vivajo, contro l'opinione comune

mune che le fa immobili, avean cangiato di luogo, senza che alcun agente esterno avesse potuto a ciò contribuire. Avendo poscia osservato, ch'esse rinchiudeano dentro di se dell'acqua, cui spingean fuori con forza da quella parte che più loro piaceva, argomentò quindi che l'acqua spinta servisse loro come di appoggio per fare un moto retrogrado, ed accertossi poi di ciò con variate osservazioni.

Non possono però le ostriche sempre muoversi per questo mezzo, e nol possono certamente, quando da altre conchiglie o da sassi sono strette, o sono allo scoglio aderenti. Ma anche allora gettan l'acqua con forza, per allontanare i nemici, dai quali non possono fuggire; generalmente la spingon dal mezzo del lato opposto alla cerniera, benchè talora la gettin pure da' fianchi, secondo che più loro giova. Non è poi l'ostrica un animale sì infensato da distinguersi appena dallo scoglio, cui è aderente, siccome si è finora generalmente scritto; poichè se noi potessimo tenerle dietro, vedremmo quanto la sua stessa debolezza la rende ingegnosa a difendersi. E' noto com'essa dia diverse figure all'interno suo guscio, ingrossandolo a misura, che i vermi suoi nemici tentano di penetrarvi, ed è noto co-

me appunto in tale occasione essa formi le perle. E' anche osservazione comune, che le ostriche prese, ove l'acqua del mare non le lascia mai in secco, presto muojono ed infradiciano; laddove quelle che pescansi ove la marea le lascia in secco di tanto in tanto, conservansi per alcuni giorni. Ciò nasce perchè le prime ignorando che l'acqua lor possa mancare, trovandosi all'aria si aprono, perdono l'acqua necessaria alla lor vita e periscono; laddove le seconde sentendosi fuor d'acqua stanno ben rinserrate per conservare l'acqua lor necessaria, di cui preveggon che se si aprissero, resterebbero sprovvedute.

METEOROLOGIA.

Nelle memorie della società letteraria, e filosofica di Manchester si leggono alcune idee e congetture meteorologiche del celebre Sig. Franklin, alle quali ha dato occasione quella celebre nebbia che tutta quasi ingombrò l'Europa, e buona parte dell'America settentrionale nell'estate dall'anno 1781. Avendo noi molte volte in quel tempo parlato di questo singolare fenomeno, non sarà perciò discaro ai nostri lettori di sapere ancora ciò che ne abbia pensato quel gran filosofo di Pen-

Pensilvania , e quel celebre legislatore delle colonie Americane.

Sembra, dic' egli, che debba esservi nell' aria una regione superiore, molto però remota dalla superficie della nostra terra, in cui regni un perpetuo inverno, e dove continuamente geli, dappoichè noi veggiamo cadere il ghiaccio in forma di grandine nel bel cuore della state. Ora non è probabile che i grani di grandine, del peso di cui alcune volte sonosi veduti, abbiano potuto acquistare quella grossezza prima di cominciare a discendere verso di noi. L'aria ch' è circa 800. volte più rara dell'acqua, non può sostenerla che in forma di vapori; ma subito che queste particelle trovansi condensate dal freddo della regione superiore, e vengono così a formare una goccia, questa goccia dee cominciare ad abbassarsi. Egli è possibile che, allora si geli, e scenda in forma di ghiaccio; ma comunque sia o in forma d'acqua o in forma di ghiaccio, egli è certo che scendendo essa si accresce coll'unione delle particelle ch' essa trova per via, e che se le incorpora attaccandosele per mezzo del freddo. Egli è anche possibile che una gran parte della pioggia che cade in estate, sia stata neve nel principiare a discendere, la quale siasi poi disfatta

ta e cangiata in pioggia approssimandosi all'aria calda che si trova in vicinanza della terra. Qual dee dunque mai essere il grado di freddo della prima particella e del primo nocciuolo della grandine, essendo esso capace di gelare col suo freddo una massa di vapori, che arriva alcune volte al peso di 6 o 7 once?

Durante la state, allorchè il sole è alto, e che risplende ogni giorno per lungo tempo sull'orizzonte, i suoi raggi feriscono la terra più direttamente e per un più lungo spazio di tempo che nell'inverno; ond'è che la superficie della terra ne vien maggiormente riscaldata, ed il calore concepito da essa penetra ad una profondità molto grande. Cadendo la pioggia sopra la terra così riscaldata, essa imbeve e precipita seco una gran parte del suo calore, che in questo modo penetra anche più sotto. La massa della terra trovandosi in questa guisa riscaldata sino ad un certo grado alla profondità di 30. e più piedi, dessa conserva il suo calore per un certo tempo. Quindi è ch'egli è raro che le prime nevi che cadono nel principiar dell'inverno, rimangano lungamente sopra terra, venendo facilmente disfatte ed assorbire; e quindi è che i venti boreali che si alzano

zano allora, non possono essere mai così freddi, come lo sarebbero se le nevi fosser rimaste in terra. L'inverno perciò si ritarda, ed i maggiori freddi non si fan mai sentire, quando dovrebbero aspettarsi, vale a dire quando il sole è meno alto ed i giorni sono più brevi, ma bensì qualche tempo dopo. Diffatti le cagioni produttrici del freddo continuano ad agire mentre il sole lentamente sen torna verso di noi, e non ha ancora bastante forza, per combatterle vittoriosamente.

Per molti mesi dell'estate dell'anno 1782, allorchè i raggi avrebbero dovuto riscaldare maggiormente la terra, l'Europa ed una gran parte dell'America settentrionale si trovarono costantemente involte in una folta nebbia, permanente, asciutta, e di cui i raggi solari parean non potessero dissiparne che alcune più leggiere porzioni, mentre ch'essi prontamente e con sì grande facilità sgombrano quelle umide nebbie che si alzano sopra l'acqua. Egli è ben vero che questi raggi trovaronsi talmente indeboliti nel penetrare quella nebbia, che radunati nel foco di uno specchio ustorio, appena furono capaci di bruciare un pò di carta bigia, e si provò diffatti che il loro solito effetto di riscaldare la terra nella state soffrì un considerevole

scemamento. Quindi ne risultò che la superficie della terra gelossi prima del solito, che le prime nevi rimasero in terra senza liquefarsi, che l'aria fu più glaciale ed i venti più freddi, e finalmente forse anche quindi derivonne che l'inverno del 1783 fu generalmente in Europa uno de' più freddi che vi sieno stati.

Non si è ancora ben determinata la causa di siffatta nebbia universale. Non si sa positivamente, se essa debba riguardarsi come un accidentale avvenimento, prodotto per es. dal fumo di alcuno di que' globi ardenti che incontriamo nel nostro rapido corso attorno il sole, e che vediamo alcune volte prender fuoco e consumarsi attraversando la nostra atmosfera; ovvero se essa debba attribuirsi alla quantità di fumo, che per gran parte di quell'estate o scaturì dal monte Ecla d' Islanda, o di qualche altro vulcano apertosi in mare vicino a quell'isola, e di cui i diversi venti abbian potuto propagare il fumo verso tutta la parte settentrionale del globo. Sarebbe molto essenziale di ricercare se forse altri grandi inverni citati, e consegnati nell'istoria sieno stati preceduti da consimili nebbie permanenti ed universali. Trovandosene col medesimo insieme delle medesime circostanze, si potrebbe cavarne molte probabili congetture

re per prevedere ; e prevenire un gran numero di sinistri accidenti . Se potessimo prevedere con qualche probabilità un lungo e rigoroso inverno , potremmo anche premunirci contro di esso , siccome ancora contro i guasti e le rovine che sogliono arrecare i disfacimenti de' ghiacci , e delle nevi della susseguente primavera , e salvare in questa guisa le vite di molti uomini , insieme alle loro sostanze , e possessioni ,

MATERIA MEDICA .

Alcune lettere di Ungheria ci annunciano che un dotto medico di quel regno ha fatto non ha guari una molto interessante scoperta per l'umanità , e per la medicina . Egli ha trovato secondo che si dice , nella semplice infusione di una pianta conosciuta sotto il nome di *Astragala*

Monspeliensis un rimedio sicuro contro la lue venerea , ed ha con cinque esperienze , istituite con tutta la possibile diligenza , dimostrata l'efficacia di questo nuovo medicamento . Si pensa in Parigi di reiterare siffatte esperienze , e se l'esito ne sarà quale si ha ogni ragione di sperarlo , quel medico di Ungheria avrà certamente reso alla specie umana un servizio molto importante .

ECONOMIA .

Un chimico Tedesco ha trovato , secondo che viene annunciato in un pubblico foglio , che i semi dell'*Actæa spicata* danno un colore egualmente bello ed egualmente stabile che la cocciniglia . Per farne uso , bisogna far bollire que' semi col tartaro , ed aggiungervi poi una sufficiente dose di stagno decomposto .

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Art. II. ed ult.

Per render però ragione delle sue esperienze e delle conseguenze che da esse risultano che sono quelle che noi abbiamo indicate, non crede già il Sig. Achard che sia necessario di considerare, come altri han fatto, l'acqua a guisa di un composto d'aria infiammabile, e di aria deflogisticata. Sarebbe anzi, dice egli, difficilissimo di spiegare plausibilmente tutti questi fatti, prendendo quest'ipotesi per base. Che se per lo contrario si supponga che l'acqua ridotta in vapori elastici sia capace di unirsi colla materia ignea, e che in questa combinazione dessa acquisti un'elasticità permanente, il che sembra molto verisimile, si spiegherà allora facilmente non solo la produzione dell'aria che manifestasi in tutte l'esperienze da me riferite, ma anche si capirà donde

nasca che una miscela d'aria infiammabile e di aria deflogisticata possa dare dell'acqua, senz'aver bisogno per questo di ricorrere ad un'ipotesi sì poco verisimile, come quella che alcuni han preteso di spacciare in questi ultimi tempi, vale a dire che l'acqua sia un composto d'aria infiammabile, e d'aria deflogisticata.

„ La sabbia, le argille, il topazio, il rame riscaldato sino al punto di divenir rovente, venendo spenti nell'acqua produssero un'aria non infiammabile, simile all'aria comune più o meno deflogisticata, sempre però più carica di flogisto che l'aria atmosferica. Si dovrà dunque supporre, per ispiegare questa produzione d'aria, che l'aria flogisticata entri nella composizione dell'acqua? Una tale supposizione sarebbe affatto gratuita, e non appoggiata da veruna pruova. Che se per lo contra-

rio si supponga che l'acqua possa combinarsi colla materia ignea, e che da questa combinazione ne risulti un fluido aeriforme di un'elasticità permanente, si vedrà che allora in quell'estinzione, concorrono tutte le circostanze per produrre questo fluido aeriforme. Infatti nell'istante in cui que' corpi penetrati dalla materia ignea entrano nell'acqua, quella che trovasi in contatto della loro superficie, si cangia in elastici vapori; e dalla combinazione di questi vapori colla materia ignea ne risulta un fluido aeriforme „.

„ L'estinzione del ferro di fucina incandescente, ovvero del ferro fuso, dello zinco e del rame parimenti fusi producono aria infiammabile; ma si dovrà perciò dire che quest'aria entrava nella composizione dell'acqua? Io credo che la conseguenza sarebbe falsissima; poichè nell'istante in cui questi corpi entrano nell'acqua, si produce, siccome ho già osservato, per mezzo della combinazione dell'acqua colla materia ignea da cui son penetrati, un'aria comune più o meno flogisticata. Quest'aria, formatasi alla lor superficie, non essendo però caricata di flogisto a segno di non poterne più ricevere, permette perciò a que' corpi di continuare ad ardere per alcuni istanti sott'acqua; ciò che si può fa-

cilmente rilevare dal color rosso che certi metalli, e principalmente il ferro fuso, conservano per quasi mezz'ora sotto la superficie dell'acqua. Ora durante questa combustione dei metalli sotto l'acqua, si sprigiona da essi una considerevol quantità d'aria infiammabile, ed insieme molto flogisto, il quale saturando intieramente l'aria prodotta dall'acqua, la cangia in parte in aria fissa, che si trova infatti sempre mescolata in piccola quantità coll'aria ch'è stata generata. L'aria infiammabile adunque che si ottiene coll'estinzione de' metalli tanto roventi che fusi, gittandoli nell'acqua, non è altrimenti un'aria che entri nella combinazione della medesima, ma sibbene un'aria sprigionantesi dai metalli medesimi, ed un risultato della combinazione del flogisto emanato da questi corpi sott'acqua, coll'aria comune flogisticata, che vien prodotta dalla combinazione dell'acqua colla materia ignea di cui i corpi son pregni, allorchè in essa vengono tuffati, e spenti „.

„ Tutto il sin qui detto sull'aria infiammabile prodotta dall'estinzione de' metalli, agevolmente si può applicare a quella che si genera nell'estinzione delle bragie ardenti, e nel passaggio de' vapori elastici dell'acqua per tubi roventi di ferro „.

Il Sig. Achard fa quindi osservare che l'acqua che passa in vapori per corpi non riscaldati, e che non possono in conseguenza darle nè materia ignea nè flogisto, non conserva lungamente la sua elasticità, ma tosto raffreddandosi ritorna a comparire sotto la forma acqua, senza che vi sia la menoma produzione di fluido aeriforme di un'elasticità permanente. Che se per lo contrario l'acqua passi in vapori attraverso di corpi riscaldati sino all'arroventamento, ed in conseguenza ben imbevuti di materia ignea, e che non possano comunicarle flogisto, come è accaduto nelle esperienze istituite coi tubi di pippa, si produce allora una quantità d'aria flogisticata sino ad un certo punto, ch'è più considerevole allorchè il fuoco agisce più immediatamente su i corpi roventi, pei quali passano i vapori dell'acqua.

„ Questo fenomeno, continua a dire il Sig. Achard, prova in modo da non lasciar più verun dubbio, che l'aria prodotta è veramente un risultato della combinazione dell'acqua colla materia ignea, attesoche il tubo di pippa è fatto di un'argilla bianca, non flogisticata, che non può somministrare verun principio volatile, ed il risultato è il medesimo e non differisce che per la quantità d'aria prodotta,

allorchè il tubo di pippa vien ricoperto da un altro tubo di vetro, che impedisce ai vapori del carbone il passare direttamente al tubo di pippa, in cui si potrebbe forse, per fare un'objezione contro la mia teoria, supporre una porosità bastantemente grande per lasciar passare i vapori dei carboni, o altre parti capaci in qualche modo d'influire sulla produzione dell'aria „.

„ Lo spirito di vino, o piuttosto i vapori elastici ne' quali esso vien cangiato dal calore, venendo a passare per corpi che non possono somministrare verun principio volatile, ma che sono inzuppati di materia ignea e roventi, si cangia in aria infiammabile, e ne dà sempre una quantità molto considerevole, benchè sempre minore, allorchè i corpi roventi pe' quali passa, non ricevono il loro calore dal contatto immediato del fuoco. Questa produzione d'aria infiammabile si spiega molto facilmente. Lo spirito di vino contiene l'acqua come principio; e quest'acqua si combina colla materia ignea nel passare che fa per il tubo di pippa rovente all'immediato contatto del fuoco, ovvero per mezzo di un tubo di vetro che le copre. Da questa combinazione ne risulta un'aria comune deflogisticata; e da una nuova combinazione di quest'

I i 2

aria

aria colle parti infiammabili dello spirito di vino , necessariamente risulta un' aria infiammabile „ .

„ L'aria comune essendo , secondo le nostre esperienze , il risultato della combinazione della materia ignea coll' acqua ; dessa dev' essere anche una parte costitutiva dell' aria deflogisticata . Non dee dunque far maraviglia che nel decomporla facendola ardere coll' aria infiammabile , se ne ottenga una considerevole quantità d' acqua ; un tal fenomeno dee necessariamente accadere , nè in verun conto ci autorizza a conchiudere che l' acqua sia un composto di aria infiammabile , e di aria deflogisticata . Conchiudasi piuttosto dai fenomeni che ci presentano l' esperienze da me riferite , che l' acqua non può per quel che sinora se ne sa , essere considerata come un corpo composto , e che dalla sua combinazione colla materia ignea , a cui fissandola , per così dire , essa dà le qualità del flogisto , ne risulta un fluido aeriforme „ .

Il Sig. Achard si è poi sempre più confermato nella sua opinione ripetendo le suddette , ed altre consimili esperienze , i di cui risultati , che trovansi alla fine di un' altra memoria della medesima accademia , sono i seguenti .

1. Quando i vapori elastici

dell' acqua si fan passare per un tubo di rame rovente , una parte di questi vapori si cangia in fluido aeriforme di un' elasticità permanente ; ma la quantità di quest' aria è molto minore di quella che ottiensi dai vapori dell' acqua condotti per un tubo rovente di pippa .

2. Facendo bollire lo spirito caustico di sale ammoniaco , se ne sprigiona un' aria dotata sino a un certo punto delle proprietà dell' aria deflogisticata .

3. L' acqua ridotta in vapori elastici , che si faccia passare per un tubo rovente di pippa , forma combinandosi colla materia ignea , un' aria flogisticata . L' alcali del sale ammoniaco , venendo decomposto dal calore che prova nel passare per il tubo , la sua parte oleosa flogistica si combina con una porzione di quell' aria e la converte in aria infiammabile , mentre una porzione di quel flogisto decompone una porzione di quell' aria , e la cangia in aria fissa ; ed ecco come vi è produzione di aria flogisticata , di aria infiammabile e di aria fissa .

4. L' acido vitriolico non contiene veruna specie di aria che possa sprigionarsene in virtù del calore necessario per farlo bollire , e ridurlo in vapori elastici .

5. Nella combinazione però dell' acido vitriolico colla materia ignea , una parte de' vapori di

di quest'acido acquista, nel passare che fa per un tubo rovente, un'elasticità permanente, ed un'apparenza aeriforme.

6. Il calore comunicato al tubo di pippa, per cui vengono condotti i vapori dell'acido marino, influisce, non solo sulla qualità, ma anche sulla quantità dell'aria prodotta, nè quest'aria pare dovuta ad altro che all'acqua contenuta nell'acido di cui si tratta.

7. Il medesimo tubo rovente attraverso di cui si fan passare i vapori dell'acido nitroso, ne cangia una porzione in fluido aeriforme di un'elasticità permanente, migliore dell'aria comune, e meno deflogisticato di essa.

8. L'aceto concentrato non contiene aria, la quale possa sprigionarsene per via dell'ebullizione.

9. I vapori del medesimo acido, che passino per un tubo di pippa rovente, danno un'aria molto più flogisticata di quella che ottiensì dai vapori dell'acqua pura condotti per un consimil tubo. La prima di queste arie non deve unicamente attribuirsi all'acqua dell'aceto; essendochè le parti saline, o per meglio dire oleose, da cui gli acidi vegetabili non vanno mai esenti, producono altresì dell'aria nel passare per un tubo di pippa rovente, o almeno cangian l'aria che dà l'acqua, combinandosi con essa.

10. Passando attraverso di questo tubo, i vapori dell'acido delle formiche acquistano un'elasticità permanente, ed un'apparenza aeriforme.

11. L'aria comune, nel passare per il medesimo tubo, si flogistica molto considerevolmente, e con questa sua flogisticazione si cangia in parte in aria fissa.

CONDUTTORI ELETTRICI.

Il fenomeno accaduto in Zurigo ai 22. di aprile del decorso anno 1786. merita di esser fatto conoscere come un nuovo argomento dell'utilità che apportano i conduttori elettrici, contro de' quali raglia tuttavia il pregiudizio, e l'ignoranza. Desso venne descritto dal Sig. Breitinger, professore di matematiche, e di storia naturale nella detta città, ed il suo ragguaglio tradotto in italiano presso a poco ne' seguenti termini, trovasi inserito, negli *opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* di Milano (Tomo IX. Parte III.).

„ Fra le 4 e le 5 (di Francia) del mentovato giorno scoppiò un fulmine, e scagliossi nel conduttore posto su di una casa contigua alla mia. Questo conduttore ha due spranghe di ferro poste sopra un palo di legno sul colmo del tetto, e legate fra loro con un fil di ferro a quattro

tro doppi). Da una di queste aste discende la catena ad un canale di piombo, che serve a scaricare le acque su di un tetto inferiore, ed è continuata sino ad un pozzo. Vicina a questa casa ve n'ha altre due pur armate di conduttori, cioè la mia ed un'altra „.

„ Le nubi temporalesche venian dal settentrione, e lo scoppio fu altrettanto forte quanto improvviso, poichè precedentemente appena erasi udito tuonar due volte da lungi. Il fulmine percosse la spranga occidentale con un terribile strepito; ma tutto il male si ridusse a questo, che fuse la cima dell'asta di fil di ferro grossa 3. linee, e di figura triangolare. Quindi discese pel tetto e pel resto della casa, senza fare il menomo danno nè a questa nè al conduttore. Solo si sentì e in casa, e nelle vicinanze un odor come di zolfo o di polvere da schioppo.

„ Il mio conduttore, che appena era distante 60.^e piedi dalla spranga fulminata, mostrò con evidentissimi segni, che la materia fulminea era passata per esso. Questo conduttore, destinato alle osservazioni, ha vicino un elettrometro, un concerto di campanelli, ed una boccia di Leida, ed è anche interrotto da due palle di ferro. Ora non solo all'avvicinarsi del temporale tutte queste cose diedero i rispettivi

segni di elettricità abbondante nell'aria, ma al momento che il tuono scoppiò, si sentì una scossa in tutto il conduttore, e vidersi alcune scintille uscirne quà e là, anche per qualche tempo dopo dal filo di ferro che sporgeva all'aria libera; con tutto ciò nè sulle pinte nè in altra parte del mio conduttore potei vedere che il fulmine vi avesse fatto il menomo danno „.

Il seguito di questo ragguaglio il Sig. Breitinger, per isradicare il pregiudizio che alcuni hanno tuttavia contro i conduttori, prende ad esaminare la questione: *Se i conduttori attraggano i fulmini da lontano?* e dimostra colle teorie ricevute che ciò non può essere, confermando quanto dice anche con un fatto avvenuto a Zurigo in una casa non armata di conduttore, che fu percossa dal fulmine, rimanendo illeso il conduttore di un'altra casa, che sol ne distava 100. passi. Ne può egualmente servire di esempio quella casa che fu fulminata in Inghilterra, sebbene armata in cima al tetto di un conduttore; e ciò avvenne perchè aveva un canale di rame, che col conduttore non era legato, e in un angolo di questo canale (che per essere la casa sul pendio di un monte trovossi più vicino che la spranga del conduttore alla nube fulminante) scoppiò ap-
pun-

punto il fulmine , che gittato non vi si sarebbe certamente se il fulmine avesse avuto un' attrazione . Pretendono alcuni più forniti d' ingegno che di sapere che il conduttore attragga i fulmini vicini a se , ma che da se poi gli allontani , onde vadano a cadere ne' prossimi edifizi . Questo pregiudizio è sì irragionevole , che non merita confutazione . Ma fosse egli pur ben radicato , che diverrebbe molto utile ; poichè chiunque si trovasse vicino ad una casa armata di conduttore , ne armerebbe egualmente la sua , e così gradatamente tutta verrebbe a difendersi la città .

Il celebre Sig. Cav. Landriani , da cui i compilatori degli *opuscoli scientifici* han ricevuto la precedente relazione , ha pure ad essi comunicato i seguenti analogi fatti . „ Il Sig. Morveau mi scrive che al 14. giugno dell' anno decorso la chiesa di S. Filiberto di Dijon è stata salvata da un furioso colpo di fulmine , per mezzo del conduttore , di cui io avea parlato alla pag. 135. del mio libro *sull' utilità de' conduttori* . Tutti quei ch' erano in chiesa risentirono una grande scossa alle gambe , ma non vi fu il menomo segno di esplosione Al tempo stesso il Sig. Lhuillier mi ha fatto sapere che a motivo de' conduttori era stata pure preservata dal fulmi-

155

ne in Pollonia una casa della principessa Kzartoriski .

E C O N O M I A

La canapa Chinesa vien riputata superiore di assai a quella di qualunque altro luogo tanto per la sua finezza che per la sua robustezza . Il fratello del celebre generale Elliot , ch' è stato per qualche tempo alla China , diedene 30 o 40 semi al Signor Fitzgerald , mostrandogli desiderio che fosse provato se era possibile di veder maturar questa canapa in Inghilterra . Il Signor Fitzgerald avendoli riposti per seminarli nella futura primavera , com' è di costume , gli smarri quando n' ebbe bisogno , nè poté ritrovarli che al principio di giugno , tempo , secondo lui , poco opportuno per la loro vegetazione . Considerando peraltro che sarebbero sempre diventati meno atti a vegetare col serbarli sino all' anno venturo , si risolvette di seminarne alcuni il dì 4. giugno , e restò non poco sorpreso allorchè pochi giorni dopo vide che i suoi semi aveano vegetato vigorosamente ; e che le piante erano cresciute ad un' altezza smisurata . Verso la metà di ottobre le sue piante erano in fiore , ed avendone misurata qualcuna trovò che avea più di 14. piedi di altezza , e quasi 7. pollici di circonferenza .

za. Una di queste piante aveva da trenta a quaranta rami laterali, dei quali gl' inferiori avevano sino a cinque piedi di lunghezza, e gli altri sempre meno a misura che si avvicinavano verso la cima. Un gelo inaspettato che sopraggiunse verso la fine del mese offese talmente le sue piante ch' egli dovette verso il principio di novembre risolverli a sradicarle.

Siccome il Sig. Fitzgerald non era gran fatto inteso nè della coltivazione del seme, nè dell' arte di preparar la pianta per cavarne la canapa, altro non fece senonchè metterle nell' acqua per una quindicina di giorni, e poi porle ritte ad un muro esposto a mezzodì acciò si assiugassero e divenissero bianche. Facendo quindi qualche tentativo per veder come potesse separarsi la canapa dalla parte legnosa, fu gratamente sorpreso nell' osservare che prendendo la corteccia a poche dita di distanza dalla radice, e tirandola pel verso della pianta, non solo si separava tutta la canapa dal fusto, ma veniva ancor dietro quella

de' rami senza rottura alcuna; e lasciando intieramente pulito il legno.

La tenacità e forza della canapa che ne ottenne gli parve straordinaria, e col solo asciugarla e percuoterla la vide dividersi in un' infinità di fortissime fibre. La canapa ch' egli pelò da 31. piante, allorchè fu intieramente secca, pesò quattro libbre e quattr' once; ma non crede il Sig. Fitzgerald che le sue piante fossero ben mature, e quindi conchiude che il prodotto può esser maggiore, allorquando sieno seminate nella stagione adattata.

La pianta, dopo di esser pelata, resta di una grata bianchezza, ed il fusto rinettato da' suoi rami pare un ben tornito palo. Desso è forato nel mezzo, ma in un fusto che abbia due pollici di diametro, il foro non è più largo di una penna. Il suo legno pare assai resistente, e s'è di durata, può adattarsi a molti utili oggetti; in caso contrario si può bruciar per farne cenere, che debbono esser molto ricche di sale.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Art. I.

L'idrofobia, forse la più terribile fra tutte le malattie che affliggono l'uman genere, è stata in ogni tempo uno de' principali oggetti delle ricerche della medicina. Il segreto del *meloe scarabeo* comprato e messo fuori a beneficio dell'umanità dal defunto Sovrano di Prussia, ha risvegliato in questi ultimi anni con maggior calore lo spirito di queste ricerche; ed i grandiosi progressi fattisi nella scienza dell'economia animale, nella fisica e nella teoria de' veleni ci hanno messo in grado di meglio valutare quanto si è detto, pensato e scritto intorno a questo soggetto ne' secoli scorsi. Essendoci pertanto venuta alle mani una dissertazione del Sig. Dott. Giuseppe Baronio, in cui coi lumi presenti si prendono ad esaminare i varj metodi finora ado-

perati o proposti per la cura della rabbia, in grazia dell'importanza dell'argomento, ed anche delle nuove vste, che vi s'incontrano da altri non avvertite, crediamo non potrà essere discaro ai nostri lettori che noi inseriamo per intero questa dotta dissertazione in questi nostri fogli.

„Incominciando dai primi tempi della medicina, e venendo fino a' nostri giorni non si cessò mai di ricercare un rimedio sicuro contro il veleno della rabbia canina, e nessun tentativo si è mai risparmiato per arrivarvi. Furono diffatti a quest'oggetto messi quasi a contribuzione tutti i tre regni della natura. Si ebbe ricorso all'abbondante e generoso vino, ai più forti purganti, ai più validi sudoriferi, e si posero al cimento varie preparazioni di sali, terre, calci metalliche, di vegetabili più attivi, e di alcune par-

K k

ti

ti animali combinate in tutti i possibili modi. Anzi, per non lasciar nulla di più strano, si fecero coraggiosamente ingojare ai poveri ammalati per fino le viscere cotte dello stesso cane, che gli aveva morsicati (1); e per quanto poi incerto ne fosse stato il successo, per quanto inutili ne fossero riuscite le prove, hanno ciò non ostante tutte queste preparazioni goduto per qualche tempo dello specioso titolo di specifico, stato loro accordato alcuna volta da autori di grandissimo nome; e sotto di questo ingannevole titolo furono molto in voga l'*arcano* del Werlhoff, la polvere *antilyssa* del Dott.

Mead, il rimedio chiamato *Ormiskirk* così detto dalla città di Ormskirk in Lancashire, ove vivea il gentiluomo, nella di cui famiglia già da lungo tempo servavasi questo antidoto, e la medicina del *Touchino* (2) etc. Il Dott. James (3), che ebbe tante occasioni di curare persone morsicate da animali rabbiosi credeva che il turbith, gli emetici, e l' mercurio fossero rimedi infallibili: ma sgraziatamente caddero anche questi nel destino degli altri. Lo stesso dee dirsi della teriaca, dell' opio, e del laudano, e di tanti altri, che lungo sarebbe l'annoverare, e la molteplicità e diversità de' quali

PROVA

(1) *Palmarius de morbis contag.* p. 375. *Philos. Trans. Abridg.* 1. V. p. 367.

(2) L' *arcano* del Werlhoff era composto di un grano di polvere di cantarelle, un grano e mezzo di mercurio dolce, mezzo grano di *surpris* minerale, e dodici grani di canfora con 5. q. di mucilaggine di gomma dragante; con che se ne formava una pillola da replicarsi ogni giorno per sei settimane. *Wichman Diss. de insigni venerorum quorundam efficacia*. La polvere *antilyssa* del Dott. Mead, *Dampier, PoWder* tanto celebrata dalla farmacopea di Londra, era composta di parti eguali di pepe nero, e lichene canino (*lichen caninus* Lin.). Le agglunero lo seguì anche la piantana (*plantago cornupei* Lin.); la dose prescritta è una dramma. *Philosoph. transact.* num. 448. pag. 272. e seguenti, num. 451. pag. 449. Dalle stesse Transazioni Anglicane n. 441. pag. 321. si raccoglie, che gl' Inglesi stimarono assaiissimo anche il solo *surpris* minerale. Nell' anno poi 1750. delle stesse Transazioni si fa menzione della polvere *chiensis*, la quale veniva composta di sedici grani di muschio e quaranta di cinabro, e fu anche questa in Inghil. in moltissimo credito.

La bella donna (*salsuum sativum* Lin.) *Opuscoli Scelti* tom. VI. part. F. 1783. pag. 318., il muschio, l' alcali volatile, l' aceto, l' olio, animale del Dippellus, l' antimonio, furono più o meno in credito per tanti specifici. *Richter. Chir. Biblioth. S. B.* 1. 32. p. 377.; l' uso interno delle cipolle crude. *Gazette Salutare* 1773. n. 8., e Suo delle mandorle amare si scrissero prodigi. *Thibergius in N. A. N. C. T. I.* p. 181. Oltre varj metodi di cura che si trovano in tutte le opere periodiche, in cui tratto tratto si trovano annunziate guarigioni ora con un rimedio, ora con l' altro. *Scelta d' Opuscoli* tom. II. pag. 176. = *Opus. Scelti* tom. IV. part. II. pag. 116.

(3) James *a new method of curing Madness*, pag. 41.

prova abbastanza la inefficacia loro, e la loro insufficienza. Tutti difatti questi rimedj, e questi vantati specifici perdettero la fama e virtù loro alla morte de' loro inventori; nè sorte migliore ebbe il famoso *Melae Proscarabaeus, majalis* del *Linneo* (1), che dichiarato ultimamente in autentica forma vero specifico contro la rabbia, non fu poi conosciuto per tale dall'esperienza (2).

„ Tutto ciò però vale de' rimedj, che potremmo chiamare interni. Altrimenti forse avrebbe a parlarsi degli altri, che esterni si dicono. Tali sono il bagno, l'unzione mercuriale, il ferro, ed il fuoco; ciascuno de' quali parve ottenere dall'uso pratico qualche riputazione maggiore. E quanto al bagno sia d'acqua dolce tiepida, sia d'acqua di mare, fu questo molto stimato ne' secoli meno conosciuti, e

K k 2

non

(1) *Systema naturae* tom. 1. part. 3. pag. 215.

(2) L'anno 1777. per ordine di S. M. il Re di Prussia fu pubblicata dal Collegio de' Medici di Berlino la ricetta di uno specifico contro la moricatura del cani arrabbiati, ch' egli comperò a poco prezzo da un Villano di Slesia che lo possedeva. Due insetti entrano nella composizione di questo specifico, e sono il *melae proscarabaeus*, ed il *majalis* del *Linneo*, dei quali se ne prendono 34. conservati nel mele, quattro *lath* o semionce di seriaca, due dramme di legna d'ebano, una dramma di radice serpentina di Virginia, una dramma di limatura di piombo, venti grani di fuoco dell'orno, detto dai tedeschi *eberrichem schWamm*, che è poi il *fungus serbi aucuparia* *Lin.*, come si può vedere anche nel V. 34. *Scr. d' Op.* ann. 1777. T. II. in 4. Noi troviamo questo rimedio difettoso per due ragioni. La prima, perchè manca di quella semplicità, che all'idea di uno specifico conviene; l'altra si è, che entrandovi il piombo, non può essere esente di quelle velenose molestie, che suol produrre questo metallo. Il di cui uso interno è dimostrato nocivo della più costante esperienza; ed ultimamente dalle osservazioni del Sig. Murray, *Med. pract. Sibirica*, p. 640. Nonostante però tutto questo, da che ha fatto la sua prima comparsa la notizia di questo specifico fino al giorno d'oggi, alcuni medici lodarono questo rimedio, e procurarono di proporne l'uso, con speranza di guarigione. Il Sig. *Dries* fu uno di questi, credendo di giustamente secondare le mire di quel Sovrano, quando pubblicò alcune osservazioni nel 1782. nel suo libro intitolato: *ErWas aber aus Wider den tollen Hundebiss* 1782.

Ultimamente il Sig. Dottor *Orlandi* in una sua memoria sulle malattie del bestiame pubblicata in Roma 1786. presso i Lazzarini in 8. esalta la virtù specifica del *melae proscarabaeus* nel guarire il grosso bestiame, moricato dai cani rabbati; tra i 29. capi in cui è divisa quest'opera, si riserva il quarto decimo a parlare della grande efficacia di questo insetto in simili casi, ne addita il tempo di raccogliarlo, il modo di prepararlo, e la maniera di praticarlo; e per rendere poi l'Autore nota ad ognuno la qualità di questo animale, ne dà la figura, impressa alla pag. 88. per comodo di quelli che ne volessero fare raccolta nella primavera, tempo opportuno per trovarlo.

non lascia di esserlo anche al presente. *Cornelio Celso* (1) elegantemente al suo solito ci descrive la maniera di fare l'una, e l'altra sorte d'immersione: ma più d'ogni altra rimase in credito quella di acqua marina, e si mantiene tuttora in Olanda comune e nota al volgo. V'ha anzi qualche scrittore (2), che parla dei Sacerdoti d'Egitto per questo mezzo guariti dal veleno della rabbia, ed il poeta *Euripide* risanato credendosi da siffatta malattia col bagno di mare cantò le lodi del mare.

θάλασσαι κλίζοντάς τε τ' ἀδριπύνας
κακὰ.

„ Sono poi troppo note le prescrizioni di quelli che confidano nell'uso de' bagni di mare. Obbligano questi il paziente a stare lungamente sott'acqua, la quale entra fino nella trachea, e più ancora nello stomaco, ove talora serve di purgante. Non è prescritto il tempo che l'infermo debba star sommerso; ma il solito costume è di non levarlo dall'acqua se non quando sia ridotto poco meno che allo stato di soffocamento: e qui tutta si riduce la cura. Non ostante però un sì barbaro trattamento l'esperienza fa vedere che gl'in-

felici morsicati se ne muovono d'idrofobia (3).

„ Or che dire dell'unzione mercuriale? Tuttochè si raccontino innumerevoli guarigioni, pure sappiamo che il più delle volte si pratica inutilmente (4). Può appena questa aver luogo in qualche caso fatta soltanto in vicinanza alla ferita, come vedremo in appresso. Consultando per altro l'osservazione più costante, e seguendo la sola via dei fatti, come la più sicura, siamo forzati a concludere che il metodo del taglio e dell'ustione è quello, da cui unicamente si può sperare la guarigione, essendo questo un mezzo assai opportuno a dilatare la ferita, e mantenere lungo tempo un abbondante scolo d'umori. Entriamo in qualche più minuta discussione, acciò meglio si conosca la natura, e la utilità di questo metodo curativo „
(sarà continuato.)

P O E S I A

La poesia e la pittura sono due arti sorelle, che deggiono a vicenda incoraggiarsi, e darsi la mano. Questa corrispondenza ed amicizia che regnò sempre fra queste due arti imitatrici della

(1) *Celso* lib. V. cap. XXVII. p. 308.

(2) *Diog. L.* sect. in vita *Platon.* lib. 3. Num. 8. pag. 182.

(3) *Idrofobia* è parola greca che significa avversione all'acqua.

(4) *Fung bao* in *Sammal. sur. pr. Acute & Medical Eras* T. 5. P. 2. p. 520.

la natura ne' loro più belli e luminosi secoli, rinnovasi ora fra il celebre filosofo e letterato Agatopisto Cromaziano, ed il valente pittore Sig. Antonio Cavalucci di Sermoneta. Ha eseguito questi in tela un nobile e quasi parlante ritratto del primo; e quegli ha ricompensato il bravo artefice col seguente Sonetto, che al pari delle sue opere renderallo immortale. E' inutile che noi ci estendiamo nelle lodi troppo a tutti note del celebre Agatopisto; diremo solo dell' artefice, ch' egli quantunque ancor molto giovine, è giunto in Roma così ripiena de' più grandi prodigj dell' arte a recare stupe-

re colle sue opere, in cui tutte ammiransi riunite le primarie parti di un gran pittore, e che egli non potea più pienamente corrispondere alla protezione che di lui ha presa S. E. il Sig. Duca di Caserta, munifico ed intelligente mecenate di ogni maniera di scienze, e di arti. Al Sonetto di Agatopisto ne accoppieremo un altro, ch' è ben degno di stargli a pari, di un filosofo amico di entrambi, perchè fornito di squisito gusto, e coltivatore di ogni sorte di buona letteratura. Desso è sul medesimo soggetto, ed uno non può andar disgiunto dall' altro.

PEL RITRATTO DI AGATOPISTO
FATTO DAL CELEBRE PITTORE
SIGNOR ANTONIO CAVALUCCI
SONETTO

Di Agatopisto al medesimo Chiarissimo Pittore.

Tu pingesti il crin bianco, e il capo antico
Forte ricetto di eruditi affanni,
È la fronte, e le guancie, ove il nemico
Tempo solcò le cupe vie degli anni.

Pingesti il labbro al santo vero amico,
Che mai non disse, e non conobbe inganni;
L'occhio pingesti, che guardò pudico
Pallade sola, e ne compianse i danni.

La

La vita, il sangue, l'indole, e l'ingegno,
Il sacro lampo, e il delirio furor,
Stringesti in tela d'immortal disegno.

Ma il vasto cuor, che tanti affetti abbraccia,
Tu non pingesti. Ah! non si pingè un core,
Che l'ampia terra, e tutto il cielo abbraccia!

ALTRO SONETTO

Sul medesimo soggetto.

Che? Non ravvisi all'ampia fronte altera,
Grave di scienze, di sofla il maestro?
Ne' scintillanti rai, non vedi l'estro
Divin, che spiega la dircea bandiera?

Di bella verità, nuda, e sincera,
Non par che mostri, dilettaudo, il destro
Sentiero al cittadin, e all'uom silvestro,
Onde ragione, onde virtù non pera?

Agatopisto, egli è: Sì ch'egli è desso
Parla, Sofo immortal, sublimi cose
Tu, vivi pure in questa tela espresso.

Gran Cavalucci; e con qual'arti ascose
A Zeusi, a Apelle, e all'Urbinate istesso
Natura in mano il suo pennel ti pose?

C H I M I C A

Il Sig. di Laumont ispettore
delle miniere di Francia in una
sua lettera al Sig. de la Methe-
rie, gli dà parte ne' seguenti
termini di un nuovo processo da
lui trovato per cavare l'acido

fosforico da alcune miniere di
piombo. „ Dopo che vidi che
„ ricavavate l'acido fosforico
„ dalla miniera verde di piom-
„ bo di Hoffgrund nella Brisgo-
„ via, volli tentare se il me-
„ desimo acido contenevasi nelle
„ miniere di piombo di Fran-
„ cia; e voi pur vedeste, o Si-
gnore,

„ gnore, che molte varietà della
 „ miniera di piombo di Huel-
 „ goat nella bassa Bretagna mi
 „ hanno dato del fosforo, come
 „ a voi ne avea dato quella di
 „ Hoffgrund. Ora mi affretto a
 „ significarvi che m'è pur ris-
 „ scito di ricavare del fosforo
 „ dalla miniera di piombo ros-
 „ siccia in prismi esaedri, con
 „ un processo che credo nuovo.
 „ Consiste questo nel distillare
 „ a dirittura il minerale con
 „ del carbone; in tal guisa ho
 „ ottenuto sin libbre $4\frac{1}{2}$ di fos-
 „ foro per cantara, e credo che
 „ avrei potuto ricavarne ancor
 „ di più. Sono etc.

E C O N O M I A

Un baccalaureo di medicina
 ha pubblicato non ha molto in
 Parigi un semplicissimo proces-
 so per garantire l'acciajo dalla
 ruggine, senza punto nuocere
 alla sua lucentezza. Consiste
 questo metodo nel riscaldare vio-
 lentemente l'acciajo, senza però
 accostarlo troppo subitamente al
 fuoco, sino al punto che possa
 maneggiarsi senza bruciare; ed
 in questo stato stropicciarlo leg-
 germente con cera vergine, quin-
 di accostarlo di nuovo al fuoco,
 perchè la cera sia imbevuta, e
 finalmente nettarlo e forbirlo con
 una pezza di saia o di drappo.

In una lettera che scrive da
 Parigi il Sig. Arnaud de Saint
 Maurice al Signor Carlo Millon
 professore di fisica a Bordeaux
 in data degli 8. maggio dell'anno
 decorso, si legge quanto siegue.
 Non so con qual fondamento sia
 stata non ha guari avanzata dai
 nostri fisici di Parigi una pro-
 posizione, la quale in ogni mo-
 do mi sembra degna di essere
 smentita o verificata. La propo-
 sizione si è questa: *Sotto la li-
 nea l'elettricità è quasi nulla,
 la macchina elettrica non dà che
 pochissime od anche veruna scin-
 tilla, e debolissima e quasi in-
 sensibile è la scossa sull'uomo.*
 Essendo voi domiciliato in una
 città tanto frequentata da mari-
 nari di ogni nazione e di ogni
 classe, i quali sono per mestie-
 re obbligati a passare periodica-
 mente dall'Europa nelle Indie,
 e dovendo dall'altro canto por-
 tarvi voi medesimo nel nuovo
 mondo ad oggetto di tentarvi
 diverse esperienze intorno la ve-
 getazione, permettete che io vi
 proponga o d'invitare qualche
 istruito capitano di nave, che
 trovisi munito di buone mac-
 chine elettriche, a voler verifi-
 care una siffatta asserzione, o
 se vi piace che vi preghi ad in-
 caricarvene voi stesso. Bisogne-
 rebbe poi esaminare questa pre-
 tesa

tesa negazione di elettricità a molte ineguali distanze dall'equatore tanto per terra che per mare, e bisognerebbe verificarla, non solamente in un semplice passaggio sotto la linea, ma anche confrontandone il risultato colle annue, e moltiplicate osservazioni degli abitatori di vari luoghi posti sotto dell'equatore.

FENOMENO SINGOLARE.

Secondo le *notificazioni generali di Bretagna*, il vajuolo che nell'anno decorso ha costante-

mente regnato a Couè ha fatto grande strage fra i bambini; un contadino che ne avea 9., gli ha tutti perduti nel breve spazio di 12. giorni. La malattia ha però risparmiato le persone attempate ch'essa ha assalito; essendovi stati parecchi vecchi fra gli 80. e gli 85. anni, che se ne sono felicemente disimpegnati; e ciò che vi ha di più straordinario, una donna nell'età di 103. anni di nome Marchand, ha avuto questa malattia accompagnata dai più pericolosi sintomi, ed oggi trovasi guarita perfettamente.

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Ι Α Τ Η Ι Ο Ν

M E D I C I N A

Art. II.

„ Le esperienze più decisive dimostrano che il veleno dell'animale rabbioso si riassorbisce lentissimamente, rarissimi essendo gli esempi di rabbia manifestatasi prima del terzo giorno dalla morsicatura, e riputandosi il tempo ordinario della manifestazione il medio fra i trenta, e i quaranta giorni; comechè molte volte se ne stia nascosto per mesi, e per anni intieri, senza che l'uomo morsicato dia alcun indizio del suo mal essere. Non mancano però alcune ben conosciute circostanze, attese le quali può svolgersi questo veleno anche prima del tempo ordinario. Pongo fra queste circostanze le ferite fatte nella faccia, le quali portano per conseguenza una più pronta manifestazione; mentre al contrario, quando l'uomo viene attaccato negli artico-

li, si sviluppa l'idrofobia molto più tardi. Tale effetto ne viene pure dal temperamento linfatico, e pituitoso; mentre altronde le persone di temperamento fervido, e bilioso più presto sentono i terribili sintomi di questo veleno. A circostanze eguali può assumersi quasi come provato dall'esperienza, che muojono nella primavera, quelli che furono morsicati in inverno. Riprensibile poi, e dannosa è la pratica di chi tenta di sostenere le forze abbattute dell'ammalato con rimedj cardiaci, e riscaldanti, rendendo questi e più pronti gli effetti del veleno, ed i sintomi più violenti. Nè è da lasciarsi l'attività stessa del veleno, la quale è maggiore p. e. nella morsicatura di un cane, che non in quella d'un uomo arrabbiato, „

„ Or venendo a parlare del male, il primo segno d'una vicina idrofobia si manifesta alla
 L I parte

parte stessa offesa dalla morsicatura. Comincia lo sgraziato a sentir dolore; la cicatrice qualche volta s'ingrossa e s'indura moltissimo, ora diventa rossa, ora si tinge di una lividura bruna, ed ora si riapre nuovamente coi labbri rovesciati e come fungosi, e manda una marcia molto fetente. Il dolore si estende a tutta la parte a guisa d'un reumatismo; ed in alcuni casi succede la paralisi allo stesso membro affetto; oppure nello spazio di tre o quattro giorni va a molestare il capo e produce vertigini; dopo il dolore ne viene una stanchezza universale, una cupa malinconia con desiderio di star solo, i sonni sono turbati, vi ha dell'oppressione al petto, si cambia la voce, e fino le solite naturali evacuazioni dell'orina e delle feci si sconcertano, tutta la pelle del corpo s'increspa, l'ammalato impallidisce e trema, il polso si rende irregolare, ed in alcuni succede la febbre. Finalmente l'errore all'acqua e le convulsioni avvisano l'infelice morsicato della prossima morte; e sotto questo fatal periodo la malattia non può essere più fiera e ributtante. L'idrofobo tiene la bocca costantemente aperta e mostra la lingua estremamente

secca, non ostante che gema dalle labbra una spuma salivale. La voce si fa rauca; e se si sforza di parlare, viene interrotto dal gagliardo affanno che l'opprime; ed in tale stato mandano gl'infelici un urlo lamentevole, che alcuni s'immaginarono rassomigliarsi all'abbajare del cane. Inghiottiscono con facilità le cose solide, ma ricusano l'acqua e tutto ciò che è liquido senza, che giovi intorbidarlo, e procurare di cacciarvelo in bocca col mezzo d'un sifone: questo abborrimento giunge nelle ultime ore a tal segno che tutti i corpi lucidi, il fiato di un altr'uomo che respiri vicino, e l'aria stessa bastano per eccitare nell'idrofobo l'idea dell'acqua, e metterlo quindi in convulsione e farlo stranamente divincolare in tutti i sensi, ed in questo ultimo grado si risentono fino le parti genitali egualmente come nell'assalto venereo. Tutte queste molestie però non durano più di quattro giorni dopo che è comparso il fatal sintomo dell'orrore all'acqua, a meno che l'idrofobia non sia periodica, come accade di osservare qualche rara volta (1). Allora tutti gli enunciati fenomeni vanno e vengono, e con questa funesta successione la malattia dura molti mesi.

„ Non

(1) Hildani *obser. chirurg. anat.* I. pag. 64. e le *Muccell. cur. dec.* 1. anno 9. pag. 118.

„ Non negheremo qui che la malattia manifestata sotto l'apparenza dei descritti sintomi sia incurabile, mancando esempi sicuri d'idrofobi guariti, dopo che apparvero così sensibili i segni della rabbia. Osiamo però avanzare che può questa prevenirsi, quando dopo la morsicatura si intraprenda una cura preservativa: che tale noi chiamiamo quella del taglio e dell'ustione, cura, che praticata anche anticamente dee in oggi preferirsi alle altre; e tanto più, che alcuni diligenti osservatori hanno dimostrato che il veleno idrofobico viene assorbito lentamente, e che resta come impa- niato dal muco animale per qualche tempo prima di penetrar più oltre (1). Che più? La pratica che val più del raziocinio ne lo persuade: eccone i fatti,„

„ Galeno che fu il primo tra i Greci a parlare della rabbia canina, e dell'idrofobia (2) to- stochè uno è morsicato da un animale rabbioso propone di dilata- re la ferita, facendovi delle profon- de scarnificazioni non solo nella fe- rita medesima, ma anche in vi- cinanza ad essa, applicandovi le coppe a vento; e poi col ferro infuocato cauterizzar la piaga e tenerla aperta per dar esito all'

umor velenoso. Per comprova- re vieppiù il vantaggio di que- sto metodo riferisce l'esempio di due persone morsicate dallo stesso cane, da cui riportarono una ferita sì leggiera che non si poteva dire nè meno interamen- te tagliata la pelle. Uno ebbe la mala sorte che la ferita si ci- catizzò presto, ed all'altro es- sendosi applicati dei rimedj acri irritanti si dilatò la piaga e tar- dò molto a consolidarsi. Il primo cominciò a prendere aborri- mento all'acqua e morì convul- so; l'altro sopravvisse e guarì. *Dioscoride* (3) scrisse che quan- to più le ferite fatte dai cani arrabbiati erano grandi, vi era meno da temere, e le piccole era uopo aumentarle, e facendo uso del fuoco avverte che dopo separata l'escara conviene appor- re alla piaga l'empastro di opo- ponaco con aceto forte, acciò non si chiuda troppo presto: Vuole anzi che succedendo per avventura la cicatrizzazione pri- ma de' quaranta giorni, venga riaperta la piaga coll'uso ezian- dio del ferro, e del fuoco.

„ *Paolo Egineta* ed *Ezio* con- fermarono questa pratica con luminosi fatti, e fu poscia in- culcata e sostenuta da varj mo- derni scrittori tra i quali *Me-*

L I 2

derer

(1) *Mederer Syntagma de rabie canina*, Friburgi 1783.

(2) *de rebis ad eos qui introducuntur* Cap. VIII. *Charter tom. 11. pag. 191.*

(3) *Tôricus*, Cap. 11. pag. 424.

derer (1) e Plenck (2). Anzi il celebre *Sauvages* (3) prima di questi propone non solo di ampliare la ferita, ma di amputare e toglier via tutta la parte che corrisponde alla morsicatura, ragione per cui fu giudicato eccessivamente crudele l'antichissimo metodo del taglio e dell'ustione dal *Portal* e dal *Bauchan*. Ma tutto che da questi illustri professori venga altamente disapprovato nella rabbia canina un tal genere di cura, le sperienze però ancor più recenti e le più diligenti osservazioni tutte combinano a dimostrare la somma efficacia del taglio, e dell'ustione affine di tenere lungamente aperta la piaga e mantenere lo scolo dell'umore venefico. A tale proposito ecco il caso riferito dal Sig. *Fothergill*. La serva del Signor *Carlo Bellamy* di Holborn essendosi una mattina alzata più presto del solito per alcune domestiche faccende incontrò un gatto che le si attaccò ad una gamba e la morsicò. Alle sue strida accorse il padrone, il quale tirò un colpo al gatto, ma non lo col-

se; e questo lasciando la donna avventossi alla di lui gamba, e fu subito liberato da un carrettiere che ammazzò l'animale. Tanto il padrone che la serva presero nello stesso tempo la medicina di Ormskirk. Al Sig. *Bellamy* si rimarginò presto la ferita e contento di questa guarigione più non pensò più. Stette più male la serva; la piaga le rimase aperta lungo tempo; ma alla fine guarì perfettamente, nè altro le avvenne in appresso di sinistro. All'opposto morì idrofobo il padrone (4).

„ Una serie di fatti ancor più segnalati e tutti comprovanti la necessità di dilatar la ferita ne riferisce il Sig. *Mederer* professore nell'università di Friburgo nella già citata memoria, dove procura di ristabilire, e di estendere l'antichissimo metodo dell'ustione. Tra questi fatti il seguente merita di essere riportato, siccome quello che nella più autentica forma viene in questo libro descritto „

„ Nel secondo e terzo giorno di ottobre del 1782. furono morsicate nelle vicinanze di Friburgo

(1) *Syntagma de rabie canina* pag. 37.

(2) *Josephi Jacobi Plenck Toxicologia seu doctrina de venenis & antidotis*. Vienna. Apud Rudolphum Graefre 1781. pag. 69.

(3) *Dissert. sur la nature & la cause de la rage*. Toulouse 1749. pag. 43. 44.

(4) L'opuscolo del Sig. *Fothergill* è stampato nel volume v. dell'opera intitolata *Medical observations and inquiries by a society of Physicians in London*, e fu anche stampato in un volumetto a parte nel 1778, in 8. presso Cadel a Londra. Vedi Tom. II, pag. 418, *Opusc. Scritti*.

go in Brisgovia in un villaggio chiamato *Biegen* undici persone (1) e tutte dall'istesso cane sicuramente rabbioso, e con ferita cruenta lacerate in varie parti del corpo. Tutte, eccettuata una sola, che morsicata in una gamba difesa dallo stivale non aveva sofferta lacerazione nella pelle, furono il dì 6. ottobre cauterizzate da un coraggioso contadino di *Bremgarten* con un ferro rovente da lui tenuto per sagra, e lasciatogli da' suoi progenitori, ch'essi conservavano sotto il nome di chiave di S. Uberto. Le ustioni furono fatte profonde; e quando il ferito si ritirava, ripetute furono con ferro nuovamente infuocato. Unta appena con olio la parte cauterizzata, restarono i feriti in libertà, e nella più gran certezza di una sicura guarigione non ricorsero ad altro medicamento. Il Sig. *Mederer* visitò per ordine del magistrato tutti questi offesi dalla detta morsicatura, e tutti li trovò cauterizzati. La maggior parte avevano le loro ferite ancora ulcerose; e l'esito di questa cura fu tanto felice, che

tutti quanti i feriti erano superstiti, e sanissimi 9. mesi dopo la cauterizzazione (2). Anche anticamente vi erano delle persone, che, essendo alcuno morsicato, esercitavano il caritatevole ufficio di abbruciare la ferita: le donne si distinguevano più degli altri, e l'*Ildano* (3) fa menzione di una buona vecchia, la quale esercitava questa professione, e si lagna che in una ragazza morsicata abbia terminata la cura in soli 15. giorni, per cui il venefico umore non avendo potuto avere un esito sufficiente morì idrofoba. Alcuni credono che per dissipare il veleno basti che la ferita resti aperta per sei settimane sole (4). Noi però sull'autorità dell'*Ildano* (5), e di *Dioscoride* (6) giudichiamo opportuno per maggior sicurezza che si mantenga la suppurazione per mesi interi. L'antichissimo metodo era di tenerla aperta almeno per tre mesi, e quando essa tendeva a cicatrizzarsi l'*Ildano* usava di mettere dentro alla ferita una pallotolina e di mantenervela in maniera che la ferita facesse le veci

(1) Tra queste eravi una certa Sabina Witzin fantesta di Francesco Flacyle che era il padrone del cane, e questa ragazza fu la prima ad essere attaccata in una mano.

(2) Vedi *Opuscul. Scelt.* 1783. tom. VI. V. pag. 428.

(3) *Obser. Chirurg. cent.* 1.

(4) *Plenk Textologia* p. 69.

(5) *Obser.* 87. pag. 66.

(6) *Tiberiat. cap.* 1.

veci di un fonticolo . Dalle quali cose , e dagli univoci fatti qui combinati abbastanza viene dimostrato , importar sommamente che la piaga sia grande e profonda , e che resti aperta pel maggior spazio di tempo possibile . Se poi venisse a chiudersi prima dei due mesi si vuole usare ogni mezzo per riapirla ; e ciò si può eseguire con un caustico , colle scarnificazioni , e coll' aspergere in seguito la ferita colla polvere di cantaridi per eccitarne una valida suppurazione ; oppure applicarvi l'unguento mercuriale reso irritante colla polvere stessa di cantaridi . Convien però qui avvertire , che le lacerazioni fatte dalla morsicatura de' cani arrabbiati tendono spontaneamente a cicatrizzarsi prestissimo (1) ; ed altronde tutto che la ferita sia grande , e sia da essa sortito molto sangue , non basta , ma bisogna dilatarla ; ed alcuni che trascurarono questa cautela , sono morti idrofobi (2) .

(sarà continuato .)

ECONOMIA

Si lesse qualche tempo fa in alcuni fogli periodici di Francia , che un religioso di S. Bernardo avea fatta alla presenza di quel

ministro delle finanze l' esperienza , che si dicea che avrebbe poi ripetuta dinanzi al re , di riscaldare un appartamento con una cassetta di stagno , non più lunga nè più larga di un piede e mezzo , e che la sostanza di cui quel religioso si serviva per infuocare quella cassetta nello spazio di 2. minuti , gli veniva appena a costare un quattrino ogni due ore . Qualunque sia il segreto di questo religioso , il Sig. Carette-Soyer , speciale di Lilla , ci annuncia nel *giornale enciclopedico* dello scorso novembre , ch' egli da gran tempo fa in tutti gl' inverni la medesima cosa , senz' attaccarvi alcuna specie d' importanza o pretensione . „ Voi sapete , dice egli , che io coltivo un gran numero di arboscelli . Ora per preservarli dalla gelata , uso di tenere nella mia stufa una cassetta di stagno di proporzionata grandezza , dentro a cui rinchiodo uno , o più pezzi di calce viva , secondo che comporta il vaso , precedentemente tuffati nell' acqua fredda . Dentro 2. minuti non è più possibile di toccare la cassetta , il di cui dolce calore spandendosi dentro la stufa dà tono alle mie piante , e le vivifica in modo da recarmi maraviglia . „

„ L' annuncio che voi avete dato

(1) *Plenk Tonicol.* pag. 69.

(2) *Philosoph. Transact.* tom. III. pag. 281. tom. V. pag. 347.

dato del segreto di quel religioso mi ha fatto pensare che il mio processo potrebbe forse divenire di un'utilità molto più generale. Gli ospedali, che si servono dei vapori dell'acqua bollente per riscaldare i malati ne' loro letti, potrebbero con maggior vantaggio e minor imbarazzo far uso di queste cassette di stagno. Potrebbero anche servirsene i viaggiatori per mettersi sopra i piedi nelle loro vetture; le donne potrebbero mettere siffatte cassettime ne' loro caldanini &c. e finalmente se prevalesse il loro uso a quello del carbone, non si sentirebbero più tante asfissie „.

„ Quando la materia avrà perduto il suo calore, se ne potrà ad essa di mano in mano sostituire dell'altra, e la calce già spenta e fredda potrà sempre servire al solito uso a cui vien destinata. Non entro a determinare la grandezza della cassetta, dovendo essere proporzionata a quella del appartamento. La forma cilindrica mi pare essere di tutte la migliore, e la più vantaggiosa. Niun inconveniente si ha poi a temere dall'uso di queste cassettime, potendosi far servire a riscaldare i letti, a mantenere un temperato calore in una camera &c. senza nessun pericolo d'incendio, o di altro disastro che si frequentemente nasce dall'uso del fuoco. Se

questa mia scoperta riescirà utile al pubblico, voi col renderla nota, dividerete meco la soddisfazione che io proverò nel vederla adottata„.

BOTANICA

Fra i sughi vegetabili che riceviam dall'America, alcuni ve ne sono, intorno all'origine de' quali non sono ancora fra loro d'accordo i naturalisti. Uno di questi si è appunto il sugo dell'aloè, sopra di cui, se non per levare ogni dubbio, almeno per fissare lo stato della questione, ha scritto ultimamente una memoria il celebre medico Svedese Sig. Gio. Andrea Murray, la quale trovasi al num. 13. de' suoi *opuscoli* pubblicati a Gottinga nel decorso anno 1786. Egli considera dapprima il genere degli aloè, e cita quei botanici che ne han parlato con maggior diligenza, distinguendosi fra questi il Sig. Thunberg, autore di uno scritto pubblicato in Upsal l'anno 1785. Tutti si accordano, dice il Sig. Murray, a distinguere questo genere degli aloè dai generi che più gli si avvicinano per mezzo della sua corolla monopetala, tubulata inferiore, e per mezzo dell'inserzione degli stami nel recettacolo tra la corolla, ed il germe.

Gli speciali, e i mercanti di droghe sogliono distinguere tre specie

specie di sugo di aloè, il *succotrino*, l'*epatico* e il *caballino*. Pretendono alcuni che questi sughi vengano raccolti da piante di diversa specie; altri poi non attribuiscono questa diversità che al modo di prepararli, e credono che sien tutti estratti dall'aloè volgare di Gaspare Bauhino. Confessa ingenuamente -il Sig. Murray con molti altri botanici de' nostri giorni, di non saper bene qual sia quest'aloè volgare di Bauhino, che Linneo chiama *aloè perfoliata vera*. Quello che più, secondo lui, pare gli si avvicini, è una specie di aloè ch'egli ha veduto fiorire nel giardino reale di Gottinga, e di cui egli ci dà un' esattissima descrizione. Questa è quella medesima che vedesi incisa nella tavola di Regnault sotto il nome di *aloè comune*, ed il Sig. Murray crede doverla chiamare *aloè elongata*. Il suo carattere specifico si è di avere i fiori disposti in forma di spiga, tubulati, triangolari, leggermente divisi in due labbri, che cadon giù obbliquamente, e le foglie aggruppate, e guerni-

te di spinosi denti. Il nostro Sig. Murray fa molte altre riflessioni sopra la storia dell' aloè che noi per brevità omettiamo, e termina questo suo scritto con invitare i viaggiatori istruiti a non trascurare nelle loro osservazioni la storia di questo sugo.

M E D I C I N A

Se si dee prestar fede ai pubblici fogli di Londra, un medico Scozzese ha recentemente scoperto un rimedio, che radicalmente guarisce la gotta, e ch'egli perciò a vantaggio della paziente umanità si crede in obbligo di pubblicare. Di altro non si tratta che di mangiare la sera, prima di coricarsi due o tre aringhe lessate, senza prendere verun altro alimento, e neppure veruna bevanda di qualunque specie, colla sola permissione, nel caso che la sete e l'aridità delle fauci divengano troppo tormentose, di masticare un pò di fieno, con cui umettare lo stomaco, e le fauci.

Num. XXXV.

1787.

Febbraio

AN TO LO G I A

Υ Ψ Χ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

M E D I C I N A

Art. III.

„ Il Sig. *Fotbergill* (1) dice che può servire benissimo per dilatare la ferita con prontezza e facilità senza pericolo, e perchè si rimargini difficilmente, un pizzico di polvere da schioppo un pò bagnata messa su la ferita se è cosa superficiale, o cacciata dentro se è profonda, ed accesiavi con un pò di carta. E quando il soggetto ricusasse una tale operazione, siccome anche quella del taglio, e dell'ustione fatta col ferro rovente, si può far uso di un efficace cauterio, come sarebbe un caustico lunare, un empiastro vescicatorio che cuopra tutta la ferita, l'unguento rosso detto *Inglese*. I vari precipitati di mercurio uniti all'unguento digestivo batano anch' essi a rosicchiare la

piaga e tenerla lungamente aperta; il sal marino unito all'aceto produce lo stesso effetto. Ed in generale quanto la medicatura è più dolorosa e crudele, riuscir suole altrettanto più utile. Convien però aver riguardo alla parte morsicata, all'età, ed al temperamento del paziente. Dal fin qui detto adunque si raccoglie che il taglio e l'ustione, dal tempo che questo veleno fece la sua prima comparsa fino a noi, è sempre stato il metodo curativo più accreditato dalla pratica, e da molti fortunati successi avvalorato. Vi sono però dei casi nei quali non può essere eseguito, per es. quando la ferita fatta dalla morsicatura fosse troppo grande e profonda, ed attaccasse luoghi pericolosi, come il capo, la faccia, le articolazioni, o si avvicinasse a grandi nervi, ed a grandi vasi. Allora

M m

ra

(1) *Opuscoli Scelti sulle scienze e sulle arti* Milano 1779, tom. II. part. VI.

ra sulla scorta del citato *Mederer* (1) convien servirsi della lessivia detta *magistrale*, preparata colle ceneri clavellate, e colla calce viva; avendo egli provato che il veleno della rabbia si trattiene per qualche tempo, e quasi stagna nelle parti lacerate dal dente come involto nel muco. Quindi colla replicata bagnatura fatta con questa lessivia si può prevenire il fatale riassorbimento; lo stesso però potrebbe ottenersi anche da una forte salamoia; o da qualunque alcali caustico disciolto nell'acqua, il quale avendo la prerogativa di distruggere il muco può esso separare anche il veleno, ed in qualche maniera impedire che venga dai vasi assorbenti trasportato alle varie parti del corpo...

„ Quanto poi alle sopraccennate circostanze nelle quali abbenche il soggetto sia disposto a subire la cauterizzazione, questa non si possa fare, oppure non sia praticabile così profondamente; che si possa dubitare di qualche residuo di veleno: ecco il risultato delle osservazioni reiterate del Dott. *Mederer*. Crede egli potersi allora far uso di una frizione mercuriale vicino alla piaga, e non universalmente, come si pratica ne' nostri spedali; usando però ogni

cura perchè non venga ad eccitare la salivazione, la quale invece di procurare l'uscita della venenosa materia dalla parte della ferita, la trasmetterebbe alla circolazione, e potrebbe quindi accelerare la morte. Che poi il mercurio somministrato per via di unzione sia abile a ripercuotere dalla superficie del corpo la venenosa materia per cui esso si adopra, lo vediamo costantemente nelle veneree infezioni, e segnatamente dove vi sono dei ristagni nelle glandole linfathe; in cui col mercurio somministrato per mezzo della frizione vengono a togliersi gli effetti prodotti dal veleno, non altrimenti che promovendo viepiù le vie ordinarie delle solite evacuazioni, e più comunemente per l'abbondante salivazione ch'esso produce; lo che non potrebbe altrimenti eseguirsi se dall'azione del mercurio non fosse il celtico umore trasportato in circolo col sangue, dalla cui circolazione viensi ad ottenere il desiderato effetto, così che alcuni moderni scrittori proposero di curare tutte le malattie veneree col mercurio dato internamente...

„ Se non che tutte le enunciate riflessioni servono allora quando non sia già comparsa l'idrofobia; poichè quando l'infermo

(1) *Opera cit.*

fermo è già fatto idrofobo, non è praticabile con vantaggio verun rimedio secondo l'esperienza più costante, a meno che l'idrofobia non sia intermittente, che allora si può vincere colla corteccia peruviana egualmente che le febbri intermittenti (1) „.

„ Ora dal fin qui detto abbastanza chiaramente si comprende potersi la cura preservativa dell'idrofobia confidare al solo metodo esterno consistente nel taglio e nell'ustione. E siccome in questo nostro ragionamento cercando di estendere la somma utilità di questo metodo ci siamo in massima parte appoggiati all'autorità di *Galeno* e di *Dioscoride*, siccome quelli che tanto commendarono un sì fatto genere di cura, e ne usarono i primi con vantaggio; potrebbe alcuno obbiettare, che codesti medici non solo praticavano l'esterna succennata maniera per curare la rabbia canina, ma contavano molto anche sullo specifico d'*Eschirione*. Con dieci parti di cenere di gamberi abbruciati, cinque di radice di genziana polverizzata, ed una d'incenso si componeva la medicina d'*Eschirione*, così detta da un ciarlatano di tal nome, che visse in Pergamo ai tempi di *Galeno*, ed a lui insegnò varie preparazioni medicinali, co-

mesi raccoglie dagli scritti, che da codesto antico medico sono a noi pervenuti „.

„ La descrizione che fa *Esio* dell'apparato con cui si formava tale medicamento, dimostra quale fosse la farmacia in allora; si voleva, che i gamberi fossero fluviatili e grossi, che l'incenerazione fosse eseguita su d'una piastra di ferro, e ciò che interessava di più, era il fuoco, il quale doveva essere di legna tratte da quelle viti, che davano uva bianca. Non si doveva poi trascurare un certo giorno della luna per eseguire una tale operazione; anzi secondo il gusto della filosofia di que'tempi si formavano anche i pronostici dall'influenza di questo pianeta. Di questa polvere se ne dava da *Galeno* una buona cucchiajata ogni giorno dentro al vino bianco, e la cura durava per lo spazio di 40. giorni. Era inoltre regola di usarne dopo la morsicatura subito; e se fosse scorso qualche tempo, allora non si credeva bastante all'intento se non una doppia dose. Quantunque però *Galeno* e *Dioscoride* commendassero questo specifico, eglino pur nondimeno lasciarono scritto da non fidarsi interamente in esso; ed avvertono, che la medicina d'*Eschirione* doveva essere messa

M m in

(1) Hoogwerff *Disq. de hydrophobia* Lugd. Batav. p. 11.

in pratica dopo fatta l'ustione e dilatata la ferita, e di più dopo aver applicato un empiastro fatto di opoponaco con aceto concentrato per ritardare la cicatrizzazione della ferita; la quale avvertenza era da loro giudicata dell'ultima importanza, come si vede presso *Dioscoride* (1). Or tutte queste cose dimostrano ben chiaramente, che quegli antichi maestri tenevano per ferma opinione, che il buon esito della cura doveva dipendere dagli esterni ajuti, non già dall'accennato specifico; e ben lungi dallo spargere alcun dubbio sul metodo curativo, che abbiamo cercato di illustrare, le osservazioni di que' grandi uomini servono anzi a vieppiù comprovare la somma utilità del taglio e dell'ustione, a preferenza anche della medicina d'*Escbirione*..

„ Siccome però in ogni tempo della medicina, da che è conosciuto il veleno della rabbia, la premura di trovare un metodo curativo ha sempre formato un soggetto interessantissimo, per cui sono stati pubblicati infiniti libri, nei quali esposte si trovano guarigioni eseguite ora con uno specifico, ora con un altro; potrebbe quindi succedere, che avvenendosi altri

in alcuni dei casi riferiti colle circostanze più distinte, e coll'aria più decisa di verità, entrasse in qualche dubbio sul metodo che abbiamo cercato di dimostrare, come unico mezzo per prevenire gli effetti di questa terribile malattia, esclusivamente da ogni decantato specifico. Per dileguare adunque questa difficoltà, mi sia permesso di dire, che molte persone di un naturale timido ed affannoso, venendo morsi da un animale, comunque incerta ne fosse la rabbia, immaginaronsi di dover soggiacere all'idrofobia, e perciò mediate in conseguenza del supposto male e su rapporti mal sicuri, e su fatti non bene esaminati, attribuirono a molti rimedj quella virtù specifica, che veramente non hanno. Di tale natura è pure l'equivoco, quando la ferita è stata fatta a traverso di qualche grosso panno, o d'una pelle; giacchè passando i denti da queste vesti, prima di giungere alla carne, naturalmente si puliscono della bava velenosa, ed allora v'ha gran fondamento di non temere l'idrofobia, come avvertì già *Sauvages* (2). Ella è pure una pratica suscettibile di chimeriche idee, e di panici timori la troppa sollecitudine di ammazzare il cane, mentre

(1) *Dioscor.* cap. 11. pag. 423. 424.

(2) *Diss. sur la Rage* p. 7.

mentre alcuni prevenuti da questo fatto, e lesi quasi nella fantasia, vissero in appresso in una inquietudine timorosa, dubitando d'essere stati morsicati da un cane rabbioso, quando realmente era desso ben lontano dall'esserlo. Onde arderei dire essere regola più sicura il custodire il cane, finchè non possa accertarsi, se sia veramente arrabbiato. L'accademia delle scienze di Parigi fin dall'anno 1723, propose un mezzo assai facile per distinguere se il cane ammazzato fosse o non fosse rabbioso. Consiste questo nel prendere un pezzo di carne cotta, e stropicciare ben bene la bocca, i denti, e le gengive del cane ucciso, ed esporre poscia questa carne a dei cani sani: se il cane ucciso era stato rabbioso veramente, e veramente velenosa la sua morsicatura, la bestia sana fuggiva urlando senza toccare la carne; se poi altrimenti era la cosa, il cane sano mangiava la carne colla solita sua avidità. Di questo metodo appunto a distinguere dopo morte i cani arrabbiati si fece uso anni sono nell'Elettorato di Hannover (1). E siccome i cani sani qualche volta ricusano di mangiare tutto ciò che sente dell'odor di cane; così acciò la pro-

va riesca meglio, è bene di dare la carne a dei cani che abbiano sofferto per qualche tempo il digiuno, perchè spinti dalla fame la divorano subito; ma se il cane morto era arrabbiato, tutto che in sommo bisogno di mangiare la rifiutano.

„ A maggiore rischiarimento però di tutto questo vediamo quali sieno i caratteri esterni propri del cane rabbioso „

„ Sotto due periodi si manifesta la rabbia nei cani; si mostrano al principio malinconici, soffrono d'inappetenza, non si curano molto di bere, e se vengono chiamati, difficilmente e con istento si fanno avanti; non abbajano, ma mandano una voce querula; portando le orecchie rilasciate, vincida, e cascante la coda sulle gambe di dietro, camminano come dormigliosi (2); gli occhi sono languidi e lagrimosi, dalle narici stilla un muco sottile, tengono la bocca aperta, e mostrano la lingua sporca di polvere. Ma tutto che questi siano i segni, che d'ordinario si osservano nel primo grado della rabbia nei cani, può benissimo succedere, che in essi si trovino questi indizj, senza che vi sia alcun principio di veleno. Ad ogni modo alla sola appariscenza di tali segni

(1) Giornale di Boerl 1761. Novembre.

(2) Viborlacher Diss. de hydrophobia. Vienna 1783. p. 17.

gni conviene ammazzare il cane per evitare le funeste conseguenze che ne potrebbero succedere „.

(*sarà continuato.*)

MUSICA , E POESIA

Se vi è compositore di musica, la cui morte debba essere compianta dagli amatori dell'arte, è certamente Antonio Sacchini, uno de' più rari genj del nostro secolo. Benchè il più bell' elogio, che si potesse fare alla memoria di un uomo così singolare sarebbe il raccogliere tutte le auree sue produzioni (impresa degna solo di qualche facoltoso personaggio) e farle eseguire di tratto in tratto non tanto per diletto, quanto per istruzione di quei professori, che colla loro strana armonia hanno ridotto pressochè alla decadenza la loro facoltà, l'occuparsi ciò non pertanto in esaltarne cogli scritti i molti suoi pregi non è cosa cotanto dispregevole, e indegna di uomini di lettere, come altri pensa. Gran mercè ai dotti Inglesi, e Francesi, che così in vita del medesimo, come dopo la sua morte ne hanno compilato le notizie con tale accuratezza, che l'unire in un solo volume ciò, che

è stato da essi scritti, non solo gioverebbe per appagare l'altrui curiosità, ma somministrerebbe eziandio molti lumi ai conoscitori dell'arte, e gran lustro accrescerebbe nel tempo stesso al defunto. Gl' Italiani prevenuti da quegli ingegnosi e diligenti scrittori nel tessere le memorie e gli encomj del loro paesano ed allunno, null' altro hanno a fare, che cantarne le lodi, ed infiorarne con eleganti versi la tomba. A ciò si accingono essi, e per buona ventura i più leggiadri e colti cantori accordano le loro voci soavi colle flebili cetre, e isdegnano di avere in loro compagnia dozzinali e scipiti versificatori. Noi, a cui sono stati comunicati da chi si è assunto l'incarico di raccorli, parecchi bei componimenti su tal soggetto, ne faremo di tratto in tratto un bel dono ai nostri lettori, e gli avvisiamo, che avranno essi in seguito il piacere di leggerli tutti uniti con un elogio accademico recitato dal Sig. Pietro Pasqualoni nel serbatoio d' Arcadia il dì 22. del cadente mese. Incominciamo con tre elegantissimi epigrammi d' illustri autori, la cui riputazione è bastevole per decorare qualunque composizione porti in fronte il loro nome.

*Aligerum chorus Uranidae, quæis cura sacrorum est
 Et decus ac diæ creditus ædis honor,
 Hinc age, clamabant, grex omnis musicus, & vos
 Cum fidibus turba & cornibus ite procul:
 Vos sanctum angusta pepulistis sede pudorem,
 Religio hinc vestris fugit abacta modis.
 Forte tuum, Sacchine, melos tunc auribus almis
 Insonuit, motus quo regis, atque animos:
 Cantum illi hausere attoniti, mortalis & unus
 Caelestes potuit si didicisse sonos;
 Stet reliquos, ajunt, legi parere Choragos:
 Fas, Sacchine, tuum templa referre melos.*

Steph. Antonii Morcelli V. CL.

*Sacchinum ut fati vi accepi lumine cassum
 Ingemui, & facinus credere vix poteram.
 Dein re perspecta mecum sic: Orphea quondam,
 Reddat fors auris Orcus & hunc inperis.
 Spe vana at lusus rescivi denique, amice
 Orphea, Sacchinum vivere in Elysio,
 Cantori & mirum Otagræo accessisse leporem,
 Threliciumque lyrae mollius ire sonum,
 Ex quo Itali didicit numerosque, modosque Magistri,
 Quæis melica illa domus par nihil audierat.*

Dominici Guidi V. CL.

*Magne jaces, Sacchine; modi siluere, morari
 Concita qui possent flumina; Threlicii
 Vincere qui cantus Orphei, raptamque vocare
 Euridicen auras non semel ad superas.
 Nec prorsus periere tamen, quos candida servat
 Visque sibi æternis Harmonia in tabulis;
 Unde sibi exemplum sacculis petet omnibus omnis,
 Qui cantu scenam, templa vel ex hilarat.*

PREMI ACCADEMICI

La R. accad. delle scienze, iscrizioni, e belle lettere di Tolosa avea proposto per il premio dell'anno 1784. di assegnare gli effetti dell'aria e degli altri fluidi aeriformi, che si introducono o si producono nel corpo umano, relativamente all'animale economia. Avendo però trovato con dispiacere, che gli autori delle due memorie i quali fra gli altri concorrenti si distinguevano, eransi più occupati, l'uno intorno dalla parte medica, e l'altro alla parte chimica della questione, mentre l'accademia esigeva che queste due ispezioni non andassero l'una dall'altra disgiunte, perciò essa ha risoluto di ritornare a proporre il medesimo argomento per il doppio premio del 1787, il quale sarà di 1000. lire.

La medesima accademia propone per argomento del solito premio di 500. lire da distri-

buirsi nel 1789. di determinare la cagione, e la natura del vento prodotto dalle cascate d'acqua, e principalmente nelle trombe delle fucine alla Catalana, e d'individuare i rapporti e le differenze fra questo vento, e quello che vien prodotto dall'colipila. Gli autori che vorranno occuparsi intorno a quest'argomento, dovranno circostanziatamente descrivere nelle note o alla fine dell'opera, tutti i processi dell'esperienze ch' esige il soggetto, e ch' essi avranno tentate, affinché l'accad. col ripeterle, possa rendersi sicura dei risultati.

I concorrenti indirizzeranno le loro memorie scritte in latino o in francese, al Sig. Avv. Castilhon, segretario perpetuo dell'accademia, prima dell'ultimo di febbrajo di quell'anno, in cui il premio dovrà distribuirsi.

L'accad. proclamerà nella sua pubblica sessione de' 25. agosto del medesimo anno, quella memoria ch' essa avrà coronato.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Art. IV.

„ I fenomeni che accompagnano l'ultimo grado di questo morbo nei cani sono sì chiari, e sì terribili, che difficilmente si possono nascondere anche alle più rozze persone del volgo. Sono allora furibondi, affannosi, deliranti, lascian vedere la loro lingua fuori della bocca, sporca, secca, e di color del piombo; mandano della spuma, si sdegnano contro chi loro si accosta, mordono ciò che incontrano, e procurano di sottrarsi da quella compagnia che era loro più familiare; fuggendo tengono la coda sempre bassa, e gli occhi fissi; camminano per via retta, se per caso s'incontrano in qualche stagno, o s'affacciano a qualche canale d'acqua, atterriti si rivolgono indietro;

in tale stato sono magri, vanno perdendo le forze; e così barcolando cascano, e finalmente tra i spasimi e tra i delirj se ne muojono; rare volte vanno fino alla terza giornata, e più raro ancora finiscono nella quarta la loro vita, che d'ordinario termina dentro a trent'ore. In questo secondo periodo la morficatura è al sommo velenosa. *Plenck* (1) dà per cosa sicura, che i cani sani fuggono dagli arrabbiati, e mostrano un certo terrore „.

„ Se avanziamo ricercando quali siano le cagioni che dispongono i cani alla rabbia, consta per le osservazioni, che la stagione calda e secca insieme molto vi contribuisce; quindi è che ne' dì più affannosi, e nelle maggiori vampe della state frequentemente s'incontrano dei cani arrabbiati. Alcuni veramen-

Non te

(1) *Toxicologia* p. 62.

te sono d'opinione, che l'eccessivo freddo produca lo stesso effetto; noi però non ne abbiamo sicure prove come del caldo. Si rendono i cani proclivi a questo fatal morbo col tenerli alla catena, col nutrirli di carni putride, col dar loro da bere dell'acqua corrotta, oppure col digiuno troppo lungo senza bere. A questo reo veleno danno occasione anche le corse troppo lunghe e violenti, che si fanno fare forzatamente ai cani, lo sdegno sostenuto per molto tempo, la soverchia salacità, e il coito troppo ardito. Il vitto però di cose salate è un mezzo più d'ogn'altro valevole a procurare al cane il veleno della rabbia. Il *Boerhawe* condusse alla rabbia molti cani in tempo d'estate nello spazio di 24. ore, dando loro a mangiare molto lardo, e tenendoli senza bere. Quindi non è mai abbastanza riprovato il costume de' paesi marittimi di nutrire i molossi col lardo di balena, perchè si ottiene a vilissimo prezzo. Lungi però da tutte queste cause esterne v'è chi pretende, che i vermi a cui sono sottoposti i cani producano la rabbia. Ma le tenie, le ascaridi, ed i vermi tondi sono famigliari ai cani, e non si può aprire un cane senza trovarvi

qualche verme: e siccome la maggior parte non soffrono questo male, tutto che non sieno privi dei vermi, così si può con ogni ragione inferire non essere questi abitatori la cagione della rabbia. Lo stesso dee dirsi dell'opinione, che tanto invale presso il volgo, che i cani possano contrarre questo veleno per non aver loro tagliato un piccol tendine che hanno sotto la lingua, che chiamasi volgarmente il verme (1); ond'è che per l'ordinario si danno tutta la premura di tagliarlo. Ma siccome succede, che nasce la rabbia nei cani a cui è stato reciso questo piccol tendine; ed altronde sani si conservano quelli a cui non è stata fatta una tale operazione (2), così non v'ha luogo a dubitare nemmeno su di questo „.

„ Riguardo alla maniera con cui si suol comunicare questo veleno all'uomo, consultando i molti libri che sono stati pubblicati su questo oggetto, si trovano degli esempi che fanno orrore. Si racconta, che alcuni, avendo messa indosso la veste d'un infelice morsicato, o solo avendo sentito la respirazione d'un idrofobo, perirono dello stesso male; che il padre abbracciando, e baciando i suoi

Egli

(1) *Morgagni Epistol.* l. 8. n. 35.

(2) *James Treatise of canis madus.* p. 102.

figli prima della morte, loro abbia comunicato il veleno. Altri credettero, che un' unghia del cane arrabbiato bastasse a trasferire il veleno ad un uomo, e fin si dice, che il medico lo abbia contratto toccando il polso. Sorprendente è la relazione che fa lo *Schenckio* (1) di un ragazzo, il quale nel pulire un ferro arrugginito, che molti anni prima aveva servito ad ammazzare un cane arrabbiato, essendosi fatto un piccol taglio sia morto anch' egli rabbioso. Mossero fino la questione, se potevasi comunicare un tal veleno, mangiando la carne d' un animale idrofobo, o bevendo il latte di una vacca morsicata da un cane rabbioso (2): su di che non vi sono concludenti decisioni; anzi siamo nella più gran certezza di prove, che nè il sudore d' un idrofobo, nè la ferita di un ferro che abbia ammazzato un cane arrabbiato sia capace di trasferirne il veleno, e dall' esperienza è deciso potersi esercitare anche le più tenere amoroze dolcezze senza pericolo (3). Ponderando per altro tutti questi casi, e giudicando dai

fatti più numerosi, e dettagliati, che ci vengono riferiti da vari Autori, ci troviamo obbligati a confessare, che oltre alla morsicatura vi è molto da temere dalla saliva. Oltre le relazioni che abbiamo su di ciò dagli antichi scrittori, viene confermato questo dubbio dall' unanime consenso de' moderni (4), tra i quali il Sig. *Plenk* è d' opinione, che la sola saliva anche senza ferita basti a comunicare il veleno della rabbia, quando giunga a bagnare la nuda pelle, e non si abbia l' avvertenza di prontamente lavarla (5): benchè per altro si sappia degli altri veleni animali essere necessaria qualche leggera piaghetta, perchè si comunichino all' uman corpo; valutando infinitamente le osservazioni dei chiarissimi professori, che proposero su tale comunicazione i più ragionevoli loro pensamenti. Laonde se la disgrazia portasse, che uno venisse bagnato dalla saliva di un cane o di un uomo rabbioso, opportuna cosa sarebbe di lavarsi subito con un liscivio caustico, oppure con acqua marina più d' una volta...

N. n. 2. „ Tut.

(1) *Observat. Medicin. lib. VII. pag. 848.*

(2) *Recueil. Périodique d'observations de Medecine, Chirurgie &c. A Paris 1754. Septembre.*

(3) *Überlacher* nella sua dissertazione di *Hydrophobia* riferisce tutti gli Autori che trattarono questo soggetto.

(4) *Sauvages Diff. sur la Rage p. 23. Van-Swieten in comment. p. 236.*

(5) *Plenk Toxicologia pag. 64.*

„ Tutto il fin qui detto riguarda l'idrofobia , che nasce dalla morsicatura di un animale rabbioso , quali sono talvolta il cane , il lupo , la volpe , il gatto &c. (1). Non lascia però , che questa terribile malattia non possa nascere nell'uomo indipendentemente da questa causa . Così l'infiammazione del ventricolo qualche volta si è osservato terminare in una vera idrofobia (2). *Salis d'ierzo* (3) vide in una Signora d'anni 35. d'età guarita da una febbre pestilenziale , e quindi travagliata da una dissenteria , svegliarsi in appresso l'idrofobia onde portò tanto abborrimento all'acqua , che non poteva in alcun modo soffrire che gli altri bevessero in sua presenza . Tutti quelli che scrissero della febbre migliare , avvertirono , che a questa succede molte volte l'idrofobia (4), e nella costituzione epide-

mica che vi fu in Novara nel 1755. descritta dal Dott. *Deangustinis* si osservò in molti l'idrofobia . E tutto il contrario di altri veleni animali , che dalle acute febbri vengono qualche volta soggiogati per modo di non lasciare cessata la febbre alcun segnale di se , e più facilmente se la febbrile alterazione venga accompagnata da uno sfogo cutaneo , o finisca con un'abbondante e generosa critica evacuazione ; non così si può sperare nel veleno della rabbia , che ostinatamente rinchiuso si conserva nell'uman corpo anche dopo le più violenti mutazioni degli umori , come ce ne assicurano molti medici degni d'ogni fede ; tra i quali il celebre *Corbis* (5) osservò in Pisa farsi notabile mutazione negli umori in alcune persone , le quali furono attaccate di abbondanti vaiuoli , e risanate felicemente dopo il morso ,

(1) Quantunque il lupo e la volpe , che sono soggetti all'idrofobia , appartengono alla specie del cane (Lin. *Syst. Naturae* tom. 1. p. 12. non può però dirsi lo stesso di altre varietà , che non si trovano in Europa , come dell'istessa famigliae soltanto all'Africa , e delle volpi della Siberia , e dell'India orientale tanto rimaste pe' loro colori , delle quali non abbiamo accertate notizie , che sieno soggette alla rabbia canina ; anzi tutto al contrario sappiamo per es. che in tutta l'America meridionale la rabbia è affatto sconosciuta ne' cani , come si legge anche presso Mr. De La Harpe Compendio della Storia generale de' viaggi . Venezia presso Formaleoni tom. 22. p. 224.

(2) *Medical essays* tom. 1. p. 29. p. 285.

(3) *Acute morbi lib. III. cap. XI. p. 222.*

(4) Il Sig. Dott. *Allawi* è uno di quelli che abbastanza chiaramente ha dimostrato succedere nella febbre miliare l'idrofobia . V. *Tractatus de Miliarum origine , progressu &c. Augusta Taurinorum 1718. p. 83. 84.*

(5) *Diagni di Pisa in Firenze 1750. cap. 4.*

morso, senza che perciò si sia in esse spenta la nascosta cagione della mortale idrofobia, la quale non ostante è a lor succeduta dopo il solito tempo, e con essa la morte „ „
(*sarà continuato.*)

MUSICA, E POESIA

(*) Il nome tanto caro alle muse del Sig. Ab. Parini ci dispensa
Te con le rose ancora

Della felice gioventù nel volto

Vidi, e conobbi, ah! tolto

Si presto a noi da la fatal tua ora,

O di moni divini

Pur dianzi egregio trovator Sacchini.

Marchia beltà fioria

Nell' alte membra: dai vivaci lumi

Splendido di costumi,

E di soavi affetti indizio uscia:

Il labbro era potente

Dell' animo lusinga, e de la mente.

All' armonioso ingegno

Quante volte se plauso; e vinta poi

Da gli altri pregi tuoi

Male al tenero cor pose ritegno

Damigella immatura,

O matrona di se troppo sicura!

Ma perfido o fastoso

Te giammai non chiamò tardi pentita:

Nè d' improvviso uscia

Madre sgridò, nè furibondo sposo

Te ingegno, e del procace

sa dal formare gli elogi della presente canzone in lode del defunto Sacchini, i cui caratteri personali, musicali, e morali ha egli espresso vivamente colla solita sua energia, ed eleganza. Serva dunque per qualunque encomio di sì ammirabile produzione l' esporla soltanto all' ammirazione de' nostri lettori.

Rito

(*) Avendo ommesso, non sappiamo come, di aggiungere alla fine dell'ultimo dei tre epigrammi latini riportati nel precedente foglio, il nome del suo autore, rimediamo ora a questa nostra dimenticanza, facendo sapere essere il medesimo del celebre Sig. Ab. Cunich.

Rito de' tuoi difficile seguace :
 Amò de' bei concenti
 Empier la tromba sua poscia la fama ;
 Talchè d' emula brama
 Arser per te le più lodate genti
 Che Italia chiuda , o l' Alpe
 Da noi rimova , o pur l' Erculeo Calpe :
 E spesso a breve obbligo
 La da lui declinante in nuovo impero
 Il Britanno severo
 America lasciò ; tanto il raplo
 Non acceduto ai tristi
 Pensier l' arguzia , onde i tuoi modi ordisti ,
 O , se la tua dal mare
 Arte poi venne a popol più saceto ,
 Nel teatro inquieto
 Tacquer le ardenti musicali gare ;
 E in te sol uno immoti
 Stetter dei cori , e de le orecchie i voti .
 Poichè da' tuoi pensieri
 Mirabile gli smoni ordin si schinse ,
 Che per l' aria diffuse
 Non peranche al mortal noti piaceri ;
 O se tu amasti vanto
 Dare ai nobili plettri , o pure al canto .
 Per la scenica luce
 Ben più superbi strascinaron gli ostri
 I preziosi mostri ,
 Che l' Italo crudele ancor produce ,
 E le avare Sirene
 Grandi alle alme speraro imper catene ,
 Quando in le sonore
 Labbra di lor tuo nobil genio scese ;
 E nuovi accenti apprese
 De le regali vergini al dolore ;
 O fra i tragici affanni
 Turbò di modulate ire i tiranni .
 Ma tu del non virile
 Gregge sprezzando i folli orgogli e l' oro ,
 Inalzasti il decoro

De

*De la bell' arte tua, spirito gentile,
 Con liberi diletti
 Avido di bear gli umani petti.
 Nè, se talor converse
 La non cieca fortuna a te il suo viso,
 E con lieto sorriso
 Fulgido di tesoro il lembo aperse,
 Indivisi agli amici
 I doni a te di lei parver felici.
 Ah! credea fra le belle
 Sue spiagge Italia rivederti alfine,
 Coronandoti il crine
 Le già cresciute a lei fresche donzelle
 Dìe di te le lodi
 Ascoltar da le madri, e i dolci modi.
 Ed ecco l'atra mano
 Alcò la morte, e con funeste prove
 Te, meditante nuove
 Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
 Percosse, e di famose
 Lagrime oggetto in su la Senna pose.
 Nè più vaghe pupille
 Di cara donna, nè d'amici affetto,
 Già tante nel tuo petto
 Validi d'estro ad eccitar faville,
 Destar potranno arguto
 Suono dal cener tuo per sempre muto.*

PREMI ACCADEMICI

La R. accad. delle scienze, belle lettere e arti di Lione, dopo di aver coronato una dotta memoria, in cui si dimostrano gli evidenti pericoli che risultano dalla mescolanza dell'allume nel vino, desiderando la completa soluzione di un problema, che le sembra essere della maggiore importanza per il

vantaggio dell'umanità, ha proposto per il doppio premio di fisica, fondato dal Sig. Christin, il quale dovrà assegnarsi nell'anno vegnente 1788, il soggetto che siegue: *Qual è il metodo più semplice, più pronto e più esatto per riconoscere la presenza dell'allume, e la sua quantità, allorchè esso trovasi disciolto nel vino, e principalmente nel vino rosso molto colorito.*

lorito . Si domandano tu di ciò esperienze costanti , semplici e facili ad essere ripetute . Il premio consisterà in due medaglie d'oro , ciascuna del valore di 300. lire , da assegnarsi nella pubblica sessione da tenersi dopo la festa di S. Luigi dell'anno veggente 1788.

Nel medesimo anno l' accad. distribuirà un premio doppio , ch' essa ha in riserva , fondato parimenti dal Sig. Christin , relativamente alle arti . Essa propone adunque per questo doppio premio il seguente tema : *Fissare sopra le materie vegetabili ad animali , o sopra i lavori tessuti con esse , e con tinte , egualmente vivaci e variate , il colore dei licheni , e principalmente quello prodotto dall' oricello , vale a dire tingere le materie vegetabili ad animali , o i*

lavori con esse tessuti , in modo che i colori risultanti , e principalmente quello che dà l'oricello possano esser riputati di buona tinta . Si esige che i processi di tintura , e quei delle prove fatte sieno accompagnati da tali mostre che si possa col confronto conoscere sino a qual punto il tale o tal altro colore possa reggere all' azione dell' aria e alla lavatura . I concorrenti , dopo di aver consegnato le loro memorie per il concorso potranno volendo ripetere le loro esperienze alla presenza dei commissari che dall' accademia verranno destinati . Questo premio doppio , consistente in due medaglie di oro , ciascuna del valore di 300. lire , sarà distribuito come l' altro dopo la festa di S. Luigi del veggente anno 1788.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΟΝ

MEDICINA

Art. V. ed ult.

„ Quantunque il fin qui detto tenda a dimostrare , che la cura della rabbia canina può essere soltanto preservativa , perchè manifestato che siasi il rio veleno , l'esperienza più costante fa vedere che non giova alcun rimedio ; pure nondimeno il povero ammalato non deve abbandonarsi alla sua disgrazia interamente , ed in ispezie quando non è ancor comparso il sintoma funesto dell'avversione all'acqua , .

„ Dalle riflessioni dedotte immediatamente dalla storia ragionata della malattia , e più ancora dall'anatomica ispezione dei cadaveri degl'idrofobi , indicati sono il salasso , il vomitorio , ed i lavativi . E riguardo alla

sanguigna essa dee usarsi , come nelle più violente infiammazioni che minacciano la gangrena . E difatti oltre gl'infiammatori fenomeni che si presentano nello sviluppo della rabbia canina determinati dall'affanno di respiro , e dalla lingua estremamente secca ; aprendo i cadaveri di questi infelici vi si trovano i ristagni di sangue all'esofago , al ventricolo , agl'intestini , ed ai polmoni , e presso che tutti i vasi grossi affetti di una cancerosa infiammazione (1) ; laonde sulla scorta di questi lumi anatomici , e sull'autorità de' buoni pratici osservatori (2) non solo devesi pungere la vena una sol volta , ma replicatamente ; e s'intanto che il povero idrofobo cada in deliquio , come costumò già di fare il Signor Giovanni Gortero nelle più forti infiammazioni del-

O o le

(1) Allioni opera cit. p. 83.

(2) Van-Swieten in comment. p. 1144.

le meningi, e come il *Van-Swier* consiglia in quelle infiammatorie angine che minacciano di prontamente soffocare l'ammalato. Più coraggiosamente poi in questa malattia, che in altre, si possono estendere oltre l'ordinario quei mezzi, che sono dai sintomi del morbo indicati; ragionevoli saranno tutti quei tentativi, che a norma di essi si potranno fare, stante l'esperienza funesta della morte certa degli idrofobi, essendo meglio tentare un rimedio incerto, che non tentarne alcuno „.

„ Non sempre però una condizione infiammatoria pone termine alla vita degli infelici morsicati: anzi come sovente accade di osservare, che lo stesso veleno produca effetti tra di loro del tutto contrarianti ed opposti, alle volte una putridissima dissoluzione si scuopre nei cadaveri degli idrofobi (1), alla quale putrida dichiarata qualità attribuirsi deve la morte; ed in tali casi è più pronta, che quando i minacciosi sintomi sono di carattere infiammatorio „.

„ Oltre i sopra descritti segni, coi quali si annunzia all'osservatore il fatale riassorbimento del veleno, spesso gli ammalati soffrono frequenti stimoli di vomito, e mandano una

sostanza scura simile nell'odore all'olio rancido. E quantunque non sempre riesca di osservare questo fenomeno, si trova però costantemente nel ventricolo dei cadaveri di coloro che sono morti d'idrofobia una bile viscida, e tenace; e tutti quelli che intrapresero simil fatta di dissezioni assicurano, che oltre alla bile, che si scuopre nello stomaco, la vescichetta del fiele suol essere più dell'ordinario dilatata (2). E poichè dal vomito sogliono gl'infermi sentire qualche sollievo, secondando gli andamenti della natura, si può loro somministrare un vomitorio. Ed in questo caso saranno da preferirsi all'ipocacuana, all'azaro le acri metalliche preparazioni del tartaro emetico, ed anche il vetro stesso d'antimonio, che noi conosciamo come il più valido agente per promuovere il vomito. Diffatti lo stomaco ripieno di materie viscide non si risente dalle leggiere irritazioni; e noi siamo dall'osservazione abbastanza eruditi, che le tinture vegetabili, e le polveri di tal genere emetiche non operano quando lo stomaco sia infarcito di muco. Che poi deve essere di un imbarazzo sì grande quale è quello sopra descritto dei morsicati? non devesi però mettere in

(1) *Johann's Auer*. *Disp. de hydrophobia*. *Messpelli* 1719. 12.

(2) *Philosopb. transact. elrid.* tom. V. p. 168. *

in pratica l'emetico allora quando sia già comparso il fatale orrore all'acqua, ma soltanto nel primo grado della malattia, in cui l'infermo non ricusa di bere.

„ Più indicazioni possono adempire i lavativi. Hanno essi il beneficio di moderare l'ardore infiammatorio, smungono dagli intestini crassi le feci, e per la via dei vasi lattei possono somministrare al sangue un pronto veicolo, e sostituirsi in massima parte a quel fluido che abborriscono prendere per la strada ordinaria della bocca. Anzi siccome i poveri idrofobi sogliono essere tormentati dalla sete senza mai poter arrivar a bere, *Cornelio Aureliano* avverte (1), che può essere mitigata coll'uso de' lavativi molli „.

„ Grandi effetti può il medico sperare anche dall'opio nel tempo che l'idrofobo è travagliato dalle convulsioni, e da tutte quelle malattie che soffrono questi infelici dal principio dell'abborrimento all'acqua fino alla morte „.

„ L'opio possiede due proprietà, l'una calmante, e l'altra sonnifera; studiando gli *Speziali* di separare dall'opio la sola parte calmante videro, che facendolo fermentare con alcune sostanze vegetabili, come col sugo de' pomi cotogni, o com-

binandolo con degli aromi perdeva in parte la forza soporosa; ma più di ogni altro mezzo trovarono, che una lunga digestione fatta nell'acqua a lento fuoco per sei mesi, rendeva l'opio puramente calmante. Questa preparazione dovrebbe essere scelta per il caso dell'idrofobia, primieramente per la somma facilità con cui si sceglie nello stomaco, e per potersi dare fino a sei grani in una sola volta, perchè formandosi con questa dose un boccone maggiore di quello che convenga coll'opio puro, vi è maggior lusinga di provarne giovamento. In mancanza di questo si può far scioglier l'opio nell'acqua calda, poi filtrarlo, e farlo evaporare; e replicando questa operazione più volte si ottiene la parte sola gommosa dell'opio solubilissima nell'acqua, e più ancora nello stomaco degli idrofobi, pieno di bile, la quale essendo per natura saponacea, si può facilmente combinare colle sostanze gommosi. Favorisce l'uso dell'opio nell'idrofobia l'opinione di coloro, che asseriscono essere questa malattia tanto nei cani, come nell'uomo, una specie di *febbre acuta nervosa*, ossia un morbo da' sintomi convulsivi unicamente accompagnato (2) „.

O o 2

„ Gli

(1) *Deut. mediar. lib. III. cap. XVI. p. 231.*

(2) *Plenck Toxicol. p. 63. 69.*

„ Gli enunciati mezzi per soccorrere gli infermi anche quando è già spiegata l'idrofobia , possono con ragione praticarsi sulla lusinga di apportare qualche alleviamento ai fieri sintomi da' quali suol essere accompagnato lo sviluppo del reo veleno della rabbia canina . Non così si può dire delle abbondanti aspersioni di acqua fredda , che uno stravagante costume fece aver luogo qualche volta nell'idrofobia , come sarebbe dopo aver bendati gli occhi al paziente d'immergerlo violentemente nel bagno , oppur di legarlo ad un albero , ad oggetto di farvi ad arte piovere una quantità prodigiosa d'acqua su tutto il corpo (1) , e di altre crudeli maniere di tormentare i poveri disgraziati , dalle quali non abbiamo bastanti prove , che siasi arrivato a vincere negl'idrofobi l'avversione all'acqua , al di cui scopo è principalmente diretto questo barbaro trattamento . Nè giova , che a tal uopo venga l'infermo condannato ad essere bagnato da più di cento brente d'acqua , come alcuni mal consigliati medici ebbero il coraggio di ordinare in casi simili... „

„ Alcuni avanzarono come un risultato dell'esperienza , che la poc'acqua irrita gl'idrofobi ; ma

quando è abbondante e continuata la bagnatura , allora l'infermo si solleva (2) . Un tal genere di cura però non può essere più crudele . E per persuadersi basta figurarsi uno di questi infelici giunto allo stato di tanta avversione all'acqua , come accade nell'ultimo grado della malattia , che allo spruzzarne una sola goccia sul viso tutto si conturba , che non è capace d'inghiottire neppure la sua propria saliva , perchè le fa abborrimento , che si scuote , e si contrae stranamente al solo vederla , bagnato da molte brente d'acqua , o che le senta vuotarglisi addosso a rovescio ? Qual maggior supplizio si potrebbe in tale circostanza pensare ? E poi oltre che questo genere di cura non è abile a condurre a salvamento nessun idrofobo , venendo egli per le violenti bagnature scosso da terribili convulsioni , lungi dal provare da tal mezzo sollievo , può anzi accellerarglisi la morte „ .

„ Ora dunque sapendosi che la rabbia è una malattia contagiosa , che quelli che furono veramente morsicati contraggono anche essi questo veleno , e similmente che i cani sono quelli che tendono quest'insidia all'uomo , in cui la manifestazione della rabbia canina è sempre fatale ,

(1) *Acad. des Sciences* l. an. 1699. *hyg.* p. 58.

(2) *Acad. hyg.* cit.

tale , deve essere un oggetto della somma importanza presso i tribunali delle città di allontanare quanto è possibile sì fiera contagione „ .

„ I. Nel far ammazzare tutti quei cani , che per essere vagabondi per le strade , a stento si possono procurare il cibo , e qualche volta mancano dell' opportunità di bere nel tempo che ne hanno maggior bisogno : condizioni che lor procurano ben sovente la rabbia (1) „ .

„ II. Comandare che sieno subito ammazzati i cani arrabbiati , e quando alcuno s'incontrasse di vedere un cane , in cui vi fosse dubbio di rabbia , che ne denunziasse a chi si deve il sospetto „ .

„ III. Abbruciare il covacciolo dove sia morto un cane arrabbiato , e tutto ciò che può essere stato bagnato dalla sua saliva „ .

„ IV. Imporre delle pene a quelli , che lasciassero sortire di casa un cane , di cui vi fosse dubbio di rabbia . In tal dubbio il cane si dovrà chiuderlo in luogo sicuro , e tenervelo per tutto quel tempo , che può bastare ad accertarsi , che il suo mal essere non dipende dal veleno idrofobico . Una tale avvertenza può servire per salvare la vita ad un cane che molto premesse al padrone . Imperocchè i primi fenomeni con cui si manifesta la rabbia nei cani sono alquanto equivoci , e comuni ad altre malattie , alle quali soggiacciono questi animali „ .

„ V. Ordinare ai Chirurghi , Barbieri , Stufaroli , che presentandosi a loro una persona morsicata da un cane rabbioso , ne dilatino prontamente la ferita , facendovi delle profonde scarificazioni , oppure la cauterizzino con un ferro rovente ; e se la
parte

(1) Una sì lodevole determinazione è stata presa anche in questa Stato nella nostra città di Milano , dove per ordine del governo , girano secondo il costume alcuni uomini per le contrade ammazzando tutti i cani vagabondi . Anche in Pisa già da tempo immemorabile trovarsi stabilita l'utile pratica di distruggere i cani che si trovano per le contrade . S. Altezza Reale il Gran Duca di Toscana ne fa seguire l'ecclidio in questa maniera . Da Firenze mandansi alcuni dolciarj pieni di veleno , e sono questi formati da carne battuta , e filata insieme ad una certa dose di nocè vomica , che volgarmente chiamasi dal Fiorentini fungo di levante , e vien detta dal Linneo *Strychnos nuxvomica* *per. pl. p. 171*. Precede un avviso al pubblico , e nel due mesi di luglio , ed agosto alla mattina di buon' ora girano alcuni birri per la città ben provveduti di questi dolciarj , coll' incombenza di darne ai cani che incontrano , e di starne presenti , finchè l'animale lo abbia tutto divorato ; ed il giorno dopo riprendono il cammino della città per raccogliere i cadaveri .

parte morsicata non potesse soffrire, che delle leggiere incisioni, applichino alla medesima, se si può, una coppa a vento, o almeno lavino replicatamente la ferita con un' acqua saturata di alcali caustico, „

MUSICA, E POESIA

Il Sig. Ab. Domenico Testa, benchè immerso continuamente ne' filosofici studj non isdegna di temprare di tanto in tanto le cor-

de dell' Aonia cetra, e quanto ciò faccia leggiadramente lo sanno gli amatori della poetica facoltà, e noi abbiamo avuto altre volte il piacere di fregiare i nostri fogli de' suoi elegantissimi versi. Anche egli ha compianto con un patetico sonetto la perdita dell' ammirabile Sacchini, le cui musiche produzioni avrebbe il medesimo gustate nel trasferirsi a Parigi, se quegli non fosse stato dalla morte rapito.

*Già pel valor delle celesti note,
Onde ordito, Sacchini, era il tuo canto,
Or empirmi di gioja, ed or le gote
Io sperava bagnar di dolce pianto.
Lasso, che ciechi i miei pensieri, e vuote
Eran le mie speranze! il terren manto
Colci, che 'l nostro ben soffrir non puote,
Di squarciarti fu vaga, e n' ebbe il vanto.
● L' Ausonie genti a gara, e quei che stanno
Della Senna real su l' alme sponde
Piangono il mio non men, che 'l proprio danno.
Il tuo non già, che nel beato Eliso
Cinto le chiome d' apollinea fronde
Presso al Tracio cantore or godi assiso.*

Un altro affettuoso sonetto su lo stesso argomento noi produciamo. L' autore del medesimo, che è il Signor Giuseppe Pecis Consigliere di S. M. I. assai no-

to pe' suoi libri di tattica, prova anch' egli col fatto, che si può rivolger l' animo alle più severe discipline, e deliziarsi nel tempo stesso in Parnaso.

*Forse che in sen delle superne sfere
Nella sua prima età Sacchini accese,
E l' armonia al volger loro apprese,
Ch' Europa empì d' altissimo piacere?*

Detto

*Detto già fu, che Greche anime altere
 Tirteo col canto alle battaglie accese,
 Ch' altri col suono ad erger mura imprese,
 Che seco trar poteo aliri le fiere.
 Membrando i modi, ond' esso ancor sapea
 Destar gli affetti, ed infiammar le voglie
 Di quei prodigj si avrà pure idea.
 Qual di sua morte acerbo, e immenso è il danno!
 Gli ampj suoi pregi esprime, e i vanti accoglie
 Della Senna superba il solo affanno.*

VETERINARIA

Il collegio stabilito in Berlino per presiedere alla sanità, avendo reso ultimamente conto al nuovo sovrano delle stragi che le epizootie avean fatte ne' suoi stati, e nel medesimo tempo avendogli proposto uno sperimentato preservativo contro le medesime, quell' illuminato sovrano ordinò immediatamente che si rendesse pubblico perchè potesse mettersi in uso. Questo preservativo consiste in una mescolanza fatta di parti eguali di sal comune di cucina, e di grani di ginepro, prima pistati e ridotti in polvere piuttosto grossa. Di questa miscela se ne darà una volta al giorno, o almeno due volte la settimana, quanto se ne può prendere colle cinque dita, ad ogni animale cornuto, e se ne farà mangiare ai montoni, mettendone nella lor mangiatoja. Si raccomanda però allo stesso tempo ai castaldi di non riporre ne' magazzeni i loro fie-

ni, se non dopo che sono bene asciutti; e se il tempo sarà piovoso, allorchè se ne fa la raccolta, si ordina che debban distenderli, a strati lunghi e stretti, tenendoli alti da terra per via di pertiche, acciò l'aria possa penetrarli, e circolarvi liberamente.

ECONOMIA

La canna palustre facilmente cresce e si moltiplica, ed in molti luoghi si adopera a molti diversi economici usi. Nessuno peraltro avea sinora pensato a cavar partito dal fiore di questa pianta acquatica; o per meglio dire da quella filaccia piumosa, ond' è formata la spiga cilindrica posta in cima allo stelo della pianta. Il Sig. Breton, corrispondente della regia società agraria di Parigi, è stato il primo ad aver l'idea di mescolare una parte di cotone con due parti di questa filaccia, di cardare e filare questa miscela, e farne quin-

quindi fabbricare al telaio alcune paja di guanti, ed una pezza a maglia di circa 3. canne. Questi primi tentativi essendo stati sottoposti all'esame della R. società di agricoltura, hanno riscosso un'unanime approvazione. In seguito il medesimo Sig. Breton ha tentato di far feltrare la medesima filaccia, e mescolandola poscia con un terzo di pelo di lepre, ne ha fatti fabbricare due cappelli, che sono riusciti di più che mediocre eccellenza. Ecco dunque una nuova riprova del gran partito che potrebbe ritrarre l'economia dalle nostre piante indigene, quando che esse venissero studiate ed esaminate con attenzione.

SESSIONI, E PREMII ACCADEMICI

La R. accad. delle iscrizioni, e belle lettere di Parigi ha decretato in favore del Sig. Francesco Mengotti, Veneziano, il premio proposto per la soluzione della questione: *Qual fosse lo stato del commercio presso i*

Romani, dopo la prima guerra Punica sino all'avvenimento di Costantino al trono imperiale? Ha poi rimesso per l'anno prossimo il premio di 1200. lire, che essa avea proposto per l'elogio istorico del Sig. Ab. de Mably. L'argomento finalmente del nuovo premio ch'essa propone per l'anno vengente 1788, e che assegnerà nella pubblica sessione da tenersi dopo la pasqua di quell'anno, si è il seguente. *Quali sono state le differenti popolazioni di barbari, trasportati dagli imperatori Romani sulle frontiere dell'impero; in qual tempo, perchè e come sonosi fatte quelle emigrazioni, e quale è stato l'influsso di quelle popolazioni sopra le leggi, i costumi, e la lingua dei paesi, ov'esse si sono stabilite?* Le memorie dovranno essere indirizzate al Sig. Dacier segretario perpetuo dell'accademia, vale a dire avanti il 1. di luglio del corrente anno 1787. per il primo premio, e per il secondo avanti il primo di dicembre del medesimo anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Relazione storico-filosofica del tremuoto, che nella notte del dì 24. venendo il 25. di dicembre dell'anno 1786 dopo le ore 9 d'Italia scosse orribilmente la città di Rimini, e varj paesi vicini; distesa dal Sig. Abate Don Giuseppe Vannucci Arciprete di San Martino di quella città, e professore di filosofia nel Seminario Vescovile. Art. I.

L'infausta esperienza di parecchi secoli ha dimostrata ai Riminesi un' assai terribile verità, che cioè la famosa loro Rimini è quasi in ogni secolo sottoposta a veementi concussioni della terra. In fatti, senza computare i tremori, che le furono comunicati più fiate da altri luoghi, nel gennaio del 1308, nel settembre del 1584, nell'aprile

del 1672, ultimamente nel dì 25 dicembre del 1786 questa città provò originariamente le ruinosi violenze della più spaventevole fra tutte le meteore. Fin dai primi giorni però dello scorso dicembre poterono gli oculati fisici scorgere evidenti segni della materia, che già si andava disponendo allo scuotimento. Varie persone degnissime d'ogni fede, e non prima soggette ad alcun naturale elettricismo si maravigliavano di mandar fuori nello spogliarsi vividissime elettriche scintille in copia, e grandezza maggiori di quelle, che sogliono gittare alcuni pelosi animali leggermente, e contro pelo colla mano stropicciati. Fin da quel tempo medesimo i Signori Fratelli Pietro, e Giovanni Santi aveano nella loro vetraria fornace osservata una singolarissima novità, poichè la pasta del vetro non ancora ben cotto, toccata con qual-

P p

che

che ferro , dava lunghe fiammelle similissime al fiocco elettrico , e la stessa pasta già ridotta alla dovuta cottura non potè per molti giorni speditamente adoprarsi , perchè i vasi si rompevano pel lungo con molte fenditure . Alcuni giorni poi prima del terremoto la pasta riacquistò a sufficienza la perduta duttilità , ed un giorno avanti le fiammelle erano così scemate , che niun vestigio di esse potea ravvisarsi . Anche i lampi , che dalla parte di greco si erano negli andati giorni replicatamente veduti , cessarono affatto il dì 23. dello scorso dicembre . Nel giorno appresso era il cielo così ricoperto di dense , ed immote nubi , che alcuni enfaticamente propunziavano sembrare esso di bronzo ; spirava non leggiero il ponente nelle parti basse dell'atmosfera ; eppure il mercurio nel barometro , come avea fatto per non pochi giorni avanti , stava all' altezza di 27. pollici 9. linee $\frac{1}{4}$; anzi in alcuni perfetti barometri fosforati sorpassava di 3. o 4. linee i pollici 28. Alle ore 13. e 14. $\frac{1}{4}$ del giorno medesimo si fecero sentire per quattro , o cinque secondi , ma senza preventivo rombo due non piccole scosse di tremoto da principio un pò vorticoso , o di sovversione , poscia di ondeggiamento colla direzione da greco a garbino . Man-

tenne il cielo nella notte seguente la sua densità nelle nubi , l'atmosfera ritenne il vento di ponente resosi però assai più gagliardo , salì il liquor nel barometro anche una mezza linea , ed in ognuno di questi tre giorni si vide per più volte fioccar la neve . Sulla stessa notte dei 24 venendo i 25. molti , che si ritrovavano sul lido , od anche in mare , il quale da una fiera burrasca si era già calmato , videro alzarsi in gran lontananza come dal Golfo del Quarnaro una lunga colonna di fuoco , la quale dirigevasi da greco a garbino verso Rimini , e rendeva a poco a poco le nubi , che le stavano sopra , rosse e fiammeggianti , talchè dopo lo spazio di un' ora si vide il cielo sopra la città pieno di fuoco . Due ore incirca dopo la mezza notte , cioè passate le 9. , si accese sopra Rimini un estesissimo lampo , che assai vivamente e di un color rosso tutta l' illuminò ; e chi ritrovossi all' aperto fu costretto a chiudere gli occhj , sostener non potendo l' intensa penetrantissima luce . Segui quasi immediatamente un orribilissimo tuono , al quale successe una violentissima concussion della terra , che durò 15 o 16 secondi . La scossa da principio fu orizzontale da greco a garbino , poscia di vortice , o di sussulto , finalmente tornò di ondeggiamento

to colla stessa direzione . Durante il tremoto moltissimi osservarono e nelle case e per le strade discendere dai soffitti , dai muri , e dai tetti orgogliose e vive fiammelle, nella figura , nel colore , e nel crepito similissime alle note elettriche scintille; e non mancano persone autorevoli , le quali asseriscano , che la croce , e la palla dorata del campanile de' PP. Agostiniani , il più alto di tutti , in quel tempo apparì investita da una pioggia di fuoco . Alle ore $9\frac{1}{4}$, $10\frac{1}{4}$, $11\frac{1}{4}$ con risuonante preventivo rombo si sentirono altre tre brevi , e leggiera scosse di ondeggiamento , ed il mare , che dopo quella delle nove avea ripresi i suoi muggiti , tacque affatto anche nel tempo delle altre tre scosse , ed alternativamente urlò nel tempo ad esse intermedio . L'impeto , e l'irregolarità del moto sconvolse ben presto l'intera città , talchè non ritrovasi fabbrica , che per quanto forte ella fosse , non ritenga manifesti segnali della sofferta violenza; caddero ancora affatto alcune piccole case colla morte di 9. persone , e parecchie altre restarono in varj modi ferite . Il danno però non è uguale in ogni quartiere , poichè il Porto fu assai meno maltrattato delle altre parti , e segnatamente del Borgo di S. Bartolommeo , che è del tutto ruinoso . Giova an-

che l'osservare , che nel medesimo luogo avvi una fabbrica quasi atterrata , e vicino ad essa se ne scorge un'altra , che ha danni leggieri . Parimente si può prendere per regola quasi universale , che le fabbriche , le quali nel 1672 , secondo la relazione di Monsignor Giacomo Villani , e secondo anche la nostra tradizione , soggiacquero a danni maggiori , anche nel presente si scorgono più assai danneggiate .

Ognuno può immaginarsi lo spavento universale dei Riminesi , i quali abbandonate ben tosto le proprie abitazioni , si ridussero sulle piazze , e ne' luoghi spaziosi , e ricovratesi le dame entro le carrozze , gli altri tutti e nobili e plebei se ne stavano in piedi all'aperto esposti ai crudeli rigori della fredda stagione . Si pensò poscia alla costruzione di capanne di legno , e l'attentissimo nostro Magistrato ne fece costruire quante potè per ricovrare le moltissime povere famiglie rimaste senza casa . Anche il nostro zelantissimo Pastore dimostrò in questa pressantissima urgenza , e calamità del diletteissimo gregge la sua indefessa cura per sollevarlo , distribuendo larghe limosine , esibendo in tre distinti luoghi asilo ai desolati cittadini , ordinando ed accompagnando pubbliche processioni di penitenza , facendo

tenere al popolo opportuni discorsi, e stimolandolo a placare con preci, ed opere pie l'irritata divina giustizia. L'estensione poi di questo terremoto lungo le coste del nostro Adriatico fu maggiore che dentro la terra, poichè sentissi assai vivamente da Trieste sino a Fermo, spazio che non è minore di miglia italiane 190; all'opposto dentro terra appena sè sentirsi a Genova, distanza, che in linea retta da noi non giugne a miglia 100. In quanto alle terre, ed ai castelli, che sono in qualche vicinanza di Rimini, gli effetti della scossa sono stati varj, giacchè alcuni hanno avuto un danno assai mediocre, ed altri sono rimasti quasi interamente atterrati. Per la diocesi, senza i feriti che ascendono ad un numero grande, si contano ben 18 morti. Non si può qui omettere un'importante osservazione; cioè che la scossa fu molto meno sensibile in que' luoghi, dove vi sono cave di zolfo, che ove queste non ritrovansi. Rimini è attorniato da Monte Fiore, Faetano, Piagnano, Cayoleto, Monastero, S. Agata, Monte della Perticaja, e Mercato Saraceno, i quali luoghi tutti hanno manifeste cave di zolfo, dalle quali, eccettuatene alcune, se ne trae una prodigiosa quantità. La distanza di Rimini dal più lontano di que' luoghi, che è Cayoleto,

di poco oltrepassa in linea retta 20 delle nostre miglia; eppure il terremoto non cagionò danno notabile ne' luoghi sopra descritti. Alla riferita veementissima scossa vennero dietro moltissime altre minori, che per interi giorni resero il suolo ognor tremolo, ed ondeggiante; alcune di esse furono più vive e risentite, come quelle degli ultimi due giorni dei passati mesi dicembre e gennaio, ed altre più placide, e miti, ch'anche al giorno d'oggi, che è il 42. dopo la fatale, continuamente ci molestano. Talora i movimenti ci vennero annunziati da' lampi, e tuoni lontani, e talora da un sotterraneo rombo, o mugito, e qualche volta ascoltossi il solo rombo senza sensibile scuotimento. L'agro Riminese è rimasto in molti luoghi visibilmente fesso, ed in generale così smosso, e fermentato, che i nostri villani con pochissima fatica lavorano ora i terreni anche più duri, e quelli che sui monti vicini tagliano la pietra del gesso, v'impiegano ora un'opera molto minore, perchè interi massi sono stati o sveltì dal loro sito, o almeno sconnessi.

(*sarà continuato.*)

MUSICA, E POESIA

Se taluno ha creduto avvilita la poesia nel celebrare che ha fatto i pregi di un illustre compositore di musica, e massime del Sacchini, uno de' più eccellenti in quell' arte (quasi che fosse lo stesso il ben comporre un melodramma, o un Miserere, che fare una padella, o un pajuolo) la rispettabile adunanza degli Arcadi, e 'l chiarissimo Custode della medesima debbono averlo fatto ricredere della sua opinione, dappoichè hanno fatto recitare nel loro serbatojo l'elogio, ed al-

cuni elegantissimi componimenti su quel soggetto; e avrebbero essi di buon grado condisceso a consecrare al merito del defunto un'intera Accademia, se chi si è assunto l'impegno di raccogliere i poetici epicedj non avesse voluto scerre a suo piacimento gli autori, e questi i più illustri, che vanti l'Italia. Il Signor D. Clemente Filomarino de' Duchi della Torre è uno de' cigni preclari, che ha pianto la perdita del suo amato concittadino con una stupenda ode, nella quale campeggiano ugualmente la dottrina, la eleganza, e i voli della fantasia.

L' A R M O N I A

O D E

*Scendi dall' alto dell' eterea via
Tu, che la terra, tu che il mar profondo,
Tu, che il Ciel reggi, nobile Armonia
vita del mondo.*

*Il ruscelletto con gentil susurro
Per te fra l'erbe limpido serpeggia:
Per te l' angello in sul mattino azzurro
dolce gorgheggia.*

*Nell' uom tua mano provida sostiene
L' ugual costante palpitar del core.
Tu infondi al sangue in le ramosse vene
forza, e calore.*

Tu

*Tu del commercio animator tu detti
 Patti, promesse, mutui cambj, e leggi.
 Tu de' Monarchi ne' superbi tetti
 grave passeggi.*

*Di tacit' urna funeral tu dei
 Scendere, o Diva, sospirosa accanto.
 Vieni, e m' ispira: dove tu non sei
 stridulo è il canto.*

*Mira dolenti lagrimar le Muse
 Qui, dove giace il tuo più nobil figlio,
 Che al ferreo sonno eternamente chinse
 languido il ciglio.*

*Deh perchè, o Diva onnipotente, e forte,
 Mentre che bieca l'attendeva al varco
 Tu non rompesti della cruda morte
 gli strali, e l'arco?*

*Ecco del nero torbido Acheronte
 Al mover lento della stigia barca
 Spinta dal torvo gondolier Caronte
 il fiume ei varca.*

*Celeste raggio di tua diva luce
 Fausto fra l'ombre guida i passi suoi.
 Colui beato, che tua man conduce!
 tutto tu puoi.*

*Vinci, e Jommelli, celebrati spirti,
 Là su la riva, che non ha ritorno,
 Ecco di Eliso spargon rose e mirti
 a lui d'intorno.*

*Dell'empie Suore, mira, l'urna è vuota:
 Il can custode della rea magione
 Tace, e riposa in su la ferma ruota
 fermo l'usione.*

Cori

*Così allor quando al pigro Lete Orfeo
Vivo discese, al suon dell' aurea lira
Sparver dal fosco regno Acheronta
rigor, ed ira.*

*Enridice deh voi, dicea, rendete
Al disperato vedovo consorte
(Ed Enridice ripetean le' cblta
valli di morte)*

*Se pietà merta il grave mio dolore,
Voi dii tremendi, che qui regno avete,
La cara sposa, la metà del core
voi mi rendete.*

*Temprava il suono dei dogliosi accenti
Con dolci accordi, e il muto loco orrendo
Impietosia con flebili concenti
alto gemendo.*

*Non così piange tortora romita,
Ed empie il colle di lamenti, e il piano,
Se a lei la prole tenera ha rapita
barbara mano.*

*Felice Orfeo se il rigido temea
Destin! Già Cloto il filo invan troncato
Torcea sdegnosa, e al Nome tuo cedea
l' Erebo, e il Fato.*

FENOMENO SINGOLARE .

D. Rodrigo di Meneses, figlio del governatore della Baja di tutti i Santi nel Brasile ha mandato nell' anno scorso alla Regina di Portogallo, sua sovrana, un negro, dell' età di circa 10. anni, di una figura molto elegante, e singolare. Questo negro ha una

macchia bianca triangolare sulla fronte, la quale va a terminarsi in punta sul naso; ed una seconda macchia consimile l' ha sotto il mento. I suoi capelli, siccome ancora quella parte di ciglia che trovasi compresa nella prima macchia, son bianchi, ma crespi a guisa de' capelli di tutti gli altri negri. Le sue spalle
sono

sono perfettamente nere; il petto ed il ventre, quasi interamente di color bianco, frammischiato però di alcune macchie nere; le braccia e il rimanente del corpo, sono allo stesso modo variopinti di bianco, e nero sino alle ginocchia; ma dallè ginocchia sino alla punta de' piedi non trionfa che il nero senza veruna mescolanza di bianco, onde a prima giunta compariscono le gambe come ricoperte di calzari neri. Il padre e la madre di quest'umana zebra sono perfettamente neri, e queste macchie bianche del figlio nulla provano contro la fedeltà della madre, dappoichè si è questo il primo esempio che si conosce di una siffatta stravaganza.

AVVISO LIBRARIO.

Il Sig. Wald, che intraprende in Lipsia una nuova edizione

del Corano con varie lezioni, ed emendazioni, prega i letterati Italiani del loro favore in suggerirgli i Codici mss. più antichi, che vi abbiano nelle pubbliche e private librerie, e specialmente Cufici, da' quali egli possa fare estrarre per via di collazione quelle più importanti varie lezioni, che dai medesimi risultassero in maggior perfezione ed ornamento della sua edizione. Tal premura giugne a noi per mezzo del ch. Signor Abate Gio. Bernardo de' Rossi professore di lingue orientali nella reale università di Parma, al quale queste notizie potranno pur giugnere opportune; mentre in vigore di queste egli si assumerebbe il pensiero di pregare de' letterati idonei a compiacere l'impegno dell'erudito suo amico, e corrispondente.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Relazione storico-filosofica del terremoto, che nella notte del dì 14. venendo il 25. di dicembre dell'anno 1786 dopo le ore 9 d'Italia scosse orribilmente la città di Rimini, e vari paesi vicini; distesa dal Sig. Abate Don Giuseppe Vannucci Arciprete di San Martino di quella città, e professore di filosofia nel Seminario Vescovile. Art. II.

Deve il filosofo non solo contemplare gli arcani effetti della natura, ma anche produrne le cause, o almeno investigarle, e questo è appunto l'impegno cui ora m'accingo di soddisfare. La causa produttrice del riferito terremoto fu una densissima pioggia di elettrico vapore venuta a noi dalle nubi. Chiunque ha lette le famose lettere

del celebratissimo P. Giambattista Beccaria sopra l'elettricismo terrestre atmosferico, facilmente mi concederà, che le nuvole danno comunemente non equivoci segni di elettricità o negativa o positiva, se vengono col cervo volante tentate. La circolazione però dell'elettrico fuoco dalle nubi alla terra, e a vicenda dalla terra alle nubi sempre nasce da un eccesso di vapore, che in qualche parte della terra ritrovasi, il quale si scaglia sopra d'un'altra parte, che ne è rispettivamente difettosa; serve perciò la nube come di arco conduttore dal suolo, che ne abbonda, a quello, che ne manca. Le nuvole adunque s'impregnano di elettrico fuoco, il quale ad esse si fa strada per mezzo delle particole acquee, che dal basso della terra sino alla region delle nubi sono per l'aria disperse, anzi sogliono le nuvole medesime allungare quasi certe

Qq
brac-

braccia per suggerne più spedientemente il vapore . Se queste mentre da una parte attraggono l'elettrico fuoco , dall' opposta lo scarichino nel sottoposto suolo perfettamente con esse comunicante , allora non vedesi segno alcuno di elettricità ; perchè tanta è la copia del bevuto vapore , quanta è quella , che si trasmette ; che se da una parte sugger la nube il fuoco , e sia poi dall' altra quasi isolata , cioè lo diffonda a stento , e quasi a stille , per ritrovare gli aerei sottoposti strati poco deferenti , succederà , che la parte di atmosfera , per cui si diffonde il vapore , rimarrà elettrica per eccesso , e se riempirà i corpi , che circonda . Né per questo si creda , che debba tosto la nuvola apparir fiammeggiante , perchè ciò soltanto si verifica , quando non trasmette vapore alcuno , ed il torrente che scende , e la investe è assai violento , e copioso . Dalle esposte verità incontrastabili per chiunque ha idea d' elettricismo , discende la spiegazione de' fenomeni , che progennero il tremuoto . La nostra atmosfera da una nube eccessivamente elettrica trasmetteva molti giorni prima del tremuoto qualche copia di fuoco elettrico in tutti i Riminesi , e nei corpi , che sono atti a riceverlo . La maggior parte degli uomini per essere perfettamente

elettrici per comunicazione lo diffondevano tosto pel suolo , nè per conseguenza dar poteano alcun segno ; ma alcuni che hanno gli umori meno deferenti , e meno facili a trasmettere l'elettrico fuoco , doveano necessariamente scintillare ogni volta che spogliandosi si strofinavano le carni . Per la ragione medesima scintillava la pasta del vetro non ancora ben cotta , poichè sappiamo con qual prontezza il vetro fregato , o riscaldato riceva dagli altri corpi il fuoco elettrico , e poi lo tramandi , se gli si accosti un conduttore . Siccome poi il vetro medesimo nello stato suo naturale ricusa di ammettere entro a' suoi pori il vapore , ma solamente tanto ne riceve in una superficie , quanto ne discaccia dall' altra , quindi riscaldato , e ridotto in pasta , dovette fra le sue sciolte particelle dar luogo allo stesso vapore , il quale violentava i suoi pori , lo riduceva più aspro e perciò facile alle fenditure nell' allungarsi . I lampi altro non sono , che quasi ruscelli di vapore , il quale si slancia per le leggi dell' equilibrio da una nube in un' altra attraverso dell' aria ; è ben naturale per ciò , che dalla parte di Greco , ove stava la sopra descritta nube , spesse volte balenasse . Fra le note proprietà dell' elettrico fuoco deve numerarsi anche quella di discacciare

ciare con impeto l'aria, qualora come in piccioli torrenti raccolto, è obbligato ad aprirsi in mezzo di essa il sentiero. Ma se il vapore in minutissime particelle diviso si ritrovi nell'atmosfera, non avrà forza di lanciarsi da alcuna parte, ma solamente premerà ed urterà verso ogni direzione le aeree particelle, e per conseguenza farà crescere di molto nell'aria l'elastica forza. La maggiore poi o minore altezza del mercurio nei tubi del Torricelli non solamente corrisponde alla maggiore, o minore gravità dell'aria, ma anche al grado della forza elastica, che la rende più tesa, ed attiva; quindi non deve recar meraviglia, se da molti giorni prima sino a quel del tremuoto si mantenne assai alto il mercurio a dispetto anche del tempo procelloso. Gli spiegati preventivi effetti quanto naturalmente discendono da un elettricismo atmosferico terrestre, altrettanto ricusano un'accensione sotterranea. Imperciocchè se un sotteraneo fuoco giugne a tramandar dalla terra vive scintille, a render l'atmosfera più elastica, a lampeggiare per l'aria, già si è perfettamente acceso, già s'è aperto il cammino per le fenditure della terra, già in una parola o ha fatto lo scoppio, o almeno è prossimo a farlo. Di più un giorno prima del tre-

muoto cessarono affatto questi segni. E' forse possibile, che un'accensione di sotterra dopo essersi per 30. e più giorni mantenuta viva, all'improvviso si estingua, e dopo alcun tempo con forze incredibilmente maggiori si riaccenda, e divampi? Per proseguire la spiegazione, de' fenomeni convien considerare di bel nuovo la elettrica nube. Nel caso, che questa assorbisca da una parte il vapore, e dall'altra per qualche tempo rimanga perfettamente isolata, farà allora cessare ogni elettricismo per l'aria, come realmente cessarono gli elettrici veduti segni, e poscia comunicando col soggetto suolo scaricherà in esso il suo torrente, e questo forzandosi prima di discendere, e rompendo gli opposti ostacoli, produrrà il moto di sovversione, poscia diffondendosi secondo la direzione della scarica cagionerà l'ondeggiamento. Due volte adunque rimase la nube da Rimini staccata, e due volte ancora principalmente per mezzo delle torri, colla città comunicò, e produsse le due scosse, che quasi di un giorno precedettero la maggiore. Finalmente restò anche per la terza volta separata la nube, ed in quel tempo ricolmossi a dismisura di elettrico bevuto fuoco, il quale recuperata la comunicazione con previo lampo e tuono, fami-

Q q 2

liaris-

liarissimi effetti dell' elettricismo, rapidamente a torrenti, ed a nubi piovve sopra di noi. Essendo grandissima la scarica, si diffuse tosto il vapore pel primo strato umido del terreno secondo la direzione, con cui si scagliò, e le scuotere la terra, orizzontalmente da greco a garbino; fatto che chiaramente deducesi e dalla torre della chiesa abbaziale di S. Giuliano rotta in mezzo, e spinta al disopra per quattro e più pollici secondo la detta direzione, ed anche da tutti i nostri muri o smossi, o rovesciati verso quella parte. Poscia rigettato indietro il vapore dai terreni sulfurei, che in qualche distanza da quel lato ci stanno intorno, fu obbligato a farsi strada agli strati più bassi, ma ritrovandone molti poco comunicanti, o deferenti, fu costretto a scuoterli violentemente, e ad alzarli, d'onde ne nacquerò e le fenditure del suolo, e la sovversione; ridotto per ultimo il vapore nei più bassi, e bagnati strati, potè per questi orizzontalmente diffondersi secondo il primo suo impeto, ed allora impresse nel suolo il secondo moto di ondeggiamento. Se tutto il terreno di Rimini, e de' suoi contorni fosse stato egualmente resistente, la ruina sarebbe stata in ogni luogo la stessa; ma la diffusione si fece più placida nei luoghi umidi, e bagna-

ti, come è la parte di città vicina al mare; si fece con maggior forza e violenza, dove la terra è più arida, come nel rimanente della città, ed anche fuori di essa ascendendo pei colli. Che se in qualche luogo ritrovaronsi degli strati originariamente elettrici, e fu sforzato il vapore a romperli per farsi strada, qui appunto fu, dove cagionò danni maggiori. Le parti, che sono poste lungo il mare, sono certamente più bagnate delle mediterranee, per ciò il terremoto si fè sentire più estesamente per quelle, che per queste. Un elettrico torrente, se non può in altro modo diffondersi che attraversando un picciolo strato elettrico per origine, allora lo sforza, lo divide; ma potendo passare per altra parte comunicante, per quella si dirama, e rispetta l' ostacolo frapposto. Le terre solforate, le quali in qualche distanza formano quasi un semicircolo intorno a noi, respinsero il vapore, poichè potea diffondersi per altra parte, e per conseguenza le terre, ed i castelli, che sono in vicinanza delle solfature rimasero immuni da ogni danno. Mi sia permesso di nuovo di fare una breve, ma importante riflessione, ed è, che se il terremoto avesse avuta origine da un sotterraneo sulfureo incendio, sarebbe questo stato assai maggiore

giore nei luoghi delle accese cave , che in distanza da esse . Chi potrà dubitare , che accesi i piccoli rami di una solfatara, non divampi ben tosto essa medesima . Benchè poi il Quarnaro sia posto con Rimini da greco a gartino , e benchè spirasse un vento quasi contrario , qual' è il ponente , pure dovette il vapore dalla nube scagliarsi sopra Rimini, poichè il fuoco elettrico siegue il conduttore , in quella guisa medesima , che carticandosi la caraffa di Leyden , il quadro Frankliniano , il vapore non ubbidisce a qualunque vento, che si ecciti , ma segue le traccie del conduttore . Di più spirava bensì il ponente gagliardissimo, ma nella sola bassa regione dell' atmosfera , talchè da esso le nubi non erano investite , ma anzi immobili se ne stavano . La data di sopra spiegazione quantunque fondata sui certi principj del terrestre atmosferico elettricismo , che a confessione de' moderni fisici è il principalissimo agente di tutte le meteore almeno ignee , e segnatamente delle terrestri concussioni , pure riceverà e conferma , e chiarezza dai fatti , che sono per addurre .
(sarà continuato .)

L'autore de' seguenti versi pieni di eleganza di vigore e di senso , è il celebre traduttore dell'Ossian, il grande interprete di Demostene e di Omero , il Sig. Ab. Cesarotti , che è forse il primo in Italia che ci presenti il raro fenomeno della più profonda ed estesa cognizione della bella ed amena letteratura riunita alla più sublime filosofia , e ad un genio veramente creatore ed originale . Nel visitare la gran Roma, fra i portentosi oggetti ch' essa in sì gran copia racchiude , nessuno maggiormente colpillo quanto quello che presentogli un Ministro estero , il quale in mezzo ai più gravi affari del suo impiego , non solamente protegge le lettere , le scienze e le arti , ma le coltiva e conosce così profondamente , che di qualunque di esse ragioni , si direbbe che in quella ha impiegato tutto il suo studio, e tutta la sua vita . Ognun si deve avvedere che noi intendiam parlare di S. E. il Sig. Cav. di Azara , ministro plenipotenziario di S. M. Cattolica presso la S. Sede , primario onore della Spagna , e principale delizia ed ornamento di Roma .

*Sacras ruinas, & pigenda temporì
 Monumenta priscae mnta celsitudinis;
 Spectanda late molium molimina,
 Edes Olympi quae morentur incolae,
 Villasque luxu praenitentes Attico,
 Tabulasque vivis corporum formis pares,
 Et invidenda vel Prometheo marmora,
 Miranda cuncta haec, Roma, profiteor lubens:
 Hispanus at vir qui verendam Caesaris
 Tullique Romam spirat, exprimit, rapit,
 Penisque totam litteris amplectitur;
 Cui forma Pulchri, quanta quanta affulserat
 Gnatis Deorum sacculis in aureis
 Spectandam amico praebuit se in lumine;
 Qui dignitate, quique florens gratia,
 Magnisque carus Regibus, & rerum potens,
 Nubem reducti respuit supercili,
 Vitaeque fumos aulicae, & nugas graves,
 Virtute simplex, liber, & fuci incius
 Veterumque mores excitat Quiritium
 Faec in recenti sequiaris Romuli,
 Complectar uno cuncta verbo, AZARIUS,
 Monumentum id hercle rarius & sublimius:
 Romane, miror caetera, hoc deamo & colo.*

Fra le memorie dello sventurato Sig. Pilatre de Rozier, che abbiamo annunciato nelle nostre Efemeridi, ve n'ha una sopra la maniera di accrescere ne' legni d'India che adopera l'arte tintoria, la loro qualità colorante, e di ristabilirvela, allorchè pare l'abbian perduta per vecchiaja o per altra causa. Basta a quest'oggetto di far provare a questi legni una leggiera fermentazione, che attenuando le loro parti coloranti, ne accresce allo stesso tempo notabilmente la forza. Prescrive pertanto il Signor Rozier di fare in minuzzoli il legno, e di schiacciarlo alcun poco sotto di una macina, ed avendolo così ridotto in una grossa polvere di ammucchiarlo sul pavimento di una soffitta illuminata da tre o quattro finestre, e di aspergerlo leggermente con acqua. A capo di pochi giorni, vi nasce una specie di fermentazione, ed un calore che fa salire ordinariamente il termometro ai 6. o ai 7. gradi. Se il calore trovisi più grande in qualche parte del mucchio, bisogna smuoverlo in quel sito due o tre volte al giorno, ed aprire la finestra che vi dà sopra: poichè esalandosi così l'umidità, si minore la fermentazione. Che se per lo contrario questa trovisi troppo pi-

311
gra in qualche sito per difetto di umidità, vi si aggiungerà nuova acqua. Le tre belle stagioni dell'anno saran le più proprie a questo lavoro, per esserè il calore un agente necessario della fermentazione. Si conoscerà poi che questa sia giunta al suo giusto termine, al vedersi la polvere uniformemente tinta di un bel rosso di sangue d'arteria, e al sentirne esalare un soave odore; ed avuti questi indizi bisognerà spessissimo smuoverla, per promuoverne l'esiccazione, e quindi riporla in botti, ove si conserverà per anni intieri, senza soffrire nuova fermentazione.

Il legno d'India, così leggermente fermentato, somministra molta più materia alla tintura di quel che potesse far prima, nel che si trova certamente un ampio compenso della fatica dell'operazione; oltre di che dà alle stoffe un colore molto più vivo e deciso, e non presenta quella falsa tinta, che tanto dispiace ai negozianti intelligenti. Fondato sulle esperienze del Signor Delaval crede il Signor de Rozier che debba questa metamorfosi attribuirsi allo sviluppo dell'acido del legno, il quale attaccando il ferro, ch'è il principio colorante, lo divide e lo attenua considerabilmente; dove che passando il legno alla fermentazione putrida, l'alcali che allo-

allora se ne sprigiona neutralizza l'acido, ed il colore divien fosco e bruno.

AVVISO LIBRARIO

Chi volesse provvedersi l'opera riferita nel corrente foglio delle Efemeridi, sotto la data di Dublino, ed intitolata *Historical memoirs of the Irish Bards &c.*, cioè Memorie storiche, e descrittive sulla musica, ed istrumenti musici dell'antica Irlanda, con un'appendice, che contiene vari saggi biografici, ed antiquari; s'aggiungono in

fine alcune scelte arie Irlandesi, del Sig. Giuseppe Cooper Walker, membro dell'accademia reale d'Irlanda. Dublino 1786. presso Luca White in 4., potrà portarsi dal Signor Gregorio Settari all'insegna d'Omero, ove la potrà in seguito conseguire pagando al medesimo la metà del prezzo, che congiunto alle spese del porto formerà la somma di 15. paoli sciolta, riservandosi a pagare l'altra metà al ricevere dell'opera. Le copie, che potessero essere richieste, saranno al caso di partire da Dublino nel mese di maggio.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Relazione storico-filosofica del tremuoto, che nella notte del dì 24. venendo il 25. di dicembre dell'anno 1786 dopo le ore 9 d'Italia scosse orribilmente la città di Rimini, e vari paesi vicini; distesa dal Sig. Abate Don Giuseppe Vannucci Arciprete di San Martino di quella città, e professore di filosofia nel Seminario Pescovile. Art. III.

Noi non conosciamo altro fuoco, che dalla terra ascenda alle nubi, che folgori e tuoni, eccettuato l'elettrico vapore. Molti Riminesi, come già si è avvertito, stavano a caso sulla spiaggia, molti marinaj si ritrovavano in mare, e tutti questi videro un'ora prima del tremuoto lanciarsi dall'acque una gran colonna di fuoco colla direzione da Greco a Garbino, ed inve-

stire assai vivamente le nubi, che ricoprivano la città; queste poscia, come si raccoglie dal lampo, e dal tuono, e dall'esser dopo il tremuoto rimaste oscure, fecero rapidamente piombare sopra di noi l'orribile elettrica pioggia. In oltre, e che altro denotarono le vivissime elettriche scintille, che per ogni parte cadevano durante il tremuoto, e che fin sulle croci de' più alti campanili vedevansi fiammeggiare, se non che una violenta copiosissima irruzione d'elettrica materia? In casa de' nominati Signori fratelli Santi oltre all'esservi gran quantità di vasi di grosso vetro, v'erano ancora molti ammassi di sottilissimi fiaschi nudi, che l'un l'altro si toccavano; i muri della casa sonosi rotti in più parti, ma neppur un vetro, neppur un fiasco si ruppe. Usualissimo è stato nella città il caso di ritrovar rovesciate le bottiglie
R r piene

piene, ed in piedi le vuote, rotti i piatti di terra, ed intatti i bicchieri, che vi stavano sopra, ed in generale può assicurarsi aver il tremuoto rispettato assaissimo i vetri. La lamina di piombo, che ricopre nella sommità la facciata della chiesa de' PP. Carmelitani si scorge in molti luoghi alzata in forma d'arco, ed in altri bizzarramente rotolata. La croce della detta chiesa si vede piegata stravagantemente da Greco a Garbino. Moltissime sono le travi, nelle quali secondo le fibre longitudinali del legno, non però dalla parte della corteccia, che è fortemente intrecciata, ma da quella del midollo si sono aperte pel terremoto lunghissime fenditure, tentando sollecitamente alcune delle quali con un ferro, si è sentito il sibilo, e quasi la scossa, che si prova nel toccar la catena elettrizzata. Tutti questi singolarissimi effetti non dimostrano forse ad evidenza anche all'uomo il più ostinato la certa azione dell'elettrico vapore in questo terremoto? Ma mi si domanderà, e perchè mai avute le tre spiegate scosse, ne abbiamo sentite, e ne sentiamo tuttora tante altre parte col lampo e senza rombo, e parte senza lampo e col rombo? Rispondendo ogniquale volta la nube gravida di vapore lo ha rovesciato sulla terra, le ha impressi nuovi

tremori, ma se nella scarica con essa perfettamente comunicava, non si è potuto vedere lampo alcuno, non scintillando mai il vapore, che passa per un conduttore continuato, ma soltanto quando è obbligato a lanciarsi attraverso di un qualche strato resistente. Parimenti in questa combinazione non è facile che s'oda previo rombo, perchè esso consiste in un fremito, e muggito dell'aria sotterranea, la quale è dal fuoco violentemente respinta. Introdotto il vapore nella terra, e slanciandosi pegli strati della medesima, scuote bensì l'aria e la discaccia, e questa risuona e fremito, ma il boato accompagna i tremori, nè dagli uomini si distingue dallo strepito del moto, se non quando l'assorbimento del vapore si fa in una parte da noi lontana, poichè allora l'aria scacciata corre avanti al torrente, e porta ai nostri orecchi il rombo prima che sotto ai piedi ci si scuota la terra. Le ripetute abbondanti scariche di vapore in questo terreno deggiono aver formati in varj luoghi, ed a varie profondità come de' ricettacoli, o degli stagni elettrici, parecchi dei quali abbiano fra di loro qualche comunicazione; la materia in essi viene forzatamente ritenuta da un recinto elettrico per origine; se adunque riesce in qualche parte al fuoco di sforzare

zare gli ostacoli e di romperli, allora dagli stagni, che tra di loro comunicavano, sbocca furiosamente il vapore, e tenta d'equilibrarsi. Gli slanci sotterranei elettrici prima scuoterranno l'aria ed in essa ecciteranno il rombo, dopo faranno tremare la terra. Qualche fiata può accadere, che piccolo sia il torrente, il quale da un chiuso luogo si disserra, oppure che piccola sia la resistenza, che incontra per porsi in equilibrio, ed allora udiremo il solo rombo, ma rimarrà fermo il terreno. Resta ancora da intendersi il singolare effetto del muggito del mare che in ogni scossa cessava. Io son d'avviso, come più sotto diffusamente mi studierò di provare, che nel nostro Adriatico, e forse verso il Golfo del Quarnaro v'abbia un qualche vulcano, l'elettrico vapor del quale siasi per mezzo delle nuvole sovra di noi ripetutamente lanciato. Se ciò sussiste, la spiegazione è assai facile. Imperciocchè non comunicando la nube colla terra, e ricusando altro vapore, dovea questo spandersi furiosamente per l'acqua, dovea il vulcano colle sue eruzioni inferir contro il mare; ma quando la nube comunicava col suolo disperdevasi in esso il fuoco rapidamente per mezzo della nube, ed il mare non soffriva i vulcanici furori. Ma e

quali sono le prove di questo sconosciuto vulcano? Ecco le mie forse fondate congetture. Non è cosa nuova che vi siano de' vulcani sottomarini. *E che?* dice M. Valmont de Bomare, *non si sono veduti tante volte di questi vulcani far sorgere da' loro seni de' ruscelli d'acqua bollente, dei pesci, delle conchiglie, ed altri corpi marini?* Il celebre Federico Busching nel tomo I. della nuova geografia, parlando dell'Europa in generale alla pag. 21. dice dei mari, che circondano l'Italia, cioè del Mediterraneo, e dell'Adriatico, che si possono considerare come pieni di vulcani nel loro fondo, ed apporta l'autorità di Popowitsch, il quale si finge il fondo di questi mari come una gran caldaia, sotto cui abbruggi continuamente un gran fuoco, e per confermar quest'idea adduce per prova i vicini monti ignivomi il Vesuvio, l'Etna, i monti Eolici, e l'isole di Stromboli, e di Volcano, e di Hiera, e gl'incendi d'Ischia, e l'altre irruzioni di fuoco, che parte nella terra ferma d'Italia, parte nelle sue isole, e parte talvolta in mezzo al mare sono accadute. Per fissar poi con qualche precisione il luogo di questo nostro vulcano, può senza dubbio servire la universale e sincera attestazione di tutti i valorosi capi condottieri delle

R c 2

nostre

nostre barche pescareccie, i quali assicurano che molte volte, e quel che è più rimarchevole, anche nel tempo di questi nostri terremoti, cioè i giorni 7 e 22 dello spirato gennaio dalla bocca del Quarnaro distante da noi circa miglia 125, che da essi vien chiamata bocca d'Inferno, escono fierissimi ruggiti, e che hanno co' proprj occhj veduto sboccare un fumo densissimo, che toglie loro di vista i monti e le terre vicine, e che insieme col fumo hanno veduto slanciarsi estese fiamme, le quali anche tramandano un grave odore di zolfo. Frequentissime sono in quella imboccatura, e su pel golfo orribilissime improvvise burrasche, benchè il cielo sia sereno, nè sia altrove tempestoso il mare. Si vede allora gorgogliare, e ribollire all'insù l'arena insieme coll'acqua tinta di color sulfureo, la quale sospinge con impeto le sovrapposte barche, e talvolta dai violenti marosi vien cacciata sopra i legni, ed ivi lascia un notevole sedimento di arena mista con molti insetti marini simili in qualche modo ai lombrici di terra. E chi non sa che ancora nelle più fiere burrasche del mare la sola superficie alla profondità di pochi passi è agitata, mentre poi l'acqua inferiore, come si può scorgere discendendo colla campana urinatoria

del Signor Edmondo Allei, rimane in perfetta quiete e tranquillità? Convien dunque affermare, che nel Quarnaro si turba tutta l'acqua, e si sconvolge fino al fondo, che anzi il fondo medesimo rimane smosso ad una notevole profondità, poichè in essa vivono i nominati insetti; ciò poi non potrà in alcun modo spiegarsi senza ammetter ivi un vulcano sottomarino. E' molte volte accaduto ai nominati marinaj, che essendo approdati nell'isoletta di Sansego, che dista all'Ouest quindici miglia da Osero, di essere nella barca, e nelle vele ricoperti di un denso nembro di polvere scagliata con incredibil forza, cosa che appena potrà intendersi senza un qualche vicino vulcano: Avvi anche una pia antichissima tradizione fra i nostri marinaj, che cioè non essendo quel golfo una volta navigabile per le tempeste continue che l'infestavano, S. Elena madre del gran Constantino dopo l'invenzione della santa croce, e dei chiodi ne immergesse uno in quella imboccatura, e che da quella volta in poi sia stato meno furioso quel seno. Narra per verità S. Gregorio Turonese aver quella S. Imperatrice gittato un chiodo della santa croce nell'Adriatico per renderlo placato, ma il buon critico Gretsero dice, che forse il chiodo

do non fu realmente gittato in mare, ma solamente immerso, e poi levato. Comunque però la cosa si stia, servirà essa sempre a vie maggiormente dimostrare, che è sempre stato creduto pericolosissimo quel tratto di mare, e che perciò non è fuor di proposito che ivi arda qualche vulcano. Ciò però che può dare maggior peso al mio sospetto si è l'irrefragabile autorità del dottissimo fra i viventi naturalisti il Signor Abate D. Alberto Fortis, il quale ha ocularmente visitate le isole dello scoglioso, e procelloso seno, che oggi volgarmente Quarnaro s'appella, e specialmente le due maggiori di Cherso, ed Osero, e ne ha pubblicata una pregevolissima opera. Egli alla pag. 2. apporta tradotto uno squarcio di Scimno Chio, che visse circa 90. anni avanti l'era nostra; in esso si parla delle Apsirtidi, cioè delle nominate isole, e si dice:

*All'improvviso vi si turba
l'aria,*

*Massimamente in le giornate
estive,*

*E vi scoppiano folgori, e im-
provvisi*

*Turbini vi si aggirano, e Ti-
foni.*

Lo stesso eruditissimo autore nella lettera al Signor Giovanni Symonds gentiluomo Inglese inserita nel fine della nominata opera afferma, che nelle vici-

nanze d'Osero v'hanno delle pietre vulcaniche, e che questo forse è il più importante articolo delle sue ulteriori osservazioni, e che alcuni depositi di saldame, che altro non suol essere, che uno sfarinamento di pietra arenaria prodotto dalla calcinazione, e scioglimento degli interstizj tofacei, provano per avventura, che in qualche altro luogo dell'isola il fuoco abbia lavorato sotterra senza sboccare per alcuna apertura, o cacciar lave. Nè mi si dica che gli addotti argomenti provano bensì l'antichissima esistenza d'un qualche vulcano nel Quarnaro, o in quelle vicinanze, ma che non provano poi ch'anche al presente sussista. Imperciocchè rispondo, che il fuoco, il fumo, l'odor di zolfo da' nostri marinaj contestato sono fenomeni presenti, e non antichi, che le fierissime tempeste improvvisamente, e senza cause nell'atmosfera suscitate attualmente infestano quel seno, che le arene bollenti cacciate sui legni insieme cogli insetti sono effetti presentanei ed attuali indicanti necessariamente una forza parimenti presentanea, ed attuale. E poi chi non sa, come fra gli altri riflette l'autore delle tre lezioni sopra il tremoto dedicate al Sig. Cardinale Silvio Valenti, che tacciono per lungo tempo i vulcani, e riprendono dopo l'ira pri-

primiera? Evidenti prove di ciò sono il Vesuvio e l'Etna, il primo de' quali dall'anno primo dell'era Cristiana sino al 1631 dieciasette volte s'accese, ed altrettante si estinse, ed in quell'ultim'anno la sua cima era coperta di folte boscaglie, e di pingui pasture. Il secondo poi cioè l'Etna, secondo le più esatte relazioni, per ben cento volte ha tramandate le fiamme, e le ha ritenute, e nel 1536 gettò con preventivo strepitoso terremoto altissime fiamme, mentre era stato da 100 anni affatto chioso; talchè Antonio Filoteo degli Omodei afferma, che essendo giovine studente non credea gl'incendj Etnoi. Dato dunque, che le addotte prove unicamente dimostrassero l'antica esistenza del nostro vulcano, questo assai facilmente potrebbe ora essersi riacceso. Suppongo poi nota a tutti questa ormai dimostrata fisica verità, che l'agente principalissimo nei vulcani si è il fuoco elettrico, copia grande del quale sempre vien sospinta in ogni eruzione. Leggansi le erudite note del ci-

tato Padre Giambattista Beccaria, colle quali illustra il §. 478 della lettera 15 sopra l'eletticismo terrestre-atmosferico. (sarà continuato.)

BELLE ARTI

Esisteva nell'antico portico della Basilica Lateranense verso l'oriente un'antichissima pittura dagl'eruditi molta stimata, del celebre Pittore Giotto, che fiori nel declinare del secolo XIII. ed era forse l'unico monumento a fresco, che in Roma si conservasse di questa prima epoca del risorgimento dell'arte. Allorchè quel portico fu disfatto da Innocenzo X. per far di nuovo le cinque navate, fu segata la suddetta pittura e collocata in un pilastro di esse. Questa pittura rappresenta la pubblicazione della bolla del primo Giubileo fatta da Bonifazio VIII. I Signori Caetani delle famiglie di Roma, e di Napoli dovendosi com'è giusto interessare nella conservazione d'un monumento di quel Pontefice loro glorioso antenato (a), hanno per-

(a) Queste riguardevoli famiglie, che si possono dire delle primarie di Roma, e di Napoli, divise in due rami nel Duca di Sermoneta, e Duca di Laureana, hanno l'istesso ceppo, ed il pregio di aver non solo prodotti due Sommi Pontefici Gelasio II., e Bonifazio VIII., ma di aver dato al Vaticano tre altri Papi, che sono Eugenio III. nato da Maria de' Conti Caetani di Pisa, Niccolò III. figlio di Perna Caetani maritata a Matteo Rosso degli Orsini, e Paolo III. nato da Ranuccio Farnese, e da Giovanna Caetani de' Duchi di Sermoneta.

perciò ultimamente per prevenire il danno ulteriore della caducità del tempo, collocato alla suddetta pittura una cornice dorata co' suoi cristalli, e vi han-

no in fine posta la seguente iscrizione fatta dal celebre Sig. Abate Morcelli già noto alla repubblica letteraria per simili produzioni.

IMAGO . ICONICA . BONIFACI . VIII. PONT. MAX
IOBELAEVVM . PRIMVM . IN . ANNVVM .
M. CCC. INDICENTIS
PICTVRA . CIOTTI . AEQVALIS . EORVM . TEMPORVM
QVAM . E . VETERI . PODIO . IN . CLAVSTRA .
INDE . IN . TEMPLVM . TRANSLATAM
GENS . CAIETANA . NE . AVITVM . MONVMENTVM .
VETVSTATE . DELERETVR
ANNO . M. DCC. LXXXI. CRYSTALLO . OBTEGENDAM
CVRAVIT

PREMJ ACCADEMICI

Il Folds è una stoffa liscia o operata di seta di qualunque colore, che nello stato Pontificio viene introdotta dai paesi esteri. E' più forte del velo, e più floscia del taffettano. Ordinariamente è della portata di sei canne mercantili, dell'altezza di palmi tre, e del peso di oncie otto in nove. Presentemente è in qualche uso nello stato suddetto, e forma un genere di commercio attivo col Levante.

Desiderando pertanto sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Fabrizio Ruffo Tesoriere

generale della Santità di Nostro Signore e protettore del congresso accademico di Roma di incoraggiare questa manifattura nello stato, promette un premio di scudi cento a chi o in Roma, o nello stato medesimo dimostrerà di aver fabbricato una pezza o liscia, o operata di *Folds* dell'altezza, portata, e peso suddetto della miglior qualità, e perfezione, secondo la mostra, che si compie al presente programma, e che si dispensa nello spaccio camerale delle Calascà a Montecitorio.

Le pezze, che si trasmetteranno al concorso, dovranno depositarsi

sitarsi in Roma nelle mani del Sig. Mariano Joni ministro dello spaccio suddetto; ed in Roma stessa si assumeranno mercanti, ed altri periti dell' arte per dare il loro giudizio sull' aggiudicazione del premio. Dovranno esser depositate tali pezze in detto spaccio dentro il futuro mese di luglio 1787, passato il qual tempo, più non si riceveranno.

Per prevenire qualunque parzialità nell'aggiudicazione suddetta, si prescrive, che tutti quelli, i quali concorreranno al premio, debbano tenere il seguente metodo da osservarsi tanto dai concorrenti Romani, quanto dagli statisti, cioè

1. La pezza di *Folàs*, che ciascun concorrente trasmetterà al concorso, dovrà esser bene impacchettata, e sigillata con sigilli, i quali non sieno noti. Il pacco dovrà avere la direzione a sua Eccellenza Reverendissima Monsig. Tesoriere, aggiungendo nella soprascritta = *Folàs per il concorso del premio* = .

2. Dentro il pacco dovrà accludersi un piego ben sigillato con gli stessi sigilli, in cui dovrà esser compiegato l' attestato, di cui si parlerà in appresso, ed il nome, e patria dell' artefice. Nella soprascritta di questo piego non dovrà porsi alcun nome, ma bensì un motto, o una cifra ad arbitrio.

Ad effetto di evitare le frodi, che potrebbero commettersi

nel concorso, ciascuno dei concorrenti dovrà giustificare essersi tessuta realmente nella sua fabbrica la pezza, che trasmette al concorso, nella seguente maniera cioè.

Se il concorrente sarà Romano, prima di staccar la pezza dal telaro, dovrà far bollar la medesima dal ministro bollatore della dogana destinato a bollare le merci nazionali, e da questo otterrà l' attestato, che giustifichi di aver bollato la pezza, e che questa sia stata realmente tessuta nella fabbrica del concorrente.

Seppoi il concorrente dimorerà nelle Provincie, dovrà invitare il Segretario Comunitativo, il quale alla presenza di due testimoni dovrà porre nella medesima pezza il solito bollo, che secondo l' ultimo editto della Sagra Congregazione del buon governo deesi apporre alle manifatture dello stato, e dal medesimo Segretario, e testimoni farà fare l' attestato in forma autentica comprovante l' apposizione del bollo.

Tanto al concorrente, che guadagnerà il premio, quanto a tutti gli altri concorrenti la Reverenda Camera Apostolica pagherà il giusto e vero prezzo delle pezze che avranno trasmesse al concorso, e non concordando del prezzo, si restituirà la pezza. Dato in Roma li 11. Marzo 1787

A N T O L O G I A

Υ Τ Χ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

F I S I C A

Relazione istorico-filosofica del tremuoto, che nella notte del dì 24. venendo il 25. di dicembre dell'anno 1786 dopo le ore 9 d'Italia scosse orribilmente la città di Rimini, e varj paesi vicini; distesa dal Sig. Abate Don Giuseppe Pannucci Arciprete di San Martino di quella città, e professore di filosofia nel Seminario Vescovile. Art. IV. ed ult.

Nè si creda, ch' io nelle vulcaniche accensioni voglia affatto torre di mezzo gl' incendi di materie sulfuree, e bituminose, io queste ben volentieri accordo; solamente pretendo, che i terribili effetti de' vulcani, e de' tremuoti non nascono precisamente dalle accensioni dei corpi abbruciantisi, ma bensì da un copioso sgorgamento di elettrico vapore, il quale in dette

accensioni abbondevolmente si svolge. Lo zolfo, la pece, il bitume, ed altri corpi per natura elettrici rimanendo nello stato lor naturale, non danno, e non ricevono quantità alcuna di vapore, ma questi poi o fregati o riscaldati, o percossi o liquefatti ne danno una copia sorprendente. Se la eruzione del vulcano sottomarino sia mite, tantocchè la colonna non esca dall'acque, per esse si slancierà facilmente il vapore, vi ecciterà tempestosa commozione, ma non mai ascenderà attraverso dell'atmosfera; che se la colonna sospinta per l'impeto e per la copia del fuoco sopra l'acque s'innalzi, e ritrovi un'aria che per mezzo di eterogenee umide particole alla sovrapposta nube le spiani il sentiero, questa ben tosto rimarrà elettrica per eccesso, e comunicando con qualche parte di terra, vibrerà in essa tutto il ridondante vapore

S s

come

come di sopra si è osservato. Si raccoglie dall'addotta maniera di spiegare il nostro terremoto, che il vulcano sottomarino coll'aver mandato il vapor per le nubi, e comunicatolo al suolo venne ad originare questa meteorà quasi al rovescio dei vulcani terrestri; poichè notano tutti i fisici, e fra gli altri il dotto Baglivi, ed anche l'esperienza il conferma, che i terremoti dai vulcani terrestri cagionati si fanno orribilmente sentire prima che il vulcano scoppi, e mandi le fiamme, che poi cessano affatto durante l'eruzione. Ciò però non dee togliere alcun grado di forza alla mia spiegazione; imperciocchè io non pretendo, che il vulcano sottomarino non possa cagionare il terremoto prima dell'eruzione come fanno i terrestri, ma sostengo solo che lo possa anche causare nel tempo, che gitta le fiamme, e che il nostro lo abbia realmente in tal modo cagionato. Si usi infatti riguardo all'acque, che sovrastano all'elettrico fuoco, che sbocca dal fondo del mare, si abbia avanti agli occhi la notissima proprietà del vapore cacciato da corpi infiammati, che è di rarefar l'acqua, di ridurla in vapori, di servirsi di quelli come di tromba, e quasi di conduttore per diffondersi in altra parte, non si tralascino finalmente

le ragioni di sopra addotte nella felice spiegazione degli effetti, ed allora si confesserà non esser mal appoggiato il mio assunto. Neppure mi si può ragionevolmente opporre la singolarità del nostro terremoto quasi che non avesse altro esempio nella storia delle ignee meteorie. Imperciocchè il terremoto, che afflisse nel 1672. questa stessa città, fu secondo la narrazione di Monsignor Giacomo Villani similissimo a quest'ultimo. Nel suo manoscritto autografo de *vetusta Arimini urbe & ejus episcopis*, si leggono le seguenti parole „ Die 14. aprilis 1672. . . . ob- „ nubilus aer in summo mane „ apparuit, ac per ingeminatas „ vices inde leviter subsecutae „ sunt terrae motiones, quae „ pene inobservatae transierunt. „ Hora vero 22. circiter atra „ ab aquilone nubecula paula- „ tim Ariminum contexit, quae „ mox mutata in sanguinis co- „ lorem aliquid portentose ma- „ lignum praeseferebat; toni- „ trus ex templo una exterruit „ addito incenso fulgore, cui „ solet praesentaneum esse ful- „ men, sed illius vice repente „ strepitoso sibilo maximus in- „ surrexit terraemotus, qui per „ tres insimul ingentes concus- „ siones, duae scilicet obversae „ & ultima erecta furiose so- „ lum elevavit in altum, & li- „ cet spatio brevi, tamen fere „ totam

„ totam disrupit urbem , & si
 „ paulisper amplius perduras-
 „ set, Ariminum certe ruina-
 „ obrutum propemodum foret....
 „ Perdurarunt motiones ad quin-
 „ que menses , sed inferioribus
 „ semper viribus,,. Io non iscor-
 go altra essenzial differenza fra
 questi due terremoti , se non
 che quella della nube , la qual
 venne da tramontana , ma io son
 persuaso che Monsignor Villani
 prendesse la tramontana per la
 parte medesima , da cui ora ci
 è venuta questa meteora ; poi-
 chè misurando scrupolosamente
 sulle carte geografiche le più
 accreditate ho veduto che l'iso-
 la Unie , o Nia , che da noi
 può considerarsi come in mezzo
 al Quarnaro si unisce a Rimini
 in linea retta colla direzione ap-
 punto di 5. gradi di greco ver-
 so tramontana , e di altrettanti
 di garbino verso ostro . Per
 uno poi , che non abbia co' pro-
 pri occhi osservata la nube , co-
 me fu il nostro Monsignor Vil-
 lani , il quale allora ritrovavasi
 in Ravenna , ed il quale per con-
 seguenza dovè stare alla poco
 esatta relazione di gente spaven-
 tata , non è certamente un gran-
 de sbaglio nominar tramontana
 un vento , che da greco a quel-
 la di non poco s'accosta . Fi-
 nalmente la storia de' terremuo-
 ti ce ne addita moltissimi , i
 quali sono stati cagionati da pu-
 ro elettricismo dalle nubi tras-

messo in terra . Nell' anno 65.
 dell' era cristiana , come narra
 Paolo Diacono , un orrendo tre-
 muoto scosse la città di Costan-
 tinopoli , e mentre la terra sot-
 to ai piedi tremava , si rove-
 sciava sul capo ardente fuoco
 dal cielo . Gli autori della sto-
 ria Inglese vol. 15. pag. 138. nar-
 rano , che il terremoto d' Antio-
 chia l' anno 115. fu immediata-
 mente precedato da fieri colpi
 di fulmini . Nel teatro della vi-
 ta umana si legge che nell' an-
 no 363. dopo caduti dal cielo
 molti fulmini la terra orrenda-
 mente tremò , ed il Giovio rap-
 porta , che sul farsi del dì dopo
 una strana copia di folgori tutta
 la terra fu scossa . Taccio mol-
 ti altri similissimi terremoti , la
 lunga serie dei quali si può leg-
 gere nelle note alla citata lette-
 ra 15. del più volte lodato Pa-
 dre Beccaria .

Quantunque sia stato io co-
 stretto dai vincoli d' amicizia
 a distendere questo discorso
 nello spazio di pochissimi gior-
 ni , ed in un tempo , in cui le
 frequenti scosse del terreno
 m'obbligano a condurre una
 vita stentata sotto ad una tra-
 bacca , ciò nondimeno animato
 da un sincero amore verso la mia
 patria , ho voluto aggiugnere il
 progetto di un qualche riparo
 alle ruine , che di tanto in tan-
 to l'affliggono . Il rinomato Gio-
 Michell in una dissertazione in-

titolata *conjecturae de causa & observationibus circa phaenomena terrae motus*, riandando eruditamente le storie de' tremuoti, prova, che nei paesi di quando in quando esposti al furore di questo terribile fenomeno, suol sempre il tremore venire dalla istessa parte dell'orizzonte, dall'istesso luogo, ed anche colla medesima velocità. I Riminesi ne saranno persuasissimi, giacchè gli ultimi due fieri lor terremoti esattamente osservarono la regola proposta. Nè hanno fondamento di dubitare de' più antichi, perchè di questi non è stata loro tramandata alcuna esatta, e circostanziata memoria. Adunatasi adunque dopo un competente numero d'anni altra abbondante quantità di combustibili materie nel fondo del vulcano sottomarino, e datesi le presenti combinazioni, sarà dalla stessa parte sovra la città rovesciato il nemb elettrico, ed essa sarà scossa dai medesimi tremori. Ma altro non essendo questo tremuoto, che una copiosissima scarica di fulminante materia, che ci viene dalle nubi, e perchè non potremmo noi adoprare a nostro vantaggio i fili di salute dell'immortale Franklin? Tutte le più colte città del mondo sperimentano, che i Frankliniani fili a dovere innalzati lentamente bevono dalle nubi, e per la terra disperdono la ma-

teria del fulmine, tantocchè questo non venga mai a formarsi, o almeno prenda la direzione dei fili, e non rechi il menomo danno. Se pertanto lungo il lido del mare dirimpetto alla città vi fossero alcune altissime torri, sul tetto delle quali s'innalberasse una lunga punta di ferro piantata sopra un grosso piano di resina o di vetro, dal piede della quale discendessero al mare molte grosse spranghe, o tubi di metallo, sembra certo, che la nuvola per eccesso elettrica, e che ci viene sempre dal mare, dovesse per quelle punte e per quei fili scaricare successivamente tutto il suo vapore, e così lasciar intatta la città. Sarebbe però inutile l'addotto provvedimento, se le altre torri e fabbriche fossero più alte delle punte; farebbe perciò di mestieri, che tutte queste si abbassassero, e ciò anche produrrebbe un altro giovamento di rendere vale a dire la città stessa men soggetta ai danni, ed alle ruine in caso di qualche terremoto da parte di terra, o di mare, a lei per consenso comunicato. Altrimenti si potrà dire, che ci fabbrichiamo da noi medesimi i sepolcri, come già quei di Callao dicevano degli Spagnuoli, che ivi si costruivano altissimi edifizi. Di più esigendo le leggi d'inerzia, che l'urto più pericoloso alle città sia sem-

sempre il primo, che tutt' a un tratto ricevono, quindi per superarlo, e rintuzzarlo in qualche modo dovrebbero i Riminesi o nell'innalzare di nuovo le rovesciate fabbriche, o nel risarcire le smosse usare d'ogni riguardo, perchè i muri che hanno la lunghezza perpendicolare da Greco a Garbino fossero più fermi, e forti di quelli, che l'anno parallela. Perchè poi evidentemente dagli effetti si scorge avere la città nostra alcuni luoghi costantemente ne' tremuoti con maggior impeto investiti, quindi parrebbe cosa utilissima lo scavare ivi molti pozzi assai profondi, e larghi che nel bisogno aiutassero la spedita, e facile diffusione del vapore. Finalmente si potrebbe dai Riminesi temere un qualche terremoto dalla parte de' vicini monti solforati. Col volger degli anni le accensibili materie potrebbero fermentarsi ed accendersi, come non rare volte succede in luoghi di tal natura. Lo scavamento però di cupi, ed ampj pozzi fatto alle falde di quei monti forse loro potrebbe giovare. Servono quelle artefatte cavità appunto come le contromine, le quali sventano le mine medesime, qualora s'accendono; porto anche parere, che le esalazioni in gran parte elettriche, che dalle zolfatare si svolgono, non possano mai addensarsi, ma siano costrette per

mezzo dei pozzi a lentamente disperdersi. Potrebbero dar qualche peso al proposto rimedio gli esempj, che son per addurre. Narra il Pedrazza, e sappiamo anche da altre storie, che la città di Granata nell' Andalusia, alta prima dell' invasione de' Saraceni era di tratto in tratto crudelmente investita da orribili terremoti. I Saraceni medesimi, qualunque fosse il loro fine, vi scavarono molti profondissimi pozzi, i quali produssero il felice effetto, che Granata fosse poscia immune da gagliarde scosse, che sì di sovente con gran danno soffriva, e che dal gran terremoto di Lisbona non riportasse il minimo nocumento, a differenza dei luoghi vicini. Similmente Caura, città che appartiene a Cordova ed è posta nella bassa Andalusia, ha in piccola distanza una naturale voragine così profonda, che gittandovi dentro un sasso odesi quasi per un quarto d'ora il rimbombo dell'aria percossa. Non avvi memoria, che essa sia mai stata assalita da robusti movimenti di terra; anzi neppur ebbe sensibil tremore nell'anno 1755, in cui la maggior parte della Spagna cotanto traballò. La città di Tauris in Persia era soggettissima a violenti tremori; dal 1721. in poi, epoca memorabile e dell' ultimo suo violento tremuoto, e dello scavamen-
to

to dei pozzi fatto per avviso dei fisici, non ha più provata alcuna scossa impetuosa. Non debbo qui sull'ultimo omettere un altro esempio, che ci è quasi domestico. Presso le mura della città di San Marino vi è la bocca d'una profonda smisurata cavità; furono negli anni addietro cacciate in essa molte macerie, le quali fermandosi sopra certi marmi, che nella parte superiore l'attraversano, la turarono affatto. Prima che ciò accadesse correva costante antichissima voce fra que'Repubblicisti, che in San Marino non si fosse mai sentito il terremoto; ma dopo chiusa la detta apertura, non è stata la città libera dalle scosse, benchè molto miti e leggiere, tantochè ora quel vigilantissimo governo ha saggiamente ordinato, che si riapra la bocca di quella caverna. Il celebre Paulian autor del gran dizionario di fisica confessa che la cautela, che si è presa in Persia gli piace infinitamente, e con calo-

re la inculca agli abitanti di Lisbona. Sarà per me una gloria ben grande l'esser forse deriso con un filosofo sì rinomato, e con questi fatti alla mano.

Ecco gl'ingenui miei sentimenti intorno al tremuoto di Rimini; non nascono questi per verità da una mente profonda, ma hanno però origine da un cuore, che altro non desidera, che il pubblico bene.

MUSICA E POESIA

La *Contadina in corte*, una delle più eleganti farse per musica, che vanti il teatro italiano, ha somministrato all'illustre suo autore il Sig. Ab. Giuseppe Petrosellini un bell'argomento per un sonetto su la morte del Sacchini, che la pose egregiamente in musica. Noi ci compiaciamo d'assai di pubblicare una sì bella poetica produzione, che arreca cotanto onore e a chi l'ha fatta, e a quello in onor di cui è stata composta.

*Piangi, o sacro alle Muse almo soggiorno,
Or che Sacchin, d'Enterpe amabil cura,
Cold, d'onde si nega il far ritorno
Stassi, e morte il rapì, morte immatura.
Pianga ancor Sandra (a) mia, Sandra che un giorno
Ei vesti d'armonia celeste e pura,
E sì bella sembrò, che quasi scorno
N'ebbe in mirarla, e n'arrossì natura.*

Fiero,

(a) Sandra è il nome della contadina nella farsa.

*Picco, qual è, per lui lo sdegno apparve;
 Nude le Grazie vergini pudiche,
 Tema spiranti e orror l'ombre, e le larve.
 Musica, e poesia compagne, e amiche
 Di rado or sono: ei seppe unirle, e parve
 Udir per lui le greche note antiche.*

Il Sig. Luigi Lamberti ha voluto anch' egli sparger fiori su la tomba dell' insigne compositore, e indirizzando il suo sonetto alla Signora Baronessa Laura Testa Piccolomini esecutrice ammirabile delle Sacchiniane cantilene, forma colla sua solita eleganza un lusinghiero elogio al defunto, e alla rispettabile dama,

*L'almo spirito, di cui la gloria e il vanto
 Fama già sparse con sì chiara tromba,
 Scosso novellamente il fragil manto,
 Se n'è volato al ciel come colomba.
 Se pei lidi d'Europa ancor rimbomba
 Vincitor di morte il suo bel canto,
 Chi fia, ch'or nleghi all'onorata tomba
 Breve tributo di sospiri, e pianto?
 Tu pur del Tebro onor verace, e Dea
 Piangi il gran Genio; egli i concenti suoi
 Con nuovo incanto ndir da te solea;
 Ai dolci modi, onde cotanto puoi,
 Sorridean l'aure, e il bello stil-godea
 D'esser fatto più bel dai labbri tuoi.*

AVVISO LIBRARIO

In tempo che gl'ingegni italiani si vanno occupando indefessamente nel promuovere e dilatare le cognizioni mineralogiche, che dipendono dalla chimica, nessuno di essi ha pensato finora a provvedere la gioventù studiosa di un libro adattato ad iniziarla nei fondamenti della mineralogia desunti da quelli del-

la naturale composizione dei misti. Gli originali, e tanto applauditi sistemi di Bergmann e Kirwan dovevano essere l'incentivo più forte pei mineralogisti d'Italia, onde applicarsi a rendere finalmente alla loro nazione l'importante servizio, che i predetti scrittori hanno reso colle loro fatiche alla propria. A questo scopo appunto tende la pubblicazione, che annunzia il Signor

Signor Pietro Galeazzi stampator Milanese, di un nuovo sistema di mineralogia compendiato nell'anno scorso ad uso delle pubbliche sue prelezioni dal Signor Canonico D. Gio. Serafino Volta, dotto ed esatto custode del gabinetto di storia naturale della regia università di Pavia. Questo libro, che precede la stampa di due altri tomi di opuscoli, ha per titolo: *elementi di mineralogia analitica, e sistematica*, ed è consagrato all'illustre nome di S. Eccellenza il Signor Cavaliere Don Niccolò Pecci vice-presidente del R. I. consiglio di governo.

L'autore premette all'esposizione del suo sistema un'idea succinta della teoria della terra, dei metodi sistematici, dei dissolventi chimici, delle basi &c. con alcune sue riflessioni sugli acidi e sul flogisto considerati come elementi della cristallizzazione, ed un nuovo parallelo fra la generazione regolare dei minerali, e quella degli esseri organizzati desunto dai rapporti, che hanno entrambi al piano generale della natura, o sia alle leggi dello sviluppo dei germi. I minerali sono nel predet-

to sistema distribuiti in due sole classi naturali, ognuna delle quali è suddivisa in ordini, famiglie, generi, e specie coll'aggiunta di molti nuovi caratteri chimici derivati dall'indole delle loro parti costitutive. Fra le moltissime opere, delle quali si protesta l'autore di aver profittato nel comporre la propria, egli nomina con grato animo, e con particolar distinzione le eccellenti produzioni mineralogiche e chimiche del celebratissimo Signor Consigliere Don Gio. Antonio Scopoli professore di chimica e botanica della regia imperiale università di Pavia, cui egli si gloria di aver avuto nei decorsi anni per maestro di chimica non meno che di storia naturale.

L'editore dell'opera, che si fa un dovere di dedurla preventivamente a notizia degli amatori della mineralogia, non mancherà di tutto l'impegno, affinchè la stampa di essa, che sarà della forma e carattere del manifesto, corrisponda sì nell'esattezza, che nell'eleganza ai desiderj del pubblico, e dell'autore.

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

M I N E R A L O G I A

Le seguenti osservazioni sul platino o oro bianco, fatte dal Sig. Conte di Sickingen, aggiungono certamente alcune interessanti notizie alle poche che sinora avevamo su di quest'ottavo metallo, che mantiensì ancora sì raro, e perciò sì poco noto. Egli ha dunque trovato:

1. Che precipitando una dissoluzione di platino nell'acqua regia ben saturata per mezzo del sale ammoniaco, o dell'alcali flogisticato pel turchin di Prussia, si ottiene in amendue i casi un precipitato cristallizzato in doppie piramidi quadrangolari unite per le loro basi. Nel primo caso il sale è di un bel giallo dorato, e nel secondo di un bel rosso di granato.

2. Che prendendo una porzione dell'uno o dell'altro di questi sali, riempiedone un crogiuolo per metà, ed esponen-

dolo ad un fuoco lento bensì, ma abbastanza attivo per volatilizzare gli acidi, e continuando sino a che non sentasi più alcun odore, se si ritirerà allora il crogiuolo dal fuoco dopo di averlo fatto arroventare a bianco, vi si troverà il platino ridotto sotto la forma di un fiocco metallico di un brillantissimo color argentino. Per ottenere però questo risultato, è necessario di tenere per tutto il tempo dell'operazione il crogiuolo ben coperto con coperchio che abbia un piccol foro per lasciare l'uscita ai vapori, e sul fine dell'operazione bisogna dargli per un quarto d'ora un fuoco della massima violenza.

3. Che rimettendo questo fiocco nel crogiuolo, che vuol esser di porcellana o di una terra pura e ben refrattaria, se pel tratto di mezz'ora facciasi sentire al platino un fuoco capace di fondere il ferro lavorato, e in que-

T t

sto

sto stato portisi sull' incudine , e battasi a gran colpi di martello , il platino si assoderà molto bene , e si tirerà in verghe . Bisogna però per questo rimetterlo molte volte al medesimo fuoco , sempre dentro un crogiuolo , affine d' impedire quella specie di scoria vitrea , che le ceneri formano sul metallo , e che gl' impediscono di assodarsi ; massime nel principio , quando bisogna ripiegare il pezzo . Questa precauzione diviene tanto più necessaria , quanto che l' operazione dee farsi col carbone di terra , poichè non ha attività bastante per tal effetto il carbon di legna .

4. Che il platino così battuto in verghe sarà purissimo , e se l' operazione sarà fatta a dovere , non sarà punto attratto dalla calamita . Convien però adoperare nell' operazione tenaglie , martelli e incudine d' ottone , poichè se adoperinsi utensili di ferro o d' acciaio , allora diviene sensibile alla calamita . Tal platino sarà altresì duttilissimo , cosicchè potranno tirarsene sottilissimi fili colla filiera , e finissime lamine coi cilindri .

5. Che prendendosi del platino naturale , e mischiandolo col quadruplo del suo peso di sal prunella (cioè di nitro dianzi fuso , e indi fatto raffreddare) se si esporrà al fuoco in un crogiuolo chiuso per lasciar

alcalizzare il nitro , e si lisciverà quindi la materia , troverannosi i granelli di platino senza lo splendore metallico , e ricoperti di un leggiero intonaco grigio-gialliccio , di un'apparenza terrea , il quale si staccherà facilmente dal platino , triturandolo in un mortajo d' agata con un pò d' acqua . Separando bene con una nuova lozione questa sostanza grigia dal platino , e ripetendo quanto sarà necessario la medesima operazione , alla fine si troverà ridotto il platino in una specie di terra , che avrà l' apparenza di una calce metallica .

6. Che mettendo un pizzico di questa terra apparente su di un corpo duro qualunque , e fortemente strofinandola con un brunitojo d' agata , essa ricomparirà sotto l' apparenza più o meno metallica , riacquistando il suo brillante col solo stropicciamento .

7. Che meschiando una porzione di detta terra col doppio del suo peso di un flusso non redottivo , composto di una parte di vetro puro senza piombo e cinque parti di borace , ed esponendo questa mistura in un crogiuolo al fuoco della massima violenza per lo spazio di cinque quarti d' ora , si otterrà il platino ridotto sotto la forma di regolo , assai aggro e facile a spezzarsi , che avrà il colore e l'in-

l'interna tessitura simile allo *speis* del cobalto, ma che non sentirà punto l'attrazione della calamita. Si può ridurre egualmente questo regolo di platino anche senza fondenti vitrei, ma non è sì facile il procurarsi il grado di fuoco, e i crogiuoli necessari a tal uopo.

Si proponeva dopo di ciò il Signor Conte di Sickingen di cimentare ad un fuoco della maggior violenza il platino duttile (4) e il regolo (7) or prendendo per materia combustibile il carbone di terra, or quello di legna. Il suo gran fornello avvivato da quattro mantici di 6. piedi, e costruito di mattonelle di porcellana dovea servire al primo uso; ed era destinato al secondo il suo forno di porcellana. Erasi anche trovata la massa per far crogiuoli, e si era preparato un quarto di cantara di platino ad oggetto di sciogliere il problema in grande. Ma un viaggio inopinato distrusse tutti i suoi progetti; onde dovette contentarsi di comunicare le sue viste, e di cedere il suo lavoro al suo amico il Sig. Crell, che potea disporre di un forno da porcellana, mandandogli a quest'oggetto del fil di platino di $\frac{12}{140}$ di linea di

diametro, e che pesava 5. grani, una lamina che pesava grani 58, ed un fiocchetto del pe-

so di 10. gr. (2) preparati come si disse al num. 4., e del regolo (7) che pesava 192. grani. Ecco in compendio quali furono i risultati dell'esperienza del Signor Crell.

1. Mettendo le dette quattro sostanze in crogiuoli di porcellana chiusi ed esponendoli a 9. cotte consecutive, il filo di platina, la lamina e il fiocco non perdettero che 1. gr. a principio, e quindi non subirono più alcuna alterazione, sennonchè parve divenissero più duttili, e più bianchi. Il regolo però si scorificò, e si ridusse a 36. grani; e la scoria era di un bruno-scurò, ed aveva intaccato il crogiuolo.

2. Si unirono le scorie, si polverizzarono i crogiuoli, dai quali una parte delle scorie non avea potuto distaccarsi, si frammischio il tutto con dello spato fusibile, e si esposè a violento fuoco. Si lasciò quindi raffreddare, e si trovò un regolo del peso di 58. gr. che avea l'apparenza del *cobalt-speis*.

3. Il regolo adunque del platino si scorifica, e si distrugge al fuoco. Trattando però questo regolo come il platino naturale (1. 2. 3. 4.) se ne otterranno i medesimi risultati, cioè un platino puro, non attratto dalla calamita, perfettamente duttile, e inalterabile al fuoco. Abbiamo dunque nel platino una sostan-

Tt 2

za,

za, a cui si possono dare e togliere a piacimento le proprietà di un metallo perfetto, e di un metallo imperfetto.

MUSICA, E POESIA

Tra i delicati cantori del defunto Sacchini annoveriamo con piacere il Signor Don Gaspare Mollo de' Duchi di Lusignano,

Cavaliere degno d' infinite lodi per l' amore, con cui coltiva i buoni studj, e la cui poetica abilità così ne' versi estemporanei, come in quelli, ch' ei produce a tavolino, gli ha procacciato gli applausi di tutta la colta Italia, e contrassegni di onore, e di stima dalla più parte dei Sovrani della medesima.

LA VISIONE OTTAVE

*Muse figlie di Giove, alme sorelle
Del gran padre del canto a che piangete?
A che dagli occhj in su le gote belle
Di funesto dolor fonte spargete?
Perchè neglette in queste parti, e in quelle
Le sampogne, le trombe, e i plettri avete?
Qual nuova cura omai su bei crin d' oro
In cipresso converte il verde alloro?
Fra l' ombre eccelse de' famosi vati
L' ombra del saggio Arin mesta vegg' io,
Gli occhj già lieti per dolor turbati
Mostrar di pianto un tenero desio,
E dir, gli eccelsi eroi da me vantati,
Onde applande l' Europa al canto mio,
Più non avran chi nelle dotte carte
Vul la melodia, la scienza, e l' arte.
Ma qual si mostra fra quei spirti omai
Ombra novella... Ah sì... Sacchin tu sei!
Ti riconosco appien, che noto assai
Fosti coi tuoi concetti ai sensi miei;
Talor mossi da te piansero i rai;
Talor da me scacciasti i pensier rei;
Tu novello Anfon già mi sembrasti
Se con dolce armonia l' alma guidasti.*

Figlio

*Figlio sublime della mia Sirena ;
 Del famoso Sebeto eterno onore ,
 Mira il nostro dolor , la nostra pena
 Sinceri effetti d' un afflitto cuore :
 E se dolce desio gli estinti mena
 Alme pure a spirar nostr' aure ancora
 Vieni . . . e de' fidi amici al largo pianto
 Scorgi di tua virtù l' incliso vanto .
 L' alma onorata al gran Iomelli appresso
 Al Pergolesi , e al Vinci omai si asside ,
 E dal felice , e placido Permessio
 Con dolc' atto gentil mi guarda , e ride ,
 Dicendo , il lagrimar non è concesso
 Per chi d' eternitade il fonte vide ;
 Per chi famoso alla futura istoria
 De' posteri sarà segno di gloria .
 Non odio crudo in me , non ira vana ,
 Non ovaro desio gli spiriti alletta ;
 Tutta l' invidia della mente umana
 Tolsè la morte , che virtù rispetta ;
 Il volgo vil con la favella insana
 Gli estinti loda , ed i viventi abietta ;
 Talchè morte divien per noi gradita
 Se ci rende di gloria a nuova vita .
 Varcai del vostro mar l' immenso seno
 Tra speranza , timor , e reo periglio ;
 Vidi il licor con l' odio accolto in seno
 Avventar contro me profano artiglio ;
 Di Tersicore il guardo alma , e sereno
 Mi diè forza , costanza , arte , e consiglio ;
 Vinsi le turbe vili , e a miglior sorte
 Mi trasse accanto a lei per man di morte .
 Or io mi giaccio qual nocchier sicuro ,
 Che dal lido rimiri il pino infranto ,
 Che più non teme d' Orione , o Arturo ,
 Che più non ode de' compagni il pianto ,
 Non mi spaventa il ciel torbido , e oscuro ,
 Non il fulmin da voi temuto tanto ;
 Rido beato , e il vostro duol mi spiace ,
 Che compiangè chi vive in gloria , e in pace .*

Tace

*Tace Sacchini, e delle Muse il coro
 Si muove a circondar la di lui fronte
 Di verde mirto, e di famoso alloro
 Nati alla riva del castalio fonte.
 Quindi il grave dolor, l'atro martoro
 Tornan volando in riva ad Acheronte;
 La leggiadra armonia madre del canto
 Si mostra, ed a Sacchin si asside accanto:
 Riprendono le Dee le cetre usate,
 Le sampogne, e le trombe, e il bel concerto
 Di Sacchin le armonie soavi, e grate
 Fanno echeggiare in cento modi, e cento;
 Godono al grato suon l'alme beate,
 Riede in volto d'Artin dolce contento,
 E recan gli altri vati eterna laude
 Al concerto divin, cui Febo applaude.
 Fama che ha mille bocche, ed occhj mille
 Spiega l'ali dorate ad ampio volo,
 E al chiaro suon di rimbombanti squille
 Echeggiar fa di lui gemino il polo;
 E per vaste cittadi, e borghi, e ville
 Di Sacchini il valore unico e solo
 Innalza sì, che del Sebeto in riva
 La memoria di lui si fa più viva.
 La biforme Sirena al monte in vetta,
 Che scrba l'ossa del cantor di Manto,
 Erge un'urna a Sacchin, memoria eletta
 Di chi tanto le accrebbe onore, e tanto;
 Il di lui dolce suon così diletta,
 Quanto il saggio Maron piacque col canto;
 Quindi scrive sul marmo in tal tenore
 All'Orfeo del Sebeto eterno onore.*

F I S I C A

I Signori Ingen-housz e Priestley ci hanno insegnato colle loro esperienze che le piante esposte alla luce esalano continuamente un'aria deflogisticata e

vitale; ed il Sig. Sennebier ha di più dimostrato colle ripetute sue osservazioni che le piante venendo private della luce non tramandano più veruna specie di gaz, e che col calore non si può supplire all'azione della

della luce. Or ecco una nuova esperienza del Sig. Berthollet, nella quale ci si fa parimenti vedere quest'efficacia che ha la luce nella produzione dell'aria vitale, e vi si pongono altresì sotto gli occhi i diversi effetti che provengono dall'azion del calore, e da quella della luce.

Espose egli pertanto alla luce solare un fiasco esattamente ripieno di acido marino deflogisticato, facendolo comunicare con un apparecchio pneumatico-chimico per mezzo di un tubo. Vide tosto sprigionarsi da tutta la massa del licore una grandissima quantità di piccolissime bollicine, e dentro pochi giorni nel vaso adattato al tubo si ritrovò una certa quantità di aria vitale la più pura. A misura che il licore perdeva quest'aria, perdeva anche il suo color giallo, e finalmente giunse all'apparenza di acqua. Esaminandolo in questo stato trovò il Sig. Berthollet che desso non più distruggeva i colori vegetabili turchini, ma bensì li arrossiva, che non gli rimaneva che un debolissimo odore di acido marino deflogisticato, che faceva effervescenza cogli alcali, in una parola trovò che desso avea riacquistato tutte le proprietà dell'acido marino ordinario, e poté appunto con quest'esperienza determinare esattamente il Signor Berthollet le proporzioni dell'

acido marino, dell'aria vitale e dell'acqua, ch'entrano nell'acido deflogisticato.

Ora accanto del suddetto fiasco egli ne avea collocato un altro ripieno del medesimo licore, ma coperto con carta nera per renderlo inaccessibile all'azion della luce. Il licore non provò veruna alterazione, nè vi fu ombra di aria vitale sprigionata. Espose poi un matraccio ripieno del medesimo licore al calore dell'acqua che a gradi a gradi egli rese bollente; l'acido marino cominciò bensì con un certo grado di calore a prender la forma di gaz, ma le bollicine che se ne sprigionavano, essendo ricevute per mezzo di un tubo adattato al matraccio, in un fiasco di acqua fredda, tosto venivan riassorbite senza lasciar verun segno di aria, dimodochè l'acido marino deflogisticato prendea quella forma gazona, senza però soffrire veruna decomposizione. Difatti il licore residuo nel matraccio non faceva effervescenza cogli alcali fissi. Un altro matraccio ripieno del medesimo licore essendo esposto sulla braglia ardente, diede una piccola porzione di aria vitale, cosicchè il licore rimasto nel matraccio fece poi una leggiera effervescenza coll'alcali fisso.

Quest'esperienza pertanto dimostra che la luce agisce in un modo diverso dal calore, e che la

la

la sua azione principalmente consiste nel ristabilire l'elasticità dell'aria vitale, la quale trovisi in istato di combinazione. Quindi avviene, dice il Sig. Berthollet, che le piante, essendo private della luce, perdono i loro colori; dappoichè l'aria vitale proveniente dalla decomposizione dell'acqua si unisce alle parti coloranti, in vece di esalare fuori in forma elastica, come accade nella luce. Che se le piante sieno poi sempre rimaste nell'oscurità, non vi si producono neppure le parti coloranti, perchè il gaz infiammabile dell'acqua deve concorrere alla formazione di tutte le parti oleose, mentre l'aria vitale si combina colla luce. L'affare adunque tutto dipende dall'affinità della luce coll'aria vitale dell'acqua, mercè cui l'acqua si decompone; e questa e non altra, secondo il Signor Berthollet, è l'origine di quell'aria vitale, che raccolsero dalle piante esposte alla luce i Signori Ingen-housz e Priestley, e questa pure è la causa del loro scoloramento lontano dalla luce.

Quindi ancora si spiega, secondo lui, perchè gli alberi crescan meglio all'aperto, cioè non già perchè vi abbian più aria, ma perchè vi godono di una luce più copiosa, e più pura. Per questa medesima maggior purità della luce avviene che la vegetazione si faccia più rapida sulle montagne, dappoichè non si può trovare la ragione di questo fenomeno nè nella temperatura, nè nell'aria, nè nella qualità del suolo. Quindi ancora, secondo il Signor Berthollet, si spiega, perchè gli alberi resinosi crescan meglio su i monti, cioè perchè questi alberi contenendo maggior dose di principj oleosi, hanno anche bisogno, per poter decomporre una maggior quantità d'acqua, di luce più copiosa e più pura. Quindi ancora le piante che crescono su i monti, sono più saporose ed aromatiche, e quindi parimenti avviene che le piante scolorate per mancanza e privazione di luce, sono meno combustibili, secondo che il Signor Sennebier ha appunto osservato.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

INVENZIONI UTILI

E' già qualche tempo , che i giornali hanno annunciata la scoperta del *carton-pietra* , o *carton-litofito* , fatta dal Dottor Faxe , medico dell' ammiragliato di Carlseron in Isvezia , il qual cartone gode delle due mirabili proprietà di non ardere che con somma difficoltà , e di essere perfettamente indissolubile nell' acqua , che lo rende per lo contrario più duro di prima. Il Dott. Faxe , nel dar conto nel luglio del 1785. alla R. accad. delle scienze di Stockolm , della scoperta di questo suo cartone , che esposto al fuoco non si bruciava , e tuffato nell' acqua diveniva più duro , accennò ancora i vantaggi che da questo suo cartone si potrebbero ritrarre , adoperandolo 1. per copertura delle case ; 2. per foderarle internamente , ad oggetto di preser-
varle dall'umido e dal fuoco ;

3. per ornamento delle medesime case , potendo facilmente pigliare qualunque forma ; 4. per conservare senza pericolo la polvere da schioppo , e ne' vascelli e negli arsenali ; 5. per foderare le navi e avvolgervi i legni di costruzione ne' porti , e così garantirli dal tarlo ; 6. per metterlo tra le sole delle scarpe de' soldati , che sono obbligati a marciare in tempo di pioggia , e di neve .

I commissarj deputati dall' accademia per mettere a cimento questi nuovi cartoni , non poteano darne una più vantaggiosa relazione . Dalle loro esperienze risulta che questo cartone tenuto per due mesi dentro l' acqua , esposto per sei settimane all' azione di un' impetuosa cascata d' acqua , sospeso ai lati di un vascello durante tutto il tempo ch' esso impiegò in quattro viaggi , ciascun de' quali fu di circa quattro mesi , non pro-

V v

vò

vò alcuna alterazione , verun principio di dissoluzione , e si trovò per lo contrario più di prima indurito . Lo stesso avvenne tenendolo nell'acqua bollente per lo spazio di 8. ore , nelle soluzioni di vetriolo di rame o di ferro , negli alcali , e in differenti salamoie . Per mettere poi a prova la sua incombustibilità , fu costruita una cassetta di assi rivestiti per di dentro , e per di fuori di questo carton-pietra , parte incollatovi e parte inchiodatovi ; fu riempita poscia la cassetta , e fattale sopra ed attorno una catasta di scheggie di aridissima legna , a cui si mise il fuoco ; incarbonissi il cartone , ma la cassetta di legno non soffrì verun detrimento . Non fu meno favorevole la relazione che ne diede la classe chimica , ch' era pure stata incaricata di quest' esame ; onde l' accademia per dimostrare al Signor Faxe la sua soddisfazione , accordogli a titolo d' incoraggiamento una somma di denaro , con cui poter formare un primo stabilimento .

Nell' oscurità in cui siamo tuttavia intorno al metodo seguito dal Signor Faxe , ci contenteremo per ora di accennare i risultati di alcune esperienze del Signor d'Antic de Servin , il quale avendo ottenuto da alcuni Svedesi suoi amici qualche mostra di questo carton-pietra ,

volle sottometterlo all' analisi chimica , per vedere d' indovinarne la misteriosa preparazione . Di tre diversi colori erano le tre mostre ch' egli ebbe , una cioè di un rosso oscuro , la seconda gialla , e la terza bianca . Difficilmente si potevano intaccare coll' unghia ; si rompevano piuttosto di lacerarsi , si lasciavano penetrar dall' acqua senza però disciogliersi , e rimasero nell' acqua bollente senza stemperarsi per lo spazio di tre ore . Quindi siccome il Signor Nordenskold , che fu uno de' commissarij , assicura di aver tenuta dell' acqua dentro a cilindri di questo cartone senz' averne veduta filtrare neppure una goccia , crede perciò il Signor d'Antic che vi sieno due specie di questo cartone , cioè uno battuto che non fa filtrar l' acqua , com' era quello del Sig. Nordenskold , e l' altro non battuto , com' era il suo , per cui l' acqua può filtrare , ma che in compenso arde più difficilmente .

Le prime esperienze chimiche istituille il Signor d'Antic sul cartone rosso bruno . Tutti gli acidi agiscono con energia su di questo cartone , e massime il nitroso , che vi produce un' effervescenza , e ne disgrega le parti . Filtrando il licore dopo di una leggiera ebullizione , se ne ottiene una soluzione di nitro

tro calcario, impregnata di un pò di ferro. Sottomise quindi il Signor d'Antic 100. grani di questo cartone all'azione dell'alcali caustico ed il cartone prese un aspetto gelatinoso, dopo di che stemperandone la soluzione in acqua distillata, e quindi filtrandola e versandovi sopra un acido, vide decomorsi il licore, e l'olio venire a galla. Mise parimenti in un crogiuolo 100. grani dello stesso cartone, preventivamente riscaldato a un fuoco di fornace, ed il cartone prese fuoco ed andò in fiamma. Continuò poscia la calcinazione, e ne ottenne un residuo di color bigio sporco e del peso di 56. grani; da una parte del quale, triturandola in un mortajo di marmo col sale ammoniaco, si sprigionò dell'alcali volatile, e l'altra parte venendo trattata coll'acido marino e l'alcali flogisticato, diede un precipitato turchino molto abbondante.

Passò quindi il Signor d'Antic a distillare in una storta di vetro 7. dramme e 12. grani di carton-pietra. Durante la distillazione si sprigionò molto gaz infiammabile, e molto acido cretoso; passò quindi nel capitelletto un olio denso e fetido, e dell'alcali volatile; e questi due prodotti pesarono insieme 102. grani. La materia carbonacea che restò nella storta, non

pesava più che 4. dramme e 30 grani; dimodochè il totale di tutti questi prodotti pesava 440 grani, mentre il carton-pietra adoperatovi pesava 7. dramme e 12. grani, cioè 316 grani. La perdita di 76. grani dev'essere certamente attribuita all'acido cretoso, al gaz infiammabile, e a quella piccola porzion d'olio, che rimase attaccata al collo della storta. Calcinò in seguito il Signor d'Antic la materia carbonacea pesante 348 grani, e ne ottenne una cenere bigia del peso di 140. grani; dimodochè anche in questa seconda operazione si fece la perdita di 108 grani, la quale deesi senza meno attribuire ad una porzione d'olio non decompostasi durante la distillazione, e alle materie vegetabili che servono alla fabbrica del carton-pietra. Trattando quest'ultimo residuo coll'acido nitroso o marino, non se ne disciolse che circa la terza parte; e ciò che rimase insolubile era una specie di sabbia calcaria ferrigna, ch'è appunto quella che dà al cartone il color rosso bruno.

Risulta pertanto da queste esperienze che questo carton rosso-bruno del Signor Faxe è preparato con circa 2. parti di questa terra marziale, 1. parte di olio animale, e 1. parti di materia vegetabile, di cui fassi la solita carta.

V v 2

Sot-

Sottopose quindi alle medesime esperienze il Signor d'Antic i cartoni bianchi e gialli, ed osservò che non differivan dal rosso sennonchè nella terra, la quale in tutti due è una terra calcaria bianca. Colla distillazione dieder tutti due un olio fetido ed dell'alcali volatile, egualmente che il rosso. Il residuo carbonaceo essendo poi calcinato lasciò una cenere bianca, solubile quasi intieramente nell'acido nitroso; ed affondendo in una parte di questa dissoluzione un pò d'acido vetriolico n'ebbe il Signor d'Antic un abbondante precipitato selenitico, e trattando l'altra parte coll'alcali flogisticato ne ottenne un leggiero precipitato blò. Il carton giallo poi non gli parve esser altro che il carton bianco fatto bollire in una soluzione di vetriolo di ferro, poichè nel tagliarlo, benchè desso sia più sottile degli altri, vi si scorge nondimeno un tratto bianco che corre per mezzo alla sua grossezza, ove cioè la soluzione di vetriolo di ferro non ha potuto penetrare.

Quest'esperienze crede il Sig. d'Antic che debban bastare per accennare ai fisici la natura di questo cartone, e per metter sulla buona via quei che desiderassero d'imitarlo. Avverte solamente questi ultimi il Signor d'Antic di procurare di dare

al loro cartone maggior tenacità di quella che ne ha il cartone Svedese, quantunque anche questo abbia una certa solidità; e crede che a questo si potrebbe giungere solamente con variare le dosi della base terrea che vi s'introduce. L'operazione non sarebbe nè lunga nè dispendiosa in una gran fabbrica, e si avrebbero così delle coperture di case solide, leggiere e durevoli, che non graverebbero gli edifizii col loro enorme peso, siccome fanno i tetti che abbiain sinora praticato.

F I S I O L O G I A

Da molte replicate osservazioni fatte sull'uomo, e dalle recenti esperienze intraprese sopra alcuni animali abbiamo accertate prove della riproduzione di tutte le parti similari della macchina animale, non eccettuato il cervello medesimo, che fra gli altri il Signor Giuseppe Baronio in un suo opuscolo stampato in Milano nel 1785. ci dice di averlo veduto riprodursi in alcuni polli gallinacci sino ai due terzi. Ora il medesimo Signor Dott. Baronio si è quegli che in una sua lettera inserita nel tomo IX. parte V. degli *opuscoli scelti* di Milano, ci dà la prima osservazione di tutto un intero tendine riprodotto. Quest'osservazione riguarda la ripro-

duzio-

duzione della corda-magna di un certo Giuseppe Giudici, la quale dopo di essere stata intieramente distrutta, si rigenerò in modo che non lasciò alcun difetto in tutti i più comani movimenti del piede. Il male fu prodotto da un urto dato contro di un pezzo di legno rozamente tagliato, che dapprima non cagionò che una puntura di cui molto lagnossi in quel momento il pover' uomo; ma non avendovi osservato ferita di sorte alcuna trascurò qualunque rimedio, e volle per tutta quella giornata attendere alla sua incombenza ch'era di servitore. Alla sera di quel medesimo giorno la tensione divenne però sì molesta, che fu forzato di coricarsi sul letto, ove peraltro propose di stare solamente per qualche tempo, per poi rialzarsi a terminare le faccende della casa. Ma questo non gli riuscì, e crescendo sempre la tensione e il dolore, e trovando la parte molto gonfia e rossa fece chiamare un barbiere, il quale sospettando che vi potesse essere rimasta qualche scheggia di legno, medicollo secondo le regole dell' arte, cosicchè dopo due giorni scoprì la scheggia, ed estrassela, secondo che assicurò, felicissimamente.

Ciononostante si suscitò nella parte una flemmonosa suppurazione accompagnata da febbre

ardente, e si trovò il malato in bisogno di molti salassi, e della dietetica medicina. Fu allora chiamato il Signor Dottore Baronio, il quale trovò che tutto il tendine era scoperto, e che per mantenere libero lo scolo delle marcie vi lavorava continuamente un setone, che passando sotto il tendine lo manteneva isolato dalle carni del muscolo plantare, e affatto distante dall'osso. Vide egli anche allora, che una rovinosa suppurazione penetrava il tessuto cellulare, e tendeva a distruggere il tendine, senza però intaccare le parti muscolari. Qualche giorno dopo si era già distrutto in qualche sua porzione il tendine, cosicchè si mostravano penzolini alquante fibre infradiciate e staccate dalla parte della loro origine verso i muscoli, e non andò guari che si staccò un grosso pezzo rimasto dalla parte del calcagno, in modo che il gran tendine d'Achille si separò in fine, e si distrusse interamente. Molti furono i testimonj di veduta di questo pezzo di tendine staccato, che il Signor Dott. Baronio volle conservare presso di se per mostrarlo in caso che si fosse rigenerato.

Fatto sta che per ben due mesi si andarono formando sempre nuove suppurazioni nella cellulare de' muscoli, e quando queste cessarono cominciò la piaga a ri-

a rimarginarsi, e conglutinarsi. La cicatrice incominciò dalle estremità del tendine, nel mezzo fu più tarda a comparire, nè si mostrò compiuta che dopo i 40. giorni. L' infermo però non si provò a fare alcun passo se non passati cinque mesi dal principio della malattia; e benchè dapprima non potesse muovere il piede che a guisa di un rigido bastone, a poco a poco però andò riacquistando la sua pristina pieghevolezza, cosicchè dopo due anni ricuperò tutta l' azione di prima, e potè fare tutti quei moti che all' età dell' uomo potean convenire.

E' cosa indubitata essersi riprodotto in questo caso tutto il gran tendine di Achille, non potendo un uomo a cui manchi quel tendine esercitare tutti quei movimenti, che ora tanto felicemente eseguisce Giuseppe Giudici; e siccome i tendini acquistano la figura loro dall' azione de' vicini muscoli, conviene però dire che anche in esso il nuovo tendine abbia ripresa la sua funicolare figura per l' azione continuata di quella carne, che al medesimo corrisponde. Già da qualche tempo ci avvisò il grand' Hallero (*Biblioth. Anatom. tom. 2.*) che il Sig. Moscati avea scoperto che i tendini venivano composti di sola cellulare, e che in tale spumosa sostanza si risolvevano colla ma-

cerazione. Ora poichè la cellulare membrana si trova più abbondante di qualunque altra sostanza nel vivente animale, più facile ad allungarsi e distendersi, e a generarsi anche di nuovo all' occasione, non è perciò maraviglia se il tendine interamente si cicatrizza quando è tagliato, e distrutto che sia interamente si riproduce. Infatti sappiamo dal Cooper che la corda magna si cicatrizzò in un caso di ferita in meno di 30. giorni; il chirurgo Petit vide una terribil ferita in quel tendine cicatrizzarsi in soli 8. giorni; ed il Monro scrive ch' essendosi rotta la propria corda magna, si prevalse di un metodo di cura simile a quello di Petit, e quasi senza dolore guarì in 15. giorni.

Ebbe anche occasione in quest' incontro il Signor Baronio di osservare un fatto, il quale sempre più conferma le osservazioni del grande Hallero sulla insensibilità dei tendini, poichè nel riferito caso non fuvi alcuno di quei funestissimi accidenti che dal non pensante vulgo attribuirsi sogliono alla loro puntura o lacerazione. Non niega il Signor Baronio che il taglio incompleto de' tendini non abbia alcune volte cagionato convulsioni ed atroci dolori; ma ciò non dai tendini immediatamente dipende, ma bensì dalla disugua-

suguale contrazione di quella parte di muscolo che rimane priva di appoggio per la ferita della corrispondente porzione di tendine, onde di necessità vengono irregolarmente stiracchiati i nervi nel muscolo medesimo distribuiti. Può anche accadere che la ferita del tendine pregiudichi immediatamente una qualche ramificazione nervosa, come ci fece osservare il Signor Camper nella cavata di sangue dal braccio mal fatta, in cui venendo lacerata l'aponeurosi del muscolo bicipite, si suol pungere anche un ramo del nervo muscolo cutaneo.

I G I E N E

Molti per tener puliti i denti si servono degli acidi, ciò che non piace al Sig. Leroi de la Faudignere, chirurgo dentista di Parigi, il quale vorrebbe piuttosto che si facesse uso del suo elissir, il quale, dice'egli, gode da sì gran tempo di una sì meritata riputazione. Tutti gli acidi legano, e a lungo andare consumano i denti, ed ognuno ne può avere una prova nei noti effetti dell'acetosa. Questo stringimento de' denti prodotto dagli acidi, nasce da una vivissima azione ch'essi esercitano sullo smalto de' denti, la qual azione non è, secondo il Sig. Leroi, che un diminutivo di quella che esercitano gli acidi minerali.

Benchè questi si dolcificano coll'addizione dello spirito di vino, non si arriva però mai a distruggere la loro azione dissolvente. Si metta infatti un dente nello spirito di sale, e quantunque esso sia meno attivo degli acidi minerali, si vedrà ciononostante il dente rimanerne subito intaccato, e quindi interamente distrutto dentro le 24. ore. Ciò che vi ha di particolare in questo esperimento, si è che lo smalto che ricopre la corona del dente, benchè molto più compatto, e per conseguenza più duro, è nondimeno distrutto il primo. Il dente sparisce finalmente del tutto, e la soluzione si converte in una specie di gelatina.

AVVISO LIBRARIO

Nell'avviso, che fu dato per la nuova edizione della *storia delle arti del disegno* di Giovanni Winkelmann, fu promesso, che in seguito si sarebbe fatta anche una nuova edizione delle opere del Cav. Raffaello Antonio Mengs. L'affinità dell'argomento d'amen due i libri, e l'essersi i due celebri autori, tra di loro amicissimi, comunicate reciprocamente le loro idee, le cognizioni ereditate, e quelle dell'arte, fece desiderare, che le opere del Mengs si unissero alla *storia delle arti del disegno* come un compimento di una stessa materia, e come un to-

mo quarto, che supplisse principalmente nella parte teorica, mancante nell'opera del Winkelmann. Volendosi ora attenero la parola, non è necessario far nuovi elogi a queste opere dell'immortale pittore, rese troppo note dopo l'anno 1780. presso tutte le nazioni amanti delle belle arti, per mezzo delle due edizioni italiane, della traduzione spagnuola, delle tre francesi, ed altre. Basterà di accennare, che in questa edizione si aggiugneranno varie di lui opere inedite, e lettere intorno a soggetti dell'arte, fra le quali una sulle pitture del museo Ercolanese, ragionata secondo i principj dell'arte pittorica, e con riflessioni proprie dell'autore. Vi sarà la lettera del Sig. Falconet responsiva ad una di lui; e molte altre scritte anche a lui dal Winkelmann, non mai pubblicate, la maggior parte contenenti nuove belle notizie di cose antiche scoperte a suo tempo nel regno di Napoli, a Roma, e altrove, con delle osservazioni erudite, e critiche. Le cose inedite sono state copiate fedelmente dall'editore sugli originali; e le opere già pubblicate sono state rivedute, e corrette sugli originali italiani, spagnuoli, francesi, e tedeschi; dandosene intiere, e più compite alcune, che sono mancanti nelle altre edizioni. Si le une, che le altre poi vengono corredate di molte note per difendere i sentimenti dell'autore dalle ingiuste

critiche; e per confutarlo, o spiegarlo dove si è creduto necessario. Altri pregi vi si troveranno accresciuti, che sarebbe lunga cosa il numerare ad uno ad uno in un manifesto; de' quali non sarà il meno interessante quello delle notizie intorno alla vita dell'autore. Si può assicurare in generale, che l'opera sarà trattata come sorella di quella del Winkelmann, che il pubblico ha avuta la bontà di compatire.

Per contentare quei, che vorranno farne acquisto, si è pensato a fare l'edizione in due maniere: in un tomo in quarto per chi volesse unirla all'opera del Winkelmann, che imiterà nella carta, e nei caratteri, e in due tomi in ottavo per chi non volesse accompagnarla con quell'opera, o amasse di averla portatile. Fatta con tutta l'economia, che può permettere la nitidezza, si ridurrà intorno a 50. fogli di stampa, da valutarsi due bajocchi l'uno in carta bianca, e due e mezzo in carta turchina per chi si associerà dentro tutto il mese di giugno venturo, in cui si finirà la stampa, lasciando tre paoli anticipati in mano di Giulio Barluzzi libraro a Pasquino; dovendosene crescere il prezzo per gli altri, che verranno dopo, ad arbitrio dell'editore. Così tutta l'opera costerà molto meno di tutte le edizioni precedenti; nonostante che in quella sia per esservi il doppio di materia, e un bel ritratto in rame dell'autore.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

OTTICA

Al gran Newton dobbiamo, come ognun sa, le importanti scoperte della diversa refrangibilità de' raggi diversamente colorati, dell'invariabilità de' colori di questi raggi diversamente refrangibili, della proprietà che hanno le sottilissime lamine di trasmettere o riflettere diversi colori secondo la loro differente grossezza &c. Egli fece però tutti i suoi sperimenti sopra i corpi pellucidi e scoloriti, e poco o nulla ci lasciò scritto sopra i corpi colorati opachi, de' quali non parla egli nelle opere sue che dubbiosamente e per conghiettura. Così egli credette per es. che la proprietà che ha un corpo opaco di riflettere piuttosto un colore che un altro risiedesse nella sua superficie esteriore. Ma le recenti esperienze del Sig. Delavallo hanno convinto che il Newton

ingannossi in questa sua opinione, dappoichè la materia colorante de' corpi opachi, qualunque essa siasi, non riflette la luce, ed è affatto nera, quando la luce non l'attraversa.

Considerò egli in primo luogo, come le più semplici le sostanze colorate unite con mezzi trasparenti, come olio, spirito di vino, acqua, vetro, e sparse per essi. Si procurò egli pertanto un buon numero di boccettine di cristallo, di forma parallelepipedica, ben lisce, eguali e pulite nella superficie sì interna che esterna, alte due pollici e larghe uno, oltre il collo di forma cilindrica pur due pollici alto. Ne ricoprì con una vernice nera il fondo, tre lati, e anche gli angoli del quarto; questo soltanto lasciò scoperto ed il collo, badando che le altre parti per nessuna screpolatura dar potessero passaggio alla luce. Non espose il lato scoperto

X x

to

to al lume della finestra, poichè in tal situazione la luce, attraversando il licore, battendo nel lato opposto coperto, e riflettendosi indietro avrebbe preso la tinta del colore medesimo, sapendosi bene che le superficie nere quando son lisce riflettono vivamente la luce. Essendo pertanto suo oggetto che la luce non potesse esser trasmessa attraverso del licore, collocò le ampolle per modo, che il lato scoperto venisse a fare colla finestra un angolo retto. Ora con ampolle così preparate, e situate sperimentando un gran numero di licori trasparenti di varie tinture, il risultato costante fu che nel collo il licore aveva il colore vivissimo della propria tintura, ma guardato nel lato scoperto dell'ampolla non mostrava alcun colore, ed era nero. Questi licori colorati trasparenti non danno pertanto alcun colore per riflesso, ma solo per trasmissione della luce. Tai licori essendo sparsi a strato sottile su di un corpo bianco, mostransi come nel collo dell'ampolla, perchè la luce riflessa dalla superficie bianca, viene trasmessa per un mezzo colorato; ma sparsi su di un corpo nero non danno verun colore, a meno che il fondo non sia liscio da rimandar la luce, che allor passerebbe, come dianzi, pel mezzo colorato.

Fece poscia il Signor Delaval altri esperimenti analoghi ai precedenti, adoperando vetri colorati. Egli formò dapprima vari pezzi di vetro limpido senz'alcun color, meschiando parti eguali di borace e di arena; e quindi pulverizzò questo vetro, e l'unì a vari ingredienti, per variamente colorirlo. Questo metodo è, secondo lui, preferibile all'altro di meschiare le sostanze coloranti con quelle che sono destinate a formare il vetro nella prima sua fusione, e i vetri o cristalli che ne risultano, hanno una durezza e lucentezza poco inferiore a quella delle pietre preziose. Con questo metodo adunque tinse il cristallo in verde aggiugnendovi $\frac{1}{80}$ in peso di rame; fece un

vetro azzurro aggiugnendovi lo zaffiro; porporino colla manganese; rosso coll'oro; giallo coll'argento o col ferro calcinato. Fece un cristallo imitante il topazio, mescendovi una piccola dose or di carbon di terra pulverizzato, or di fior di farina, or di resina o di altre sostanze infiammabili. Aveodo così formati de' parallelepipedi di vetro grossi circa due pollici, li vestì da tre lati con panno nero; ed esposti come sopra al lume della finestra, ora colla faccia scoperta verso il lume, ed ora colla faccia scoperta ad ang-

angolo retto col lume, nel primo caso ogni pezzo mostrava, col trasmetter la luce, vivissimo il proprio colore, e nel secondo caso, a luce cioè incidente, ogni pezzo mostravasi affatto nero. Lo stesso succedea de' vetri colorati poco più grossi di un vetro ordinario di finestra, i quali se con un pezzo di panno venivan ricoperti, il quale impedisse la transmission della luce, comparivano sempre affatto neri.

Due corollarij da queste esperienze s' inferiscono, cioè 1. che le particelle coloranti per se medesime non rifletton punto la luce; 2. che vi è un mezzo, quale fu divisato da Newton, sparso sulla superficie sì anteriore che posteriore delle lastre di vetro, dal quale vengono riflessi gli oggetti equabilmente, e regolarmente. Quindi è che il lume di una candela riflesso da un vetro colorato rappresenta la stessa fiammella senz' alcun colore, perchè riflesso dal mezzo che sta avanti la superficie; ma se il vetro è alquanto trasparente, sicchè trasmetta il lume della candela, vedesi allora una seconda immagine riflessa dal mezzo che sta presso la superficie posteriore del vetro, e questa seconda immagine sarà vivamente colorata del colore del vetro. In tali sperimenti vuolsi adoperare un vetro d' ineguale gros-

sezza, acciò un' immagine non coincida coll' altra. Quando il vetro è al grossso da non trasmetter la luce, allora appare interamente nero, e riflette la luce pura come uno specchio; onde s' inferisce che in tal riflesso niuna azione hanno le parti coloranti, e che i corpi trasparenti colorati, sieno fluidi, sieno solidi, mostrano i lor colori solo per trasmissione, e non mai per riflesso di luce.

I colori de' corpi opachi non hanno diversa origine da quella de' corpi colorati trasparenti; vale a dire che le particelle coloranti de' corpi opachi non agiscono sulla luce per mezzo della riflessione, ma sparse sottilmente su di un fondo bianco, presentano i rispettivi loro colori trasmettendo la luce riflessa da quel fondo bianco. Infatti avendo digerite il Sig. Delaval una quantità di foglie verdi nello spirito di vino rettificato, ne ottenne una tintura verde, che tal colore avea nel collo della bottiglia, mentre mostravasi nera nella parte non coperta della medesima, e questa tintura posta su di un tondo bianco di porcellana, ne rendea verde il fondo. La tessitura delle foglie intanto non ne fu apparentemente alterata, ed esse aveano solamente perduto il colore e presentavano bianchiccie le loro parti fibrose, e vascolari. Lo stesso

so avvenne coi fiori di diversi colori , colle di cui infusioni colorate , e variate per mezzo dell' azione degli acidi e degli alcali , ne tinse della carta e dei pannilini , che dianzi erano bianchi . Ed è qui osservabile l' analogia tra questa maniera di tingere , ch' è la maniera comune , e la tintura naturale , giacchè osservò , come si è detto , il Sig. Delaval che togliendo colla digestione alle foglie e ai fiori la sostanza colorante , la sostanza fibrosa rimane bianca , come il fondo su cui applicasi il colore : onde si naturalmente che artificialmente il colore risulta da' raggi , che percotendo sul fondo bianco , il qual solo ha la proprietà di rifletterli , vengono poi trasmessi all'occhio , passando attraverso la materia colorante .

Questa materia bianca abbonda nelle piante , talor v' è pura come ne' poppi , in alcuni fiori , radici &c. e talor mista alla sostanza colorante , di cui viene spogliata dall'aria , dall'acqua &c. Essa è composta di terra , che spogliata dall'azion del fuoco della parte infiammabile e sva- porabile , divien cenere bianca , e divien bianchissima calcinandola ; e poi mescendola col nitro onde abbruciare i piccoli carboni che vi son frammisti , sciogliendone nell'acido marino le particelle metalliche , e ripe-

tutamente lavandola , si fa con essa un candidissimo smalto . Questa materia bianca , così abbondante nelle piante , che può spogliarsi delle parti coloranti , e che sola ha la proprietà di riflettere i colori , presta anche il medesimo ufficio ne' legni , che nell' arte tintoria vengono adoperati . Infatti privando colla bollitura il legno di campeggio delle parti gialle coloranti , rimane una sostanza nericea , la quale macerata in acqua forte , e lavata diviene finalmente bianca ; e lo stesso avviene con tutti gli altri legni .

Lo stesso osservasi nelle sostanze animali , nelle quali il sangue , e la bile sono le materie che di particelle coloranti abbondano , ma che non riflettono i raggi , come si è veduto , mentre le altre parti membranose , nervose , ossee &c. spogliate de' loro principj acquei , e volatili sono una mera terra bianca inalterabile al fuoco , e che dà al vetro medesimo un' opaca candidezza . Così pur succede nel regno minerale . Infatti le sostanze colorate di questo regno son principalmente terree o metalliche : le prime sono sempre bianche quando son pure , e traggono dal flogisto o da' metalli le loro tinte avventizie , cosicchè tali tinte si possono loro dare anche artificialmente , come infatti si colorano i marmi ,

mi, le pietre dure, i vetri &c. E poichè i licori colorati dal flogisto o da sostanze metalliche non riflettono, ma sol trasmettono i raggi, come si è accennato in principio, convien perciò dire, che lo stesso effetto producano le sostanze medesime, e i raggi vengano riflettuti dalla terra bianca. I metalli stessi hanno molta forza di riflessione e riflettono tutti i raggi, e quindi è che tranne l'oro e il rame tutti son bianchi. Che anzi l'oro stesso è un bianco tinto di giallo, come con ingegnoso sperimento dimostrò Newton, vale a dire è un foglio bianco sopra cui sta il giallo, attraverso del quale passano i raggi, e che tutte ricopre le bianche particelle dell'oro, come parte costituente del medesimo, a un dipresso come la vernice gialla che si dà all'argento, perchè abbia sembianza di oro.

Apparisce pertanto dal sin qui detto, trasparente essere la sostanza colorante di tutti tre i regni, e ricoprire una sostanza bianca da cui sola vien riflessa la luce. Dimostrò infatti il gran Newton essere opachi i corpi i di cui interstizj vengono occupati da mezzi di densità diversa, e quanto maggiore è tale diversità, tanta più luce riflettersi dalle superficie contigue a que' mezzi. Quindi se l'aria o altra più sottile sostanza sia

il mezzo frapposto alle particelle mettalliche, da essa verrà riflessuta una maggior quantità di luce bianca. Per aver di ciò un'idea s'immagini, che i corpi sieno simili a una sottilissima spuma, in cui le particelle aeree chiuse nelle bollicine riflettono i raggi, che pel licore poi rifrangonsi. Quest'esempio della spuma mostra altresì, come frammescendo a un corpo scolorato e trasparente, com'è l'acqua, un mezzo pure scolorato e trasparente, qual'è l'aria, si ha una sostanza bianca, qual'è la spuma. Così spiegasi come un corpo pellucido polverizzato divien bianco; come bianca diviene una soluzione metallica, ed anche una polvere dianzi bagnata che si lasci asciugare; come bianchi fannosi i sali quando perdono l'acqua di cristallizzazione; come bianchi divengono i metalli calcinandoli &c.

Ricapitolando adunque in breve, ne risulta da tutte queste esperienze e ricerche del Sig. Delaval, che le particelle coloranti non riflettono i raggi, ma li trasmettono; che la riflessione si fa nelle particelle bianche, che sono il fondamento e la base de' corpi di tutti tre i regni della natura; che se queste particelle bianche non hanno sopra di se particelle coloranti (le quali sogliono essere di sostanza infiammabile) rimandano allora

lora tutti i raggi , e presentano perciò il color bianco; che se le particelle bianche son ricoperte di particelle coloranti, rimandano i raggi che attraverso di queste passano, corrispondenti ad esse per la loro refrangibilità; che quindi finalmente risultano i varj colori, più lucidi a misura che più flogisto contengono e più bianco è il fondo che riflette, e più cupi a misura che maggiore è il numero e la grandezza delle particelle coloranti.

Non istaremo per amor di brevità a riferire tutte le altre esperienze ed osservazioni, colle quali il Sig. Delaval conferma queste sue conclusioni, siccome neppure i molti fenomeni naturali che per mezzo di esse felicemente egli spiega. Solo accenneremo coll'Autore che molti vantaggi può ricavare da esse la pittura e l'arte tintoria, relativamente alla vivacità de' colori, e alla loro durevolezza. Così per es. per mezzo degli accennati principj si rende ragione del precetto che lasciò scritto il gran Leonardo da Vinci (*tratt. della pitt. cap. 100.*): *sempre a quei colori che vuoi che abbiano bellezza preparerai il campo candidissimo; e questo dico de' colori trasparenti, perchè a quelli che non lo sono, nulla giova il campo chiaro*. Deesi per la stessa ragione egualmen-

te aver cura che bianche sieno le stoffe per la tintura, e che ben trasparente sia la tinta; al che forse deesi la superiorità di alcune manifatture di stoffe sopra le altre &c.

PREMJ ACCADEMICI

Radunati gl' Illustrissimi, ed eccelsi Signori Senatori Presidenti dell' Instituto delle scienze di Bologna la sera del 12. febbrajo prossimo passato, e riscontrato il giudizio dato da cinque accademici Clementini eletti giudici dal pieno corpo della loro accademia sopra le operazioni di pittura, venute a concorso, per ottenere il premio Curlandese promesso con il programma dell'anno scorso, si trovò superiormente a qualunque altra riputata la migliore quella, che era contrassegnata con la seguente epigrafe: *præmia virtuti debita, & digna viris.*
G. Placid. Ep.

Quindi aperta la schedola, esistente negli atti del Segretario dell'eccelsa Assunteria, marcata con la epigrafe medesima, si trovò, che aveva ottenuto favorevole il sentimento dei giudici il Sig. Giambattista dall' Era Milanese dimorante in Roma, e però al medesimo fu dagli Illustrissimi, ed eccelsi Signori Senatori destinato il premio, consistente in una medaglia d'oro del

del valore di 40. zecchini Romani, la quale nel diritto porta l'effigie del serenissimo Sig. Duca institutore con le seguenti parole nel contorno:

Petro D. G. in Livonia Curlandia et Semig. Duci.

E nel rovescio mostra una corona di alloro con la seguente iscrizione nel mezzo:

Annuis praemiis ad incrementum bonarum artium constitutis

Senat. Instit. Bonon. praef.
MDCCLXXXVI.

A seconda delle generose destinazioni di S. A. S. sono invitati tutti i scultori, sì nazionali, che esteri a concorrere al premio medesimo per l'anno venturo 1788. sopra il seguente soggetto, o sia programma, che si propone.

Il genio della liberalità, avente alla sua destra la pittura già da lui coronata, ed esso stia in pronto per coronare la scultura, che modestamente gli s'inchina; si veda locata in qualche distanza l'architettura in atto di portarsi anch'essa all'acquisto di un premio già ottenuto dalle due di lei sorelle; le proposte figure abbiano presso loro que' simboli, che le caratterizzano.

I concorrenti rimangono avvertiti, che le operazioni dovranno essere eseguite in marmo, e che i bassi rilievi non

dovranno eccedere la misura di *palmi due, e mezzo Romani di altezza, e palmi tre di larghezza.*

Chiunque vorrà concorrere, dovrà entro il mese di dicembre del presente anno 1787. esibire per se, o per procuratore al Segretario dell'eccelsa Assunteria il proprio nome sigillato in modo, che al di fuori non possa leggersi assolutamente: e questo foglio sarà poi esternamente contrassegnato con qualche epigrafe, motto, o verso a piacimento.

L'operazione dovrà essere terminata nel mese di gennaio del prossimo anno 1788., e dovrà essere marcata colla stessa epigrafe, motto, o verso corrispondente al nome dell'operatore.

Nel mese di febbrajo, dato prima il giudizio da' professori, che saranno destinati dall'Accademia Clementina con le dovute avvertenze, e necessari riguardi, a norma delle leggi stabilite con *Senatus Consulto*, sarà dall'eccelsa Assunteria riscontrato il nome di chi l'avrà ottenuto favorevole coll'epigrafe già esistente negli atti, ed alla persona notata destinerà essa il premio della medaglia d'oro, e se in Bologna, la consegnerà alla medesima, se lontana farà averglierla per mezzo di legittimo mandatario da lei deputato.

Se

Se niuna operazione ottenga favorevole il sentimento de' professori giudici, il premio rimarrà in sospeso, e sopra lo stesso soggetto sarà dato nuovo concorso per l'anno susseguente, senza pregiudizio però del premio ordinario, corrispondente alla facoltà, alla quale spetta.

Qualunque operazione dovrà essere consegnata al custode dell'Istituto ben incassata, e sigellata in modo, che non possa vedersi da alcuno; ed i Signori forestieri concorrenti potranno spedire la loro, volendo, o per la posta, o per qualunque altro mezzo, con l'indirizzo al di fuori: *all' illustrissima, ed eccelsa Assunteria dell'Istituto di Bologna.*

Il basso rilievo premiato si conserverà nelle stanze dell'I-

stituto col nome dell'operatore a perpetua memoria; quelli, che non avranno ottenuto premio, saranno restituiti ai presenti, e se fossero lontani, o forestieri i scultori, saranno consegnati a legittimo procuratore da loro deputato in Bologna.

Qualunque nazionale, od estero, che volesse concorrere a detto premio, (come ne vengono tutti col presente avviso incoraggiati, ed invitati), e chi desiderasse dichiarazioni, o lumi su metodi, e le regole prescritte, potrà per se, o per altri dirigersi al *Segretario dell'Assunteria dell'Istituto*, dal quale riceverà le opportune direzioni a norma delle stabilite leggi pel conseguimento di detto premio *Cunlandese*.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

VETERINARIA

Istruzione veterinaria pe' manifestar e coloni sulla passata epidemia contagiosa de' buoi; limitrofa all'agro Riminese, composta dal Sig. Conte Francesco Bonii.

La costituzione epidemica degli animali bovini, che sentesi aver invase, e maltrattare attualmente le provincie della Marca, di Ancona, di Fano, e da cui si hanno forti sospetti di credere non immune il territorio Pesarese, obbliga la congregazione della sanità di Rimini, per essere a quello confinante, di attendere colla massima vigilanza non solo alla conservazione del suo territorio, e del rimanente della provincia, ma eziandio alla provvidenza di premunire la popolazione di tutti quei lumi, i quali si rendono onninamente

necessari a riconoscere il carattere di detto male epidemico, in caso, che ad onta delle pubbliche sollecitudini, il che Dio non voglia, vi s'introducesse. Quindi è, che inculcando colla massima premura la più esatta osservanza dei regolamenti sinora emanati su tale emergente ha presa la risoluzione di comunicare, ed insinuare l'uso di quanto qui sotto si espone, non meno per la preservazione, che per la cura del bestiame bovino.

Segni del primo grado della malattia.

Dai ragguagli pertanto, che sonosi avuti sinora del male epidemico, si rileva, ch'egli si annunzia con indurre ne' buoi malinconia, per cui tengono la testa bassa, con prosciugamento, o aridità di narici, e cessazione dal ruminare.

Υ y

Se

Succede a questi la febbre , la quale secondo l' arte riconoscondosi da' polsi , e non essendo questi così facili a sentirsi nelle bestie , specialmente pingui , e molto meno dalle persone incerte , e idiote , quali sono i contadini , si contenteranno questi di rilevarla dal calore delle orecchie , e della base delle corna ; dal maggiore , o minore affanno nel respirare ; dal maggior calore del fiato , e dall'aridità delle narici , e della lingua . In questo secondo periodo del male manifestasi una lagrimazione più abbondante , lo sterco più mal digerito ; ed esaminata diligentemente la lingua vi si ravvisano alcune macchie più , o meno livide , o delle fenditure in alcuna parte della medesima .

Segni del terzo grado .

Lasciato il male a se stesso succede l'abbassamento e freddezza delle orecchie , il flusso del corpo fetidissimo , e per lo più tinto di sangue : le macchie livide si alzano in vescichette , o si cangiano in ulceri cancerose ; gli occhi s'infossano , l'animale manda un lamento insolito , e affannoso , e trovasi nell'estremo pericolo di morte .

Siccome temeraria cosa sarebbe il confidare unicamente ne' rimedi curativi , introdotto che fosse il male , credesi perciò di dover premettere a quelli i seguenti regolamenti da inviolabilmente osservarsi .

I. Tosto che vi ha luogo a sospettare con fondamento , che il bue possa essere attaccato dal male epidemico , separisi immediatamente dai sani , rimuovendo dalla stalla , già anch'essa sospetta , tutti i sani ; collocando questi in luogo totalmente apartato , e per niun modo comunicante colla stalla medesima .

Quando però ciò per mancanza di luogo non fosse eseguibile , separisi la bestia sospetta , con tutto ciò che a lei appartiene , cioè corde , capezze , coperte &c. , e si purghi tutta la stalla , e specialmente la mangiatoja , ed il posto del bue separato , profumando la stalla a portè chiuse , ed estrattine prima gli altri animali , con vapore di zolfo , e lavando il posto con aceto più volte . Lo stabbio , che dovrà essere totalmente levato , perchè confuso , si seppellirà interamente .

II. Assicurandosi poi la malattia nell'animale già separato , maggiori si esigono le diligenze . Si visiti diligentemente più volte

volte al giorno la bocca di tutti i sani per accertarsi dell' esistenza o nò delle indicate lividure, e fenditure, per potervi prestare a tempo gli opportuni soccorsi; e la stessa osservazione si farà anche all' ano; perchè in altre epidemie consimili sonosi ivi osservate tali macchie, vesciche &c. Sarà pur necessario di accrescere lo spurgo della stalla, replicando i profumi, le lavature &c.

III. Che se non avvertiti i primi segni della malattia si scoprisse nella stalla qualche animale realmente malato, allora sarà indispensabile il separare da quello tutti i sani, estraendoli dalla stalla già certamente infetta, e collocandoli, come si è detto al numero I.

IV. Affine di garantire i sani, per quanto è possibile, dall' essere attaccati dalla temuta epidemia, converrà nutrirli discretamente coi soliti loro alimenti; dar loro un giorno sì, ed uno nò sal comune in poca quantità di semola alquanto inumidita, cioè da mezz' oncia fino ad un' oncia, secondo la grandezza della bestia, e tenere infuso nell' acqua di loro bevanda un grosso pezzo di antimonio crudo; tenerli bene strigliati, e governati; non obbligarli a soverchia fatica, e lavar loro alla giornata la bocca con aceto, ed a-

acqua. Così nel tempo del lavoro potrà legarsi loro al muso un cestello con stoppa inzuppata di aceto.

METODO CURATIVO

Cura del primo grado

Si darà la prima mattina al bue malato mezza libbra di tartaro di botte sottilmente polverizzato, e bollito in un boccale e mezzo di decozione d' orzo, e la sera un boccone fatto con mezz' oncia di nitro polverizzato, due ottave di canfora, polvere di fiori di camomilla, e miele quanto basta, dandogli dietro un boccale di decozione d' orzo; e questo boccone dovrà continuarsi ogni sera fino alla guarigione. Nelle susseguenti mattine gli si darà un boccale e mezzo di bollitura di fiori di camomilla con entro due once di nitro. Al primo apparire di qualunque segno converrà aprire alla giogaja un laccio, introducendovi la radice di elleboro nero, e mantenervi lo spurgo.

Cura del secondo grado.

Si restringa il vitto al bue malato, nel che le bestie si regolano bene naturalmente. Sarà però giovevole spruzzargli l'alimento con acqua e aceto, co-

Y y a

me

me pure di alterargli discretamente con buon aceto l'acqua di sua bevanda. In caso poi che ricusasse di nutrirsi spontaneamente, gli si darà mattina e sera col solito strumento una scorrevole poltiglia, fatta ogni volta con una buona libbra di farina d'orzo bollita in acqua: avvertendo di star ben lontani dal volgare pregiudizio di somministrare brodi, uova, e tali altre cose, le quali non si convengono per conto alcuno a questi animali, che non sono carnivori. Lo stesso dicesi della triaca, e di tutti gli altri rimedi intesi sotto il nome di Alessifarmaci, cordiali &c., i quali ad altro non vagliono, che ad aumentare il calore, la febbre, e peggiorare per conseguenza la malattia. Nel tempo stesso, e molto più se vi sarà il flusso di corpo, si dovranno usare i lavativi, pe' quali basterà la bollitura di camomilla con miele, e un'oncia e mezza di diascordio del Fracastoro. Questi si replicheranno secondo l'occorrenza. Continuando però la dissenteria, nell'acqua, che dovrà servire per bevanda ordinaria del bue, si ponga una discreta quantità di fior di farina di grano, tanto ch'essa divenga bianca. Verso il fine di questo secondo periodo, o circa al terzo giorno, si faccia uso della china

china in dose di due once ben polverizzata, impastata con acqua, ed involta in farina d'orzo, e diasele dietro un beverone d'acqua d'orzo: continuando l'uso della china sino alla guarigione.

Le macchie, o fenditure tosto che appariscono, sarà indispensabile lo scarificarle con lancettone, o qualsivoglia altro strumento ben tagliente, e lavarle con aceto impregnato di sale più volte al giorno, dopo di averle ogni volta discretamente strofinate con una pezza aspreta, che si dovrà ogni volta rinnovare, abbruciandole ogni volta, che si saranno adoperate. Così pure si dovranno tagliare, e curare le vesciche; le quali se mostrassero di voler passare a gangrena (il che viene indicato dal livido loro colore, dal farsi indolenti, e dal fetore notabile che tramandano) si laveranno frequentemente con vino generoso, in cui sia stata bollita buona dose di chinachina. Perchè poi tali vesciche nascono talvolta tanto profondamente nella gola, che non si arriva a tagliarle, sarà d'uopo romperle, introducendovi una bacchetta di salcio, alla cui estremità sia involtata, e ben legata della stoppa intrisa di aceto, e sale, onde confricando immediatamente il luogo affetto, resti la vescichet-

scichetta ad un tempo stesso rotta e medicata. Questa bacchetta pure dovrà bruciarsi, e rinnovarsi ogni volta. Nel tempo di queste necessarie operazioni si obbligherà l'animale a tenere la testa bassa, perchè le materie scolino fuori della bocca.

Cura del terzo grado.

Colla medicatura qui sopra descritta lo stato della malattia o non giungerà a farsi peggiore, o proseguendo si dovrà continuare l'indicato metodo, raddoppiando l'uso della chinachina, dandola cioè tre o quattro volte al giorno. Se ciò non giova, l'animale sarà inevitabilmente perduto.

L'ispezione anatomica, di cui finora si manca, essendo uno degli essenziali fondamenti per ben dirigere la cura de' mali, perciò si ordina, ed espressamente si comanda a' maniscalchi tutti, che saranno chiamati a medicare le bestie malate, di aprirle colle debite cautele di sanità, non solo quelle, che saranno morte, ma eziandio molte di quelle, che saranno in caso prossimo di perire; ed esaminatone attentamente lo stato del basso ventre, del petto, e del cervello, presentarne ogni volta precisa relazione in quest'ufficio di sanità.

Le bestie morte trasportate colla cautela di non istrascinarle per terra, ma sollevate con istanghe, o corde, che si dovranno poi abbruciare, si seppeliranno a qualche distanza dalle case coloniche alla profondità di sette, o otto piedi, gettando ove si potrà della calce viva sopra il cadavere, e riempiendo la fossa di terra, la quale dovrà essere ben battuta, ed inaffiata d'acqua, poi ricoperta di spini, e sassi, affinchè i cani non iscavino la buca, e non diano esito alle putride esalazioni. Le corde, coperte, ed altri arnesi, che avranno servito al bue infetto, o morto, o guarito, si bruceranno tutte, e i ferri, come muraglie, caviglie &c. si purgheranno col fuoco. I legni della mangiatoja si rasperanno, o pialleranno, e si laveranno con aceto. La stalla si purgherà raschiandone i muri, ed imbiancandoli colla calce. Il pavimento scopato che sia si lavi più volte con forti rannate; e a porte chiuse si profumi, come si è detto di sopra, tutta la stalla con vapore di zolfo, o di polvere da schioppo per più giorni; e dopo aver lasciata la medesima a libera ventilazione per 15. o 20. giorni, vi si potranno ritornare le bestie.

FE.

FENOMENO SINGOLARE

Il seguente *ragguaglio* di un verme vivente nell'occhio di un cavallo, fu letto dal Signor Hopkinson in una sessione della società filosofica di Filadelfia, e trovasi registrato nel tomo II. delle *transazioni filosofiche* di quell'accademia Anglo-Americana. « Correva voce nell'estate del 1783. esservi in questa città un cavallo, che aveva un serpente vivo in un occhio; e benchè alla prima la tenessi per una frottola puerile, pure ne intesi parlare da tanti, che m'indussi alla fine a vederlo, e vi andai in compagnia di un amico, se non altro per iscoprire l'errore o l'impostura. Stava il cavallo in *arch-street*, ed apparteneva a un negro libero; esaminai l'occhio con tutta l'attenzione possibile, e con prevenzione contraria, anzichè favorevole; e fui veramente sorpreso al vedere entro il bulbo dell'occhio del cavallo un vero, e reale vivente verme ».

« Era questo verme di color bianco lucido, della forma e grossezza di un fil di seta, e lungo circa 2. o 3. pollici, quantunque non potessi assicurarmi della sua vera lunghezza, perchè non vedeasi mai ad un tratto se non quel-

la porzione che potessi scorgere attraverso dell'iride, la qual era grandemente dilatata. Aveva un vivace e costante moto vermicolare; ed or ritiravasi sì profondamente entro l'occhio che tutto ascondeasi, ed ora talmente avvicinavasi all'iride, che vedesi distintamente. Non potei mai distinguere nè la testa nè l'altra estremità, perchè mai il verme me lo presentò, e d'altronde il suo moto era sì vivo e continuo, che non avrei mai potuto farne a dovere l'osservazione. L'occhio del cavallo era eccessivamente infiammato e gonfio, e tremanti erano i muscoli contigui al bulbo; onde pareva dolersi grandemente il cavallo, cosicchè appena teneva aperto l'occhio per due minuti di seguito, e bisognava cogliere il momento per vedere il suo tormentatore. Io son d'opinione che il cavallo fosse guercio, e che tutti gli umori di quell'occhio fosser confusi insieme senza la divisione delle membrane, sicchè il verme dentro il bulbo dell'occhio potesse nuotare liberamente. Gli umori cominciavano già a perdere la loro trasparenza, e infatti mi fu detto che poscia divennero opaci del tutto. Sarebbe stato desiderabile che
„ dopo

25 dopo la morte del cavallo si
25 fosse fatta la notomia di quell'
25 occhio per vedere di disco-
25 prire le circostanze di questo
25 sorprendente fenomeno, e se
25 fosse stato possibile indagare
25 come si fosse colà introdott-
25 to, o fosse colà nato quel
25 verme.

PREMI ACCADEMICI

La R. accademia delle scienze, e belle lettere di Mantova propone per i letterari suoi premi da distribuirsi nell'anno seguente 1788. i seguenti argomenti.

per la filosofia.

* *Quali siano i doveri intrinseci e peculiari di un nobile verso lo stato?*

per le matematiche.

In qual modo, in qual parte, e a quel fine della natura formansi i filoni ne' fiumi sì nelle acque basse, che nelle mezzane e nelle somme: se nelle piene sussista ciascun di essi, e quali effetti ne vengano prodotti riguardo al fondo, alle sponde, e alla superficie, onde avere una norma a tener regolato il letto del

fiume, e a dirigere le operazioni, che occorressero in esso?

per le fisiche.

* *Determinare col mezzo di sperienze, se a misurare l'attrito de' corpi si debbano considerare più elementi di quelli, che comunemente ne sono considerati; e stabilire per mezzo pure di sperienze le leggi, colle quali ciascun elemento influisce nell'attrito medesimo?*

per le belle lettere.

* *Come, ritenuti i soliti esercizi delle scuole per l'eloquenza oratoria, converrebbe addestrare o in pubblico, o privatamente la gioventù più provetta anche ad una eloquenza estemporanea, e familiare, atta a ben trattare gli affari?*

I tre argomenti segnati coll'asterisco, perchè proposti per la seconda volta, riporteranno ognuno il premio duplicato di due medaglie di 50. fiorini l'una, e l'altro il solito premio di una medaglia. Si avverte, che le dissertazioni de' concorrenti ai premi debbono essere scritte in idioma italiano, o latino, e trasmesse al Vice-Segretario dell'acad. Sig. Pasquale Codè avanti il fine di dicembre 1787., franche di porto, e colla solita cautela di due di-

diversi motti, o di due emblemi, uno in principio della dissertazione, e l'altro in foglio sigillato a parte per maggior libertà de' concorrenti, e per la necessaria cauzione dell' accademia.

AVVISO LIBRARIO

Le memorie, ed avventure d'un uomo di qualità, che si è ritirato dal mondo, è il capo d'opera fra i romanzi; Il suo elogio sta nel suo autore M. Prevot. Già da qualche anno manca affatto questo libro, atteso l'esito fortunato, ch'esso ebbe; onde per soddisfare alle giorna-

liere richieste di esso, e per fare che sussista un'opera di tanto merito, il Signor Domenico Pompeati librajo, e stampatore Veneto ha pensato di riprodurlo alla luce, tradotto nuovamente dall'ultima edizione Francese, e diviso in otto parti. Di queste ne uscirà una al mese circa al prezzo tenue, e discretissimo di venti soldi; avvertendo, che questo prezzo vantaggioso sarà goduto dai soli Associati, e che terminata la stampa verrà accresciuto. A quest'ora è già uscita la IV. parte, e chi vorrà provvedersene in Roma potrà indirizzarsi dal Signor Gregorio Settari librajo al corso all'insegna di Omero.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

ISCRIZIONI

Celebre è l'iscrizione, su di cui noi ora regaliamo ai nostri lettori le riflessioni di un uomo celeberrimo in siffatte materie, e che senza il di lui divieto noi

avremmo volentieri nominato, per aggiungere al peso intrinseco di queste sue riflessioni anche quel peso di opinione che presso di alcuni non lascia di aver grandissima forza. L'iscrizione è la seguente

L . MVMMI . L . P . COS . DVCT
AVSPICIO : IMPERIOQVE
EIVS . ACHAIA . CAPT . CORINTO
DELETO . ROMAM . REDIEIT
TRIVMPHANS . OB . HASCE
RES . BENE GESTAS . QVOD
IN BELLO . VOVERAT
HANC . AEDEM . ET SIGNV
HERCVLIS . VICTORIS
IMPERATOR . DEDICAT

Essendosi pertanto messa da alcuni in dubbio l'autenticità di questa preziosa lapide, ciò appunto ha mosso l'autore delle seguenti riflessioni a difenderla con ragioni alle quali nulla sembra che possa replicarsi. Ecco-

le pertanto queste sue erudite riflessioni.

1. Questa preziosa iscrizione di L. Mummio venne a luce, l'anno scorso 1786. nel demolirsi un vecchio muro, in un orto dietro all'ospedale nel mon-

Z z

te

te Celio, nel quale la lapida giaceva a traverso, adoperavasi come un buon sasso, e ben fermata con molta calce, per cui le lettere erano tutte coperte.

Se nel cinquecento avessela qualche letterato finta, per goder dell'inganno, non già in un muro l'avrebbe fatta chiudere, ma piuttosto in luogo, dove si meditasse qualche scavo. Le muraglie reggono più età, e non si fanno per demolirle.

1. La pietra dell'iscrizione, così com'è scabrosa, e male spianata, corrisponde ai rozzi tempi di Mummio, ed alla celerità, con cui dovette costruirsi il tempietto, che quegli volle dedicare prima di compiere il suo trionfo. Non è però, che anche il tempo non ne abbia consunta qualche parte nel mezzo dove s'abbassa, vedendosi ivi le lettere meno profonde.

I caratteri hanno una semplicità coerente, ed eguale, che

ha potuto convincere della loro ingenuità chi si è portato ad esaminarli molto prevenuto in contrario. Il minio, che ora bagnato si dilegua facilmente, mostra che non è dato di fresco, e che dopo tanti secoli ha perduta la sua coesione: oltre che la calce stessa lo ha bevuto in parte.

3. La tessitura della iscrizione niente discorda dalla forma, e dallo stile, che riscontrasi in due altre di poco anteriori al consolato di L. Mummio conservateci da Livio. La prima fu posta *supra valvas templi* da M. Emilio Lepido censore l'anno 574. cioè 34. anni prima della nostra, la quale probabilmente fu situata allo stesso modo su la porta, come può arguirsi dalla forma della pietra.

Eccola quale ci è pervenuta in Livio (l. 40. c. 28.) con molte lagune:

Duella . Magno . Regibus . Dirimendo
Caput subigendis Patrandae . Pacis
. . . . Hacc . Pugna . Exunti . L . Aemilio
M. Aemilii . F. Regillo Praetori . . . Auspicio
Imperio . Felicitate . Ductaque . Ejus . Inter
Epbesum . Samum . Chiumque . Classis . Regis . Antiochi
Ante . D. XI. K. Ian
Victa . Fata . Contusa . Fugataque . Est
Ea . Pugna . Pugnata . Rex . Antiochus . Regnamque
Ejus
Ejus . Reis . Ergo
Academ . Laribus . Permarinis . Povit .

L' al-

L'altra fu posta 27. anni prima l'anno 581. (Liv. l. 41. c. 28.)
ma della nostra da Ti. Gracco

*Ti . Sempronii . Gracchi . Consulis
Imperio . Auspicioque
Legio . Exercitusque . Populi . Romani
Sardiniam . Subegit
In . Ea . Provincia . Hostium . Caesa . Aut . Capta
Supra LXXX. Millia . Re . Publica
Felicissime . Gesta . Atque . Liberatis . Sociis
Vectigalibus . Restitutis
Exercitum . Saluum . Atque . Incolumem
Plenissimum . Praeda . Domum . Reportavit
Iterum . Triumphans . In . Urbem . Romam
Rediit
Cujus . Rei . Ergo . Hanc . Tabulam
Doni . Iovi . Dedit*

Aggiunge Livio, *Sardiniae insulae forma erat, atque in ea simulacra pugnarum picta*: cioè nella tavola. In ambedue manca il periodo, e quella sospensione, che s'introdusse sul fine della repubblica, come vedesi nella bella iscrizione di Pompeo conservataci da Plinio (H. N. l. 7. c. 26.), e vi si veggono le stesse formole solenni, che trovansi nella nostra: e se hanno un poco di arcaismo, il quale sarà stato anche maggiore riguardo alla scrittura, che in Livio non ci è stata tramandata, è questo un indizio, che negli anni susseguenti la lingua seguì a migliorare: come può anche rilevarsi nella seconda iscrizione più felicità di stile, che non è nella prima.

4. Nel fatto, che si enunzia nell'iscrizione, non v'è cosa, che oppongasi alla storia. Dirò di più, che della dedicazione del tempio, fatta da Mummio ad Ercole, ne abbiamo una conferma nell'iscrizione Reatina dello stesso Mummio (Grut. 96. n. 7.) nella quale egli ricorda ad Ercole gli altri suoi doni, così dicendo nell'ultimo verso,

Proque Hoc Atque Aliis. Donis . Dei . Digna . Merenti .

5. Alcuni accorciamenti dell'iscrizioni provengono dall'angustia della pietra, e dalla poca provvidenza dell'incisione. DVCT. per *Ductu*, SIGNV per *Signum* CAPT. per *Capta*: e questo sembra fatto anticipatamente per non dover troncar *Corinto*.

6. L'ultima formola *Imperator*

L 2 2

tor

tor Dedicat ci dà l'anno della dedicazione 608. in cui Mummio fu console. Se si sapesse il luogo, dov'era il tempio, o almeno se dentro Roma, o fuori, si potrebbe inferirne, se fu dedicato il dì stesso del trionfo, o prima. La pietra non essendosi trovata nel suo primo luogo, ma trasportata per uso di fabbrica, altro non può dirsi, se non che probabilmente il tempio non esisteva molto lungi dal Celio, parte di Roma, fino dai tempi de' Re. Ma perchè Macrobio due soli templi di Ercole Vittore riconosce dentro Roma (*Satur.* l. 3. c. 6.) *Victoris Herculis aedes duae sunt, una ad portam trigeminam, altera in foro boario*; meglio si metterà questo fuori della porta Celimontana, per cui dovette fare l'ingresso Mummio venendo dalla Grecia: e si dirà, che egli lo dedicò prima di entrare trionfante in Roma, allorchè ancora gli compete il titolo *Imperator*. Altri potrebbe dire ignorato da Macrobio questo terzo tempio d'Ercole Vittore, ed allora avrebbe luogo l'opinare, che L. Mummio nell'atto stesso della pompa trionfale passando presso il tempio ne avesse fatta la dedicazione dentro Roma.

7. Vi sarà chi ritenga pure qualche scrupolo circa la sincerità della lapide, per leggervisi *Corinto Delecto* invece di *Corintho*

Delecta: ma primieramente l'aspirazione Greca non fu sempre ricevuta da Latini; onde anche tra monumenti degli Scipioni s'incontra *Antioeo* per *Antiochum*. Forse anche può dirsi, che qui *Corinto* sia neutro, come i Latini denominavano assai città, sottintendendo *oppidum*: come Orazio ha fatti divenire, neutri alcuni nomi mascholini de' fiumi: *Metanum Flumen*, *Flumen Rhenum* in nominativo. Così anche quella città della Macedonia, che Plinio chiama *Heracliam* (l. 4. c. 10.) Livio l'avea detta *Heracliam* in neutro (l. 44. c. 2.) e non mancano altri esempj ne' buoni, e colti secoli, i quali scusino il *Corintum* neutro nel secolo settimo principiante. Tra greci stessi Strabone scrisse *το Κορινθιακον*, e Stefano *τοι Κορινθιακον*.

ECONOMIA ANIMALE

Molte cagioni posson privare le madri del dolce piacere di allattare i loro figli; ed in questi casi bisogna supplire al latte materno con un altro. Ma quale sarà il latte, che meglio potrà rimpiazzare quello della madre? Il migliore sarà quel di somarra, in appresso verrà quello di vacca, quindi quello di pecora, ed infine quello di capra. Ma quel di vacca dovrà preferirsi a qualunque altro, siccome quello che

che può aversi in tutto l'anno e più facilmente. Rimane solamente a vedersi come possa comunicarglisi una maggior analogia col latte di donna, diminuendone la consistenza, ed accrescendo il suo sapor zuccherino. Ecco ciò che propone a quest'oggetto il Sig. Jurine chirurgo dello spedal generale di Ginevra, in risposta alla questione *fattagli come pel nutrimento de' fanciulli si potrebbe supplire al latte materno, nel caso che questo manchi?*

Ne' due o tre primi giorni, dopo il nascimento, si darà al bambino secondo il solito un pò d'acqua 'zuccherata o mielata, e secondo l'occorrenza, una leggiera soluzione di siroppo di cicoria nell'acqua, ad oggetto di agevolare lo scarico del meconium, e di ovviare a quella disposizione all'isterizia, che molti fanciulli hanno nel nascere, per non dir tutti. Dopo di ciò s'incominci l'uso del latte. Si preparino a quest'uopo de' bottoncini guerniti nelle loro estremità di un pezzo di finissima e nettissima spugna tagliata a forma di caperonzolo; quantunque in loro vece vorrebbe piuttosto il Sig. Jurine che si adoperassero delle piccole ampolle di vetro, fatte a bella posta, guernite in cima di un turacciolo di argento o di stagno, bucato in modo da farvi passare la suddetta spu-

gna. Primieramente, essendo il vetro più sottile, al bisogno il licore nutritivo più facilmente si riscalderebbe; ed in secondo luogo l'acido del latte che intaccherebbe il vaso metallico, nessuna azione eserciterà sul vetro. La capacità di queste ampolline compresa fra la metà ed i tre quarti dovrà esser divisa in quattro parti eguali con piccoli segni di lima fatti sul vetro, per poter successivamente accrescere con una certa regola la dose del latte. Infatti ne' primi due mesi il bambino dovrà nutrirsi con un quarto di latte e tre quarti di acqua bollita, o in vece di questa, di una leggiera infusione di alcune piante, come per es. di tiglio, di scabiosa &c. secondo il bisogno del neonato, aggiungendo un quarto d'oncia di zucchero in pane per ogni ampollina. Dal secondo al terzo mese si anderà scemando di un grado l'acqua del beverone, e di un altro dal terzo al quarto, finchè ai sei mesi il bambino potrà facilmente reggere a un beverone di metà latte, e metà acqua.

Non bisogna mai cambiar latte, e preferire una vacca che abbia partorito da due settimane o sei mesi indietro, e subito che diverrà gravida, cambiarla in un'altra. La madre, o la persona che avrà cura del bambino, dovrà diligentemente badare,

dare, 1. a non dargli mai latte bollito; 2. a lavare la spugna ogni volta che si staccherà il bambino, perchè il latte rimasto vi meschiandosi colla saliva, contrae un cattivo gusto, che può divenir nocivo; 3. a fare intiepidire il beverone al bagnomaria, ogni volta che si dee dare al bambino, ma non far mai riscaldare più di due volte il medesimo latte, e massime nella stagion calda, perchè presto s'inacidisce; 4. a conservare nella state il latte nel sito più fresco della casa.

Ci assicura il Sig. Jurine di aver veduto sempre riuscire con ottimo esito questo metodo di nudrire i bambini, che non potevano essere allattati dalle loro madri. Si nota, è vero, adoperando questo metodo, che i bambini che con esso si allevavano, provano da principio una specie di difficoltà nell'avvezarsi ad un latte che non è fatto per essi. In fatti non hanno le madri il contento di vederli così presto ingrossare, che anzi dapprincipio dimagrano, e mai non son così floridi come quei che si alimentano col latte della madre o di una balia; ma non per questo essi sono men forti e men sani degli altri. Di più la loro urina contrae sovente una grande acrimonia, capace di produrre delle prurienti escoriazioni fra le coscie e attorno

dell'ano; ma a capo di un certo tempo quest'inconvenienti si dileguano, e generalmente parlando ha osservato il Sig. Jurine che i fanciulli allevati con questo metodo sono meno soggetti ai dolori di ventre, che quei che sono allattati da una donna.

AVVISO LIBRARIO

Il Signor Giammichele Briolo stampatore, e librajo della R. accad. delle scienze di Torino annuncia di volere in breve pubblicare in ottimi caratteri, e in ottima carta l'intera traduzione dell'*Iliade d'Omero* in versi sciolti, compresa in due volumi in 4. della forma del manifesto, e preceduta da una erudita elegantissima prefazione. L'autore di questa si è il chiarissimo Sig. Ab. Giacinto Ceruti Piemontese, professore primario di Matematica, e direttore della R. accad. de' cavalieri guardie marine in Cartagena, dottore di teologia nella regia università di Torino, socio dell'istituto di Bologna, e di molte insigni accademie, abbastanza noto a tutta la repubblica letteraria per le varie sue dotte produzioni teologiche, oratorie, poetiche, matematiche, ed altre. La rinomata sua versione dall'originale Ebreo del libro di Giobbe, fatta negli anni suoi giovanili, potrebbe bastare per un bel saggio della rara sua abilità nel

nel tradurre i più difficili autori, e comprovare altresì quella nobiltà di frase, quell'esattezza e fedeltà non servile, con la quale, padrone sempre della lingua e del verso italiano, sa egli renderne con dignità i concetti, senza mai dipartirsi dal vero senso originale. Il lungo studio poi da essolui fatto su questo impareggiabile poema, e la rara sua perizia nella lingua greca, ed in tutti i suoi dialetti dee rendere pienamente persuasi i veri intenditori, che l'accennata traduzione, consecrata all'augusto nome di un gran principe, non potrà a meno d'incontrare, non solo il gradimento di tutti i dotti, ma eziandio l'applauso loro universale. Si spera adunque con ragione, che il pubblico erudito troverà in essa quanto ha finora desiderato invano l'Italia tutta; cioè quella vera, giudiziosa, e nobile versione, che possa in qualche modo corrispondere alla maestà del grande originale.

Nè crede il Sig. Briolo, che lo stesso greco poema similmente tradotto da valorosa penna, di cui sono già usciti i primi due volumi de' torchi di Padova, debba togliere in verun modo il pregio alla sua traduzione. Riuscirà quella, è vero, più voluminosa, cioè in più tomi, perchè di molte copiose note arricchita; non mancheranno però alla presente quelle annotazioni erudite, che sembrano unicamente necessarie, nè per la precisione, giustezza, e poetica eleganza essa la cederà a qualunque altra.

Per dare in poco una qualche idea del buon gusto non meno, che dell'eccellente maestria del chiarissimo nostro traduttore, ha stimato il Sig. Briolo di soggiungere nel suo manifesto il seguente breve tratto della mentovata versione, onde possa il leggitore assaporarne il bello, e riconoscere, come dicesi, *ex ungue leonem*. Priamo parla così ad Achille nel libro XXIV.

. *A' piedi tuoi,*
Eccomi, o Divo Achille: in questo istante
Del padre tuo deb ti sovvenza, e pensa,
Che di vecchiezza in sulla trista soglia,
Qual io, langue egli ancor, e oltraggio, e danno
Da' popoli vicini ei forse soffre,
Nè alcun gli è presso, che 'l difenda, e 'l vieti.
Egli però, te vivo udendo, e salvo,
Nell'alma gode, si consola, e lieto
Spera ogni dì, che alle paterne braccia
Da' Tencri lidi il caro figlio rieda.
Io sì, che son lo sventurato, e privo

D'ogni

D'ogni speme, e sollievo, io che di tanti
 Incliti figli fra le Iliache mura
 Padre mi vidi, e niun di loro in vita
 Posso dir, che mi resta: eran cinquanta,
 Che a me facean nobil corona intorno,
 D'Ecuba diciannove, e d'altre madri
 Dentro la reggia gli altri, allor che a' nostri
 Lidi sceser gli Achei: vittime in campo
 Del sanguinoso Marte essi pugnando
 Cadder presso che tutti, e quel che solo
 Della città, de' suoi difesa, e scudo
 Era di questo cor delizia, e gioja,
 Ettore mio, tu mel togliesti, o Achille,
 Dalla tua man trafitto ei cadde, mentre
 Combattea per la patria; or io ne vengo
 Supplichevole a te, perchè la spoglia
 Render ti piaccia dell'estinto figlio
 A un desolato padre, e i ricchi doni,
 Che reco, e ti offro, accetti. Abbi de' santi
 Numi rispetto, o Achille, abbi d'un padre,
 Che ti prega, pietà; rammenta il vecchio
 Tuo genitor, me rimirando; abbi quante
 Cose soffrir indegne, e miserande,
 Ch' uom non soffersse in terra mai, m'è forza!
 Sino a inchinar su questa man le labbra,
 Sino a bacciar l'istessa man, che 'l sangue
 D'Ettore sparse, e a' figli miei diè morte!

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Questi due volumi saranno di pagine 400. caduno, e si distribuiranno legati in brochure al prezzo di ll. 7. 10. di Piemonte.

Si pagherà nel dar il nome . . . ll. 3, o siano carlini 8

Nel ricevere il primo volume . . „ 3, o siano carlini 8

Nel ricevere il secondo . . . „ 1. 10., o siano carl. 4

Totale ll. 7. 10., o siano carl. 10

L'associazione non sarà aperta che per trecento Associati, e dopo il prezzo sarà fissato a ll. 9. di Piemonte.

Chi vorrà associarsi, sarà contento di dare prontamente il suo nome al negozio di libraj del

Sig. Briolo accanto alla chiesa della Trinità in Dora grossa, o a quei libraj, che dispenseranno il presente programma, fra quali in Roma è stato destinato il Sig. Gregorio Settari libraj al corso all'insegna di Omero,

A N T O L O G I A

Υ Ψ Χ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

A R T I U T I L I

Art. I.

Osservavasi in Irlanda la decadenza nel commercio de' cuoj, ed indagatane la cagione trovossi provenir questa principalmente dal troppo alto prezzo della corteccia di rovere, divenuta più rara per la distruzione de' boschi cagionata in parte dall' accresciuta coltivazione, e in parte da questa manifattura medesima. La società di Dublino un largo premio propose a chi avesse saputo indicare qualche altra corteccia indigena ed abbondante in Irlanda, da sostituirsi a quella di rovere, e trovossi per alcuni sperimenti fatti dal Signor *Bond*, che la corteccia di peccia produr poteva lo stesso effetto; ma non vi fu che tenesse dietro a questa scoperta, ed ebbe la sorte di molte altre, cioè di essere stata fatta inutilmente. Tutti i paesi ci offrono degli

esempj analoghi: argomenti dell' inerzia dello spirito umano da una parte, e dell' umana malizia dall' altra.

Nell' 1768. l' illustre medico e chimico Irlandese il Sig. *Dot. Mac-bride*, mentre cercava cose relative all' arte di guarire, scoprì casualmente un metodo con cui abbreviare l' operazione di conciar le pelli, e al tempo stesso renderle migliori; scoperta per amendue i titoli importantissima. Significolla alla società di Dublino, la quale a proprie spese (la spesa fu di 60 ghinee) fece sperimentare il nuovo metodo dal Sig. *Laban* abilissimo conciatore. Il risultato fu che 80 dozzine di pelli di vitello furono ben conciate in tre mesi, e avrebbero potuto esserlo in due, ove tutto si fosse trovato già preparato a dovere; e anche in assai minor tempo, ove minore fosse stato il numero delle pelli. La spesa fu altresì molto minore.

A a a

re

re che nel metodo usitato . Il risparmio pertanto era considerevole . Difatti 100. pelli con-

ciate per tomajo costarono tutto compreso secondo il vecchio metodo ghinee 197. 16 0
Secondo il nuovo 181. 14. 0

onde il vantaggio fu di 16. 2. 0

E 100. cuoj conciatì per far suole costarono secondo il vecchio metodo ghinee 202. 16. 0
Secondo il nuovo metodo 176. 0. 6

onde il risparmio fu di 16. 15. 6

Pertanto videsi , che su un capitale di gh. 4000. e scellini 12. aveasi un risparmio di gh. 42. 17. 6. , oltre il vantaggio ben considerevole d' avere un cuajo migliore . Aggiungasi , che essendosi adoperati questi cuoj e in Irlanda , e in Ispagna , non si son mai avute lagnanze della poco buona loro riuscita .

Ma poichè il Dott. *Mac-bride* aveva accordato il suo segreto ad una compagnia per nove anni , non potè allora pubblicarsi , e tutto quello che fecesi frattanto da alcuni più ingegnosi conciatori fu di versare sulla corteccia dell' acqua calda affine meglio estrarne i sali astringenti che denno penetrare nelle pelli . La società dal suo canto propose de' premj per l' importazione della corteccia di rovere , e per l' esportazione delle pelli e de' cuoj lavorati in paese ; e fece pubblicare in un libretto le più utili notizie , che allor si aveano intorno al metodo di conciar le pelli . In fine di questo libretto

v' è il mentovato metodo del Signor *Mac-bride* , il quale passati i 9. anni , pe' quali avea dato il suo segreto , comunicollo alla società reale di Londra , e che diamo qui tradotto .

L E T T E R A

Del Dott. Mac-bride sul nuovo metodo di conciar le pelli a un membro della S. R.

Vi'prego (scrive egli al suo collega) di presentare questa mia memoria alla società reale ; e poichè non potrei essere inteso da chi non è già informato del processo che tiensi nella conciatura delle pelli , mi si permetta , che qui dia un' idea delle operazioni principali . A due oggetti si conciano le pelli , e perchè non imputridiscano , e per renderle impenetrabili all' acqua . L' infusione d' un vegetabile molto astringente può preservar la pelle dalla putrefazione ; ma se tal vegetabile non contiene una buona dose di gomma-resina non n' escluderà l' acqua : e per questa

sta ragione la corteccia di rovere abbondante più di qualunque altra pianta indigena astringente di sostanza gommo-resinosa, a tutte le altre viene a ragion preferita nella concia delle pelli e de' cuoi.

I conciatori preparano la loro concia dolcemente facendo seccare la corteccia in un forno, e quindi riducendola a una grossa polvere. Per servirsene o ne fanno un'infusione, ovvero la spargono sopra gli strati delle pelli quando stanno ne' pozzi. L'infusione fassi macerando la scorza nell'acqua comune in una o più fosse a ciò destinate, che chiamansi *letti* per distinguerle da quelle, in cui si collocano le pelli, e chiamansi *pozzi* come dicemmo.

La prima operazione del conciatore si è di ripulir la pelle levandone con adattato stromento tutte le sucidezze esterne, e tutto quel di carnoso che v'ha lasciato il macellajo. Leva quindi loro il pelo o tenendole per breve tempo in una mistura d'acqua e calcina, il che dicesi *calcinarle*, o rotolandole strette, e ammucchiandole insieme, ove tosto riscaldansi, e subiscono un principio di putrefazione, sicchè il pelo allora facilmente svellesi. Quindi fa l'operazione che dicesi *scarnare*, e consiste in raschiare la pelle con una specie di coltello fatto per tal uso

tagliandone le parti ossee, e le estremità inutili, come le orecchie, le narici &c. La pelle così preparata e tuttavia *cruda* ponasi in un liscio alcalino per ispogliarla della parte oleosa, e renderla così più atta ad imbevversì della concia. I conciatori Inglesi generalmente servonsi dello sterco colombino pel loro liscio; ma può prepararsi un liscio ancor più attivo colla cenere de' sarmenti, o colla potassa, avendo però attenzione di non far troppo forte il liscio di ceneri, e di non lasciarvi troppo a lungo le pelli.

Quando son queste a sufficienza spogliate delle parti oleose, divengono allora idonee per la infusione. A principio mettonsi in piccoli recipienti ossia nelle tine, perchè durante questa parte del processo di tempo in tempo cavansi fuori, e mettonsi a sgocciolare. I conciatori continuano così a lavorar la pelle, immergendola frequentemente, e sollevandola con uno stromento a ciò acconcio, il quale altro non è che una pertica, a cui è attaccata in cima una specie di mazza; e così fanno, finchè la credono in istato di metterla nel pozzo. In questo, giacchè son i pozzi ampi quanto bisogna, spiegasi e stendesi la pelle, che dianzi ne' tini era affastellata; e ad ogni strato di pelli vi si sparge sopra della corteccia polve-

A a a a

riz-

rizzata, finchè i pozzi son pieni di pelli così stratificate. Allora vi si versa la mentovata infusione per occuparne gl' interstizj; e l' tutto ricopresi con uno strato di corteccia. In tale stato si lascia la pelle a macerarsi finchè il conciatore vede, che la concia l'ha compiutamente penetrata (e ciò egli conosce tagliando un pezzolino della pelle ov'è più grossa); e allora la pelle è concia; non altro restando a fare che asciugarla, appendendola in luoghi ben ventilati e riparati dalla pioggia per tal uso costruiti.

Tale è generalmente il processo per conciare le pelli di vitello, e le vacchette; ma per le cuoja più larghe, grosse e pesanti, destinate a servire di suola durevole alle scarpe, bisogna che ne siano assai più aperti i pori affinchè la concia possa a dovere penetrarle. Per tal oggetto, mentre le pelli sono in uno stato putrescente, per essersi lasciate riscaldare nella maniera sovra indicata, e ben inzuppate di liscio alcalino, immergonsi in un licore acido, che generalmente è una birra di segale, affinchè l'effervescenza, che ne risulta, ne apra maggiormente i pori. I conciatori chiamano questa operazione il *levare della pelle*, poichè questa gonfiasi considerevolmente pel contrasto dell'acido coll'alcali. E' questo un ritrovato Inglese,

ignoto alle altre nazioni, che usano perciò un processo più lungo, e ne ritraggono cuoja men buone. Quando la *levata* è fatta mettonsi le pelli ne'tini, ove lavoransi pel tempo necessario. Si portano quindi ne' pozzi, e vi si lasciano a macerare finchè la concia sia ben data; per lo che quel cuojame grosso, di cui qui trattasi, richiede due anni di tempo. Almeno in minore spazio di tempo non si conciano le buone cuoja in Irlanda.

Un sì tedioso e lungo processo accresce il prezzo del cuoj; poichè non ricavandosi danaro alcuno se non dopo sì lungo tempo, non si può trarre profitto da questa manifattura a meno d'avere de' grossi capitali. Ove pertanto potesse sensibilmente abbreviarsi il processo, e vantaggio grande farebbesi ai conciatori, e diminuirebbesi il prezzo delle pelli conciate e de' cuoj; dal che e pubblico, e privato vantaggio ne risulterebbe. E questo abbreviamento ottiensi tenendo dietro al seguente metodo. Riguardo al tempo sen risparmiar tre quarti; poichè in due o quattro settimane conciansi quelle pelli di vitello per le quali col metodo ordinario impiegansi due o quattro mesi. Non oso affermare che tale risparmio di tempo avrassi ugualmente nelle gran manifatture de' con-

conciatori ; poichè la prestezza dipende in parte dal frequente maneggiare e lavorare le pelli ; ma sono certo almeno , che in quattro mesi col mio metodo preparerannosi migliori pelli , che dianzi non facessi col processo di un anno .

Ciò premesso , sarà , io credo , ben inteso quanto sono per dire . Si vedrà che il mio metodo è fondato su principj chimici ; e non parrà quindi strano che venga proposto da un medico . Non esporrò qui per quali sperimenti sia stato condotto a questa scoperta ; ma ben dirò che questo metodo è stato approvato dalla sperienza di quasi dieci anni . Sono &c.

(*sarà continuato .*)

I G I E N E

Il Sig. Dott. Giuseppe Maria Savani pubblico professore nell' università di Modena , prende a provare in una sua memoria inserita nel tomo IX. parte V. degli *opuscoli scelti &c.* di Milano , che quel liquore salino delle piante , che chiamasi *zucchero* o *materia zuccherina* , trovasi ancora copiosamente nei liquori degli animali . Fra le molte esperienze che egli arreca in prova del suo assunto , trascoglieremo la seguente ; perchè dessa può riuscire di molto utile conseguenza nella dietetica medicina . Pre-

se egli pertanto due libbre di carne di bue della più magra , e dopo averla fatta stare per due ore sott' acqua , la lavò nella medesima , spremendola fortemente , per estrarne tutte le parti solubili nell' acqua fredda . Quest' acqua medesima espose poscia al fuoco in un pentolino di terra , e togliendone diligentemente la spuma , che a mano a mano nel bollire si andava formando , dopo mezz' ora di bollitura trovò con sua sorpresa che si era fatto un ottimo brodo di un sapor dolce e grato , simile a quello che si ha dalle delicate e tenere carni de' polli più giovani , dai gamberi e dalle rane . Sorpreso dal gustoso sapore di un tal brodo , benchè preparato senza sale , tentò di estrarne la materia salina , di cui al gusto sembrava sì ridondante . Fecce adunque svaporare a lento fuoco una piccola porzione del medesimo , e dopo averla ridotta a consistenza di siropo , trovò in esso il sapore di uno squisito stufato , e vide che cominciavano a comparire alcune glebolette saline ; queste però assai più copiose , e manifeste si videro in questo siropo stesso ridotto a consistenza di estratto , il quale dopo tredici mesi conservavasi inalterato , e senza aver contratto il menomo cattivo odore , e ritenendo sempre il suo gustoso sa-

pore ;

pore; donde risulta una non equivoca prova che desso contenga molta sostanza zuccherina di origine bensì vegetabile, ma per così dire quasi animalizzata.

Questa sostanza zuccherina delle carni si è quella che nella parte esteriore del rosto, e dello stufato prende quel color roseo sì piacevole agli occhi ed al palato, purchè per il troppo fuoco non sia divenuto nericcio, prendendo allora un sapore amaro, siccome accade allo zucchero stesso. Questa sostanza zuccherina è pur quella che forma il gustosissimo sapore della coscia di bue arrostita all'uso Inglese, perchè non potendo siffatta materia uscir fuori per cagion della crosta, che prende all'esterno la carne esposta di primo urto ad un gagliardissimo fuoco, si scioglie, si diffonde, e compenetra tutta l'interna sostanza della medesima, e la rende gustosissima senza l'ajuto del sale comune o di altro condimento.

All'opposto nei brodi fatti alla comune foggia dei nostri cuochi, sciogliendosi per la lunga bollitura nell'acqua, oltre la materia zuccherina delle carni, anche la parte gelatinosa e concrescibile delle medesime, ch'è di sua natura insipida, viene da questa involupato e pressochè estinto il gustoso, e delicato sapore della materia zuccherina.

Allorchè si condiscono le carni di porco o di bove col sale per conservarle, resta dal sale disciolta buona parte della materia zuccherina, la quale esce e piove giù dalle carni con porzione del medesimo sal comune, mentre la massima parte di questo sottentra fra le fibre delle carni in luogo di quella, e le preserva a dir vero dal corrompersi, ma appena lascia ad esse altro sapore che quello del sale. Infatti restano quasi affatto insulse, se lavandole più volte restino spogliate del sale che le ha condite, e preservate. Per lo contrario il sale che si raccoglie dai luoghi, dove si preparano le carni salate, impregnato com'è e combinato colla materia zuccherina scolata dalle carni, ha un sapore assai squisito, simile alla materia estrattiva, che resta aderente al tegame in cui si è cotto il rosto.

Vorrebbe quindi il Sig. Dott. Savani persuadere ai medici di far prendere ai loro infermi il brodo di lavatura di carne, o il siropo fatto col medesimo piuttosto che i brodi consumati e le gelatine; essendo certo che riuscirebbe e più grato al palato degli infermi, e senza dubbio più medicato e meno nocivo di quello, specialmente nelle malattie putride e biliose. Di più s'egli è vero che lo zucchero sia un efficacissimo antiscorbutico, siccome

come fra gli altri ha provato con irrefragabili esperienze il Signor Brisset, pare che non debba dubitarsi che codesto brodo non sia per riuscire utilissimo nelle affezioni scorbutiche, e in molte altre croniche malattie, e come cibo, e come medicamento da preferirsi in alcuni casi alla stessa lattea dieta. Codesto brodo di lavatura di carne potrebbe inoltre essere anche un oggetto di economia, perchè la carne che ha servito per somministrare il brodo per gl'infermi di una privata famiglia o di uno spedale, potrà servire o sola, o con altra carne non lavata per preparare il brodo, e le piattanze per i sani o convalescenti. Se alla lavatura di carne nell'atto di bollire si aggiungeranno delle ossa fresche infrante, si avrà un brodo più saporoso, contenendo le ossa probabilmente nella sostanza midollare interposta nelle loro cellule e cavità molta materia zuccherina animale, come ne accerta il sapore delicato particolare della midolla, e il brodo fatto con molte ossa, ch'è molto più saporito di quello, che si ottiene dai soli muscoli, o carne disossata.

A V V I S O

ai dilettanti di musica.

Il Sig. Antonio Zatta, e figli libraj e stampatori Veneri, nel loro invito all'associazione di musica strumentale, che fu da

noi inserito in questa nostr'Antologia, promisero di non perder di vista i dilettanti di canto. Essi ora adunque ci fan sapere che *l'Orfano Cinése* messo in musica dal celebre Sig. Maestro Bianchi, e rappresentato nel decorso carnevale sul teatro di S. Benedetto a Venezia, porgerà loro larghissimo campo, onde incominciare a soddisfare il loro impegno in questa parte. Incominceranno essi adunque dal pubblicare l'aria: *In quel pianto, in quei lamenti* eseguita dalla Sig. Cecilia Giuliani, che verrà susseguita dall'altra con recitativo: *La mia virtù non cede* cantata dall'incomparabile Pacchiarotti, e dal rondò: *Va crescendo il mio tormento*, che terminando in duetto porse ad ambidue motivo di far spiccare la loro maestrevole abilità.

Si lusingano essi d'incontrare con ciò la comune approvazione, siccome sperano d'avere incontrata quella delle persone, che hanno onorata del loro nome l'indicata loro impresa di musica strumentale col brillante trio per violino, viola, e violoncello del celebre Sig. Hoffmeister, coi tre divertimenti per violino, e basso del Sig. Capuzzi, col quartetto per due violini, viola, e violoncello del Sig. Haydn, e con la sonata da cembalo con accompagnamento di un violino del Sig. Sterkel, che nel principio di quest'anno han pubblicato, e come

punto non dubitano d'incontrarla egualmente nelle susseguenti distribuzioni, in cui pubblicheranno le migliori produzioni musicali a norma del loro impegno, nè mai oseranno (come taluno ha creduto, o fatto maliziosamente credere a qualche dilettante) di far entrare nella presente associazione i pezzi segnati nel loro catalogo, ed inseriti nel preventivo invito alla medesima a solo fine di far conoscere i capi, che trovansi vendibili fuori d'associazione nel loro nascente negozio di musica, il quale oltre delli medesimi sarà in avvenire provvisto della migliore, e più recente musica estera. Avvertono altresì, che chi volesse fare acquisto d'eccellenti istrumenti d'Inghilterra potrà provvedersene al medesimo loro negozio, aspettandone di colà appunto un ottimo sortimento per comodo de' Sig. Dilettanti, che avranno a suo tempo l'esatto catalogo della prima, e distinta nota delli secondi.

Confermano poi ai Sig. Dilettanti di cembalo, ed organo, che non volendo associarsi, che a' soli pezzi ad essi spettanti, questi soli faran loro avere; siccome però saranno concertati per lo più con l'accompagnamento di uno, o due istrumenti, così potranno servire ancora per i Signori Dilettanti di violino, viola, o violoncello.

Assicurano per ultimo tutti gli amatori della musicale armonia,

che quanto costante sarà in loro l'impegno nel fornirli de' migliori, e più recenti componimenti, che uscendo vanno dalle felici penne degli autori non solo nel manifesto indicati, ma d'altri ancora di non minor valore, e celebrità; altrettanto il sarà pure lo zelo, con cui non lasceranno intentato alcun mezzo per sempre più smentire le dicerie di certe classi di persone, le quali si sforzano di far credere, che la musica stampata non possa riuscire nitida ed intelligibile al pari della manoscritta, sebbene il favorevole giudizio che riportarono da' Sig. Intendenti gli ultimi quintetti Boccherini, li quartetti e sestetti Stabinger, li trij Cirri, ed altri capi da loro recentemente pubblicati mostrano con evidenza quanto sia falsa una tale asserzione. Ma un esempio ne siano li primi pezzi, che finora han presentati ai loro Sig. Associati, e che essi si lusingano poter loro servire di certa prova di fatto con quanta nitidezza escano dai loro torchj calcografici le musicali incisioni.

I sopradetti pezzi di musica si troveranno vendibili nel loro negozio al traghetto di S. Barnaba, e dalli Signori Teodoro Viero in merceria dell'orologio, ed Innocente Alessandri sul ponte di Rialto ambidue mercanti di stampe, da' quali si ricevono anche in nota gli associati alla surriferita periodica intrapresa.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ARTI UTILI

Istruzioni ai conciatori per seguire il metodo del Dott. Macbride &c. Art. II.

Il nuovo metodo dipende da questo principio: „ che l'acqua „ di calce estrae le proprietà „ della corteccia di rovere meglio che l'acqua pura „. Pertanto il primo studio del conciatore dev'essere di ben fare l'acqua di calce. Per tal oggetto.

1. Abbiassi un ampio recipiente della forma di un tino, lungo il doppio della sua larghezza, e grande in proporzione della fabbrica, e del lavoro.

2. Sia questo fissato in luogo opportuno in un angolo della fabbrica sotto un tetto, e alto a segno, che il licore che sen deve cavare possa liberamente correre ne' pozzi.

3. In un fianco del recipiente si collochi un robinetto, o una spina all'altezza d'un piede dal fondo; e sul fondo medesimo siavi un altro foro da tenersi ben turato di cinque o sei pollici di diametro, che metta in un canale conducente fuor della fabbrica.

4. Il recipiente coprasi con un tavolato atto a sostenere un uomo; se non che nel mezzo da un capo all'altro vi si lascerà un'apertura di due o tre piedi.

5. Se è fattibile, collochisi il recipiente in luogo ove vada a finire un canaletto d'acqua, la qual cosa molto incomodo risparmierà agli operaj; ma ove ciò non si possa, piantisi come più conviene una tromba, per mezzo della quale si riempia di tempo in tempo.

6. Fissato così questo recipiente (il quale è la sola cosa,
 B b b che

che aggiungesi alla fabbrica disposta pel vecchio metodo) facilissimo riuscirà il far l'acqua di calce, con una semplice operazione .

7. Riempiasi d'acqua il recipiente ; e per ogni moggio vi si gettino 10. in 12. libbre (di 16. once) di calce viva .

8. Si mischi , e si agiti la calce per tutto il corpo d'acqua per mezzo della mazza , smovendola dal fondo , sinchè veggasì ugualmente diffusa per l'acqua , e questa abbia l'apparenza di latte . Si lasci allora in riposo per un paio di giorni , onde faccia la necessaria deposizione , e si precipitino le parti della calce non interamente disciolte , sicchè l'acqua divenga limpida e chiara . Sarà questa allora una buon' acqua di calce adattata al bisogno .

9. La spina , come s' è detto (num. 3.) dev' essere posta alta un piede dal fondo , perchè possa uscirne l'acqua limpida . Il foro inferiore posto sul fondo stesso , che ordinariamente sta ben turato , s' apre al bisogno quando si vuol ripulire il recipiente per farne uscire la deposizione della calce .

10. Quando s' è adoperata tutta l'acqua limpida , riempiasi nuovamente d'acqua il recipiente e si rimestoli , smovasi la calcina che sta sul fondo , come dianzi , e poi si lasci nuovamen-

te fare il suo sedimento . S'avrà così una seconda acqua di calce da adoperarsi come la prima ; e nella stessa guisa si ricaverà acqua di calce per la terza , la quarta , la quinta , e forse anche per la sesta volta dalla stessa quantità di calce viva ; finchè trovisi l'acqua dotata d' una attività sufficiente .

11. Per giudicare di questa attività v' ha due mezzi ; cioè gustandola , e fatta in ciò un pò di pratica basterà assaggiarla per deciderne con sicurezza , ovvero osservando una certa pellicina solida simile a uno strato di sottilissimo diaccio , che formasi alla superficie dell'acqua di calce . Finchè vi galleggia sopra questa pellicina potete inferirne francamente che l'acqua di calce è buona ; nè v' è necessità d' adoperare nuova calcina .

12. Quando però pe' due mentovati mezzi v' accorgete che l'acqua di calce ha perduta la sua forza , allora levando il turacciolo inferiore presso al fondo , fatene uscire tutto il sedimento , ripulite così il recipiente , e rifate nuova acqua di calce nel medesimo modo . In tal guisa ne avrete sempre la necessaria provvigione .

13. Adoprasi quest' acqua di calce per fare l' infusione , ossia la concia in vece dell' acqua pura , nel che consiste la sola differenza che v' ha tra'l nuovo ,
c'l

e l' vecchio metodo, dovendosi in tutte le antecedenti preparazioni fare quello, che dianzi si faceva; e quindi nello stesso modo dovendosi disporre ne' pezzi le pelli a strati frammezzati dalla corteccia di rovere polverizzata. Quando vedesi che il cuojo ha ben presa la concia si fa seccare, e si prepara al solito secondo i diversi usi che sen vogliono fare. Osservisi però che la concia dee farsi passare da un letto, o tino all' altro prima di usarne, altrimenti annerirebbe le pelli.

14. Il sin qui detto riguarda solamente le pelli di vitelli, e altre usate per tomaio; ma riguardo ai cuoj da far suole che preparansi alla concia per mezzo d' un licor acido per farle *levare*, e aprirne i pori, il nuovo metodo è diverso dal vecchio.

15. Nel vecchio metodo adoprasì birra acida, la quale non solo è incomodo ad apprestarsi, e a fermentare, ma incerto altresì n' è sempre il grado d'acidità, o di forza, e può l'acido, ove non s' usi grandissima attenzione, nuocere alla tessitura delle pelli.

16. Per ovviare a tale inconveniente tengasi il metodo degli imbiancatori di tele, i quali, invece d'acido, adoprano del forte spirito di vitriolo (volgarmente detto olio di vitrio-

lo) diluito con una sufficiente quantità d'acqua comune.

17. Nè temasi che l'acido vitriolico pregiudichi alle pelli. Avean simil timore gl'imbiancatori, ma dalla sperienza sono stati convinti che usar si può innocuamente; e son certo, che così avverrà ai conciatori di pelli. Essi non vi troveranno mai alcuna variazione nella forza, qualunque cangiamento succeda nell'atmosfera, e ciò invece di pregiudicare ai cuoj loro darà maggiore consistenza. Inoltre il medesimo acido serve a molte partite di cuoj, col solo aggiungervi un po' di vitriolo; e gettasi via allor solamente, che è divenuto troppo sudicio per essere stato adoperato successivamente a un gran numero di pelli.

18. Una pinta di forte olio di vitriolo che non costerà più di nove o dieci *pence* (circa un paolo romano) basta per 50. galloni d'acqua (circa 800. pinte) al primo preparare l'acido. Pertanto per far *levare* i cuoj, devonsi preparare col metodo solito; quindi si fa nell' indicata proporzione una mistura d'olio di vitriolo e d'acqua nella quantità proporzionata al numero delle pelli, che vogliono conciarsi. Si lascino in questo bagno acido le pelli sinchè veggansi sufficientemente *levate*; nè

B b b 2

temasi

temasi che possano putrefarsi , come avvenir può colle altre infusioni acide , che col tempo imputridiscono . L'acido vitriolico pel contrario preserva dall'imputridimento .

19. Quando vedonsi esser le pelli abbastanza *levate* , mettonsi a dirittura nella concia , e si prosegue l'opera giusta il solito metodo . Si troverà che la concia unita all'acqua di calce penetra i cuoj anche più presto , fatta la debita proporzione fra la grossezza , che le pelli di vitello .

20. Suppongasi ora che sia disposto il recipiente , pronta l'acqua di calce , alcuni *letti* pieni di concio preparato con quest'acqua , il quale siasi fatto passare da un *letto* all'altro , acciò l'acqua di calce abbia tutta impiegata la sua attività nella correccia di rovere . Non perciò devesi subito gettar via la solita concia che aveasi per avventura già preparata in gran quantità ; ma tutta si deve adoperare : e allora preparerassi la nuova concia con acqua di calce .

21. V'accorgerete in pochi giorni della differenza che v'ha fra l'attività delle due concie nel penetrare il cuajo ; e in tal guisa senz'alcuna perdita adoprarete tutta la vostra vecchia concia , e farete presto buona provvisione di una concia preparata coll'acqua di calce . Vedrete in tal guisa stabilito in breve il

nuovo metodo nella vostra fabbrica , e la manifattura avrà un corso regolare , e uno smercio maggiore che dianzi .

22. Sebbene trattandosi d'una piccola quantità di pelli , in via di sperimento , usando la concia preparata con acqua di calce si possono risparmiare tre quarti del tempo , che richiede il metodo comune , tanto risparmio però non può farsi in una fabbrica grande ; ma anche in questa il *cojame* grosso può conciarsi compiutamente nel tempo di undici in quindici mesi a misura della grossezza e peso de' cuoj . Le pelli grosse fra gli otto e i dodici mesi , e quelle di vitello fra le 6 e le 12 settimane ; che tutto al più corrisponde a un terzo del tempo , che impiegare vi si suole comunemente .

23. Le pelli conciate col nuovo metodo , riescono d'una qualità superiore alle conciate col metodo vecchio , e ciò principalmente osservasi nel *cojame* grosso , che non dà mai il menomo indizio di putrefazione .

24. Abbiassi l'attenzione di non adoperare mai l'acqua di calce , se non quando è abbastanza forte , e limpida come l'acqua di fonte .

25. Ogni volta che si fa della nuova concia , devesi adoperar della nuova acqua di calce , e far passare la concia per due *letti* .

letti. Quando tal concia è consumata, ossia ha perduta tutta la sua attività per essere stata sulle pelli, non deve rifondersi sulla corteccia che sta ne' letti (come ora si usa colla concia già adoperata), ma dee gettarsi via come affatto inutile: e a quest'oggetto convien aver nella fabbrica un canale per cui mandarla fuori.

26. I *letti* devon essere al coperto acciò non vi cada la pioggia che indebolirebbe la concia, e se avessero un coperchio i tini stessi, sarebbe meglio ancora: non è però sì necessario di coprire i pozzi, purchè quando vi son le pelli siano sempre ben pieni sino all'orlo.

27. Abbiassi sempre una sufficiente provigione di calcina viva (poichè se fosse spenta non servirebbe all'oggetto); e perchè riesca migliore, appena cavata dal forno, lasciandola men che è possibile esposta all'aria, mettasi in vecchie casse in luogo asciutto. Senza pesare ogni volta la calcina da gettarsi nel tino, potete misurarla dopo d'aver pesato una volta il recipiente; tanto più che non è punto necessario che esatta sia la proporzione fra l'acqua e la calce.

28. La spesa della calce, che sarà sempre un piccolo oggetto anche nelle grandi manifatture, sarà ben compensata dal rispar-

mio della corteccia di rovere: poichè l'acqua di calce ne estrae la virtù astringente molto più compiutamente, che non fa l'acqua pura. In prova di ciò, se metterete dell'acqua di calce in una concia, che crederete già consumata e inutile, ne ricaverete della nuova concia assai forte e buona.

Son certo che i conciatori troveranno facile questo metodo, quando abbianlo appreso, e potranno anche migliorarlo coll'esperienza. Diffatti così è avvenuto ove è stato messo in opera.

M E D I C I N A

I molteplici rimedj sì interni che esterni, che vengono comunemente prescritti ed adoperati contro lo schifoso mal della tigna, poco o nulla giovano, siccome ognun sa, per debellarlo; comprendendo anche fra questi rimedj così poco o nulla efficaci, il barbaro uso dei birretti di pece, coi quali facendo soffrire sì pazienti i più dolorosi tormenti, si svelle loro il capillizio a forza dal capo. Il celebre professore Gio. Andrea Murray, nel II. vol. de' suoi *opuscoli* stampato nel decorso anno in Gottinga, all'opuscolo VI. esamina partitamente i diversi metodi sinora praticatisi per la cura di questo morbo, e dopo di averli tutti esclusi, ne propone

pone due nuovi, assicurandoci, che gli sono sempre riusciti ottimamente. Consiste il primo nello stropicciare la tigna, una o due volte al giorno, con un' oncia di unguento rosato, con cui siasi esattamente mescolata una dramma di precipitato bianco. L' uso della cicuta è il fondamento dell' altro metodo, ch' egli prescrive contro di questo morbo. Adoperando però sì l' uno che l' altro, egli vuole che di tempo in tempo si ricorra all' uso dei minorativi. Noi rimettiamo i curiosi all' opera stessa, per leggervi l' osservazione circostanziatamente descritta della guarigione di una fanciulla infetta di una inveterata tigna, la quale fu domata coll' uso tanto interno ch' esterno della cicuta, dopo di aver resistito a tutti gli altri metodi di cura.

MATERIA MEDICINALE

Si leggono in diversi quaderni del *giornale di medicina* di Parigi dell' anno 1779. e dell' anno 1783 molte osservazioni dei Signori de la Roche, Baumes e Morin, dirette a provare la somma efficacia dei fiori di zinco contro i mali de' nervi. Indotto dall' autorità di questi celebri medici il Sig. Meglin, medico condotto della città di Sultz nell' alta Alsazia, incominciò a prescrivere i detti fiori di zinco in diverse malat-

tie spasmodiche e convulsive, che sono molto comuni nel paese, ov' egli si trova. Ecco pertanto il risultato delle sue osservazioni, come si legge nell' *giornale enciclopedico* dell' aprile scorso.

Nelle convulsioni de' fanciulli, quando si tratti non tanto di debellare le cause del male, quanto di sedarne il dolore e lo spasmo, egli ha trovato che gli antispasmodici, ed i soliti sedativi, come per es. le acque analeptiche, il licore anodino minerale di Hoffmann ed altri rimedj di questa specie, i bagni, i fomenti emollienti, producevano un effetto più sicuro e costante, di quel che facessero i fiori di zinco, che furono inoltre da lui prescritti indarno a fanciulli epilettici, e ad uno sorpreso da catalepsia. Né furono più efficaci nel sedare i moti spasmodici vaghi, come quei della *chorea Sancti Viti*, che cederono perfettamente all' uso della china-china, delle acque marziali, e dei bagni.

Osservò, è vero, alcune volte qualche buon effetto dell' uso dei fiori di zinco nel caso di affezioni isteriche vaporose. Una fanciulla, fra le altre soggettissima a' vapori accompagnati da violentissimi sintomi, come moti convulsivi universali, strangolamento, cardialgia, vomito, afonia, sincopi, dopo di aver preso diversi calmanti, si trovò alle-

alleviata ad un tratto e ristabilita coll'uso de' fiori di zinco, presi da principio nella dose di un grano ogni tre ore, e poi a mano a mano in maggior dose. Ma molti mesi dopo, essendo ricaduta ne' medesimi insulti, non provò più verun giovamento dai detti fiori, e fu guarita solamente colla radice della valeriana selvatica; avendo poscia notato il Sig. Meglin in varj incontri di affezioni isteriche ed ipocondriache, che la radice di questa pianta operava con molto maggior prontezza e sicurezza, e che per ogni conto si meritava la preferenza sopra i fiori di zinco.

Nè in ogni incontro potè il Sig. Meglin riconoscere in questo rimedio quell'innocenza che il Sig. Baumes gli attribuisce. Molte persone abitualmente tormentate da accidenti isterici, alle quali egli si è provato di farlo prendere, non han potuto sopportarne neppur la più piccola dose. Un terzo di grano bastava alcune volte a produrre angosce, inanzioni, mali di cuore, svanimenti, ptialismo, cardialgie; donde conchiuse il Sig. Meglin che un siffatto rimedio, che produce sì grandi effetti anche in sì piccola dose, deve esser amministrato con somma prudenza, che non si può adoperare colla medesima sicurezza con cui si usano altri antispasmodici efficacissimi, e che in

certe circostanze di particolari idiosincrasie, desso è capace di produrre sconcerti più gravi di quelli, ai quali con esso si vuol rimediare.

Non per questo il Sig. Meglin pretende che i fiori di zinco debbano essere cancellati dal catalogo dei buoni medicamenti. Egli è per lo contrario persuaso che i medesimi possono essere utilissimi in varj casi, e che spesso si dee trovar l'occasione di farne utile applicazione, in un gran numero di malattie nervine, le quali essendo per lo più di lunghissima durata danno pur troppo campo al medico di variare la sua cura in diverse maniere, e di ricorrere in conseguenza a molti rimedj della medesima specie, e della medesima classe.

AVVISO LIBRARIO

E' noto alla repubblica de' letterati, è noto all'Europa tutta quanto il Sig. Tissot siasi renduto benemerito dell'umanità, semplificando le mediche teorie, e mettendone l'uso, e la pratica alla portata di tutti gli uomini. Le sue opere *sulla salute de' letterati*, i suoi *avvisi al popolo*, e tutto quello in somma, che è uscito dalla penna di questo filantropo professore, tutto lo costituisce uno de' più insigni, e solidi benefattori dell'uman genere.

Una

Una delle ultime opere sue, e forse l'ultima espressamente, è un *saggio sulla maniera di perfezionare lo studio di medicina*. Sente ognuno a prima vista l'importanza di un tanto argomento: ed ognun vede quanto questo argomento medesimo dee aumentar d'interesse sotto la penna di un filosofo illuminato, e che spazia per quella provincia, che in singolar modo, e con sì felice successo ha coltivata per lo spazio di tanti e tanti anni. Egli è certo che quanto più saranno perfezionati gli studj della medicina; tanto meno precaria ne sarà la pratica, e tanto più felice la riuscita.

Non sì tosto questa preziosa operetta, che annunziassi presentemente, comparve alla pubblica luce nell'idioma francese, che ne venne incontanente fatto dono alla nostra nazione col mezzo d'una versione italiana. Caduta la medesima sotto gli occhj di dotto ed abile professore, l'ha egli trovata piena d'inesattezza, ed infedeltà. Quindi ne ha im-

presa una nuova traduzione sull'originale francese, e questa è quella che oggi si pubblica colle stampe. L'edizione sarà monda, per quanto è possibile, da ogni tipografico errore, e verrà eseguita in ottavo nella stessa carta, e caratteri del manifesto. Ad oggetto poi di facilitarne la compra s'invitano i Signori Letterati, e nominatamente i Signori Professori di medicina, e chirurgia ad associarsi ad un'opera sì interessante. Il prezzo per chi si associa è di bajocchi quindici Romani per ogni esemplare; per tutti gli altri di bajocchi venti. Il danaro i Signori Associati esteri lo rimetteranno franco di porto al Sig. Ab. Teofilo Emilio Betti in Roma: rimanendo in libertà de' Signori Associati Romani il dirigersi o al medesimo Signor Betti, il quale abita in Campitelli dietro il vicolo che rimane a mano manca del palazzo del fu Eminentissimo Spinola, ovvero a Giulio Barluzzi librajo all'insegna di Pallade a Pasquino.

--- A N T O L O G I A ---

--- ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ ---

F I S I O L O G I A

Le osservazioni istituite da Malpighi, da Reaumur, e da Haller sullo sviluppo successivo del pulcino nell' uovo, ci hanno in qualche piccola parte svelato l' oscuro mistero della generazione, e della formazione del feto. Le seguenti riflessioni del Signor le Conte, inserite nel *giornale di medicina* dello scorso dicembre 1786, pare che aggiungano qualche cosa a quel poco che già sapevamo.

Se si metta, dic' egli, a covare sotto di una gallina un uovo, la di cui corteccia sia stata intonscata con vernice o con uno strato di grasso che ne turi i pori e ne impedisca il traspiro, non si fa mai lo sviluppo, e la vivificazione del germe. Mancando adunque il traspiro, non si può svolgere verun principio di vita, quan-

tunque a questo sviluppo concorrano tutte le altre favorevoli circostanze. Non risiede adunque il principio della vita nè nell' azione del cervello nè in quella del cuore, ma bensì nel traspiro di una materia svaporabile; e questa materia non ha solamente bisogno di diffondersi nei liquori che circondano l'embrione, ma deve anche traspirare ed esalare al di fuori. E' di più necessario che dessa traspiri in una quantità determinata, altrimenti essa traspira indarno, e l'embrione rimane egualmente senza vita. In fatti un uovo che non sia stato verniciato, se si tenga in un luogo, la di cui temperatura sia di molti gradi inferiore a quello della gallina, traspira, è vero, e si va sempre più vuotando verso l'estremità più schiacciata, ma il principio vitale vi scorre inutilmente per il germe,

C c c

l'uovo,

l'uovo, quantunque buono, diventa inetto ad esser più covato, nè il pulcino vi può esser mai più vivificato. Lo stesso succede delle semente, che dalla vetustà son rese infeconde. Una seconda condizione adunque perchè la vita cominci e si mantenga, si è che il principio, ond'essa dipende, venga agitato da un calore e da un moto sufficiente, perchè possa insinuarsi negli organi dell'embrione, e svilupparli.

Nè questo ancor basta. Siccome una semente qualunque rimarrebbe sempre sterile sotto di una gallina, perchè mancante di quella umidità che dee concorrere al suo sviluppo, così il miglior uovo sarebbe perduto, se venisse privato di tutti i suoi licori, per non lasciarvi che il solo germe. S'incontran spesso degli uovi senza corteccia, e che non hanno che la membrana comune: ora questi uovi posti sotto di una gallina perdono in pochi giorni più di due terzi del loro volume, la membrana presto si corruga, e da ogni parte si vuota; e la materia che vi resta divenuta troppo consistente per la nutrizione e lo sviluppo del germe, ne cagiona la morte prima del nascimento. E' dunque necessario che a misura che il principio vitale traspira al di

fuori, l'embrione trovi attorno di se un licore con cui risarcire le sue perdite, cioè che si stabilisca nell'embrione una specie di circolazione.

Nè il principio di vita potrebbe traspirare liberamente al di fuori, siccome abbiamo veduto esser necessario per lo sviluppo del germe, se questo non si trovi in un mezzo adattato, ove la materia che traspira, possa diffondersi e dileguarsi. Questo mezzo per il pulcino egualmente che per l'uomo, si è l'aria e non l'acqua. Il Sig. di Reaumur mise a covare delle uova dentro l'acqua, la quale aveva il calor necessario, ma il germe non si sviluppò, e per poco dopo; che anzi ne' primi tentativi ch'egli fece per fare sbucciare i pulcini col calore dello stabbio, tutte le sue covate gli andarono a male, non solo perchè non ebbe l'avvertenza di scegliere uno stabbio a sufficienza secco, e non vide la necessità di allontanarne il pernicioso vapore, ma ancora perchè la situazione de'suoi nidi era troppo bassa, troppo angusta, e non sufficientemente ariosa, e che vi dominava tuttavia un'umidità, che indicogli l'igrometro, insegnandogli allo stesso tempo il modo di evitarla. Il pulcino in questo secondo caso vivea più lungamente che

che dentro l'acqua, e s' inoltrava molto vicino al suo termine; ma venendo poscia ostrutta la corteccia dall'insensibil vapore che vi si attaccava, finalmente se ne moriva allorchè era sul punto di sbucciar fuori. Nè quest' inconveniente potè togliersi altrimenti che col ritirare gli uovi dal nido dopo 10 o 12 giorni, per metterli sotto alle galline, ovvero col pungere 2 o 3 giorni avanti il termine dell' incubazione l'estremità più schiacciata colla punta di un temperino.

Variano dunque da una specie all'altra le condizioni necessarie alla vita, e varia ancora in conseguenza l'indole e la natura del principio, da cui la vita dipende: vi sono animali e piante puramente acquatiche, epperò non è l'aria il solo mezzo analogo al principio della vita. Quasi tutti i germi hanno la lor provizione di nutrimento preparato ad essi dalla natura, ma la quantità non n'è mai sì grande e sì durevole come nel pulcino, e tutti sbucciano in conseguenza e si producono molto più presto nel mezzo che ad essi è destinato. Non si deve aspettare un pulcino senza un calore di 31 o 32 gradi; la maggior parte degl' insetti, de' pesci, delle piante non n' esigono per lo più tanto, ed al-

cune specie ne domandano meno di alcune altre. Tutte però traspirano, poichè tutte han bisogno di riparare le loro perdite, ed il principio di vita è più o meno mobile, secondo che le diverse specie, e i loro organi sono più o meno sensibili al moto di esso.

Nè le condizioni surriferite sono così precisamente necessarie, fuorchè negli esordj della vita. Diffatti il pulcino appena sbucciato dall'uovo è già per così dire slattato, cioè è già in istato di digerire un alimento affatto diverso da quello che la natura aveagli preparato sotto i suoi involucri. Ha egli tuttavia bisogno, in vero, per alcune settimane di quel medesimo calore, che l'ha fatto sbucciare, ma questo bisogno va sempre scemando di mano in mano. Teme tuttavia l'aria umida di una stalla, e vi perirebbe certamente anche dopo 8 o 9 settimane, se non avesse di tempo in tempo la libertà di respirare un'aria più pura. Ma andando avanti queste piccole cause più non fan breccia sopra di lui; non teme quasi più altro senonchè gli estremi, i suoi organi, acquistando una certa consistenza bastano a mantenerlo, la sua esistenza non è più precaria, esso è veramente possessore della sua vita, e presto viene anche

C c c 2

in

in istato di comunicarla . In ogni stagione e quasi in tutti i climi, il solo meccanismo della sua struttura basta a conservare in lui i suoi 32 gradi di calore ; se in qualche tempo o luogo traspira meno del suo bisogno , esso vi supplisce coll' esercizio, ed il suo appetito essendo meno irritato , si contenta anche di meno . Il suo stomaco sa estrarre la materia onde risarcire le sue perdite da quasi qualunque alimento . Dentro l' uovo medesimo , ed anche allorquando era tuttavia invisibile , desso avea già il calore che gli conviene , e poteasi , secondo le osservazioni fattene dal Sig. de Reaumur, distinguere con questo mezzo dall' aborto mortogli a lato . Che quindi pertanto l' uomo impari ancor esso a temere sempre meno a misura che dopo di essere uscito dalle mani della natura si va avanzando verso l' indipendenza e l' impero sopra la medesima ; ma che si ricordi allo stesso tempo che quelle medesime intemperie e quei medesimi eccessi sopra i quali egli ora signoreggia , l' avrebbero senza fallo ucciso nella culla . Si ricordi ancora a vergogna di quella filosofia che si vanta di sottomettere ai suoi piedi il cielo e la terra , che l' arte di allevare i pulcini , per mezzo del diligentissimo Sig. de

Reaumur e di altri che l' han seguito , ha fatto sinora maggiori progressi che l' educazione fisica dell' uomo . ■

Ma qual è finalmente questo principio di vita , ch' esalando al di fuori è cagione dello sviluppo del feto ? Se si ponga a covar l' uovo di una gallina , che non abbia avuto commercio col gallo , non ne vien nulla . Il principio della vita è dunque in quella materia destinata dalla natura alla riproduzione delle specie , in quella materia sì portentosa , che quantunque unita ad ogni materia alimentare ed in conseguenza dappertutto presente , quantunque sottilissima , poichè i più delicati organi possono estrarla , ciò non ostante dopo la creazione non ha mai subito veruna alterazione , ed ha resistito a tutti gli urti e a tutti i moti , onde la natura è sempre sconvolta ed agitata . Oh quanto mai il più sublime filosofo è piccolo in confronto del suo autore , e quanto poco egli conosce la materia stessa , ch' è pure la parte più vile della creazione !

Chi crederebbe poi che il principio della vita è allo stesso tempo il principio di ogni putrefazione ? Eppure il fatto è indubitato . Fra gli uovi gnasti che il Sig. di Reaumur dovette spesso metter da canto nelle sue prime

prime covate , molti ne trovò ch'essendo rotti non esalavan verun cattivo odore , in cui il tuorlo non era disciolto , e solamente eran men pieni dei freschi , ma potevan mangiarsi benissimo , come se non fosser mai stati covati , sì poco essi erano alterati . Siccome egli scorgeva sempre negli altri o un pulcino morto , o almeno le sue spoglie , egli sospettò perciò che questi i quali dagli altri si distinguevano , fossero uovi non mai fecondati . Separò dunque dal gallo alcune galline , rinchiudendole in una gabbia , e rigettando i primi uovi che avevano animato il germe per il precedente commercio , aspettò sinchè fossero certamente chiari . Di questi alcuni ne tenne per 40 o 30 giorni ad un calore di 32 gradi ; ed altri li rispose in un luogo fresco : tutti indistintamente si conservarono , e gli ultimi serviti in tavola dopo 8 mesi furono trovati di ottimo gusto . Non già che il principio vitale operi immediatamente e per se medesimo la dissoluzione putrida , poichè sino a che il pulcino è vivo , i licori destinati a nutrirlo sono in ottimo stato ; ma se il pulcino viene a perire , quella causa è sì attiva , che quantunque il germe non sia stato covato , ed in conseguenza non abbia potuto prendere il suo incremento , e che

non esista che il di lui primo organico embrione , il solo moto ed egresso del principio vitale è una sorgente di corruzione per le materie che circondano il germe . E la prova n'è che gli uovi fecondati , anche riposti in un luogo freschissimo , non possono ciò non ostante conservarsi , se non sieno stati ben verniciati . Il principio vitale è dunque allo stesso tempo quello che imprime ai licori e alle carni ciò che chiamasi il carattere animale , e che le rende soggette alla putrefazione . Non si potrebbe forse su di ciò stabilire , siccome difatti da alcuni si è creduto e scritto , che a questo principio vitale si attacchi quella qualunque siasi causa materiale di certe malattie epidemiche , che si circoscrivono ad una sola specie , ed in quella medesima specie a certi individui più che ad altri ?

Per ricapitolare in poche parole quest'abbozzo di teoria , diremo col Sig. le Conte , che una materia è necessaria alla vita ed allo sviluppo del germe , cioè la materia seminale ; e che una materia similmente traspira da tutto il corpicciuolo del germe , propria come la materia seminale , non solo ad ogni specie , ma anche ad ogni individuo , e che senza questo traspiro la vita non si può svolgere , ed il germe perisce inevitabilmente .

La

La materia seminale, il principio volatile che caratterizza il traspiro di ciascun individuo, ed il principio della vita, non sono pertanto che una sola e medesima cosa.

A S F I S S I A

Il Sig. Andrieu Dottor di medicina nell'università di Montpellier, in una sua lettera diretta ai compilatori del *giornale enciclopedico* ed inserita nel detto giornale del decorso aprile, si spiega ne' seguenti termini in proposito di una maniera quanto semplice ed infallibile, altrettanto negletta, di far rinvenire gli asfissici di ogni specie, e principalmente gli annegati. „ Sappiamo da Verdun che il dì „ 3. dello scorso febbrajo si an- „ negarono 45 persone, navi- „ gando sulla Mosa, in vicinan- „ za del villaggio di Sacey non „ lungi da Stenay. Quasi tutti „ questi infelici furono pronta- „ mente estratti dal fiume, ed „ avrebber potuto, secondo che „ si dice, facilmente restituirsi „ in vita; ma mancando i soliti „ soccorsi non se ne fece la „ menoma prova „.

„ Il racconto di un siffatto „ avvenimento che mette in co- „ sternazione intieri villaggi, „ dee certamente risvegliare la „ sensibilità di ogni buon citta- „ dino. Dee poi molto più riu-

„ scir rincrescevole e doloroso „ a quel medico zelante e com- „ passionevole, il quale avendo „ consacrato al ben pubblico „ tutti i suoi talenti e tutte le „ sue vigilie, non ha mai ces- „ sato dal 1773 in qua di pub- „ blicare ed annunciare in di- „ verse opere e in diversi gior- „ nali, che l'irritazione mecca- „ nica eccitata internamente nel „ naso colla barba di una pen- „ na intiera, coll'estremità di „ una festuca di paglia, o con „ quella di un pezzo di carta „ avvolto &c. era il miglior „ mezzo per richiamare in vita „ gli annegati, i neonati, gli „ apoplettici, e quei che riman- „ gon soffocati dai vapori del „ carbone, o da mefitiche esa- „ lazioni. Un mezzo sì sempli- „ ce, sì facile a trovarsi e a „ praticarsi in qualunque luo- „ go e da qualunque persona, „ è così efficace, che non rie- „ scendo, ogni altro mezzo si „ tenta inutilmente. Non si po- „ trà mai dunque abbastanza di- „ vulgare, e raccomandarne „ l'uso in ogni caso di sincope „ e di morte apparente, ad og- „ getto di sottrar l'uomo alla „ maggior disgrazia, che può „ accadergli su questa terra, „ cioè quella di esser sepolto „ vivo „.

„ La città di Parigi, molti „ medici dopo di noi hanno in- „ dicato, e preconizzato questo „ mezzo

mezzo in diverse occasioni ,
 e l'accademia R. di chirurgia
 di Parigi l'ha autenticato col
 premio di una medaglia d'oro
 nel 1775 dopo di essersi ac-
 certata della suprema efficacia
 del medesimo ; eppure una sì
 utile scoperta resta tuttavia
 ignota in varj paesi , con gran
 danno di un sì gran numero
 d'infelici . Quanto mai i buo-
 ni precetti , e le salutari isti-
 tuzioni stentano a diffondersi
 e a farsi note , anche allor-
 quando son così semplici , e
 così autenticamente celebri ,
 ed efficaci !

M E D I C I N A

Nel II. volume degli *opuscoli*
 pubblicato a Gottinga nell'anno
 decorso dal celebre professore
 Sig. Gio. Andrea Murray , uno
 ve n'ha intitolato : *Della mate-*
ria artritica trasportata verso le
parti della generazione . La mag-
 gior parte de' pratici han trascu-
 rato , dice il Sig. Murray , quest'
 importante articolo , che sareb-
 be pur stato necessario e conve-
 niente di rischiarar maggiormen-
 te , tanto per non calunniar l'in-
 nocenza ed impedire le disunioni
 ne' matrimoni , quanto per il
 buon esito della cura . Infatti gli
 accidenti che vengono in conse-
 guenza di una metastasi della ma-
 teria artritica verso le parti ge-
 nitali , sono così variati come

quei della lue venerea , e sono
 più o meno violenti al pari di
 questo . Ora non vi ha altro sin-
 toma che la difficile evacuazio-
 ne dell'urina ; ora questa diffi-
 coltà è accompagnata da un ar-
 dore , da una gonorrea , e da un
 dolore ed enfiammento de' testico-
 li ; alcune volte vi è un flusso
 viscoso , una stranguria , un'iscu-
 ria , ed un'inflammazione al glan-
 de ; ed altre l'urina carreggia
 una quantità di fiocchi , e di
 filamenti . Nelle donne quest'
 affezion morbosa si affaccia an-
 che spesso , in compagnia di al-
 tri sintomi artritici con una dif-
 ficoltà di urinare , e col flusso
 bianco .

FENOMENO SINGOLARE

Nel *giornale enciclopedico* del
 decorso aprile il Sig. Meglio ,
 medico condotto della città di
 Staltz nell'alta Alsazia , ci de-
 scrive il seguente caso di una
 singolare depilazione . „ Corrado
 „ Schewartz , dice'egli , tessito-
 „ re di questa città , uomo di
 „ circa 40. anni , e di una co-
 „ stituzione molto debole e flac-
 „ cida , ebbe una disputa con
 „ un vignajuolo , il quale nel
 „ calor della rissa presolo per la
 „ coda de' suoi capelli , glieli
 „ stradicò tutti ad un tratto ,
 „ quanti ne avea presi nella
 „ mano . Il tessitore neppur si
 „ accorse della perdita che avea
 „ fatto

„ fatto de' suoi capelli , prima
 „ ch'essendo tornato in casa la
 „ di lui moglie ne lo avvertisse .
 „ Non ne soffrì però altro male
 „ che quella di vivissimi dolori
 „ di capo , risultanti dalla scos-
 „ sa ed irritazione violenta de'
 „ nervi cutanei di quella parte ;
 „ dolori peraltro che durarono
 „ per alcune settimane , e che
 „ furono sì fieri , che non gli
 „ permettevano senza molto sof-
 „ frire di muovere neppur la
 „ testa . Presentemente i suoi
 „ capelli cominciano a ritornare ,
 „ nè egli ha provato altro acci-
 „ dente da 3. mesi in quà che il
 „ caso è accaduto . Corrado
 „ Schewartz ha la fibra languì-
 „ dissima e gli umori in pes-
 „ simo stato , cosicchè molto
 „ prima di quest' accidente su-
 „ dava per ogni menomo moti-
 „ vo , in qualunque stagione ed
 „ abitualmente . Questo suo
 „ stato cachettico , questa sua
 „ rilasciata tessitura di cute , e
 „ questi suoi pori così aperti e
 „ dilatati , spiegano bastantemen-
 „ te perchè con sì gran facilità
 „ poterono strapparglisi tutti i
 „ suoi capelli ad un tratto . Non

„ mi sovviene di aver letto un
 „ simil fatto in verun autore ,
 „ e per questa sua singolarità
 „ appunto l' ho creduto degno
 „ di essere rammentato , quan-
 „ tunque da esso niun lume si
 „ possa trarre per la pratica
 „ dell' arte salutare „ .

AVVISO LIBRARIO

Il Sig. Giuseppe Pazzini Carli
 Stampatore Sanese ha pubblicato
 il primo tometto del *Riposo* di
 Raffaello Borghini , opera piena
 di infinite cognizioni riguardan-
 ti le belle arti , e già addive-
 nuta rarissima ; del qual primo
 tomo appunto parlasi nel cor-
 rente foglio delle Efemeridi .
 Sarà quest' opera per maggior
 comodo de' studiosi divisa in tre
 volumetti in 8. , ciascun de' qua-
 li costerà paoli quattro . Lo
 stampatore avvisa , che di que-
 sta edizione non gli restano per
 ora invendute , che solo 70. o
 al più 80. copie , che rilascerà
 a chi le bramasse . Già è pros-
 simo ad uscire il secondo volu-
 metto , a cui terrà subito die-
 tro il terzo .

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΙ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE

Lettera del P. M. Guglielmo della Valle all' ornatissima Signora Contessa Elisabetta Niccolini Piccolomini.

Signora.

Non potrei abbastanza spiegarvi l'allegrezza mia sentendo, che avete risoluto di dare alla luce l'elogio del ch. Ab. Carli. Passò è vero quasi in disuso quel barbaro costume per cui i nobili dell'età passate detestavano come cosa disonorante lo studio delle arti, e delle scienze, ma pure regna tuttavia qualche scrupolo nelle donne di comparire ridicole applicandosi allo studio di esse. Voi però superando questi pregiudizj, e applicandovi in opera, nella quale a giudizio di scrittori dottissimi, le donne uguagliare possono gli uomini, renderete il vostro nome celebre al paro di

quelle letterate Sanesi, per le quali anche ai giorni nostri viepiù risplende il secol d'oro. E per incoraggiarvi dal canto mio alla lodevole impresa, vi dedico alcune mie osservazioni di fisica..

OSSERVAZIONI

Sopra il seme de' filugelli.

Alessandro Tesaurò Fossanese due secoli sono dedicò un poema intitolato *la screide*, in cui si tratta dell'educazione de' filugelli, all'infanta di Spagna Catarina d'Austria, e ciò mi incoraggia tentare alcune esperienze per liberare questi insetti da un educazione penosa; poichè vane cure mi sembrano quelle di molti, che il seme di essi ripongono sotto il guanciale la notte &c.

D d d

11

Il sommo creatore non mandò dal cielo tali privilegi per i filugelli , e per non essere esso di origine italiano non esige, perciò come certe piante esotiche una attenzione particolare: essi non sono più stranieri al nostro clima , come non lo sono i gelsi ; e notai , che gli Alpini sono più robusti , e più consistenti sono le fila de' loro bozzoli ; e qui mi accordo col Tesoro dove dice :

*..... è più felice il nobil verme
Ove natura sola il guida, e regge.*

In fatti il Sig. Cauda da Monale fece negli anni scorsi una siepe di piccoli gelsi in un luogo ben esposto dell' Astigiano, e postivi su gl' insetti lasciò fare alla natura , ed essendo il luogo riparato dagli angeli , e dai venti del nord , ne ricavò dei bozzoli belli , e buoni . Veniamo ora alle osservazioni .

I. Presi da tre diversi luoghi dell' agro romano un' oncia , e mezza di seme di filugelli , e in tre scatolette diverse ben chiuso , e spartito , ne appesi parte fuori della finestra a levante ai primi di settembre 1784 ; parte esposi a mezzo giorno ; e la terza raccomandai ad una tra-

ve della mia cella di Roma ; nè più le toccai sino a marzo dell'anno seguente . Verso il fine d'aprile cominciarono a schiudersi le ova poste nella scatoletta meridiana , poi quelle di levante , e finalmente quelle della stanza , con sette giorni di differenza . Quelli di mezzo giorno riuscirono meglio , e sebbene non avessi il comodo per alloggiare tanta famiglia , i pochi da me salvati fecero il dover loro , e ne fui contento .

II. Nella state del medesimo anno 1785. feci seccare al sole alcuni rami di gelso e appesili ad una trave vi posi su le farfalle , che scaricando lungo i rami le loro ovicine con un certo loro glutine , ad essi ben bene le attaccarono , quindi i medesimi rami col seme esposi nei tre luoghi differenti , accennati dissopra . Verso l'aprile del 1786 nasquero successivamente i filugelli , e appena li vidi muoversi in cerca del cibo , ai vecchi rami unii dei freschi , e fronzuti , e così continuando a fare sino al fine di maggio ne ricavai de' bozzoli di ottima qualità .

Poste le quali osservazioni pare , che una delle cause morbose degl' insetti sia il custodirne di troppo il seme , che involto in un panno ora umido , ed ora troppo caldo viene a sfi-
brarsi .

brarsi , e a debilitarsi notabilmente . Il più bel termometro è quello della natura : questa con un sol cenno fa nascere gli animali , e loro fa ritrovare a proporzione preparato il cibo . Educato su i rami il Filugello risparmia molta spesa , e molta fatica , e si libera dalle malattie cagionate loro dal puzzo , e dal calore della lettiera , e del rosolio , che fermentano .

Sopra la coltivazione dei tartufi .

Avrete veduto negli opuscoli di Milano una elegante lettera del ch. Sig. Ab. Carlo Amoretti a me diretta il 25. dello scaduto novembre , la quale tratta della coltivazione dei tartufi , e delle spugnole . Nella villa di Desio de' Signori Marchesi Cusani , il giardiniere ripulendo alcuni viali scuoprì accidentalmente un tartufo , e in seguito tanti altri , che fu una maraviglia per quei luoghi , nè quali non si erano veduti mai . E siccome fu tentata in vano fin' ora da un mio amico questa coltivazione , convien dire , che alcune cause estranee l'abbiano interrotta , e impedita . Plinio notò , che il terreno migliore per essi è l'arenoso , e il secco , però nel Monferrato succede l'opposto , amano il fresco delle valli , e l'ombra di certe piante specialmente delle quercie , co-

sicchè i proprietari de' fondi per non vederseli crivellati dai cacciatori tagliano una o due di queste piante , e i tartufi smarriscono , o si diminuiscono visibilmente .

Che poi essi abbiano il loro seme come tutte l'altre piante è certissimo , ed io sono di parere , che esso si celi nei pori intercutanei . Plinio osservò , che il seme de' tartufi trasportato dalle correnti sviluppasi felicemente , anche lontano dal suolo originario , come succede in Mitilene . Riflettendo poi seriamente a ciò , che scrive di essi , dubito se egli abbia conosciuto i nostri . Diremo noi (sono sue parole) *che i tartufi siano vizio della terra ? veramente non si può intendere cosa si siano* . Similmente Galeno scrive di essi come di cosa sciapita , e gli annovera tra le radici , e i bulbi della terra . Da Galeno poco si scosta Avicenna all'undecimo de' suoi canoni . Perciò m'immagino , che costoro non gustassero se non i domestici , che si moltiplicano al paro della gramigna negli orti , e nelle siepi , da esso Plinio detti *tabera* , e da altri *aster Peruanns tuberosa radice* . Ciò finalmente , che indica il seme nei tartufi è che non pioviendo in agosto pochi assai nascono in autunno , tempo migliore per la loro perfezione .

D d d 2

Or-

Osservazioni sopra un' acqua di Montefiascone.

Poco lungi da questa città scaturisce un' acqua di forza particolare , e di cui gli abitanti vantano prodigi : io mi restrin- gerò a narrarvi la guarigione per essa ottenutasi dal mio con- fratello Giambattista Guarduc- ci . Sono parecchi anni , che questo Religioso nell' età di 50. anni circa travagliato da ostina- tissimo male di gambe dovette lasciar Roma, e ripatriare : giun- to a Montefiascone seguendo il consiglio di un amico fece in detta acqua l' uso de' bagni , e l' ammalato dopo tre , o quattro bagni sentì nelle gambe un cer- to formicolio , nato probabil- mente dalle particelle minerali, per cui messi in moto gli umori peccanti , recuperò in poche set- timane la primiera salute , nè più sentì incomodo di gambe .

*Descrizione di un ragno ,
che infestò l' agro Vol-
terrano nel 1786.*

Quantunque Linneo nel suo sistema della natura alla specie seconda della classe 168. descri- va un ragno così : *Atranea ab- domine globoso reticulato supra purpurecente fusco nebuloso ha- bitans in hortis* : pure non è quell' istesso , che infestò i cam- pi di Volterra in Toscana . Esso

ama i campi aperti , e gode del mezzo dì , e del ponente . Ha la figura sferica , è nero , grosso come una nocciola , con dodici macchie rosse sul dorso sparti- te quattro a quattro , e una nel ventre al confine delle gam- be , le quali sono otto , e di tre articoli ognuna . Ha due anten- ne su la testa articolate , e cor- te , sotto le quali pare vi siano gli occhj , e la bocca . Si pasce di mosche , di scarabei , e di gril- li : dentro un bozzolo di seta lucente , e gialla deposita il suo seme , non molto dissimile da quello dei filugelli : Ha il tatto così molle , che arriva alle par- ti più delicate dei mietitori , senza essere sentito : eccita nei morsicati dolori acerbi , nelle cosce , nelle gambe , e nelle par- ti superiori ; convulsione uni- versale, soppressione di orina, gon- fiezze , dolori , vomiti , deliquio, e simili sintomi : in tanta co- sternazione delle membra appe- na si altera il polso , e pare si riconcentri ; quindi urlano i mi- seri , e non ponno star fermi all' aria chiusa . La natura con ciò indica , che il sudore copioso ne è il rimedio ; perciò con la triaca , nitro , casfora , vino ge- neroso , e strofinazioni si guaris- ce dal detto male . Vidi ms. una dissertazione sopra questo ragno del Sig. Dottore N.

Quitt-

*Osservazioni sul nuoto naturale
all'uomo.*

Una barchetta di potatori ritornava dalla punta di S. Andrea nell'isola dell'Elba a Marciana; sorpreso il legno nel superare uno scoglio da un soffio impetuoso di vento fece cuffia, e l'intera famiglia de' miseri naviganti sommerse nel mare tempestoso; il padre era bravo nuotatore, e dato alla moglie un barile per sostegno, preso per mano il figlio maggiore, e il minore recatosi sulle spalle già stava per toccare al lido, quando rivoltosi verso la moglie la vide sopraffatta da un flutto e sommergersi; confuso a tal vista gettò i figli, e corse verso il luogo della moglie naufraga, capivolto vi si piombò, nè più si vide per tre giorni; così che perirono con esso i due figli, e la moglie gravida. Un bambino di pochi mesi stette a gala per più d'un quarto d'ora col solo dimenare le manine, tormentate dal freddo, e fu salvato da alcuni pescatori Napoletani. Questo fatto successe alla presenza del Sig. Antonio Sardi uomo assai colto, e governatore di Marciana, il quale unitamente a molti altri accorse invano per salvare i miseri dal naufragio, e per far rivivere la donna poco dopo cavata dal mare; e fu ciò intorno alla metà

della quaresima di quest'anno 1787.

Chiuderò questa lettera con un fatto accaduto in Moncalvo nel Monferrato. Nei tre anni scorsi fu grandissima raccolta di uve; e non sapendo i miei confratelli di detta città, ove riporre il vino del 1785. nè trovando essi de' compratori, invetriarono una loro cisterna pensile dalla parte di mezzodi, e vi versarono il vino di molte botti; quindi turarono ben bene la bocca della cisterna; e benchè questa non fosse piena, l'anno seguente il vino si trovò di migliore qualità, che non l'altro simile conservato nelle botti in cantina. Gli antichi seppellendo il vino nelle anfore argomentarono assai bene, che la conservazione de' vini, è in proporzione degli urti, che essi ricevono dalla variante atmosfera.

Roma 21. maggio 1787.

ARTI PIACEVOLI

Gli ingegnosi artefici quando si rendono o unici, o particolari nelle loro rispettive arti, qualunque esse sieno, meritano che sia fatta onorata menzione delle loro fatiche. Quindi non senza ingiustizia potremmo noi passare sotto silenzio le opere sorprendenti del Sig. Fran. Alliati ebanista Mila-

Milanese dimorante in questa dominante ; quell'istesso che nell'anno 1783. fabbricò la maravigliosa tavola che a uno scatto di molla invisibilmente si faceva grande e piccola , con moltissime altre prerogative , e rarità in essa mirabilmente congeguate , e costruite , ammirata dagl'intendenti , e nobiltà romana , e indi acquistata da sua Maestà la Regina di Napoli . Ha egli pertanto fabbricati dopo questa tavola due comò non meno ingegnosi nella costruzione , ma di gran lunga superiori in bellezza , e di un lavoro veramente ammirabile . Rassembraano essi costruiti senza tiratori sebbene ve n'è sia uno piccolo superiormente nel fregio , e altri tre grandi per cadauno , restando questi coperti da una tavola che a bella posta elevandosi , ed internandosi entro il primo discuopre i medesimi , e si vedono tanto essi , quanto tutto il fusto elegantemente intarsiati di un lavoro finissimo che sembra tutto come vera pittura . La tarsia è di un lavoro totalmente nuovo , e non mai più veduto , e senza esagerazione il primo in questo genere : son essi adornati di varie cornici frasteggiate fatte a rilievo , ma l'occhio di chiunque gode il piacevole inganno di crederle intagliate quando sono realmente di puro legno

intarsiato . Tutto il restante è corredato di grotteschi , con fiori , e di bellissime figure elegantemente disegnate , ed egregiamente disposte , e con diverse medaglie esprimenti gruppi di baccanti che sembrano anch'esse alla vista di chiunque dipinte , ma sono un vero mosaico di tutti legni orientali incastrati . Tutto l'insieme è sullo stile , e disegno di Raffael d'Urbino , come appunto sono gli ornati che si vedono nel Vaticano . Questi poi per facilitarne il trasporto si scompongono in minutissimi pezzetti , e sebbene sieno d'un'ossatura fortissima tengono un ristrettissimo luogo .

Questo sarebbe a nostro credere uno di quei regali che più dell'oro farebbe distinguere il donatore . Chi volesse vederli , o farne acquisto potrà portarsi in campo Marzo sulla piazza del palazzo di Firenze ove abita di casa e bottega il professore , e ove ciascheduno a suo talento potrà appagarsi , e soddisfare la propria curiosità .

AVVISO LIBRARIO

Ai dilettanti di cavalli.

Dalla stamperia Albertiniana di Rimini sono uscite alla luce le *istruzioni di maniscalco* del Signor Conte Francesco Bonsi in due vol. in ottavo, nelle quali benchè il nobile autore vi racchiuda la sostanza e il midollo di altre sue produzioni, le quali hanno avuto un favorevole accoglimento dal pubblico, pure può dirsi essere opera del tutto nuova non solo pel metodo, ma eziandio per l'unione di varie materie interessanti, di cui egli non avea anche trattato. Formano esse un corso di veterinaria esposto con chiarezza e precisione: qualità, che lo rendono di facile intelligenza e proprio ad essere agevolmente mandato a memoria dalla studiosa gioventù; e che può anche riuscir comodo a chi essendo capace ed animato da buon zelo volesse privatamente istruir e con solidi principj i figli dell'arte, che mancano de' mezzi per mantenersi lungi dalla patria alle scuole veterinarie. In tre parti è divisa tutta la materia. Esaminasi nella I. il cadavere del cavallo per farne conoscere la struttura interna, e gli usi delle parti che lo compongono: e perchè le cose sot-

399
topposte agli occhi fanno maggior impressione nell'animo che le lette o ascoltate semplicemente, quindi l'autore da se stesso ha tentato ed eseguito l'incisione in otto tavole in rame di molte parti essenziali del corpo del cavallo, che avea preparate e disegnate in occasione di dare private lezioni ad alcuni giovani, aggiungendovi la spiegazione separata dal testo, per non confondere ed interrompere quelli che lo vorranno apprendere a memoria. Presentasi nella II. questo animale nello stato morbosso, ed espongonsi i segni caratteristici per ben conoscere e distinguere i vari mali, i quali agevolmente comprendonsi premesso lo studio della prima parte, pe' quali viene indicato il più ragionevole e sperimentato metodo di cura; e perchè il maniscalco sovente è ricercato di consiglio nell'acquisto de' cavalli, e non rade volte è incaricato di provvederli, dimostrasi nella III. parte quale debba esserne la bellezza scevra da ogni difetto; trattandosi ancora della *ferratura* per mantenere i piedi buoni, e migliorarli e correggere i cattivi, mercecchè l'arte del ferrare è la loro giornaliera, e più comune operazione. Per la stessa ragione d'essere incombenzati anche per cose spettanti alle

razze

razze de' cavalli si danno loro le necessarie istruzioni per stabilirle, mantenerle, e prosperarle; e per ultimo ritrovasi il formulario de' medicamenti prescritti, e chiamati co' numeri corrispondenti nella II. parte a scanso di molte ripetizioni, e dell' inutile aumento dell'opera. Sonosi poi dall' autore riportate in piè di pagina molte notizie dirette o a maggior schiarimento del testo, o ad un' op-

portuna erudizione, o all'estirpazione de' pregiudizi ed errori più invalsi, smascherando la ciarlataneria, e l' impostura, trionfatrice dell' ignoranza del volgo credulo.

Questi due tomi si vendono in Rimini all' ufficio della posta per sei paoli sciolti, e per paoli otto coperti con carta marmorizzata colle VIII. tavole colorite al naturale.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Quanto sieno inefficaci per la cura della rabbia canina i medicamenti presi internamente, noi lo rileviamo dall'osservare la molteplicità e diversità di essi, e che in mezzo a sì prodigioso numero, dal tempo che questo fiero veleno fece la sua prima comparsa fino a noi, non siasi ancora stabilito quale de' proposti rimedj sia il più convenevole e sicuro. Si ebbe ultimamente su di ciò una nuova conferma in Milano dove nello spedal maggiore si misero in esecuzione sopra sette persone fatalmente morsicate alcuni de' rimedj creduti i più accreditati, e su de' quali per varie relazioni si avrebbe potuto meglio degli altri sperare; eppure ebbero anch'essi lo stesso fortunato successo che

invariabilmente osservasi qualunque volta si confida la cura della rabbia canina al solo trattamento interno.

Tra i vantati rimedj stati particolarmente praticati sopra quei sette soggetti, che incontrarono la disgrazia di essere attaccati da cane sicuramente rabbioso, uno fu lo spirito di lombrici terrestri, e l'altro l'alcali volatile fluore, de' quali si fece uso in dose trascendente l'ordinaria, essendo giunti fino oltre la dramma in una sol volta col alcali animale, ed alle 30. gocce nello spirito di sale ammoniaco. Le relazioni (1) che io ho avuto sono che essendo stati ordinati questi rimedj, da persone piene di premura di vedere la guarigione dei sette infelici morsicati, questi morirono tutti. Da imparziali osservatori io vengo assicu-

E c e rato

(1) Il Sig. Dott. Baronio autore di quest' articolo non è medico dello spedale, e perciò ha cercato delle relazioni.

to che in questo spedal maggiore ebbe egual sorte la bella-donna, che finalmente tra i rimedj conosciuti per questo male sotto lo splendido ingannevole titolo di specifici non solo ci era stato annunziato per cure già fatte come sicuro, ma ci si voleva altresì far credere, che producesse visibilissimi effetti al sito della morsicatura, come scrisse il Sig. Munck e dietro a lui altri fautori dell' uso interno della bella-donna nella fiera malattia della rabbia canina; ed io posso con tutta ingenuità assicurare di avere notizie accertate che i portentosi effetti tanto decantati di questa pianta non reggono colle sperienze di confronto. Quindi non possiamo che replicare quanto scrisse il Sig. le Roux alla pag. 36. del suo ultimo libro stampato sulla cura locale della rabbia a Edimburgo, che non gli si farà mai credere, che un rimedio interno possa portare la sua azione in una parte lontana per decomporvi un veleno della natura di quel della rabbia, che i potenti caustici possono appena distruggere.

E a dir vero considerando le grandi oscurità in cui siamo riguardo alla natura del veleno della rabbia, e alla somma difficoltà di scoprirla, conviene stare alla

pura osservazione pratica per tutto quello che riguarda la maniera curativa diretta a prevenirne gli effetti. Certo quando è comparsa l'idrofobia, e la malattia è spiegata, non vi è luogo a veruna cura da cui sperare la guarigione; così tutta la premura deve impiegarsi prima che il veleno si sviluppi.

Ora dunque consultando i pari fatti si trova, che dal tempo di Galeno fino a noi gli esempj più numerosi e costanti di guarigioni seguite sono quando la ferita è stata per lungo tempo aperta e da essa è sortita una considerevole quantità di umori (1); il che si ottiene segnatamente tagliando profondamente, ed abbruciando la piaga con un ferro infuocato, e rinnovandola anche all'occasione. Il vantaggio di questo metodo viene anche avvalorato da alcuni moderni scrittori accennati dal Sig. Riboli nella sua dotta opera sull' uso del fuoco in chirurgia recentemente pubblicata qui in Milano; e siccome le ferite fatte dai cani arrabbiati colle loro morsicature tendono spontaneamente a cicatrizzarsi prestissimo, così dovrà aversi ogni cura perchè rimangano aperte per due mesi almeno, ed a tal uopo potrebbe servire il metodo dell' Ildano di met-

(1) Ricerche critiche sui vari metodi di cura per le morsicature dei cani arrabbiati state inserite in quest' Antologia.

403

fatto stagnata l'emorragia. Le ferite del capo, della faccia, quelle seguite nelle articolazioni, oppure fatte in vicinanza a grandi nervi o a grandi vasi, saranno quelle ove prevalersi del burro d'antimonio.

Accennammo in uno de' passati fogli una maniera economica , e pronta di riscaldare uno spazioso sito con una cassetta di stagno , entro di cui si faccia spegnere una certa quantità di calce viva . La prima esperienza ne fu eseguita con una certa aria di mistero da un religioso di S. Bernardo in casa di un distinto personaggio di Francia ; nè noi avremmo potuto parlarne , se non avessimo trovato nel *giornale enciclopedico* rivelato il segreto da un certo Sig. Carrette-Sohier , speziale di Lilla , il quale non solo avea preteso d'indovinarlo , ma anche di essersene servito mol-

E s s a to

410

to prima del religioso. Ora questi nel medesimo giornale pretende di rivendicare il primato di questa scoperta, dimostrando gl' inconvenienti e i pericoli che s' incontrerebbero se si adoperasse nel modo in cui dal Signor Carrette è stata proposta, e ch' egli solo ha tutti scansati e preveduti.

Primieramente, dic' egli, se si metterà della calce, e dell' acqua in una bottiglia di terra ben turata, dopo pochi minuti questa creperassi con incredibile detonazione. Per ovviare alle funeste conseguenze che potrebbero derivare da ciò, la bottiglia dovrà avere un collo che lascierassi aperto, mentre esce il fumo, e che tornerassi a chiudere, quando questo sarà uscito, con un pezzo di legno, perchè il calore vi rimanga dentro concentrato. Bisogna inoltre che queste bottiglie, a guisa di quelle da tabacco, abbiano una vite per dove si farà entrare ciò che vi si dovrà introdurre.

Che se in luogo di un vaso di terra se ne adopererà uno di stagno, l'aria che sprigionasi dalla calce mescolata coll'acqua, facendo violenza contro le interne pareti, o farà perdere alla cassetta la primiera sua forma, o farassi anche strada al di fuori per dove troverà più debole la saldatura. E benchè nulla

vi sia a temere nè dal fuoco nè dall' esplosione con queste cassette come con quelle di terra, contuttociò per non esser nella necessità di fare ogni poco nuove cassette, che son pur di qualche costo, si potrà ricorrere a quest' espediente. Si adatterà primieramente a queste cassette, di qualunque forma e grandezza esse sieno, una vite di 2. pollici e mezzo circa di diametro, per cui s' introdurrà la materia; e secondariamente si applicherà a questa vite una linguetta o valvola di rame di 6. lin. circa di diametro, che chiuda ermeticamente per mezzo di una debole molla simile a quella della chiave di un flauto traversiero, e che aprasi al di fuori, badando ad allontanare la cerniera almeno 3 poll. dalla suddetta vite, per non correr rischio, nel chiuderla di bruciarsi le dita. L' effetto di questa valvola sarà che quando vi sarà tropp' aria nella cassetta, facendo forza quest' aria di uscire da ogni banda, escirà difatti per quella valvola, che le oppone minor resistenza di qualunque altro luogo. Tornerassi poi a chiudere immediatamente per mezzo della molletta, e quindi tornerà ad aprirsi nel caso che venga a generarsi un nuovo eccesso d'aria, e così di mano in mano si andrà aprendo e chiudendo da se mede-

medesima secondo il bisogno ,
per iscaricare al di fuori soltan-
to l'aria eccedente.

Per infuocare siffatte cassettri-
ne , vi bisogna un quarto di cal-
ce in pietra ed un quarto di a-
cqua per ogni pinta ; dimodoc-
chè supponendo che la capacità
della cassettrina sia di 4. pinte,
vi s'introdurrà una libra di cal-
ce , ed una libbra di acqua . Si
potrà volendo diminuire la quan-
tità dell'acqua , poichè l'effet-
to ne sarà sempre il medesimo ;
ed il calore sarà maggiore ,
se si accrescerà la dose della cal-
ce . Si cominci dall'introdur-
re la calce , quindi vi si affon-
da l'acqua , e nel medesimo istan-
te si tiri la cassettrina . Ognun
capisce che più questa si farà
grossa , più lungamente conser-
verà il suo calore ; ma tre linee
di grossezza son sufficienti . Non
si è mai avveduto il nostro re-
ligioso , che il fumo che n' esce
a principio sia nocivo alla salu-
te ; se qualcuno però lo temes-
se , siccome esso non dura che
3. o 4. minuti , potrebbe per
questo breve intervallo di tempo
far portar fuori della stanza la
cassettrina , e quindi rimetterla
dentro .

FISICA OCCULTA

In un' opera periodica si leg-
ge la seguente anonima descri-
zione di una nuova *piroteca* .

„ Questa macchina altro non è
„ che una specie di *lucerna filo-*
„ *sifica* , che si è voluta masche-
„ rare sotto una forma più di-
„ lettevole di quella ch' essa ha
„ comunemente . Consiste la me-
„ desima in una figura rappre-
„ sentante una vestale seduta di-
„ nanzi ad un altare , e che tiene
„ in mano una face , la quale dev'
„ esser di cera . Sotto i piedi della
„ vestale evvi un *robinetto* , che
„ si può girare a piacere per mez-
„ zo di una chiave ; e quando
„ questo si gira , dal mezzo dell'
„ altare si vede slanciarsi in aria
„ un zampillo di fuoco , che
„ accende la face . Tale si è
„ l'effetto di questa macchina ;
„ ed ecco come io credo do-
„ verne spiegare la causa pro-
„ ducitrice „ .

„ Ognun sa che il Sig. Gen-
„ gembre ha scoperto che la di-
„ stillazione del fosforo , e dell'
„ alcali fisso somministra un gaz
„ che s' infiamma col solo esser
„ messo in contatto dell' aria
„ vitale , o dell' atmosfera . Que-
„ sto gaz adunque , a mio cre-
„ dere , si è quello che impri-
„ gionato nella macchina , sbuc-
„ cia dall' altare nel girarsi la
„ chiavetta , e divenuto libero
„ arde immediatamente ed ac-
„ cende la face , che la vesta-
„ le porta nella destra . Questo
„ gaz fosforico vien contenuto
„ in un ricettacolo di vetro asco-
„ so nel piedestallo della figu-
„ ra „

„ Fa „

„ ra , e che comunica con un
 „ altro ricettacolo ove contiensi
 „ il liquido , che dee rimpiaz-
 „ zare il gaz , a misura che si
 „ sprigiona e vien fuori „ .

„ Si vede adunque che l'ap-
 „ parecchio è consimile a quello
 „ delle altre *Interde filosofiche* ,
 „ benchè tra queste o la nostra
 „ vi sieno alcune differenze, cioè
 „ 1. che nelle altre si adopera
 „ il solito gaz infiammabile , e
 „ nella nostra si fa uso del gaz
 „ fosforico ; 2. che nelle altre
 „ il liquido che rimpiazza il gaz
 „ infiammabile è l'acqua , e nel-
 „ la nostra è il mercurio ; 3.
 „ che nelle altre i diversi con-
 „ dotti metallici sono di rame ,
 „ e nella nostra deggiono esser
 „ di ferro , o di qualche altro
 „ metallo su di cui il mercurio
 „ non possa aver presa . Si ado-
 „ pera poi nel nostro caso il
 „ mercurio in vece dell'acqua ,
 „ perchè il gaz fosforico perde
 „ le sue proprietà , diluendosi
 „ nell'acqua . Ho creduto dover
 „ chiamare *piroteca* la mac-
 „ china di cui si tratta , perchè
 „ il suo uso si è quello di rac-
 „ chiudere il fuoco „ .

PREMJ ACCADEMICI

L'accademia imperiale delle
 scienze di Pietroburgo avea pro-
 posto per la seconda volta , ed
 avea differito sino al 1786. la
 questione riguardante la forza

che porta la nudrizione alle par-
 ti destituite di vasi adatti a ri-
 ceverla , come l'epidermide , le
 unghie , i peli , le corna &c. La
 forza del cubre basta certamente
 a condurre il sugo nutritivo si-
 no alle ultime ramificazioni de'
 vasi : ma si trattava di sapere
*qual sia la natura e l'indole del-
 la forza , che lo spinge oltre alle
 parti sovradette , e che sembra
 aver qualche analogia con quel-
 la che distribuisce gli umori nel-
 le piante .* Quand' anche altro
 non si fosse fatto che aprir la
 strada alla desiderata spiegazio-
 ne , purchè questo si facesse con
 esperienze nuove , od anche per
 via di conseguenze legittimamen-
 te dedotte da verità già note ,
 l'accademia si era dichiarata che
 ciò le sarebbe bastato per ac-
 cordare il proposto premio .

Delle undici memorie che des-
 sa ha ricevute , non se n'è però
 trovata veruna , che batta vera-
 mente il fondo della questione ,
 benchè alcune contengano molte
 buone osservazioni , ed utili ri-
 flessioni . Due fra le altre sono
 state giudicate degne di parti-
 colare e più onorata menzione .
 La prima francese coll'epigra-
 fe : *Multa renascentur quae jam*
cecidere , espone modestamente
 ma con sodj principj tutta la
 teoria delle funzioni del corpo
 umano in genere , e particolar-
 mente quella della digestione .
 L'altra tedesca col motto : *Dies*
diem

diem docet premette alcuni ottimi e solidi fondamenti, ma oltre che sopra di essi non innalza verun edificio, avanza molte azzardate, ed altre male enunciate proposizioni. Ma l'essenziale difetto di entrambe si è di nulla aver detto *del moto degli umori al di là de' vasi*. Attesa peraltro l'importanza della questione l'accademia non crede di doverla sì tosto abbandonare, e perciò torna a proporla sotto le medesime condizioni per l'anno vegnente 1788., dichiarandosi di non escludere dal concorso anche quegli autori, che già si sono presentati, e vorran di nuovo presentarsi mandando all'accad. le loro memorie ritoccate, e perfezionate.

Il premio di 100. zecchini assegnato a questa fisiologica questione, sarà proclamato nella pubblica sessione da tenersi dall'accademia nel mese di novembre dell'anno vegnente 1788.

A V V I S O

agli amatori dello studio di Botanica.

Intenta sempre Sua Maestà Cattolica a promuovere il bene de' suoi vassalli, ed a perfezionare l'istruzione pubblica in ogni genere di scienze, avea incaricato i suoi professori di formare un corso di botanica, il qua-

le, abbracciando tutte le nozioni necessarie, fosse a portata dell'intelligenza di quelli, che si dedicano a tale studio. In conseguenza di questo il Sig. Don Casimiro Gomez Ortega, regio primario professore di botanica in Madrid, socio corrispondente della R. accad. delle scienze di Parigi, della R. società di Londra, dell'instituto di Bologna, della società Botanica di Firenze &c., pubblicò in lingua castigliana un'opera col titolo *curso elemental de botanica &c.*, il quale, giudicato per il suo metodo, chiarezza e brevità da professori esteri ed italiani, e dall'esito felice degli esercizi pubblici molte volte sostenuti nella scuola Madritense, ed onorati sempre dalla presenza di quel dotto, sagace e zelante ministro, corrispondere perfettamente alle benefiche intenzioni di Carlo il Saggio, ed al piano propostosi dall'autore, si è creduto far cosa utile e grata alla gioventù italiana amatrice di questo studio pubblicandolo nel suo idioma.

Questo corso in origine è diviso in due parti, cioè teorica, e pratica. La traduzione però di questa seconda parte si è stimata superflua, per essere come dichiara lo stesso Sig. Ortega, una semplice letterale versione de' generi contenuti nel *systema naturae* del Linneo, opera bastantemente sparsa ed intesa in Italia.

La

La parte teorica dunque di questo *corso elementare di botanica* uscirà dai torchj della R. tipografia Parmense. Ella è divisa in sei capitoli suddivisi in articoli e paragrafi, che contengono le definizioni di ciascuna parte del vegetabile, e delle sue differenze, accompagnate quasi sempre dalla citazione di tre esempj di piante di qualche uso. La *filosofia botanica* di Linneo, e l'opere d'altri institutisti gli han servito di guida; ma la sagacità dell'autore v'aggiunge molti articoli utili, quali mancano nell'opere citate, sopprimendone altri non necessari a quelli, che cominciano questo studio.

Il primo capitolo tratta della *radice*. Il secondo del *fusto*. Il terzo della *fruttificazione*. Il quarto della *disposizione de' fiori*. Il quinto della *vegetazione e propagazione*. Il sesto delle *proprietà delle piante*.

Segue un'istruzione sovra il metodo di raccogliere, seccare, e disporre le piante nell'erbario, e di spedirle vive in paesi lontani. Sonovi pure due tavole latine ed italiane, l'una de' termini botanici, e l'altra de' nomi delle piante citate.

Finalmente havvi un'appendice, ossia introduzione alla parte pratica, che consiste nella spiegazione ed uso del sistema sessuale del famoso Plinio del Nord.

L'editore è persuaso, che un libro di questa natura debba essere accolto dalla studiosa gioventù italiana con gradimento e plauso, tanto più che dovrebbe compiacersi l'Italia di vedere sviluppati nel felice suolo Maddritense, e giunti alla loro perfetta maturità i semi e frutti, che colse l'autore nel suo seno (1).

L'edizione sarà nella forma, carta, e carattere del programma.

(1) Fu il Sig. Ortega per un quinquennio ospite studiosissimo in Bologna del celebre Ferdinando Bassi di felice ricordanza, e fu laureato nel collegio de' medici il 13. di dicembre 1781. dal chiarissimo Sig. Dottor Gaetano Monti, che anco di presente onora la sua patria coprendo le cattedre di botanica, e di storia naturale.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

F I S I C A

Art. I.

Aveva osservato il Signor Priestley, scaricando una quantità di scintille elettriche dentro dell'aria fissa, 1. che il fluido elastico si aumentava di una trigesima, e qualche volta persino di una vigesima parte del suo volume; 2. che l'aria fissa così dilatata pareva avesse cambiata natura, poichè non era più suscettibile di combinarsi intieramente coll'acqua, e lasciandola soggiornar sopra, la quarta parte almeno della medesima resisteva all'assorbimento; 3. che questo residuo non diveniva però rutilante meschiandolo coll'aria nitrosa; e che in conseguenza non era aria deflogisticata. Il Sig. Van-Marum ripetendo l'esperienze colla sua grandissima macchina elettrica collocata nel museo di Teyler, n' ebbe a poco presso i medesi-

mi risultati. L'esperienze di questi due fisici si meritavano di esser rifatte ed esaminate, primieramente per determinare la natura del fluido elastico che si svolge dall'aria fissa, allorchè questa è dilatata dalla scintilla elettrica, e poi per iscoprire, se fosse possibile, quale specie di alterazione l'aria fissa subisce per mezzo di quest'operazione.

A quest'impresa appunto si accinse il Sig. Monge della R. accad. delle scienze di Parigi, istituendo una serie di luminose esperienze, delle quali lesse il transunto e il risultato nella sessione tenuta dalla medesima accademia li 2 del settembre del decorso anno 1786. Egli si servì di aria fissa estratta con differenti processi; ma quella che adoperò nell'esperienze che or ora riferiremo, era stata raccolta sull'apparecchio a mercurio, e sprigionata dal marmo per mezzo dell'acido vitriolico indebolito.

Fff

lito.

lito . Per allontanar poi ogni timore che il fluido così ottenuto potesse venire alterato da qualche porzione di aria atmosferica , egli riempì di acido il matraccio, ove dovea farsi l'effervescenza , prima di dentro gittarvi i pezzi di marmo . Così poté egli ottenere un'aria fissa purissima , ch'era intieramente assorbita dall'alcali caustico, senza lasciar sensibil residuo di veruna sorte .

Distribui quindi questo fluido in otto ampollè , ciascuna di 5. linee di diametro , e rovesciate sopra il mercurio in separati tini . Nell'interno di ciascuna ampolla , e nello spazio occupato dall'aria fissa fu adattato un eccitatore di ferro , per mezzo di cui poteansi eccitare e scaricare le scintille nel gaz ; e questi eccitatori eran talmente fra di loro comunicanti , che in tutte le otto ampolle si scaricava la scintilla nel medesimo tempo . L'altezza dello spazio occupato dall'aria fissa in ciascuna ampolla , era di circa 4. pollici e 4. pollici e mezzo , onde la somma di tutti questi spazj veniva a formare una colonna cilindrica , circa 34. pollici lunga .

Ora scaricando replicate scintille , non tardò ad avvedersi che il volume di aria fissa accrescevasi sensibilmente . Ma nell'interruzioni che l'operazione dovette soffrire , per esser di sua

natura lunghissima , e da non terminarsi in una sola sessione , poté comodamente osservare il Sig. Monge , che l'accrescimento del volume dell'aria fissa non si faceva ad un tratto , e che desso continuava i suoi progressi lungo tempo dopo interrotto lo scarico delle scintille elettriche attraverso di essa . Continuando pertanto ad elettrizzare sinchè vedessi che l'elettrizzamento ulteriore non produceva più verun cangiamento , ritrovò il Signor Monge che il volume dell'aria fissa erasi inegualmente dilatato nelle differenti ampolle , e che l'aumento totale potea a un dipresso valutarsi di un ventiquattresimo del volume primitivo .

Egli potè ancora in questa operazione 1. che la superficie del mercurio dentro di ciascuna ampolla ricoprivasi come di una nera polvere , che attaccavasi al vetro , ed in vicinanza del mercurio l'anneriva ; 2. che gli eccitatori di ferro immersi nell'aria fissa , si calcinavano , costochè nella maggior parte delle ampolle erasi formata una calce marziale , ch'era caduta sul mercurio ; per tale almeno prese il Sig. Monge una polvere di color p^a ocre , una parte della quale era aderente agli eccitatori nel sito ove la scintilla erasi scaricata .

Il gaz ch'era stato dilatato coll'operazione precedente fu messo

messo quindi in contatto coll'alcali caustico, che rapidamente assorbì una parte, rimanendo una colonna di 14. pollici, su di cui esso non potè più esercitare veruna azione; cosicchè il volume dell'aria fissa assorbita dall'alcali caustico a quello del fluido che con esso non potè combinarsi, trovossi presso a poco in proporzione di 21. 5. a 14., ovvero di 3. a 2.

Ora esponendo sopra il fegato di zolfo un prodotto analogo ottenuto in alcune delle antecedenti esperienze, si convinse il Sig. Monge che quel residuo, non miscibile nè coll'acqua nè coll'alcali caustico, non era altrimenti un'aria deflogisticata, del che già il Sig. Priestley si era assicurato colle sue osservazioni. Credendo però necessario d'indagare se mai il detto residuo fosse mofeta atmosferica, lo mescolò perciò il Sig. Monge coll'aria deflogisticata in proporzione di 3. a 7., e avendo messo la miscela in tre ampolline capovolte e guernite internamente di eccitatori, vi scariò la scintilla elettrica, la quale, secondo le recenti scoperte del Sig. Cavendish, se quel residuo fosse stata una vera mofeta, avrebbe dovuto svolgere un acido nitroso dalla miscela anzi detta. Ora sin dalla prima scintilla si fece nel primo tubo un'esplosione, simile a quella che

sarebbesi fatta in un volume di aria infiammabile e di aria deflogisticata; ed il volume della miscela, che prima occupava in quell'ampolla 35, 5. pollici, si ridusse allora a soli pollici 22. Eccitando simili scintille negli altri boccali, si ebbero eguali esplosioni; ma i vasi si spezzarono con violenta detonazione, ed il fluido elastico essendosene fuggito, non si potè in conseguenza giudicare della diminuzione di volume ch'esso dovette soffrire nell'esplosione. E' inutile il rammentare le precauzioni che il Sig. Monge credette da principio di dover prendere per raccogliere quell'acido nitroso che dalla supposta mofeta dovea svolgersi, e che furono poi riconosciute inutili coll'esito dell'esperienza. Così per es. egli aveva introdotto in ciascun boccale sopra il mercurio alcune gocce di alcali caustico le quali potessero assorbire quell'acido a misura che si andrebbe formando; e per allontanare il timore che il detto acido, attaccando la sostanza degli eccitatori, potesse ascondersi alle loro ricerche, avea fatti fare gl'istrumenti con fili d'oro. Ma queste ed altre cautele saviamente prese dal Sig. Monge, furono, siccome dicevamo, rese inutili dall'esito inaspettato dell'esperienza.

Apparisce pertanto da queste
F f f 2 espe-

esperienze 1. che scaricando replicate scintille nell' aria fissa scevra da ogni aria straniera , si accresce considerevolmente il suo volume ; 2. che questo graduato accrescimento di volume continua a far progressi , anche quando si sospenda per qualche tempo l' elettrizzamento ; e che finalmente cessa affatto , quantunque si prosiegua ad eccitare scintille , giungendo allora presso a poco ad $\frac{1}{3}$ del volume primitivo ; 3. che durante l' operazione , l' eccitatore di ferro si calcina , e si spande sul mercurio una polvere nera che appanna la sua superficie e che si attacca al vetro ; 4. che l' aria fissa così dilatata dall' elettriche scintille è un composto di due fluidi , uno de' quali è miscibile coll' acqua e cogli alcali caustici , e l' altro niega di combinarsi con queste due sostanze ; e la proporzione dei volumi di questi due fluidi che compongono la miscela , è presso a poco quella di 3 : 1 . , 6. che finalmente quello dei due fluidi , che non si combina coll' acqua è una vera aria infiammabile , la quale per mezzo della scintilla elettrica , detona coll' aria deflogisticata .
(sarà continuato .)

B O T A N I C A

Il Sig. Fougereux de Bondaroy ha recentemente presentata

alla R. accademia delle scienze di Parigi la descrizione di una pianta originaria della Luigiana , di cui nessun botanico avea sinora parlato , e che pur si meriterebbe per la bellezza del suo fiore , e la vivacità de' suoi decisi colori di esser introdotta e moltiplicata fra noi. Difatti questa pianta annuale fiorisce e fruttifica facilmente ne' nostri climi , e si adorna di fiori , che gli uni agli altri si succedono dal mezzo luglio sino a tutto ottobre , ed anche più tardi . Se questa pianta fosse tra di noi coltivata , dessa eclisserebbe quella che ora si va tanto moltiplicando ne' giardini di Francia sotto il nome di *Regina Margherita* , e che il Sig. Bernardo de Jussieu fu il primo a far crescere con semi avuti dalla China .

Questa pianta appartiene alla classe delle composte di Tournefort , e può esser collocata in una delle divisioni della singenesia di Linneo , da lui denominati *Syngenesia polygamia frustranea*. Risparmiando ai nostri lettori la lunga , e minuta descrizione di tutte le parti del suo fiore , ci contenteremo di dire che da essa risulta che il genere di questa pianta molto si avvicina , principalmente per la disposizione del suo calice comune alla *Rudbeckia* di Linneo , *Obeliscotheca* di Vaillant ; ma siccome i suoi semi in luogo di essere

essere schiacciati e guerniti di una membrana a quattro dentature, come quei della *Rudbeckia* portano superiormente delle squamme a filetti, come l'*Helianthus* di Linneo, dalla qual pianta peraltro la nostra si allontana per la disposizione del suo calice, ha quindi creduto a buon diritto il Sig. Fougereux di doverne fare un genere particolare.

La foglie di questa pianta sono di tre diverse forme e grandezze; le maggiori, e profondamente dentate si scorgono sul tronco principale, le seconde meno dentate e meno lunghe appariscono sopra le prime e attorno i rami, e finalmente più piccole, e tutte unite sono quelle dei rami che portano i fiori. Queste foglie sono grosse, un pò vellutate, e divise soltanto da una nervatura longitudinale molto prominente al di sotto, e profonda al di dentro. Il peduncolo della foglia circonda la metà dello stelo, e ad esso fortemente è aderente. Le foglie seminali sono allungate, e quasi niente addentate.

Tutta la pianta è pubescente, e si sostiene e cresce all'altezza di circa un piede e mezzo, o due piedi. Ogni ramo ed ogni divisione di ramo terminano in un bottone di fiori; e questi bottoni si succedono gli uni agli altri di maniera che, siccome si è detto, questa bellissima pian-

ta trovasi guernita di fiori dal mezzo luglio sino ai mesi di ottobre e di dicembre, purchè si abbia cura di guardarla dalle gelate. Il color vivo e deciso, tanto rosso che giallo di questi fiori, i quali hanno dalle 26. alle 28. linee di diametro, dà un singolar rilievo a questa pianta, che noi dobbiamo al Signor Conte di Essales, il quale ne portò i primi semi della Luigiana, e che il Sig. Fougereux ha fatto crescere coi semi raccolti in Francia, e da lui moltiplicati in questi due ultimi anni. Seguendo lo stile degli altri botanici, i quali son soliti di eternare il nome di qualche illustre e dotto loro amico, coll'importarlo a qualche nuovo genere di piante da essi scoperto, il Sig. Fougereux denomina la presente *Gaillarda, foliis alternis lanceolatis semiamplexantibus, floribus amplis subsolitariis, terminalibus purpureo-flavis*, dal nome del Sig. Gaillard de Charenton-neau, che al più rigoroso adempimento de' doveri della magistratura ha l'arte di accoppiare per modo di sollievo e divertimento, lo studio della botanica, e la coltivazion delle piante.

C H I M I C A

Non ostante gli sforzi, e i tentativi de' più valenti chimici, l'analisi delle sostanze animali e vege-

vegetabili è così incompleta ed imperfetta, che veggiamo con non poca meraviglia alle volte alcune piante per es. le quali hanno visibilmente proprietà e caratteri del tutto opposti, dare poi nelle loro analisi i medesimi principj, e i medesimi risultati. Ciò proviene certamente dall' insufficienza de' metodi usati sino al presente, che sono il fuoco, e l'azione de' mestrui o dissolventi. Quindi è che il Sig. Conte di Milly in una sua memoria letta nella R. accad. delle scienze di Parigi, dopo di aver rilevato gl'inconvenienti di questi metodi praticati sinora, ed aver fatto vedere che col loro mezzo non possono ottenersi i principj componenti de' corpi, se non scontraffatti ed alterati, consultando la natura, e quanto accade nella naturale decomposizione de' corpi, propone di procurare alla chimica una maggior perfezione coll'imitarla.

La natura, dice egli, nella decomposizione de' corpi, ch'è l'analisi la più completa, non impiega un fuoco così violento, com'è quello de' nostri fornelli; essa si serve del dolce calore dell'atmosfera per produrre la fermentazione a cui sono sottoposti tutti i corpi, e specialmente quei dei due regni animale e vegetabile; e la fermentazione è il principale agente che la natura impiega per la distru-

zione, e la formazione de' corpi. Il regime adunque del fuoco sarà la cosa più essenziale per l'esattezza dell'analisi chimica; ma come avere un fuoco eguale e costante, e da potersi aumentare a piacere sino ad un determinato grado, specialmente quando si passa il grado dell'acqua bollente?

Per ottenere questo il Signor Conte di Milly ha formato un numero grande di lucignoli in tutto eguali, ne ha quindi determinato con esatte esperienze l'effetto, e col mezzo di una lucerna, in cui ne poteva adattare un maggiore o minor numero, ha potuto applicare alle sostanze che voleva esaminare, un grado di calore costante, incominciando dalla temperatura atmosferica sino a quella dell'acqua bollente, facendo in tal guisa percorrere a quelle sostanze i tre gradi di fermentazione spiritosa, acida e putrescente. Analizzò quindi separatamente una parte di ciascuna sostanza in questi differenti stati, con sottoporla alla distillazione per mezzo di un fuoco graduato allo stesso modo, e con separarne i prodotti a misura che la distillazione si arrestava ad un dato grado di fuoco.

Questo metodo ha certamente il vantaggio di meglio distinguere i prodotti, e di meno sfigurare i principj immediati dei differenti

ferenti misti . L' autore peraltro non lo riguarda che come semplicemente abbozzato , ed egli medesimo si propone , ed invita gli altri chimici a perfezionarlo , in vista dei vantaggi , che pare se ne possano aspettare . Il Segretario dell' accademia , nel riferire questa memoria del Sig. Conte de Milly , osserva esservi un' altra specie di analisi poco sinora conosciuta , cioè la distillazione nel vuoto . Il Signor Turgot fu il primo a proporla e ad usarla , ed un vantaggio certamente di questo metodo sopra tutti gli altri si è quello di separare dai misti i loro principj volatili , senza quasi alterarli . Chi sa che un giorno non dobbiamo giungere con questo metodo ad un gran numero di risultati , quanto nuovi ed inaspettati , altrettanto utili ed importanti !

A V V I S O

Della stamperia patria di Vercelli.

Il Salterio Davidico , e l' interprete Cristiano , concordemente espressi in ampia , poetica , lirica , italiana parafrasi , illustrata da preliminari , argomenti , note brevi , e commentari sulle tracce dell' apostolica tradizione , e colla imitazione , e giustificazione perpetua de' SS. Padri , ed interpreti della chiesa

cattolica , opera del P. Rugilo Min. Conventuale Napoletano , eletto da Roma Vescovo di Lucera nel regno di Napoli . Edizione Vercellese , accresciuta dal Professore Signor Gio. Antonio Ranza di quanto segue .

I. Di note critiche a piè di pagina in difesa degl' interpreti letterali malmenati continuamente da M. Rugilo ; e a schiarimento di molti passi da lui stravolti .

II. Di dissertazioni ad ogni tomo sopra i titoli dei salmi contenuti nel medesimo , i quali si spiegano tutti felicemente dal primo all' ultimo , illustrando insieme la musica Ebraica con un antico musaico Vercellese , di cui si danno intagliati partitamente i suonatori , e con altri intagli ricavati dalle più celebri collezioni di musei .

III. D' una traduzione de' salmi in prosa letterale , ragionata , e giustificata con argomenti , e note , fatta sul testo Ebreo col confronto delle versioni orientali ; nelle quali si rintraccia l' occasione , e l' argomento di ciascun salmo , spesso diversamente da ogni commentatore ; si mostra l' unione , e il seguito dei versetti da capo a fondo ; e fissata la lettera con l' ultima evidenza , si fa strada a fissare lo spirito , non più arbitrariamente , ma con fondamento e ragione .

IV. Di saporite risposte alle sciocchezze , e impertinenze dell'

ano-

anonimo editore della Gesiniana di Genova.

L'opera è in quarto piccolo, carta da scrivere, e carattere miduto. Si stampa per società a ragione di un soldo piemontese al foglio. Ogni tomo è di fogli 80. circa; e ne sono usciti già due tomi, ai quali terranno dietro gli altri senza tema di sospensione, come è avvenuto rapporto alle due edizioni Genovesi; siccome non rimarrà l'opera incompleta, quand'anche M. Rugi-

lo interrompesse per sempre il lavoro, perchè in tal caso la compirà lo stesso Sig. Ranza con le sue versioni de' salmi, e colle sue dissertazioni sulla musica Ebreja, e i titoli de' salmi, secondo ciò che egli ha promesso in fine della dissertazione preliminare del II. tomo.

I tomi sinora usciti si vendono qui in Roma dal librajo Angelo Ermenegildo Angeloni a piazza di Sciarra, da cui si potranno pure avere i susseguenti.

A V V I S O L I B R A R I O.

Essendo stata risolta la vendita a minuto della maggior parte dei libri restati della celebre biblioteca della chiara memoria del Card. Mario Marsoschi Compagnoni, se ne rende consapevole il pubblico dotto, ed erudito, perchè possa profittarne a suo piacimento. S'incomincerà pertanto detta vendita il primo giugno 1787 entro il palazzo dell' Illustrissima casa Maccarani vicino all' oratorio di San Marcello; e perchè tutto riesca con buon ordine, e col maggior comodo de' letterati compratori, si presenteranno gl' indici stampati della detta biblioteca con i prezzi di ciascun libro segnati in margine, acciò piacendo i prezzi, che saranno inalterabili, e precisi, possa ognuno far ricerca del libro, vederne lo stato, e il contenuto, e così farne l'acquisto a danaro contante. La detta libreria starà aperta la mattina dall'ore 12. sino all'ore 16., e il dopo pranzo dall'ore 21. alle 24. Li cataloghi si distribuiranno anche da Dionisio Moriconi librajo a piè di marmo.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA

Art. II. ed ult.

Per render ragione di questi fenomeni, bisogna osservare che l'aria fissa, ed anche quella che ottiensi dalla terra calcaria per via di calcinazione, tiene in dissoluzione una certa quantità d'acqua, e n'è saturata. In fatti la detta aria fissa è pregna dell'acqua che entra nella composizione della terra calcaria, e che sprigiona dalla sua combinazione la violenza del fuoco. Ad una porzione di quest'acqua appunto tenuta da principio in dissoluzione dall'aria fissa incandescente, e quindi abbandonata nel raffreddamento, deesi attribuire quella forma di nuvolosi vapori, sotto di cui compariscono le bollicine di aria fissa nell'uscir che fanno della storta, per diffondersi nel boccale che dee riceverle; e queste nuvoline, che sono il prodotto di una vera

precipitazione, dimostrano abbastanza che l'aria fissa è saturata di acqua. Ora l'acqua non può sciogliersi in un fluido elastico, senza accrescerne il volume, poichè lascia allora lo stato e la forma di liquido, per avvicinarsi a quella del fluido dissolvente. Il Sig. di Saussure ha provato che ciò si verifica nell'acqua che si discioglie nell'aria atmosferica, epperò egli è indubitato che lo stesso debba accadere nell'acqua, la quale si discioglie nell'aria fissa. Non vi sarà altra differenza, sennonchè in quantità eguali di acqua che vengano disciolte in questi due fluidi, l'accrescimento di volume che indi si produce nell'aria fissa dev'esser minore, per essere la densità di questo gaz maggiore che quella dell'aria atmosferica; ma dall'altro canto essendo maggiore la quantità d'acqua che richiedesi per la saturazione dell'aria fissa di quel-

G g g

la

la che in parità di circostanze può sciogliere l'aria atmosferica, egli è perciò probabile, che compensandosi una cosa coll'altra, l'accrescimento di volume debba essere il medesimo nell'uno, e nell'altro caso. Il volume adunque che occupa una quantità di aria fissa, non è intieramente riempito dalla sostanza medesima di questo fluido, ma una porzione rimarchevole di questo volume dee considerarsi come occupata dall'acqua, che l'aria fissa tiene in dissoluzione; cosicchè se con qualche mezzo si verrà a privar di quest'acqua l'aria fissa, senza intaccare la sua sostanza, egli è certo che il suo volume dovrassi scemare sensibilmente.

Allorchè dunque si scaricano le scintille elettriche nell'aria fissa per mezzo di un eccitatore di ferro, queste scintille, siccome è noto, dispongono il metallo a calcinarsi; ma siccome non vi è aria deflogisticata libera, la quale possa concorrere a quest'operazione, quindi il metallo decompone l'acqua che trovasi in dissoluzione nell'aria fissa, s'impadronisce della base dell'aria deflogisticata, ed abbandona l'aria infiammabile, la quale ritornando allora al suo stato di elasticità passa ad occupare un volume maggiore di quello dell'acqua, considerata anche nel suo stato di dissolu-

zione. La calcinazione adunque del metallo produce in questo caso due opposti effetti, cioè 1. privando l'aria fissa dell'acqua, ne scema alla prima il volume; 2. privando poi quest'acqua dell'aria deflogisticata, e restituendo soltanto l'aria infiammabile, ch'è capace di spandersi maggiormente, accresce in questa guisa il volume del fluido elastico molto più di quel che dapprima l'avesse diminuito. Quindi a misura che si eccitano nuove scintille, e che si continua a favorire la calcinazione del conduttore, l'accrescimento del volume del fluido fa sempre nuovi progressi, sino a che finalmente essendo l'aria fissa intieramente spogliata dell'acqua che teneva in dissoluzione, o almeno di quella parte che può rilasciare all'azione del metallo, allora cessa quest'accrescimento di volume, ed il fluido elastico che vi si trova non è altro che una miscela di aria fissa privata di acqua, e di aria infiammabile nata da quest'acqua.

Quindi se questa miscela risultante dall'operazione venga esposta all'azione dell'alcali caustico, l'aria fissa è assorbita, e non resta che l'aria infiammabile, alterata da alcune leggier porzioni di aria fissa, che sonosi potute sottrarre all'azione dell'alcali; e se questo gaz infiammabile si faccia detonare
con

con una conveniente dose di aria deflogisticata, il prodotto dell' infiammazione, secondo il Sig. Monge, non è altro che acqua, ed altro residuo non si trova che quella piccola porzione di aria fissa, che l' aria infiammabile avea potuto ritenere. In fatti, dic'egli, il volume della miscela d' aria infiammabile, e d' aria deflogisticata occupava nel boccale, avanti l' esplosione, 35. 5 pollici; onde essendo stati meschiati i due fluidi in proporzione di 3: 7., ne viene che il volume occupato dell' aria deflogisticata fosse di 24. 8., e quello dell' aria infiammabile di 10. 7. Ora l' aria infiammabile dovette nella detonazione consumare presso a poco la metà del suo volume di aria deflogisticata, vale a dire nel nostro caso pollici 5. 3. Dunque la consumazione totale accaduta nell' esplosione dovette essere di 16. pollici di fluido elastico, i quali essendo sottratti dal volume primitivo di 35. 5, avrebber dovuto lasciare in questa ipotesi un residuo di pollici 19. 5. Questo residuo fu realmente, siccome abbiamo accennato, di 22. pollici, nè si potrebbe desiderare un maggior consenso dell' esperienza col calcolo, riflettendo che le misure non poterono prendersi col più esatto rigore, e che dovette rimanere imprigionata nell' aria

infiammabile una piccola quantità d' aria fissa. Ora questo piccolo residuo di aria fissa dovette per due capi accrescere il risultato dell' esperienze, cioè 1. perchè vi era meno aria infiammabile di quella si fosse supposta, e per conseguenza dovette esservi ancora meno aria consumata nell' esplosione; 2. perchè il residuo venne accresciuto dalla medesima aria fissa.

Si è attribuita dal Sig. Monge la dilatazione dell' aria fissa prodotta dall' elettrica scintilla alla calcinazione del solo metallo del conduttore. Ma il fatto sta, che il medesimo fenomeno si osserva facendo l' operazione sul mercurio, ed adoperando un conduttore che non sia suscettibile di calcinazione. Difatti il Sig. Presidente di Saron ripetendo l' esperienza con conduttori di platina, ne ha avuto il medesimo risultato. Per ispiegare il fenomeno in questa nuova ipotesi, fa d' uopo osservare che il mercurio non meno che l' acqua, ha la facoltà di disciogliersi ne' fluidi elastici; che però se ne discioglie nell' aria fissa una porzione, che accresce il volume del fluido elastico; che di questo mercurio così disciolto quella parte che si trova vicina alla scintilla, si calcina; e che appunto da questa calcinazione trae la sua origine quella polvere nera, che si scorge sulla superficie

G g g 2

del

del mercurio; dentro il bocciale ove fassi l'operazione. A misura poi che l'aria fissa si spoglia in questa guisa del mercurio, e dell'acqua che tiene in dissoluzione, viene in istato di disciogliere nuovo mercurio; e questa posteriore dissoluzione accresce nuovamente il suo volume, ed è causa allo stesso tempo che questo accrescimento non possa effettuarsi sì subito, perchè appunto non sì subito si può eseguire la detta dissoluzione. Quindi la dilatazione del fluido elastico continua a mostrarsi anche qualche tempo dopo sospeso l'elettrizzamento.

Conchiude pertanto il Signor Monge potersi render ragione della dilatazione che la scintilla elettrica produce nel volume dell'aria fissa, senz'aver bisogno di ricorrere all'ipotesi che questo fluido venga alterato nella sua composizione; giacchè possono molto bene spiegarsi tutte le circostanze di questo fenomeno col supporre che desso risulti dalla combinazione della sostanza medesima dell'eccitatore, e da quella del mercurio tenuto in dissoluzione dall'aria fissa, e coll'attribuire questa calcinazione alla decomposizione che si fa dell'acqua che trovasi disciolta nel medesimo fluido elastico; ipotesi che nulla presenta di contrario alle cognizioni chimiche che noi abbiamo attualmente.

ECONOMIA RURALE

Alcune lettere di Quebec ci fanno sapere che due inglesi della provincia d'Yorck, i quali alla fine dell'ultima guerra comprarono una vasta estensione di paese nell'interno del Canada, hanno considerevolmente accresciuto la lor fortuna col coltivare una specie di grano, che nel Canada si chiama *avena selvatica*, perchè diffatti il suo stelo somiglia a quello di una specie di avena, che ha un grano simile al riso. E' però superiore, per molte importanti proprietà, tanto a queste specie di avena, quanto a tutte le altre specie sinora note di grani. Primieramente esso non ha bisogno di essere nè mietuto, nè battuto, nè macinato, nè di subire veruna delle manipolazioni del panificio; poichè questo grano si raccoglie facilmente colla mano, e si mette in un sacco a misura che si raccoglie, ed è buono a mangiarsi, appena mondato, facendolo solamente bollire a guisa di riso. Desso non è aderente alla corteccia come il riso, l'orzo o l'avena, e non dà veruna crusca siccome la danno tutti gli altri grani. Questa pianta somministra inoltre un eccellente nutrimento tanto per gli uomini, che per gli animali; poichè la pianta stessa che cresce all'altezza di 4,5 e qualche volta di 7. piedi, è un foraggio verde

verde così buono per gli animali come il gran turco, ed i bestiami l'amano inoltre tanto verde che secco. Questo grano è poi gustosissimo a mangiarsi, e molte persone che se ne sono per qualche tempo cibate, l'hanno trovato migliore e più sano del riso. Desso è invero assai sottile, perchè non si è ancora badato a coltivarlo come forse potrebbe, e dovrebbe esserlo, ma è lunghissimo ed unito come il riso mondo.

BELLE ARTI

Dall'elegante scarpello del Signor Francesco Carradori Pistojese Scultore di S. A. R. I. il Gran Duca di Toscana è stato scolpito in marmo il busto del celebre Antonio Sacchini, in onor di cui è stata incisa una lapida di memoria, e collocata col detto busto in quella cappella del Panteon, che è contigua al pilastro, nel quale è il

monumento dell'immortale Raffaello da Urbino. Per una felice combinazione di circostanze e di sito, niuno da ora in poi potrà risovvenirsi dell'ammirabile dipintore nel visitare che farà quel tempio, se prima non vegga l'onore compartito all'egregio compositore di musica, il quale così nell'esercizio dell'arte sua, benchè diversa da quella dell'Urbinate, come nell'amore per la medesima, e pei professori di essa, e nell'amabilità de' costumi fu a quello cotanto simile. La tersa iscrizione latina, opera dell'eruditissimo Signor Abate Luigi Lanzi, la quale è intagliata nella lapida, esprime con pochi ma sugosi vocaboli il lutto delle più colte provincie dell'Europa per la perdita di un sì originale maestro di musica, e noi ci facciamo un pregio di comunicarla ai nostri lettori.

ANTONIO . SACCHINIO . DOMO . NEAPOLI
 QVEM . IN . FACIENDIS . MVSICIS . MODIS
 PRAESERTIM . AD . HEROAM . SCAENAM
 ITALIA . GERMANIA . ANGLIA . GALLIA
 PRAESENTEM . ADMIRATAE . SVNT
 MORTVVM . LVGENT
 ANTON. BART. DESFEBVES . DANNERYVS
 AMICO . OPTIMO . QVI . VIX . AN. LI
 DECESS. LVTETIAE . PARISIOR
 AN. MDCCLXXXVI

In tale occasione non dobbiamo noi astenerci dal porger un tributo di riconoscenza al generoso Sig. Antonio Desfebves Dannery Parigino, il quale dopo aver sovvenuto l'illustre maestro mentr'era in vita, e dopo essersi adoperato instancabilmente a prò degli eredi del medesimo, gli ha eretto a proprie spese, e con animo ve-

ramente regio l'anzidetto monumento nel luogo il più cospicuo, che siavi per le belle arti. Coroniamo la presente relazione con un patetico, e gentil sonetto parto felice della leggiadra Musa del nostro Sig. Giovanni Gherardo de' Rossi, in cui questi alla tomba del Sacchini così favella.

S O N E T T O .

*Salve, o marmo feral, che in te racchiadi
 Quel, che l'orme seguì d'Orfeo, di Lino,
 Quel, che unì a nobil arte estro divino,
 Onde fia van, ch' altri a emularlo sudi.
 Poichè di morte i dardi acerbi, e crudi
 Reser sì breve il vital suo cammino,
 E contro i colpi del crudel destino
 Furo ingegno, e virtù fragili scudi,
 Serba geloso l'onorata spoglia:
 Oh quante anime belle a te d'accanto
 Tributo pagheran d'amara doglia!
 E Amor, che a sì gentil signor del canto
 Dee tante palme, Amor la fredda soglia
 Cinto di rose bagnerà di pianto.*

ARTI

A R T I U T I L I

La mattina de' 31. maggio di quest'anno si portarono al reale museo Ercolanese in Napoli vari individui dell'accademia addetta a quelle antichità, ed osservando i papiri per divenire alla interpretazione de' già sviluppati dal celebre Padre Antonio Piaggio Scolopio, il Signor Abate Don Mattia Zarillo, uno degli accademici, riteri, che l'ingegnere militare Don Francesco Securo Messinese, noto già per tante sue opere, e specialmente per la costruzione del real teatro del Fondo dei Luceri, erasi esibito di svolgere in un anno con nuovo metodo tutti i detti papiri: onde fu stabilito di consegnarne al medesimo uno de' migliori, e più facili a disciogliersi per farne una pruova. Il pubblico pertanto ansiosamente attende l'esito di queste rilevanti promesse, e tutti i letterati si augurano di vedere il Sig. Securo condurre a fine con sì sorprendente celerità un'impresa di tanta importanza per vedere, se oltre i quattro papiri di Filodemo, cioè due sulla retorica, uno contro la musica, ed un trattato morale *de vitiis & virtutibus contrastantibus*, che sinora erano scoperti, ma non pubblicati, si possa sperare l'acquisto di qualch'altra opera inedita di maggior rilevanza. I macchinisti, e gl'ingegneri goderanno

413

pur di conoscere il meccanismo dell'istrumento, che s'impiegherà per un tale effetto.

AVVISO LIBRARIO

L'instancabile zelo dei Vene-
ti stampatori, e librai Antonio
Zatta, e figli sempre inteso ad
arricchire la repubblica lettera-
ria di belle edizioni li ha mossi
a ristampare per associazione le
opere dell'immortal Pontefice
Benedetto XIV. in una forma de-
gna della loro celebrità, e me-
rito impareggiabile, ed a quest'
ora ne hanno di già pubblicati
due tomi in foglio, che per la
carta, e caratteri non meno,
che per le correzioni, ed or-
namenti in rame allusivi alle
materie incontreranno senza dub-
bio il pubblico aggradimento.
Contengono i suddetti due pri-
mi tomi l'egregia opera *de sy-
nodo diocesana*, per ciascuno
de' quali sciolto pagheranno i Si-
gnori Associati lire Veneziane
ossiano paoli cinque senza alcuna
anticipazione, restando però
a loro carico le piccole spese del
porto. Chi poi li volesse tutti
e due legati in un tomo, per la
legatura in cartone pagherà lire
due.

Si prosegue frattanto con ca-
lore la stampa dei trattati *de
festis, de missa &c.* che saran-
no di egual forma, caratteri,
ed ornamenti, e il prezzo de'
quali

quali sarà lo stesso. Chi dunque desidera associarsi potrà far pervenire il suo nome, cognome, titoli, ed abitazione pel necessario indirizzo o al negozio de' suddetti stampatori Zatta in Venezia, o nelle diverse città ai loro corrispondenti libraj, avvertendo che le copie in carta grande per i Signori Associati non oltrepasseranno certamente le 500.

Oltre le suddette opere del prelodato Pontefice ne hanno pubblicata già un' altra *de divino officio, & de sacrosancto missae sacrificio exercitationes selectae* in 2. tomi in foglio, che si vendono legati alla rustica, paoli 10. prezzo ristretto. Quest' opera compilata come appendice a quanto scrisse il Lambertini medesimo, e per sua propria commissione dal celebre letterato Signor Abate Azevedo devesi considerare non meno lavoro dell' uno, che dell' altro uomo insigne. Basta ciò solo ad assicurare del pregio della medesima.

Della storia naturale di Mr di Buffon sono già usciti 10. tomi cinque de' quali contengono la *teoria della terra, l' epoche della*

natura, e l' introduzione alla mineralogia, gli altri cinque la *storia degli animali quadrupedi*, ciascuno ornato di rami miniati colle aggiunte de' supplementi posti a suo luogo. Fra pochi giorni uscirà il tomo 6. sì dell' una, che dell' altra divisione. Chi desidera associarsi a quest' utile opera sia sollecito a dare in nota il suo nome, mentre essendo esauriti quasi del tutto gli esemplari non si tarderà molto a chiudere l' associazione.

Del Parnaso si è pubblicato il tomo 27. che contiene *poesie varie*; ed è vicino ad essere pubblicato il tomo 28, che conterrà una parte della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, di cui si darà il compimento nel tomo 29. La nitidezza, onde si eseguisce l' edizione di questa raccolta l' ha resa sì celebre, e pregevole a tutta l' Europa, che manca ormai la maniera di soddisfare alle brame dei concorrenti, ed è già qualche mese, come in altri avvisi si disse, che restò chiusa l' associazione, e che i nuovi associati devono pagare lire 6. Veneziane ossia paoli Romani per ciascun tomo.

I N D I C E

DELLE COSE PIU'NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO XIII.
DELL' ANTOLOGIA ROMANA.

A

AGRICOLTURA

- M**odo di coltivare e moltiplicare i morigelli; de' Signori Ab. Boddj e Curiazio . pag. 37.
 Risultato di alcune esperienze col grano tenero; del Signor Telesforo Benigni . p. 121.
 Riflessioni sopra il medesimo soggetto, del Sig. Dott. Morelchini . p. 161.
 Utile cultura di un' *avena filvatica* del Canada, somigliante al riso . p. 410.

ANATOMIA

- Osservazione su di una particolare struttura della valvola degl'intestini, detta Baviana; del Sig. Resta . p. 21.

ARCHITETTURA

- Descrizione di un particolare cemento, che appena messo in opera, diviene durissimo, del Sig. Mengin . p. 218.

ASFISSIA

- Mezzo semplicissimo per richiamare in vita gli asfissici; del Signor Andrieu . p. 390.

ASTRONOMIA

- Monumento astronomico esistente nelle vicinanze di Marsiglia, il quale pare possa supportar del tempo di Pitea; del Sig. Chompré . p. 5.

ARTI UTILI

- Maniera più economica di purgar la seta per mezzo della sola acqua bollente, del Sig. Abate Collomb . p. 53.
 Doppia raccolta di seta, ottenuta nel medesimo anno in Valenza . p. 77.
 Modo di accrescere, e di ristabilire, allorchè per vecchiezza siasi perduta, la qualità colorante de' legni d'india adoperati nella tintura; del Sig. Pilatre de Rozier . p. 311.
 Metodo economico per la concia delle pelli; del Sig. Dott. Macbride . p. 169. 277.
 Annuncio di un nuovo metodo per isvolgere gli antichi papiri, del Sig. Securo . p. 134. col. A.

H h h

AV.

AVVISI LIBRARI

p. 56. 70. 79. 103. 127. 141. 150.
160. 183. 198. 208. 214. 304.
312. 327. 343. col. B. 366. 375.
383. 391. 399. 407. 415. 423.
col. B.

B

BELLE ARTI

- A** Pologia della scuola Sanese .
p. 1.
Saggio degl'ingegnosi tentativi del
Sig. Ab. Requeno, per ristabili-
re la pittura *encaustica* degli an-
tichi . p. 93.
Pittura del Giotto, esistente nella
Basilica Lateranense , e rappre-
sentante la pubblicazione del
primo giubileo fatta da Bonifa-
cio VIII. , garantita dalle ulte-
riori ingiurie del tempo , e de-
corata di un' iscrizione . p. 318.
Descrizione di alcuni singolari la-
vori di tarsia ; del Sig. Allati .
p. 357.
Collocazione nel Panteon del bo-
sto del Sig. Antonio Sacchini scol-
pito dal Sig. Francesco Carrado-
ri , con sotto un' iscrizione del
Sig. Ab. Lanzi . p. 421.

BOTANICA

- Sopra l'aloè , il cui sugo ci vien
portato dall'America , del Sig.
Murray . p. 271.
Descrizione di una nuova pian-

ta , originaria della Luigiana ;
del Sig. Tougroux de Bonda-
roy . p. 412.

C

CHIMICA

- A** Nalisi del sal sedativo , del
Signori Exchaquet , e Stra-
ve . p. 23. col. A.
Esperienze e riflessioni sulla natura
degli acidi vegetabili , del Sig.
Cecili . p. 29.
Della maggior leggerezza che os-
servasi nell'ultima porzione de-
gli acidi vetriolico , marino e
nitroso , ottenuti per distillazio-
ne , dei Signori Laffone e Cor-
nette . p. 110.
Di ciò che rende fosforica la pie-
tra Bolognese , del Sig. Marchet-
ti . p. 181.
Della presenza dell'acido fosforico
nelle miniere di piombo . p. 206.
Processo per cavare il suddetto aci-
do fosforico dalle miniere di
piombo , del Signor Laumont .
p. 262.
Nuova distillazione chimica propo-
sta dal Signor Conte de Milly .
p. 413.

CHIRURGIA

- Nuova cura del cancro , del Sig.
Pissier . p. 195.
Sperienze intorno all'origine e ai
prossimi principj dei calcoli che
si formano nella vescichetta del
fiele ,

fiele, ne' reni e nella vescica orinaria, del Sig. Scopoli. p. 209.

CONDUTTORI ELETTRICI

Nuovi esempi dell'utilità de' conduttori elettrici, del Sig. Breiting. p. 253.

COSMOLOGIA

Di alcuni ossami di elefanti, rinoceronti e coccodrilli, dissestati in varie parti della Germania, del Sig. Merk. p. 222.

E

ECONOMIA

Nuovi usi medici ed economici delle patate. p. 158.

Nuove esperienze sulle cagioni della fermentazione vinosa, e su i mezzi di perfezionare i vini, del Sig. March. Bullion. p. 225.

Dell'uso dei semi dell'*actata spirata* nella tintoria in vece della cocciniglia. p. 248. col. B.

Superiorità della canapa cinese sulla nostra, del Sig. Fitzgerald. p. 255.

Modo di garantire l'acciajo dalla ruggine, senza nuocere alla sua lucentezza. p. 263. col. A.

Maniera economica di riscaldare un appartamento con una cascina di stagno in cui sieno posti pochi pezzi di calce viva, precedentemente tuffati nell'ac-

qua, del Signor Carette-Soyer. p. 270.

Filatura della filaccia della canna palustre per varj usi economici, del Sig. Breton. p. 295. col. B.

Nuove riflessioni sull'anzidetto metodo di riscaldare un appartamento colla calce viva. p. 403.

ECONOMIA ANIMALE

Esperienze sulla virtù corrosiva del sugo gastrico di alcuni animali, del Sig. Dott. Brugnatelli. p. 217.

Modo di correggere il latte di vacca, per supplire con esso alla mancanza del latte materno nel nutrire i fanciulli, del Signor Jurino. p. 364.

EDUCAZIONE LETTERARIA

Prodigiosi effetti dell'educazione letteraria data dal Sig. Ab. Pietro Prence ai suoi nipoti. p. 13.

ELETTRICITA'

Esperienze da tentarsi colla macchina elettrica sotto la linea equinoziale, proposte dal Sig. Arnaud de Saint-Maurice. pag. 263. col. B.

ELETTRICITA' MEDICA

Relazione di due cure operate coll'elettricità, del Sig. Cazelles. p. 27.

H b h a

ELO

del Sig. Ab. D. Girolamo Fetti .
p. 89. 97. 103. 111.

del Sig. Ab. Giuseppe Antonio Taruffi . p. 169. 177. 185.

F .

FENOMENI SINGOLARI

DI una pioggia cretaceo-bigia corrosiva di Sicilia , del Signor Hamilton . p. 61.

Di un singolar esempio di fedeltà e di attaccamento di un cane . p. 149.

Degli effetti di una lunga volontaria astinenza , del Sig. Percival . p. 182.

Di una donna che visse molti anni in ottimo stato di salute , senz' avere veruna natural secrezione , e visse benissimo molti mesi , senza nulla prender per bocca , del Sig. Magie . p. 191. col. A.

Di una nuova pietra classica , differente da quella del palazzo Borghese di Roma , del Signor Gerhard . p. 238.

Di un vajuolo che fece grande strage de' fanciulli , e risparmiò le persone attempate . p. 264.

Di un negro con macchie e capelli bianchi . p. 303.

Di un verme vivente nell'occhio di un cavallo , del Sig. Hopkinson . p. 358.

Di una singolare depilazione , del Sig. Meglin . p. 391. col. B.

Esperienze intorno alla decomposizione dell'acqua , del Sig. Ab. Fontana . p. 17.

Esperienze intorno alle leggi della svaporazione , del P. Gio Battista da S. Martino . p. 101.

Sopra il medesimo argomento , del medesimo . p. 126.

Sulle leggi del raffreddamento de' corpi , e del riscaldamento dell'acqua bollente in differenti specie di aria , del Sig. Achard . p. 174.

Esperienze intorno alla pretesa decomposizione dell'acqua in aria infiammabile ed in aria deflogisticata , del medesimo . p. 241. 249.

Relazione istorico-fisica del terremoto di Rimini e paesi vicini , del Sig. Arciprete Vannucci . p. 297. 305. 312. 321.

Nuove esperienze per dimostrare l'influsso che ha la luce nella produzione dell'aria vitale , del Sig. Berthollet . p. 334.

Defecazione di una nuova *pirata* . p. 405.

Descrizione di alcune esperienze elettriche nell'aria fissa , del Signor Monge . p. 409. 417.

F I S I O L O G I A

Riproduzione della corda magna , dopo di essere stata interamente distrutta , del Sig. Baronio . p. 340.

Ri-

Riflessioni intorno alla generazione , del Sig. le Conte . p. 385.

G

GEOGRAFIA

Descrizione di un viaggio fin sotto il polo , del Cap. Wyatt ; p. 229.

GEOMETRIA

Di alcune nuove proprietà di un dato quadrilatero , del P. Balafin . p. 8.

I

IGIENE

Degl' inconvenienti che derivano dal pulirsi i denti cogli acidi , del Sig. Leroi de la Faudignere . p. 323. col. A.

Dell' uso de' brodi fatti colla lavatura di carne per gl' infermi , del Sig. Dott. Savani p. 373.

INVENZIONI UTILI

Esperienze sul così detto *carton-pierre* , del Signor Dott. Faxe . p. 337.

ISCRIZIONI

Iscrizione dedicata a S. E. il Signor March. di Breme , dal Sig. Avv. Altore . p. 68.

429
Iscrizione onoraria alla memoria del Sig. Ab. D. Girolamo Ferri . p. 213.

Riflessioni dirette a dimostrare la controversa autenticità dell' iscrizione di *L. Mammio* , scoperta nel monte Celio l' anno 1786. p. 361.

M

MATERIA MEDICINALE

Esperienze dirette a risolvere i dubbj intorno all' uso della miniera d' antimonio , e degli etio- pi antimoniali e mercuriali , del Sig. Maret . p. 118.

Efficacia dell' *astragala Monspeliensis* nella cura della lue venerea . p. 248. col. A.

Esperienze che distruggono la pretesa efficacia de' fiori di zinco nella cura de' mali di nervi ; del Sig. Meglin . p. 382.

MEDICINA

Descrizione di una cura di pericoloso vajuolo col metodo refrigerante , del Sig. Goetz . p. 46.

Cura di una mortale febbre petecchiale eseguita coll' uso dell' acqua-fredda , e col ricoprire di diaccio tutto il corpo del paziente , del Sig. SchWeidnia . p. 267.

Riflessioni su i varj metodi finora proposti per la cura dell' idrofobia , del Sig. Dott. Baronio . p. 257. 265. 273. 281. 289.

Pro-

Prezioso rimedio radicale della gotta . p. 272.

Vari rimedj della tigna , del Signor Murray . p. 381.

Come la metamorfosi della materia attritica verso le parti della generazione possa avere alcune volte l'apparenza di una lue venerea , del medesimo . p. 391. col. A.

Come non vi sia altro sicuro rimedio contro l'idrofobia che l'uso delle profonde incisioni e de' caustici , del Sig. Dott. Baronio . p. 401.

METALLURGIA

Risultati di alcune nuove esperienze sulla *platina* , del Sig. Co. di Sickingen . p. 47.

Miglior modo di procedere alla fusione della *platina* , del Signor Morveau . p. 133.

Nuove esperienze sul medesimo metallo , del Sig. Co. di Sickingen . p. 319.

METEOROLOGIA

Sulla diverse quantità di pioggia che cadono in differenti altezze dal suolo , del Sig. Bruynings . p. 39.

Riflessioni sopra ciò che sarebbe a farsi per accelerare i progressi della meteorologia , del Signor Sennebier . p. 57. 65. 73. 81.

Descrizione di una meteora ignea osservata nel Portogallo , p. 119.

Descrizione di un nuovo termo-

metro , che segna i gradi di freddo e di caldo anche in assenza dell'osservatore , del Sig. Six . p. 137.

Sopra il suono che rendono i lunghi fili di ferro , allorchè vuol cambiarsi il tempo , del Signor Garroni . p. 145. 153.

Descrizione di un nuovo *Aeridometro* , del P. Gio. Battista da S. Martino . p. 165.

Riflessioni intorno alla celebre nebbia del 1782. del Sig. Franklin . p. 245.

O

OTTICA

Riflessioni ed esperienze su i colori de' corpi opachi , del Signor Delaval . p. 345.

P

PATOLOGIA

Descrizione di una rara malattia dell'addome , del Sig. Wellenburg . p. 6.

POESIA

Canzonetta sopra l'arrivo ai bagni di Lucca di S. E. la Signora Principessa D. Costanza Braschi Onesti , del Sig. Ab. Vincenzo Monti . p. 15.

Poemetto per la morte del Signor Canonico Rivalta , del Sig. Ab. Fortunato Benigni . p. 129.

Ode

Ode Saffica cantata nelle solenni esequie del defunto re di Prussia, del Sig. March. Lucchesini. p. 140.

Ode in morte di un grazioso angelletto, del Sig. Ab. Travelli. p. 193.

Due sonetti per il ritratto del P. Bonafede, dipinto dal Sig. Cavallucci. p. 260.

Poesie italiane e latine, di vario metro e di varj autori, consacrate alla memoria del celebre compositore di musica Sig. Antonio Sacchini. p. 278. 285. 294. 301. 326. 332.

Faleuci consecrati al merito impareggiabile di S. E. il Sig. Cav. d' Azara, dal Sig. Ab. Cesarotti. p. 309.

PREMI ACCADEMICI

p. 7. 13. col. B. 40. 64. 87. 95. 112. 168. 175. 191. col. B. 231. 280. 287. 296. 319. 350. 359. 406.

S

STABILIMENTI UTILI

Stabilimenti in vantaggio della morale e della pubblica educazione, fondati in vita ed in morte dal Signor Co. Carlo Bettoni di Brescia. p. 134.

Progetto di un grandioso dizionario etimologico, nella di cui esecuzione sta ora occupandosi l'accademia Rossa, recentemente fondata a Pietroburgo. p. 223.

STORIA NATURALE

Di alcune specie particolari di forci, indigeni dei contorni del mar Caspio, del Sig. Pallas. p. 31.

Descrizione della solfatara, e dell'aria solforea e micidiale della Manziana, del Sig. Dott. Donarelli. p. 33. 41. 49.

Nuova ipotesi intorno all'origine del succino fossile, del Signor Girtaner. p. 78.

Descrizione dell'insetto, che gl'inglesi chiamano *the animated fluk*; p. 120.

Descrizione di alcune perle, che producono altre piccole perle fuori della loro conchiglia. p. 159.

Dello *flambetto* delle alpi, che i francesi chiamano *houquetin*. pag. 188.

Nuove osservazioni sulla marmotta, del Sig. Girtaner. p. 101.

Nuove osservazioni sopra il corallo, del Sig. Cavolini. p. 233.

Nuove osservazioni sulle ostriche, e sulla pretesa loro immobilità, del Sig. Diequemare. p. 244.

Osservazioni sopra varj oggetti di storia naturale, del P. M. della Valle. p. 393.

V

VETERINARIA

Preservativo contro l'epizootie pubblicato per ordine sovrano a Berlino. p. 195. col. A.

Istruzione veterinaria pe' maneschalchi e coloni sull'ultima epidemia contagiosa de' buoi limitrofa all'agro Riminese, del Sig. Co. Bonfi. p. 353.





Y₄



